Vittorio Alfieri

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

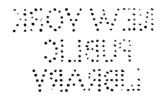
DA ASTI

SCRITTA DA ESSO

VOLUME I.

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

MDCCCXXII.

VITA
DI
VITTORIO ALFIERI

INTRODUZIONE

Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam, arbitrati sunt.

Tacito, Vita di Agricola.

Il parlare, e molto più lo scrivere di se stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di se stesso. Io adunque non voglio a questa mia vita far precedere nè deboli scuse, nè false o illusorie ragioni, le quali non mi verrebbero a ogni modo punto credute da altri; e della mia futura veracità in questo mio scritto assai mal saggio darebbero. Io perciò ingenuamente confesso, che allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliardo d'ogni altra, l'ámore di me medesimo: quel dono cioè, che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti,

ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una preziosissima cosa: poichè da esso ogni alto operare dell'uomo previene, allor quando all'amor di se stesso congiunge una ragionata cognizione dei propri suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero ed il bello, che non son se non uno.

Senza proemizzare dunque più a lungo su i generali, io passo ad assegnare le ragioni per cui questo mio amor di me stesso mi trasse a ciò fare: e accennerò quindi il modo con cui mi propongo di eseguir questo assunto.

Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispiaciute le mie opere (se non tra' miei contemporanei, tra quelli almeno che vivran dopo) avranno qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò credere, senza neppur troppo lusingarmi, poichè di ogni altro autore anche minimo quanto al valore, ma voluminoso quanto all'opere, si vede ogni giorno e scrivere e leggere, o vendere almeno, la vita. Onde quand'anche nessun'altra ragione vi fosse, è certo pur sempre che, morto io, un qualche libraio per cavare alcuni più soldi da una nuova edizione delle mie opere, ci farà premettere una qualunque mia vita. E quella verrà verisimilmente scritta da uno che non mi aveva o niente o mal

conosciuto; che avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbi o parziali: onde cotesta vita per certo verrà ad essere, se non altro, alquanto meno verace di quella che posso dare io stesso. E ciò tanto più, perchè lo scrittore a soldo dell'editore suol sempre fare uno stolto panegirico dell'autore che si ristampa, stimando amendue di dare così più ampio smercio alla loro comune mercanzia. Affinchè questa mia vita venga dunque tenuta per meno cattiva e alquanto più vera, e non meno imparziale di qualunque altra verrebbe scritta da altri dopo di me; io, che assai più largo mantenitore che non promettitore fui sempre, mi impegno qui con me stesso, e con chi vorrà leggermi, di disappassionarmi per quanto all'uomo sia dato; e mi vi impegno, perchè esaminatomi e conosciutomi bene, ho ritrovato, o mi pare, essere in me di alcun poco maggiore la somma del bene a quella del male. Onde, se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia.

Quanto poi al metodo, a fine di tediar meno il lettore, e dargli qualche riposo e anche i mezzi di abbreviarsela col tralasciare quegli anni di essa che gli parranno meno curiosi; io mi propongo di ripartirla in cinque epoche, corrispondenti alle cinque età dell'uomo, e da esse intitolarne le divisioni, Puerizia, Adolescenza, Giovinezza, Virilità, e Vecchiaia. Ma già, dal modo con cui le tre prime parti

e più che mezza la quarta mi son venute scritte, non mi lusingo più oramai di venire a capo di tutta l'opera con quella brevità, che più d'ogni altra cosa ho sempre nelle altre mie opere adottata o tentata; e che tanto più lodevole e necessaria forse sarebbe stata nell'atto di parlar di me stesso. Onde tanto più temo che nella quinta parte (ove pure il mio destino mi voglia lasciar invecchiare) io non abbia di soverchio a cader nelle chiacchiere, che sono l'ultimo patrimonio di quella debole età. Se dunque pagando io in ciò, come tutti, il suo dritto a natura, venissi nel fine a dilungarmi indiscretamente, prego anticipatamente il lettore di perdonarmelo, sì; ma, di gastigarmene a un tempo stesso, col non leggere quell'ultima parte.

Aggiungerò nondimeno, che nel dire io che non mi lusingo di essere breve anche nelle quattro prime parti, quanto il dovrei e vorrei, non intendo perciò di permettermi delle risibili lungaggini accennando ogni minuzia; ma intendo di estendermi su molte di quelle particolarità, che, sapute, contribuir potranno allo studio dell'uomo in genere; della qual pianta non possiamo mai individuare meglio i segreti che osservando ciascuno se stessi.

Non ho intenzione di dar luogo a nessuna di quelle altre particolarità che potranno risguardare altre persone, le di cui peripezie si ritrovassero, per così dire, intarsiate con le mie: stante che i fatti miei bensì, ma non già gli altrui, mi propongo di

scrivere. Non nominerò dunque quasi mai nessuno individuandone il nome, se non se nelle cose indifferenti o lodevoli.

Allo studio dunque dell'uomo in genere è principalmente diretto lo scopo di questa opera. E di qual uomo si può egli meglio e più dottamente parlare, che di se stesso? quale altro ci vien egli venuto fatto di maggiormente studiare? di più addentro conoscere? di più esattamente pesare? essendo, per così dire, nelle più intime di lui viscere vissuto tanti anni?

Quanto poi allo stile, io penso di lasciar fare alla penna, e di pochissimo lasciarlo scostarsi da quella triviale e spontanea naturalezza, con cui ho scritto quest'opera, dettata dal cuore e non dall'ingegno; e che sola può convenire a così umile tema.

EPOCA PRIMA

PUERIZIA.

ABBRACCIA NOVE ANNI DI VEGETAZIONE.

CAPITOLO PRIMO

Nascita, e Parenti.

Nella città d'Asti in Piemonte, il dì 17 Gennaio dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati, ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili, mi giovò appunto moltissimo per poter poi senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizi: ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato, mi fece e libero e puro; nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de'parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire, dell'esser io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle diverse

1749

1749 mie opere; e sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato.

Il mio padre chiamavasi Antonio Alfieri; la madre, Monica Maillard di Tournon. Era questa di origine Savoiarda, come i barbari di lei cognomi dimostrano: ma i suoi erano già da gran tempo stabiliti in Torino. Il mio padre era un uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione; secondo che ho inteso dir sempre da chi l'avea conosciuto. Provveduto di beni di fortuna sufficienti al suo grado, e di una giusta moderazione nei desideri, egli visse bastantemente felice. In età di oltre cinquantacinque anni invaghitosi di mia madre, la quale, benchè giovanissima, era allora già vedova del marchese di Cacherano, gentiluomo Astigiano, la sposò. Una figlia femmina che avea di quasi due anni preceduto il mio nascimento, avea più che mai invogliato e insperanzito il mio buon genitore di aver prole maschia; onde fu oltre modo festeggiato il mio arrivo. Non so se egli si rallegrasse di questo come padre attempato, o come cavaliere assai tenero del nome suo e della perpetuità di sua stirpe: crederei che di questi due affetti si componesse in parte eguale la di lui gioia. Fatto si è, che datomi ad allattare in un borghetto distante circa due miglia da Asti, chiamato Rovigliasco, egli quasi ogni giorno ci veniva a piedi a ve-

dermivi, essendo uomo alla buona e di semplicissime maniere. Ma ritrovandosi già oltre l'anno sessagesimo di sua età, ancorchè fosse vegeto e robusto, tuttavia quello strapazzo continuo, non badando egli nè a rigor di stagione, nè ad altro, fe'sì che riscaldatosi un giorno oltremodo in quella sua periodica visita che mi faceva, si prese una puntura, di cui in pochi giorni morì. Io non compiva allora per anco il primo anno della mia vita. Rimase mia madre incinta di un altro figlio maschio, il quale morì poi nella sua prima età. Le restavano dunque un maschio e una femmina di mio padre, e due femmine ed un maschio del di lei primo marito, marchese di Cacherano. Ma essa, benchè vedova due volte, trovandosi pure assai giovane ancora, passò alle terze nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano, cadetto di una casa dello stesso nome della mia, ma di altro ramo. Questo cavalier Giacinto, per la morte poi del di lui fratello primogenito che non lasciò figli, divenne col tempo erede di tutto il suo, e si ritrovò agiatissimo. La mia ottima madre trovò una perfetta felicità con questo cavalier Giacinto, che era di età all'incirca alla sua, di bellissimo aspetto, di signorili ed illibati costumi: onde ella visse in una beatissima ed esemplare unione con lui; e ancora dura mentre io sto scrivendo questa mia vita in età di anni quarantuno. Onde da più di 37 anni vivono questi due coniugi vivo esempio d'ogni virtù domestica, amati, ri-

1749

1749 spettati, e ammirati da tutti i loro concittadini; e massimamente mia madre, per la sua ardentissima eroica pietà con cui si è assolutamente consecrata al sollievo e servizio dei poveri.

Ella ha successivamente in questo decorso di tempo perduti e il primo maschio del primo marito e la seconda femmina; così pure i due soli maschi del terzo, onde nella sua ultima età io solo di maschi le rimango; e per le fatali mie circostanze non posso star presso lei; cosa di cui mi rammarico spessissimo: ma assai più mi dorrebbe, ed a nessun conto ne vorrei stare continuamente lontano, se non fossi ben certo ch'ella e nel suo forte e sublime carattere, e nella sua vera pietà ha ritrovato un amplissimo compenso a questa sua privazione dei figli. Mi si perdoni questa forse inutile digressione, in favor d'una madre stimabilissima.

CAPITOLO SECONDO

Reminiscenze dell'infanzia.

1752 Ripigliando dunque a parlare della mia primissima età, dico che di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria se non quella d'uno zio paterno, il quale, avendo io tre in quattr'anni, mi facea por ritto su un antico cassettone, e quivi molto accarezzandomi mi dava degli ottimi confetti. Io non mi ricordava più quasi punto

di lui, nè altro me n'era rimasto fuorch'egli portava certi scarponi riquadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello zio morto già da gran tempo, nè mai più veduto da me da che io aveva uso di ragione, la subitanea vista di quella forma di scarpe del tutto oramai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch'io avea provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente ed in un subito nella fantasia. Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non inutile affatto a chi specula sul meccanismo delle nostre idee, e sull'affinità dei pensieri colle sensazioni.

1752

Nell'età di cinque anni in circa, dal mal de'pondi fui ridotto in fine, e mi pare di aver nella mente tuttavia un certo barlume dei miei patimenti; e che senza aver idea nessuna di quello che fosse la morte, pure la desiderava come fine di dolore; perchè quando era morto quel mio fratello minore, aveva sentito dire che egli era diventato un angioletto.

1754

Per quanti sforzi io abbia fatti spessissimo per raccogliere le idee primitive, o sia le sensazioni ricevute prima de'sei anni, non ho potuto mai raccapezzarne altre che queste due. La mia sorella Giulia,

1754 ed io, seguitando il destino della madre, eramo passati dalla casa paterna ad abitare con lei nella casa del patrigno, il quale pure ci fu più che padre per quel tempo che ci stemmo. La figlia ed il figlio del primo letto rimasti, furono successivamente inviati a Torino, l'uno nel collegio de' Gesuiti, l'altra nel monastero; e poco dopo fu anche messa in monastero, ma in Asti stessa, la mia sorella Giu-
1755 lia, essendo io vicino ai sett'anni. E di quest'avvenimento domestico mi ricordo benissimo, come del primo punto in cui le facoltà mie sensitive diedero cenno di se. Mi sono presentissimi i dolori e le lagrime ch'io versai in quella separazione di tetto solamente, che pure a principio non impediva ch'io la visitassi ogni giorno. E speculando poi dopo su quegli effetti e sintomi del cuore provati allora, trovo essere stati per l'appunto quegli stessi che poi in appresso provai quando nel bollor degli anni giovenili mi trovai costretto a dividermi da una qualche amata mia donna; ed anche nel separarmi da un qualche vero amico, che tre o quattro successivamente ne ho pure avuti finora: fortuna che non sarà toccata a tanti altri, che gli avranno forse meritati più di me. Dalla reminiscenza di quel mio primo dolore del cuore, ne ho poi dedotta la prova che tutti gli amori dell'uomo, ancorchè diversi, hanno lo stesso motore.

Rimasto dunque io solo di tutti i figli nella casa materna, fui dato in custodia ad un buon pre-

te, chiamato don Ivaldi, il quale m'insegnò, cominciando dal compitare e scrivere, fino alla classe quarta, in cui io spiegava non male, per quanto diceva il maestro, alcune vite di Cornelio Nipote, e le solite favole di Fedro. Ma il buon prete era egli stesso ignorantuccio, a quel ch'io combinai poi dopo; e se dopo i nov'anni mi avessero lasciato alle sue mani, verisimilmente non avrei imparato più nulla. I parenti erano anch'essi ignorantissimi; e spesso udiva loro ripetere quella usuale massima dei nostri nobili di allora; che ad un signore non era necessario di diventar un dottore. Io nondimeno aveva per natura una certa inclinazione allo studio; e specialmente dopo che uscì di casa la sorella: quel ritrovarmi in solitudine col maestro mi dava ad un tempo malinconia e raccoglimento.

CAPITOLO TERZO

Primi sintomi di un carattere appassionato.

Ma qui mi occorre di notare un'altra particolarità assai strana, quanto allo sviluppo delle mie facoltà amatorie. La privazione della sorella mi avea lasciato addolorato per lungo tempo, e molto più serio in appresso. Le mie visite a quell'amata sorella erano sempre andate diradando, perchè essendo sotto il maestro, e dovendo attendere allo studio, mi si concedeano solamente nei giorni di vacanza

1755 o di festa, e non sempre. Una tal quale consolazione di quella mia solitudine mi si era andata facendo sentire a poco a poco nell'assuefarmi ad andare ogni giorno alla chiesa del Carmine attigua alla nostra casa; e di sentirvi spesso della musica, e di vedervi uffiziare quei frati, e far tutte le cerimonie della messa cantata, processione, e simili. In capo a più mesi non pensavo più tanto alla sorella; ed in capo a più altri, non ci pensava quasi più niente e non desiderava altro che di esser condotto mattina e giorno al Carmine. Ed eccone la ragione. Dal viso di mia sorella in poi, la quale avea circa nove anni quando uscì di casa, io non aveva più veduto usualmente altro viso di ragazza nè di giovane fuorchè certi fraticelli novizi del Carmine, che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi loro roccetti assistevano alle diverse funzioni di chiesa. Questi loro visi giovenili, e non dissimili da'visi donneschi, aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un dipresso quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro, che mi vi avea già impresso il viso della sorella. E questo in somma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore; come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo, riflettendovi su; perchè di quanto io allora sentissi o facessi nulla affatto sapeva, ed obbediva al puro istinto animale. Ma questo mio innocente amore per que'novizi, giunse tant'oltre, che io sempre pensava ad essi ed alle

loro diverse funzioni: ora mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la messa con viso compunto ed angelico; ora coi turiboli incensando l'altare; e tutto assorto in codeste imagini, trascurava i miei studi, ed ogni occupazione, o compagnia mi noiava. Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il maestro, trovatomi solo in camera, cercai ne' due vocabolari latino e italiano l'articolo frati; e cassata in ambidue quella parola, vi scrissi padri; così credendomi di nobilitare, o che so io d'altro, quei novizietti ch'io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch'io mi volessi. L'aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola frate, e con rispetto ed amore quella di padre, erano le sole cagioni per cui m'indussi a correggere quei dizionari; e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna, le nascosi poi sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando, nè a tal cosa certamente pensando, non se n'avvide poi mai. Chiunque vorrà riflettere alquanto su quest'inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell'uomo, non la troverà forse nè tanto risibile nè tanto puerile, quanto ella pare.

1755

Da questi sì fatti effetti d'Amore ignoto intieramente a me stesso, ma pure tanto operante nella mia fantasia, nasceva, per quanto ora credo, quel-

1756

1756 l'umor malinconico che a poco a poco si insignoriva di me, e dominava poi sempre su tutte le altre qualità dell'indole mia. Tra i sette ed ott'anni, trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occasionate forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire il maestro e il servitore, corsi fuori del mio salotto, che posto a terreno riusciva in un secondo cortile dove eravi intorno intorno molt'erba. E tosto mi posi a strapparne colle mani quanta ne veniva, e ponendomela in bocca a masticarne e ingoiarne quanta più ne poteva, malgrado il sapore ostico ed amarissimo. Io avea sentito dire non so da chi, nè come, nè quando, che v'era un'erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire; io non avea mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapea quel che il morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore di cui m'era ignota la fonte, mi spinsi avidissimamente a mangiar di quell'erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta. Ma ributtato poi dalla insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell'annesso giardino, dove non veduto da chi che sia mi liberai quasi interamente da tutta l'erba ingoiata; e tornatomene in camera me ne rimasi soletto e tacito con qualche doloruzzo di stomaco e di corpo. Tornò frattanto il maestro che di nulla si avvide, ed io nulla dissi. Poco dopo si dove andar in tavola, e

mia madre vedendomi gli occhi gonfi e rossi, come sogliono rimanere dopo gli sforzi del vomito, domandò insistendo, e volle assolutamente saper quel che fosse; ed oltre i comandi della madre mi andavano anche sempre più punzecchiando i dolori di corpo, sì ch'io non potea punto mangiare, e parlar non voleva. Onde io sempre duro a tacere, ed a vedere di non mi scontorcere, la madre sempre dura ad interrogare e minacciarmi; finalmente osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdicce, che io non avea pensato di risciacquarmele, spaventatasi molto ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell'insolito color delle labbra, m'incalza e sforza a rispondere, finchè vinto dal timore e dolore io tutto confesso piangendo. Mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessuno altro male ne segue, fuorchè per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento all'umor malinconico.

CAPITOLO QUARTO

Sviluppo dell'indole indicato da vari fattarelli.

L'indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido, per lo più; ma alle volte lo-

1756 quacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrari; ostinato e restio contro la forza; pieghevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.

Ma, per meglio dar conto ad altrui e a me stesso di quelle qualità primitive che la Natura mi avea improntate nell'animo, fra molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età, ne allegherò due o tre di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente i capelli. La prima volta ch'io ci fui condannato (nè mi ricordo più del perchè) venni adunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai 40 persone radunate nella sua vastità: tuttavia sì fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch'io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L'una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi

necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch'io dovea essere molto sconcio e difforme in codesto assetto; e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito così orribilmente. L'altra ragione si era, ch'io temeva di esser visto così dagli amati novizi; e questo mi passava veramente il cuore. Or mira, o lettore, in me omiccino, il ritratto e tuo e di quanti anche uomini sono stati o saranno; che tutti siam pur sempre, a ben prendere, bambini perpetui.

Ma l'effetto straordinario in me cagionato da quel gastigo, avea riempito di gioia i miei parenti e il maestro: onde ad ogni ombra di mancamento, minacciatami la reticella abborrita, io rientrava immediatamente nel dovere, tremando. Pure, essendo poi ricaduto alfine in un qualche fallo insolito, per iscusa del quale mi occorse di articolare una solennissima bugia alla signora madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reticella; e di più, che in vece della deserta chiesa del Carmine, verrei condotto così a quella di S. Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città, e frequentatissima su l'ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo. Oimè, qual dolore fu il mio! pregai, piansi, mi disperai; tutto invano. Quella notte, ch'io mi credei dover essere l'ultima della mia vita, non che chiudessi mai occhio, non mi ricordo mai poi di averne in nessun altro mio dolore passata una peggio. Venne al fin l'ora; inreticellato, piangente ed urlante mi avviai

1756 stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal servitore per di dietro; e in tal modo traversai due o tre strade, dove non era gente nessuna; ma tosto che si entrò nelle vie abitate, che si avvicinavano alla piazza e chiesa di S. Martino, io immediatamente cessai dal piangere e dal gridare, cessai dal farmi strascinare; e camminando anzi tacito, e di buon passo, e ben rasente al prete Ivaldi; sperai di passare inosservato, nascondendomi quasi sotto il gomito del talare maestro, al di cui fianco appena la mia staturina giungeva. Arrivai nella piena chiesa, guidato per mano come orbo ch'io era; che in fatti chiusi gli occhi all'ingresso, non gli apersi più finchè non fui inginocchiato al mio luogo di udir la messa: nè, aprendoli poi, gli alzai mai a segno di potervi distinguere nessuno. E rifattomi orbo all'uscire, tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare, nè parlare, nè studiare, nè piangere. E fu tale in somma e tanto il dolore e la tensione d'animo, che mi ammalai per più giorni; nè mai più si nominò pure in casa il supplizio della reticella, tanto era lo spavento che cagionò alla amorosissima madre la disperazione ch'io ne mostrai. Ed io parimenti per assai gran tempo non dissi più bugia nessuna; e chi sa s'io non devo poi a quella benedetta reticella l'essere riuscito in appresso un degli uomini i meno bugiardi ch'io conoscessi.

Altra storietta. Era venuta in Asti la mia nonna

materna, matrona di assai gran peso in Torino, vedova di uno dei Barbassori di corte, e corredata di tutta quella pompa di cose, che nei ragazzi lasciano grand'impressione. Questa, dopo essere stata alcuni giorni con la mia madre, per quanto mi fosse andata accarezzando moltissimo in quel frattempo, io non m'era per niente addimesticato con lei, come salvatichetto ch'io m'era: onde, stando essa poi per andarsene, mi disse ch'io le doveva chiedere una qualche cosa, quella che più mi potrebbe soddisfare, e che me la darebbe di certo. Io, a bella prima per vergogna e timidezza ed irresoluzione, ed in seguito poi per ostinazione e ritrosia, incoccio sempre a rispondere la stessa e sola parola, *Niente*: e per quanto poi ci si provassero tutti in venti diverse maniere a rivoltarmi per pure estrarre da me qualcosa altro che non fosse quell'ineducatissimo *niente*, non fu mai possibile; nè altro ci guadagnarono nel persistere gl'interrogatori, se non che da principio il *niente* veniva fuori asciutto e rotondo; poi verso il mezzo veniva fuori con voce dispettosa e tremante ad un tempo; ed in ultimo, fra molte lagrime, interrotto da profondi singhiozzi. Mi cacciarono dunque, come io ben meritava, dalla loro presenza, e chiusomi in camera, mi lasciarono godermi il mio così desiderato *niente*, e la nonna partì. Ma quell'istesso io, che con tanta pertinacia aveva ricusato ogni dono legittimo della nonna, più giorni addietro le avea pure involato in un suo for-

1756 ziere aperto un ventaglio, che poi celato nel mio letto, mi fu ritrovato dopo alcun tempo: ed io allora dissi, com'era vero, di averlo preso per darlo poi alla mia sorella. Gran punizione mi toccò giustamente per codesto furto: ma, benchè il ladro sia alquanto peggior del bugiardo, pure non mi venne più nè minacciato nè dato il supplizio della reticella: tanta era più la paura che aveva la mia madre di farmi ammalare di dolore, che non di vedermi riuscire un po' ladro: difetto, per il vero, da non temersi poi molto, e non difficile a sradicarsi da qualunque ente non ha bisogno di esercitarlo. Il rispetto delle altrui proprietà, nasce e prospera prestissimo negli individui che ne posseggono alcune legittime loro.

1757 E qui, a guisa di storietta, inserirò pure la mia prima confessione spirituale, fatta tra i sette ed otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati ch'io poteva aver commessi, dei più de' quali io ignorava persino i nomi. Fatto questo preventivo esame in comune col don Ivaldi, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del padre Angelo, carmelitano, il quale era anche il confessore di mia madre. Andai; nè so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza e il dolore di dovere rivelare i miei segreti, fatti e pensieri ad una persona ch'io appena conosceva. Credo, che il frate facesse egli stesso la mia confessione per me; fatto si

è, che assolutomi mi ingiungeva di prosternarmi alla madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingoiare; non già, perchè io avessi ribrezzo nessuno di domandar perdono alla madre; ma quella prosternazione in terra, e la presenza di chiunque vi potrebbe essere, mi davano un supplizio insoffribile. Tornato dunque a casa, salito a ora di pranzo, portato in tavola, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sopra di me; onde io chinando i miei me ne stava dubbioso e confuso ed immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: ma non mi figurava per tutto ciò, che alcuno sapesse i segreti penitenziali della mia confessione. Fattomi poi un poco di coraggio, mi inoltro per sedermi a tavola; ed ecco la madre con occhio arcigno guardandomi, mi domanda se io mi ci posso veramente sedere; se io ho fatto quel ch'era mio dovere di fare; e se in somma io non ho nulla da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti mi era una pugnalata nel cuore; rispondeva certamente per me l'addolorato mio viso; ma il labbro non poteva proferir parola: nè ci fu mezzo mai, che io volessi non che eseguire, ma nè articolare nè accennar pure la ingiuntami penitenza. E parimente la madre non la voleva accennare, per non tradire il traditor Confessore. Onde la cosa finì, che ella

1757

1757 perdè per quel giorno la prosternazione da farglisi, ed io ci perdei il pranzo, e fors'anco l'assoluzione datami a sì duro patto dal P. Angelo. Non ebbi con tutto ciò per allora la sagacità di penetrare che il P. Angelo aveva concertato con mia madre la penitenza da ingiungermi. Ma il cuore servendomi in ciò meglio assai dell'ingegno, contrassi d'allora in poi un odietto bastantemente profondo pel suddetto frate, e non molta propensione in appresso per quel Sagramento, ancorchè nelle seguenti confessioni non mi si ingiungesse poi mai più nessuna pena pubblica.

CAPITOLO QUINTO

Ultima Storietta puerile.

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel collegio de'Gesuiti. Egli era in età di circa anni 14 al più, ed io di otto. La di lui compagnia mi riusciva ad un tempo di sollievo e d'angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima, (essendomi egli fratello uterino soltanto) io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con la assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; avea più libertà di me, più denari, più carezze dai genitori;

avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; aveva spiegato il Virgilio; e che so io, tante altre coserelle aveva egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l'invidia. Ella non era però atroce, poichè non mi traeva ad odiare precisamente quell'individuo; ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io, che sia la diramazione delle due invidie; di cui, l'una negli animi rei diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d'impedirglielo, o toglierglielo, anche non lo acquistando per se; l'altra, nei non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un' inquietissima brama di ottenere quelle cose stesse in eguale o maggior copia dell'altro. Oh quanto è sottile e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizi!

Io dunque, con questo mio fratello ora ruzzando, ora bisticciando, e cavandone ora dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del solito, essendo io fin allora stato sempre solo in casa; che non v'è pei ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona facevano la siesta, noi due stavamo facendo l'esercizio alla Prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto sin dall'inver-

1737

no precedente. L'alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarvisi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa un dito circa sopra l'occhio sinistro nel bel mezzo del sopracciglio. E fu la ferita così lunga e profonda, che tuttora ne porto, e porterò sino alla tomba la cicatrice visibilissima. Dalla caduta mi rizzai immediatamente da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello di non dir niente; tanto più che in quel primo impeto non mi parea d'aver sentito nessunissimo dolore, ma bensì molta vergogna di essermi così mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato nè cadendo nè rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani, tosto che me le vidi ripiene di sangue cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poichè mi ricordo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinchè non venne il chirurgo e cominciò a lavare, a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al buio, perchè si temeva non poco per l'occhio, stante l'infiammazione e gonfiezza smisurata, che vi si era messa. Essendo poi

in convalescenza, ed avendo ancora gl' impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine; benchè certo quell' assetto spedalesco mi sfigurasse assai più che non quella mia reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i Zerbini d'Andalusia portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne, la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi faceva nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse, perchè l'idea di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d' idee ancora informi nel mio capicino, io annettessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse; poichè, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogni qual volta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato; rispondendo egli, ch'io era *cascato*; io subito soggiungeva del mio, *facendo l' esercizio*.

1757

Ed ecco, come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizi. Che questo certamente in me era un seme d'amor di gloria: ma, nè il prete Ivaldi, nè quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

1758

Circa un anno dopo, quel mio fratello maggiore, tornatosene in quel frattempo in collegio a Torino, infermò gravemente d' un mal di petto,

1758 che degenerato in etisia, lo menò alla tomba in alcuni mesi. Lo cavarono di collegio, lo fecero tornare in Asti nella casa materna, e mi portarono in villa perchè non lo vedessi; ed in fatti in quell'estate morì in Asti, senza ch'io lo rivedessi più. In quel frattempo il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era stata affidata la tutela de' miei beni sin dalla morte di mio padre, e che allora ritornava di un suo viaggio in Francia, Olanda, e Inghilterra, passando per Asti mi vide: ed avvistosi forse, come uomo di molto ingegno ch'egli era, ch'io non imparerei gran cosa continuando quel sistema d'educazione, tornato a Torino, di lì a pochi mesi scrisse alla madre, che egli voleva assolutamente pormi nell'Accademia di Torino. La mia partenza si trovò dunque coincidere con la morte del fratello: onde io avrò sempre presenti alla mente l'aspetto, i gesti e le parole della mia addoloratissima madre, che diceva singhiozzando: Mi è tolto l'uno da Dio, e per sempre: e quest'altro, chi sa per quanto! Ella non aveva allora dal suo terzo marito se non se una femmina; due maschi poi le nacquero successivamente, mentre io stava in Accademia a Torino. Quel suo dolore mi penetrò altamente: ma pure la brama di veder cose nuove, l'idea di dover tra pochi giorni viaggiar per le poste, io che usciva di fresco dall'aver fatto il primo mio viaggio in una villa distante quindici miglia da Asti, tirato da due pla-

cidissimi manzi; e cento altre simili ideuzze infantili, che la fantasia lusinghiera mi andava appresentando alla mente, mi alleggerivano in gran parte il dolore del morto fratello e dell'afflittissima madre. Ma pure, quando si venne all'atto del dover partire, io m'ebbi quasi a svenire, e mi addolorò di dover abbandonare il maestro don Ivaldi forse ancor più che lo staccarmi dalla madre.

1758

Incalessato poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio destinato per accompagnarmi a Torino in casa dello zio, dove doveva andare da prima, partii finalmente scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, Alessandrino, giovine di molta sagacità e di bastante educazione, secondo il suo stato ed il nostro paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune. Era di luglio nel 1758, non so qual giorno, quando io lasciai la casa materna, la mattina di buonissima ora. Piansi durante tutta la prima posta; dove poi giunto, nel tempo che si cambiava i cavalli, io volli scendere nel cortile, e sentendomi molto assetato, senza voler domandare un bicchiere, nè far attinger dell'acqua per me, accostatomi all'abbeveratoio de'cavalli, e tuffatovi rapidamente il maggior corno del mio cappello, tanta ne bevvi quanta ne attinsi. L'aio fattore, avvisato dai postiglioni, subito vi accorse sgridandomi assai; ma io gli risposi, che chi girava il mondo si doveva avvezzare a tai cose, e che un buon

1758 soldato non doveva bere altrimente. Dove poi avessi io pescate queste idee achillesche, non lo saprei: stante che la madre mi avea sempre educato assai mollemente, ed anzi con risguardi circa la salute affatto risibili. Era dunque anche questo in me un impetino di natura gloriosa, il quale si sviluppava tosto che mi veniva concesso di alzare un pocolino il capo da sotto il giogo.

E qui darò fine a questa prima epoca della mia Puerizia, entrando ora in un mondo alquanto men circoscritto, e potendo con maggior brevità, spero, andarmi dipingendo anche meglio. Questo primo squarcio di una Vita (che tutta forse è inutilissima da sapersi) riuscirà certamente inutilissimo per tutti coloro, che stimandosi uomini, si vanno scordando che l'uomo è una continuazione del bambino.

EPOCA SECONDA

ADOLESCENZA.

ABBRACCIA OTTO ANNI D'INEDUCAZIONE.

CAPITOLO PRIMO

Partenza dalla casa materna, ed ingresso nell'Accademia di Torino, e descrizione di essa.

Eccomi or dunque per le poste correndo a quanto più si poteva; in grazia che io al pagar della prima posta aveva intercesso presso al pagante fattore a favore del primo postiglione per fargli dar grassa mancia; il che mi avea tosto guadagnato il cuor del secondo. Onde costui andava come un fulmine, accennandomi di tempo in tempo con l'occhio e un sorriso, che gli farei anche dare lo stesso dal fattore; il quale per essere egli vecchio ed obeso, esauritosi nella prima posta nel raccontarmi delle sciocche storiette per consolarmi, dormiva allora tenacissimamente e russava come un bue. Quel volar del calesse mi dava intanto un piacere, di cui non avea mai provato l'eguale: perchè nella carrozza di mia madre, dove anche di radissimo avea

1758

1758 posto il sedere, si andava di un quarto di trotticello da far morire; ed anche in carrozza chiusa, non si gode niente dei cavalli: ma all'incontro nel calesse nostro italiano uno ci si trova quasi sulla groppa di essi, e si gode moltissimo anche della vista del paese. Così dunque di posta in posta, con una continua palpitazione di cuore pel gran piacere di correre, e per la novità degli oggetti, arrivai finalmente a Torino verso l'una o le due ore dopò mezzo giorno. Era una giornata stupenda, e l'entrata di quella città per la porta nuova, e la piazza di S. Carlo fino all'Annunziata, presso cui abitava il mio zio, essendo tutto quel tratto veramente grandioso e lietissimo all'occhio, mi avea rapito; ed era come fuor di me stesso. Non fu poi così lieta la sera; perchè ritrovandomi in nuovo albergo, tra visi sconosciuti, senza la madre, senza il maestro, con la faccia dello zio che appena avea visto un'altra volta, e che mi riusciva assai meno accarezzante e amoroso della madre; tutto questo mi fece ricadere nel dolore, e nel pianto, e nel desiderio vivissimo di tutte quelle cose da me abbandonate il giorno antecedente. Dopo alcuni dì, avvezzatomi poi alla novità, ripigliai e l'allegria e la vivacità in un grado assai maggiore ch'io non avessi mostrata mai; ed anzi fu tanta, che allo zio parve assai troppa; e trovandomi essere un diavoletto, che gli metteva a soqquadro la casa, e che per non avere maestro che mi facesse far nulla, io

perdeva assolutamente il mio tempo, invece di aspettare a mettermi in Accademia all'Ottobre come s'era detto, mi v'ingabbiò fin dal dì 1 d'Agosto dell'anno 1758.

1758

In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai dunque ad un tratto traspiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato ed abbandonato, per così dire, a me stesso; perchè quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna altra cosa fuorchè negli studi, e anche Dio sa come, influiva su l'animo di quei giovinetti. Nessuna massima di morale mai, nessun ammaestramento della vita ci veniva dato. E chi ce l'avrebbe dato, se gli educatori stessi non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica?

Era quell'Accademia un sontuosissimo edificio diviso in quattro lati, in mezzo di cui un immenso cortile. Due di essi lati erano occupati dagli educandi; i due altri dal regio teatro, e dagli archivi del re. In faccia a questi per l'appunto era il lato che occupavamo noi, chiamati del secondo e terzo appartamento; in faccia al teatro stavano quei del primo, di cui parlerò a suo tempo. La galleria superiore del lato nostro, chiamavasi terzo appartamento, ed era destinata ai più ragazzi, ed alle scuole inferiori: la galleria del primo piano, chiamata secondo, era destinata ai più adulti: dei quali una metà od un terzo studiavano all'Univer-

1758 sità, altro edificio assai prossimo all'Accademia; gli altri attendevano in casa agli studi militari. Ciascuna galleria conteneva almeno quattro camerate di undici giovani ciascheduna, cui presiedeva un pretuccio chiamato assistente; per lo più un villan rivestito, a cui non si dava salario nessuno; e con la tavola sola e l'alloggio si tirava innanzi a studiare anch'egli la teologia, o la legge all'Università: ovvero se non erano anch'essi studenti, erano dei vecchi ignorantissimi e rozzissimi preti. Un terzo almeno del lato ch'io dissi destinato al primo appartamento, era occupato dai paggi del re in numero di 20, o 25, che erano totalmente separati da noi, all'angolo opposto del vasto cortile, ed attigui agli accennati archivi.

Noi dunque giovani studenti eramo assai male collocati così: fra un teatro, che non ci toccava di entrarvi se non se cinque o sei sere in tutto il carnevale; fra i paggi, che, atteso il servizio di corte, le caccie, e le cavalcate, ci pareano godere di una vita tanto più libera e divagata della nostra; e tra i forestieri finalmente, che occupavano il primo appartamento, quasi ad esclusione dei paesani, essendo una colluvie di tutti i boreali; Inglesi principalmente, Russi, e Tedeschi, e d'altri stati d'Italia: e questa era più una locanda che una educazione, poichè a niuna regola erano astretti, se non se al ritrovarsi la sera in casa prima della mezza notte. Del resto, andavano e a corte, e ai teatri, e

nelle buone e nelle cattive compagnie, a loro intero piacimento. E per supplizio maggiore di noi poverini del secondo e terzo appartamento, la distribuzione locale portava, che ogni giorno per andare alla nostra cappella alla messa, ed alle scuole di ballo e di scherma, dovevamo passare per le gallerie del primo appartamento; e quindi vederci continuamente in su gli occhi la sfrenata e insultante libertà di quegli altri; durissimo paragone colla severità del nostro sistema, che chiamavamo andantemente galera. Chi fece quella distribuzione era uno stolido, e non conosceva punto il cuore dell'uomo; non si accorgendo della funesta influenza che doveva avere in quei giovani animi quella continua vista di tanti proibiti pomi.

1758

CAPITOLO SECONDO

Primi studi pedanteschi, e mal fatti.

1759

Io era dunque collocato nel terzo appartamento, nella camerata detta di mezzo; affidato alla guardia di quel servitore Andrea, che trovatosi così padrone di me senza avere nè la madre, nè lo zio, nè altro mio parente che lo frenasse, diventò un diavolo scatenato. Costui dunque mi tiranneggiava per tutte le cose domestiche a suo pieno arbitrio. E così l'assistente poi faceva di me, come degli altri tutti, nelle cose dello studio e della condotta

1759 usuale. Il giorno dopo il mio ingresso nell'Accademia, venne da quei professori esaminata la mia capacità negli studi, e fui giudicato per un forte quartano, da poter facilmente in tre mesi di assidua applicazione entrare in terza. Ed in fatti mi vi accinsi di assai buon animo, e conosciuta ivi per la prima volta l'utilissima gara dell'emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel Novembre, fui assunto alla classe di terza. Era il maestro di quella un certo don Degiovanni; prete, di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi; e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scuoluccia, asino, fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio, e simili: vi si facevano certi temi sguaiati e sciocchissimi; talchè in ogni altro collegio di scuole ben dirette, quella sarebbe stata al più più una pessima quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni: l'emulazione mi spronava finchè avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato, tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noia e insipidità di così fatti studi. Si traducevano le

vite di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi, nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Eramo insomma dei vergognosissimi perdigiorni; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studi, verso il Novembre fui promosso all'Umanità. Il maestro di essa, don Amatis, era un prete di molto ingegno e sagacità, e di sufficiente dottrina. Sotto di questo, io feci assai maggior profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studi lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua latina. L'emulazione mi si accrebbe, per l'incontro di un giovine che competeva con me nel fare il tema, ed alcuna volta mi superava; ma vieppiù poi mi vinceva sempre negli esercizi della memoria, recitando egli sino a 600 versi delle Georgiche di Virgilio d'un fiato, senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a 400, ed anche non bene; cosa, di cui mi angustiava moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili,

1759 mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perchè nell'atto dell'esser vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro al rivale; ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o ch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo però quasi mai, e sul totale eramo quasi amici. Io credo, che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso dell'inferiorità della memoria, nel premio del tema, che quasi sempre era mio; ed inoltre, io non gli poteva portar odio, perchè egli era bellissimo; ed io, anche senza secondi fini, sempre sono stato assai propenso per la bellezza, sì degli animali che degli uomini, e d'ogni cosa; a segno che la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero.

In tutto quell'anno dell'Umanità, i miei costumi si conservarono ancora innocenti e purissimi; se non in quanto la natura da se stessa, senza che io nulla sapessi, me li andava pure sturbando. Mi capitò in quell'anno alle mani, e non mi posso ricordare il come, un Ariosto, l'opere tutte in quattro tometti. Non lo comprai certo, perchè danari non avea; non lo rubai, perchè delle cose rubate ho conservata memoria vivissima: ho un certo barlume, che lo acquistassi ad un tomo per volta

per via di baratto da un altro compagno; che lo scambiasse meco col pollo che ci era dato per lo più ogni domenica, un mezzo a ciascuno; sicchè il mio primo Ariosto mi sarebbe costato la privazione di un par di polli in quattro settimane. Ma tutto questo non lo posso accertare a me stesso per l' appunto. E mi spiace; perchè avrei caro di sapere se io ho bevuto i primi primi sorsi di poesia a spese dello stomaco, digiunando del miglior boccone che ci toccasse mai. E non era questo il solo baratto ch' io mi facessi; perchè quel benedetto semipollo domenicale, io mi ricordo benissimo di non lo aver mangiato mai per dei se' mesi continui, perchè lo avea pattuito in iscambio di certe storiette che ci raccontava un certo Lignana, il quale essendo un divoratore, aguzzavasi l' intelletto per ritondarsi la pancia; e non ammetteva ascoltatori dei suoi racconti, se non se a retribuzione di vettovaglie. Comunque accadesse dunque questa mia acquisizione, io m' ebbi un Ariosto. Lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non intendeva neppur per metà quel ch' io leggeva. Si giudichi da ciò quali dovessero essere quegli studi da me fatti fino a quel punto: poichè io, il principe di codesti Umanisti, che traduceva pur le Georgiche, assai più difficili dell' Eneide, in prosa italiana, era imbrogliato d' intendere il più facile dei nostri poeti. Sempre mi ricorderò, che nel Canto d'Alcina, a quei bellissimi passi che descrivono la

1759 di lei bellezza, io mi andava facendo tutto intelletto per capir bene; ma troppi dati mi mancavano di ogni genere per arrivarci. Onde i due ultimi versi di quella Stanza,

» *Non così strettamente edera preme* »

non mi era mai possibile d'intenderli; e tenevamo consiglio col mio competitore di scuola, che non li penetrava niente più di me, e ci perdevamo in un mare di congetture. Questa furtiva lettura e commento su l'Ariosto finì, che l'assistente, essendosi avvisto che andava per le mani nostre un libruccio, il quale veniva immediatamente occultato al di lui apparire, lo scoprì, lo confiscò, e fattisi dar gli altri tomi, tutti li consegnò al sottopriore, e noi poetini restammo orbati d'ogni poetica guida, e scornati.

CAPITOLO TERZO

A quali de' miei parenti in Torino venisse affidata la mia adolescenza.

1759 Nello spazio di questi due primi anni d'Accademia, io imparai dunque pochissimo, e di gran lunga peggiorai la salute del corpo, stante la total differenza e quantità dei cibi, ed il molto strapazzo, e il non abbastanza dormire; cose in tutto contrarie al primo metodo tenuto sino ai nove anni nella casa materna. Io non cresceva punto di sta-

tura, e pareva un candelotto di cera sottilissimo e pallidissimo. Molti malanni successivamente mi andarono travagliando. L'uno, tra gli altri, cominciò con lo scoppiarmi in più di venti luoghi la testa, uscendone un umore viscoso e fetente, preceduto da un tale dolor di capo, che le tempie mi si annerirono, e la pelle come incarbonita sfogliandosi più volte in diversi tempi mi si cambiò tutta in su la fronte e le tempie. Il mio zio paterno, il cavalier Pellegrino Alfieri, era stato fatto governatore della città di Cuneo, dove risiedeva almeno otto mesi dell'anno: onde non mi rimaneva in Torino altri parenti che quei della madre, la casa Tornone, ed un cugino di mio padre, mio semizio, chiamato il conte Benedetto Alfieri. Era questi il primo architetto del re; ed alloggiava contiguamente a quello stesso regio teatro da lui con tanta eleganza e maestria ideato, e fatto eseguire. Io andava qualche volta a pranzo da lui, ed alcune altre volte a visitarlo; il che stava totalmente nell'arbitrio di quel mio Andrea, che dispoticamente mi governava, allegando sempre degli ordini e delle lettere dello zio di Cuneo.

Era quel conte Benedetto un veramente degn'uomo, ed ottimo di visceri. Egli mi amava ed accarezzava moltissimo; era appassionatissimo dell'arte sua, semplicissimo di carattere, e digiuno quasi d'ogni altra cosa, che non spettasse le belle arti. Tra molte altre cose, io argomento quella sua

1759 passione smisurata per l'architettura, dal parlarmi spessissimo e con entusiasmo, a me ragazzaccio ignorante d'ogni arte ch'io mi era, del divino Michelangelo Buonarroti, ch'egli non nominava mai senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta, con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno mai della mente. Egli avea fatta gran parte della vita in Roma; era pieno del bello antico; ma pure poi alle volte nel suo architettare prevaricò dal buon gusto per adattarsi ai moderni. E di ciò fa fede quella sua bizzarra chiesa di Carignano, fatta a foggia di ventaglio. Ma tali picciole macchie ha egli ben ampiamente cancellate col teatro sopracitato, la volta dottissima ed audacissima della cavallerizza del re, il salone di Stupinigi, e la soda e dignitosa facciata del tempio di S. Pietro in Ginevra. Mancava forse soltanto alla di lui facoltà architettonica una più larga borsa di quel che si fosse quella del re di Sardegna: e ciò testimoniano i molti e grandiosi disegni ch'egli lasciò morendo, e che furono dal re ritirati, in cui v'erano dei progetti variatissimi per diversi abbellimenti da farsi in Torino, e tra gli altri per rifabbricare quel muro sconcissimo, che divide la piazza del castello dalla piazza del palazzo reale; muro che si chiama, non so perchè, il Padiglione.

Mi compiaccio ora moltissimo nel parlar di quel mio Zio, che sapea pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. Ma quan-

do io era in Accademia, egli, benchè amorevolissimo per me, mi riusciva pure noiosetto anzi che no; e, vedi stortura di giudizio e forza di false massime! la cosa che di esso mi seccava il più era il suo benedetto parlar toscano, ch'egli dal suo soggiorno di Roma in poi mai più non avea voluto smettere; ancorchè il parlare italiano sia un vero contrabbando in Torino, città anfibia. Ma tanta è però la forza del bello e del vero, che la gente stessa che al principio, quando il mio zio ripatriò, si burlava del di lui toscaneggiare, dopo alcun tempo avvistisi poi ch' egli veramente parlava una lingua, ed essi smozzicavano un barbaro gergo, tutti poi a prova favellando con lui andavano anch'essi balbettando il loro toscano; e massimamente quei tanti signori, che volevano rabberciare un poco le loro case e farle assomigliar dei palazzi: opere futili, in cui gratuitamente per amicizia quell'ottimo uomo buttava la metà del suo tempo compiacendo ad altrui, e spiacendo, come gli sentii dire tante volte, a se stesso ed all'arte. Onde molte e molte case dei primi di Torino da lui abbellite o accresciute, con atrii, e scale, e portoni, e comodi interni, resteranno un monumento della facile sua benignità nel servire gli amici, o quelli che se gli dicevano tali.

1759

Questo mio zio aveva anche fatto il viaggio di Napoli insieme con mio padre suo cugino, circa un par d'anni prima che questi si accasasse con

1759 mia madre: e da lui seppi poi varie cose concernenti mio padre. Tra l'altre, che essendo essi andati al Vesuvio, mio padre a viva forza si era voluto far calar dentro sino alla crosta del cratere interno, assai ben profonda; il che praticavasi allora per mezzo di certe funi maneggiate da gente che stava sulla sommità della voragine esterna. Circa venti anni dopo, ch'io ci fui per la prima volta, trovai ogni cosa mutata, ed impossibile quella calata. Ma è tempo ch'io ritorni a bomba.

CAPITOLO QUARTO

Continuazione di quei Non-studi.

1760 Non c'essendo quasi dunque nessuno dei miei che badasse altramenti a me, io andava perdendo i miei più begli anni non imparando quasi che nulla, e deteriorando di giorno in giorno in salute; a tal segno, ch'essendo sempre infermiccio, e piagato or qua or là in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di carogna: ed i più spiritosi ed umani ci aggiungevano anco l'epiteto di fradicia. Quello stato di salute mi cagionava delle fierissime malinconie, e quindi si radicava in me sempre più l'amore della solitudine. Nell'anno 1760 passai con tutto ciò in rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in

quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d' umanità, benchè ci spiegasse l' Eneide, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell' intelligenza della lingua latina. Ma pure, poichè io non era l' ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell' anno di pretesa rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l' era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua, situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l' avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure, riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni (oltre forse quella della poca salute, che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell' intenderlo piut-

1760

1760

tosto accresciuta che scemata, (vedi rettorico!) e l'altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero, e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppur come, l'Eneide dell'Annibal Caro; e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva in dietro nel mio latino. Di nessun altro poi dei poeti nostri aveva io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il Catone, l'Artaserse, l'Olimpiade, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'opera di questo o di quel carnevale. E queste mi dilettavano sommamente: fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noia ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano mol-

to. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggimento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi etc.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento: se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite, ed ottimamente rimbalzanti: se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti; ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; più ancora perchè la natura mia era di esser poco comunicativo, che non per la paura che avessi di quel ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatte molte composizioni,

1760 e sazio di tante palle, e noiato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendole. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione, da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora su gli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin d'allora, che la vicendevole paura era quella che governava il mondo.

1761 Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato quell'anno di rettorica, chiamato poi al solito esame, fui giudicato capace di entrare in filosofia. Gli studi di codesta filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina Università, dove si

andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno quella di filosofia, o sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella classe detta dei grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco dell'uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l'occasione di fare delle scorserelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno.

1761

Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi, fra'quali era sceso nella galleria del secondo appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l'appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria, e non d'altro, perchè a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per se stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta

1761 la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed infatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal cattedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei respettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; nè altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella paperica filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perchè lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente in quest'anno di filosofia di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle sette e mezzo.

CAPITOLO QUINTO

Varie insulse vicende, su lo stesso andamento del precedente.

Nell'inverno di quell'anno 1762, il mio zio, il governatore di Cuneo, tornò per alcuni mesi in Torino: e vistomi così tisicuzzo, mi ottenne anche alcuni piccoli privilegi quanto al mangiare un po' meglio, cioè più sanamente. Il che aggiunto ad alquanta più dissipazione che mi procacciava quell'uscire ogni giorno di casa per andare all'Università, e nei giorni di vacanza qualche pranzuccio dallo zio, e quel sonnetto periodico dei tre quarti d'ora nella scuola; tutto questo contribuì a rimpannucciarmi un pochino, e cominciai allora a svilupparmi ed a crescere. Il mio zio pensò anche, come nostro tutore, di far venire in Torino la mia sorella carnale, Giulia, che era la sola di padre, e di porla nel monastero di S. Croce, cavandola da quello di S. Anastasio in Asti, dove era stata per più di sei anni sotto gli auspici di una nostra zia, vedova del marchese Trotti, che vi si era ritirata. La Giulietta cresceva in codesto monastero in Asti ancor più ineducata di me; stante l'imperio assoluto, ch'ella si era usurpato su la buona zia, che non se ne potea giovare in nessuna maniera, amandola molto, e guastandola moltissimo. La ragazza si avvicinava ai

1762

1762 quindici anni, essendomi maggiore di due e più anni. E quell'età, nelle nostre contrade per lo più non è muta, ed altamente anzi già parla d'amore al facile e tenero cuore delle donzelle: Un qualche suo amoruccio, quale può aver luogo in un monastero, ancorchè fosse pure verso persona che convenientemente l'avrebbe potuta sposare, dispiacque allo zio, e lo determinò a farla venire in Torino; affidandola alla zia materna, monaca in S. Croce. La vista di questa sorella, già da me tanto amata, come accennai, e che ora tanto era cresciuta in bellezza, mi rallegrò anche molto; e confortandomi il cuore e lo spirito, mi restituì anche molto in salute. E la compagnia, o per dir meglio il rivedere di tempo in tempo la sorella, mi riusciva tanto più grato, quanto mi pareva che io la sollevassi alcun poco dalla sua afflizione d'amore; essendo stata così divisa dal suo innamorato, che pure si ostinava in dire di volerlo assolutamente in isposo. Io andava dunque ottenendo dal mio custode Andrea, di visitare la mia sorella quasi tutte le domeniche e giovedì, che erano i nostri due giorni di riposo. E assai spesso io passava tutta la mia visita di un'ora e più, a pianger con essa alla grata; e quel piangere, parea che mi giovasse moltissimo; sicchè io tornava sempre a casa più sollevato, benchè non lieto. Ed io, da quel filosofo ch'io m'era, le dava anche coraggio, e l'incitava a persistere in quella sua scelta: che finalmente essa poi la spunterebbe con lo zio,

che era quello che assolutamente vi si opponeva il più. Ma il tempo, che tanto opera anco su i più saldi petti, non tardò poi moltissimo a svolgere quello di una giovinetta; e la lontananza, gl'impedimenti, le divagazioni, e oltre ogni cosa quella nuova educazione di gran lunga migliore della prima, sotto la zia paterna, la guarirono e la consolarono dopo alcuni mesi.

1762

Nelle vacanze di quell'anno di filosofia, mi toccò di andare per la prima volta al teatro di Carignano, dove si davano le opere buffe. E questo fu un segnalato favore che mi volle fare lo zio architetto, che mi dovè albergare quella notte in casa sua; stante che codesto teatro non si poteva assolutamente combinare con le regole della nostra Accademia, per cui ogni individuo dev'essere restituito in casa al più tardi a mezz'ora di notte; e nessun'altro teatro ci era permesso fuorchè quello del re, dove andavamo in corpo una volta per settimana nel solo carnevale. Quell'opera buffa ch'io ebbi dunque in sorte di sentire, mediante il sutterfugio del pietoso zio, che fece dire ai superiori che mi porterebbe per un giorno e una notte in una sua villa, era intitolata il Mercato di Malmantile, cantata dai migliori buffi d'Italia, il Carratoli, il Baglioni, e le di lui figlie; composta da uno dei più celebri maestri. Il brio e la varietà di quella divina musica mi fece una profondissima impressione, lasciandomi, per così dire, un solco di armonia ne-

1762 gli orecchi e nella immaginativa, ed agitandomi ogni più interna fibra, a tal segno che per più settimane io rimasi immerso in una malinconia straordinaria ma non dispiacevole; dalla quale mi ridondava una totale svogliatezza e nausea per quei miei soliti studi, ma nel tempo stesso un singolarissimo bollore d'idee fantastiche, dietro alle quali avrei potuto far dei versi se avessi saputo farli, ed esprimere dei vivissimi affetti, se non fossi stato ignoto a me stesso ed a chi dicea di educarmi. E fu questa la prima volta che un tale effetto cagionato in me dalla musica, mi si fece osservare, e mi restò lungamente impresso nella memoria, perch'egli fu assai maggiore d'ogni altro sentito prima. Ma andandomi poi ricordando dei miei carnovali, e di quelle poche recite dell'opera seria ch'io aveva sentite, e paragonandone gli effetti a quelli che ancora provo tuttavia, quando divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo, cuore ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti, e più vari, e terribili. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo.

Essendo scorso così il mio primo anno di studi nell'Università, nel quale si disse dai ripetitori (ed io non saprei nè come nè perchè) aver io stu-

diato assai bene, ottenni dallo zio di Cuneo la licenza di venirlo a trovare in codesta città per quindici giorni nel mese d'Agosto. Questo viaggetto, da Torino a Cuneo per quella fertilissima ridente pianura del bel Piemonte, essendo il secondo ch'io faceva da che era al mondo, mi dilettò, e giovò moltissimo alla salute, perchè l'aria aperta ed il moto mi sono sempre stati elementi di vita. Ma il piacere di questo viaggio mi venne pure amareggiato non poco dall'esser costretto di farlo coi vetturini a passo a passo: io, che quattro o cinque anni prima, alla mia prima uscita di casa, aveva così rapidamente percorso quelle cinque poste che stanno tra Asti e Torino. Onde, mi pareva di essere tornato indietro invecchiando, e mi teneva molto avvilito di quella ignobile e gelida tardezza del passo d'asino di cui si andava; onde all'entrare in Carignano, Racconigi, Savigliano, ed in ogni anche minimo borguzzo, io mi rintuzzava ben dentro nel più intimo del calessaccio, e chiudeva anche gli occhi per non vedere nè esser visto; quasi che tutti mi dovessero conoscere per quello che avea altre volte corsa la posta con tanto brio, e sbeffarmi ora come condannato a sì umiliante lentezza. Erano eglino in me questi moti il prodotto d'un animo caldo e sublime, oppure leggiero e vanaglorioso? Non lo so; altri potrà giudicarlo dagli anni miei susseguenti. Ma so bene, che se io avessi avuto al fianco una qualche persona, che avesse conosciuto

1762 il cuor dell'uomo in esteso, egli avrebbe potuto cavare fin d'allora qualche cosa da me, con la potentissima molla dell'amore di lode e di gloria.

In quel mio breve soggiorno in Cuneo, io feci il primo sonetto, che non dirò mio, perchè egli era un rifrittume di versi o presi interi, o guastati e riannestati insieme, dal Metastasio e l'Ariosto, che erano stati i due soli poeti Italiani di cui avessi un po' letto. Ma credo, che non vi fossero nè le rime debite, nè forse i piedi; stante che, benchè avessi fatti dei versi latini esametri e pentametri, niuno però mi avea insegnato mai niuna regola del verso italiano. Per quanto io ci abbia fantasticato poi per ritornarmene in mente almeno uno o due versi, non mi è mai più stato possibile. Solamente so che egli era in lode d'una signora che quel mio zio corteggiava, e che piaceva anche a me. Codesto sonetto non poteva certamente esser altro che pessimo. Con tutto ciò mi venne lodato assai, e da quella signora che non intendeva nulla, e da altri simili: onde io già già quasi mi credei un poeta. Ma lo zio, che era uomo militare, e severo, e che bastantemente notiziato delle cose storiche e politiche nulla intendeva nè curava di nessuna poesia, non incoraggì punto questa mia musa nascente; e disapprovando anzi il sonetto, e burlandosene, mi disseccò tosto quella mia poca vena fin da radice; e non mi venne più voglia di poetare mai, sino all'età di 25. anni passati. Quanti o buoni o cattivi

miei versi soffocò quel mio zio, insieme con quel mio sonettaccio primogenito!

1762

A quella bestiale filosofia, succedè l'anno dopo lo studio della fisica e dell'etica; distribuite parimente come le due altre scuole anteriori; la fisica la mattina, e la lezione di etica per far la siesta. La fisica un cotal poco allettavami; ma il continuo contrasto con la lingua latina, e la mia totale ignoranza della studiata geometria, erano impedimenti invincibili ai miei progressi. Onde con mia perpetua vergogna confesserò per amor del vero, che avendo io studiato un anno intero la fisica sotto il celebre Padre Beccaria, neppure una definizione me n'è rimasta in capo; e niente affatto so nè intendo del suo dottissimo corso sull'elettricità, ricco di tante nobilissime di lui scoperte. Ed al solito accadde qui come mi era accaduto in geometria, che per effetto di semplice memoria, io mi portava benissimo alle ripetizioni, e riscuoteva dai ripetitori più lode che biasimo. Ed infatti, in quell'inverno del 1763. lo zio si propose di farmi un regaluccio; il che non m'era accaduto mai; e ciò, in premio di quel che gli veniva detto, che io studiava così bene. Questo regalo mi fu annunziato tre mesi prima con enfasi profetica dal servitore Andrea; dicendomi che egli sapeva di buon luogo che lo riceverei poi continuando a portarmi bene; ma non mi venne mai individuato cosa sarebbe.

1763

Questa speranza indeterminata, ed ingrandita-

1763 mi dalla fantasia, mi riaccese nello studio, e rinforzai molto la mia pappagallesca dottrina. Un giorno finalmente mi fu poi mostrato dal camerier dello zio, quel famoso regalo futuro; ed era una spada d'argento non mal lavorata. Me ne invogliai molto dopo averla veduta; e sempre la stava aspettando, parendomi di ben meritarla; ma il dono non venne mai. Per quanto poi intesi o combinai in appresso, volevano che io la domandassi allo zio: ma quel mio carattere stesso, che tanti anni prima nella casa materna mi aveva inibito di chiedere alla nonna qualunque cosa volessi, sollecitato caldamente da lei di ciò fare, mi troncò anco qui la parola; e non vi fu mai caso ch'io domandassi la spada allo zio; e non l'ebbi.

CAPITOLO SESTO

Debolezza della mia complessione: infermità continue; ed incapacità d'ogni esercizio, e massimamente del ballo, e perchè.

Passò in questo modo anche quell'anno della fisica; ed in quell'estate il mio zio essendo stato nominato Vicerè in Sardegna, si dispose ad andarvi. Partito egli dunque nel Settembre; e lasciatomi raccomandato agli altri pochi parenti od agnati ch'io aveva in Torino, quanto ai miei interessi pecuniari rinunziò o accomunò la tutela con un cavaliere suo

1763

amico; onde io allora incominciai subito ad essere un poco più allargato nella facoltà di spendere, ed ebbi per la prima volta una piccola mensualità fissatami dal nuovo tutore; cosa, alla quale lo zio non aveva voluto mai consentire; e che mi pareva, ed anche ora mi pare, sragionevolissima. Forse vi si opponeva quel servo Andrea, al quale spendendo egli per conto mio (e suo, credo, ad un tempo) tornava più comodo di far delle note, e di tenermi così in maggiore dipendenza di lui. Nel finire dell'anno 1762., essendo io passato allo studio del dritto civile e canonico; corso, che in quattr'anni conduce poi lo scolare all'apice della gloria, alla laurea avvocatesca; dopo alcune settimane legali, ricaddi nella stessa malattia già avuta due anni prima, quello scoppio universale di tutta la pelle del cranio: e fu il doppio dell'altra volta, tanto la mia povera testa era insofferente di fare in se conserva di definizioni, digesti, e simili apparati dell'uno e dell'altro *gius*; nè saprei meglio assimilare lo stato fisico esterno di quel mio capo, che alla terra quando riarsa dal sole si screpola per tutti i versi, aspettando la benefica pioggia che la rimargini. Ma dal mio screpolio usciva in copia un umore viscoso a tal segno, che questa volta non fu possibile ch'io salvassi i capelli dalle odiose forfici: e dopo un mese uscii di quella sconcia malattia tosato ed imparruccato. Quest'accidente fu uno dei più dolorosi ch'io provassi in vita mia; sì per la pri-

1763 vazione dei capelli, che pel funesto acquisto di quella parrucca, divenuta immediatamente lo scherno di tutti i compagni petulantissimi. Da prima io m'era messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch'io non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che da ogni parte assaltavala, e ch'io andava a rischio di perdere anche con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi il partito il più disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell'affronto, e di palleggiare io stesso la mia infelice parruoca per l'aria, facendone ogni vitupero. Ed in fatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l'ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve n'erano in quella stessa galleria. Allora imparai, che bisognava sempre parere di dare spontaneamente, quello che non si potea impedire d'esserti tolto.

In quell'anno mi erano anche stati accordati altri maestri; di cimbalo, e di geografia. E questa, andandomi molto a genio quel balocco della sfera e delle carte, l'aveva imparata piuttosto bene, e mista un pocolino alla storia, e massimamente all'antica. Il maestro che me l'insegnava in francese, essendo egli della val d'Aosta, mi andava anche prestando vari libri francesi, ch'io cominciava anche ad intendere alquanto; e tra gli altri ebbi il *Gil-Blas*, che mi rapì veramente; e fu questo il

primo libro ch'io leggessi tutto di seguito dopo l'Eneide del Caro; e mi divertì assai più. Da allora in poi caddi nei romanzi, e ne lessi molti, come *Cassandre*, *Almachilde* ec. ed i più tetri e più teneri mi facevano maggior forza e diletto. Tra gli altri poi, *les Mémoires d'un homme de qualité*; ch'io rilessi almen dieci volte. Quanto al cimbalo poi, benchè io avessi una passione smisurata per la musica, e non fossi privo di disposizioni naturali, con tutto ciò non vi feci quasi nessun progresso, fuorchè di essermi sveltita molto la mano su la tastiera. Ma la musica scritta non mi voleva entrare in capo; tutto era orecchia in me, e memoria, e non altro. Attribuisco altresì la cagione di quella mia ignoranza invincibile nelle note musicali, all'inopportunità dell'ora in cui prendeva lezione immediatamente dopo il pranzo; tempo, che in ogni epoca della mia vita ho sempre palpabilmente visto essermi espressamente contrario ad ogni qualunque anche minima operazione della mente, ed anche alla semplice applicazione degli occhi su qualunque carta od oggetto. Talchè quelle note musicali e le lor cinque righe così fitte e paralelle mi traballavano davanti alle pupille, ed io dopo quell'ora di lezione mi alzava dal cimbalo che non ci vedeva più, e rimaneva ammalato e stupido per tutto il rimanente del giorno.

1763

Le scuole parimente della scherma e del ballo, mi riuscivano infruttuosissime: quella, perchè io era

1763 assolutamente troppo debole per poter reggere allo stare in guardia, e a tutte le attitudini di codesta arte; ed era anche il dopo pranzo, e spesso usciva dal cimbalo e dava di piglio alla spada; il ballo poi, perchè io per natura già lo abborriva, e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro, Francese, nuovamente venuto di Parigi, che con una cert'aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua de' suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento innato ch'era in me per codest'arte burattinesca. E la cosa andò a segno, ch'io dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione; e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo *minuè*: questa sola parola mi ha sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; che son i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi, e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minuè*. Io attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore, su la nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità. Ma le prime impressioni in quell'età tenera radicate non si scancellano mai più, e difficilmente s'indeboliscono, crescendo gli anni: la ragione le va poi combattendo, ma bisogna sempre combattere per giudicare spassionatamente, e forse non ci si arriva. Due altre cose parimente ritrovo, raccapezzando così le mie idee primitive, che m'hanno persin da ragazzo fatto

essere antigallo: l'una è, che essendo io ancora in Asti nella casa paterna, prima che mia madre passasse alle terze nozze, passò di quella città la duchessa di Parma, Francese di nascita, la quale o andava o veniva di Parigi. Quella carrozzata di lei e delle sue dame, e donne, tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi, cosa ch'io non avea vista mai, mi colpì singolarmente la fantasia, e ne parlai per più anni, non potendomi persuadere dell'intenzione, nè dell'effetto di un ornamento così bizzarro, e ridicolo, e contro la natura delle cose; poichè quando, o per malattia, o per altra cagione, un viso umano dà in codesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo, fanno ridere o si fan compatire. Codesti ceffi Francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza e di ribrezzo per la parte femminina di quella nazione. L'altro ramo di disprezzo che germogliava in me per costoro, era nato, che imparando poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo su la carta quella grandissima differenza di vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra, o la Prussia, e la Francia, e sentendo poi sempre dire dalle nuove di guerra, che i Francesi erano battuti e per mare e per terra; aggiuntevi poi quelle prime notizie avute sin dall'infanzia, che i Francesi erano stati padroni della città d'Asti più volte; e che in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di sei o sette mila e più, presi co-

1763 me dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati, al solito, così arrogantemente e tirannicamente prima di essere scacciati: queste diverse particolarità, riunite poi tutte, e poste sul viso di quel mio maestro di ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente, chi ricercasse poi in se stesso maturo le cagioni radicali degli odj od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettizi, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali affetti; e non molto maggiori, nè diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Oh, picciola cosa è pur l'uomo!

CAPITOLO SETTIMO

Morte dello zio paterno. Liberazione mia prima. Ingresso nel primo appartamento dell'Accademia.

Lo zio, dopo dieci mesi di soggiorno in Cagliari, vi morì. Egli era di circa 60 anni, ma di salute assai malandato; e sempre mi diceva prima di questa sua partenza per la Sardegna, che io non l'avrei più riveduto. Il mio affetto per lui era tiepidissima cosa, atteso che io di radissimo lo avea veduto, e sempre mostratomisi severo, e duretto, ma non però mai ingiusto. Egli era un uomo stimabile per

la sua rettitudine e coraggio: avea militato con distinzione; aveva un carattere scolpito e fortissimo, e le qualità necessarie al ben comandare. Ebbe anche fama di molto ingegno, alquanto però soffocato da una erudizione disordinata, copiosa e loquacissima, spettante la storia sì moderna che antica. Io non fui dunque molto afflitto di questa morte lontana dagli occhi, e già preveduta da tutti gli amici suoi, e mediante la quale io acquistava quasi pienamente la mia libertà, con tutto il sufficiente patrimonio paterno accresciuto anche dall' eredità non piccola di questo zio. Le leggi del Piemonte all' età di 14 anni liberano il pupillo dalla tutela, e lo sottopongono soltanto al curatore, che lasciandolo padrone dell' entrate sue annuali, non gli può impedire legalmente altra cosa che l' alienazione degli stabili. Questo nuovo mio stato di padrone del mio in età di 14 anni, mi innalzò dunque molto le corna, e mi fece con la fantasia spaziare assai per il vano. In quel frattempo mi era anche stato tolto il servitore aio Andrea, per ordine del tutore; e giustamente, perchè costui si era dato sfrenatamente alle donne, al vino e alle risse, ed era diventato un pessimo soggetto pel troppo ozio, e non avere chi lo invigilasse. A me aveva sempre usato mali termini, e quando era briaco, cioè quattro, o cinque giorni per settimana, mi batteva per anche, e sempre poi mi maltrattava; e in quelle spessissime malattie ch' io andava facendo, egli, datomi da mangiare se

1763 n'andava, e mi lasciava chiuso in camera talvolta dal pranzo fino all'ora di cena: la qual cosa più d'ogni altra contribuiva a non farmi tornar sano, ed a triplicare in me quelle orribili malinconie che già aveva sortite dal naturale mio temperamento. Eppure, chi'l crederebbe? piansi e sospirai per la perdita di cotest'Andrea più e più settimane; e non mi potendo opporre a chi giustamente voleva licenziarlo, e me l'aveva levato d'attorno, durai poi per più mesi ad andarlo io a visitare ogni giovedì e domenica, essendogli inibito di porre i piedi in Accademia. Io mi facea condurre a vederlo dal nuovo cameriere che mi aveano dato, uomo piuttosto grosso, ma buono e di dolcissima indole. Gli somministrai anche per del tempo dei danari, dandogliene quanto ne aveva, il che non era molto: finalmente poi essendosi egli collocato in servizio d'altri, ed io distratto dal tempo, e dalla mutazione di scena per me dopo la morte dello zio, non ci pensai poi più. Dovendomi nei seguenti anni render conto in me stesso della cagione di quell'affetto mio sragionevole per un sì tristo soggetto, se mi volessi abbellire, direi che ciò proveniva forse in me da una certa generosità di carattere: ma questa per allora non era la vera cagione: benchè in appresso poi, quando nella lettura di Plutarco io cominciai ad infiammarmi dell'amor della gloria e della virtù, conobbi ed apprezzai, e praticai anche potendo, la soddisfacentissima arte del rendere bene per male. Quel mio

affetto per Andrea che mi avea pur dato tanti dolori, era in me un misto della forza abituale del vederlo da sett'anni sempre dintorno a me e della predilezione da me concepita per alcune sue belle qualità; come la sagacità nel capire, la sveltezza e destrezza somma nell'eseguire; le lunghe storiette e novelle ch'egli mi andava raccontando, ripiene di spirito, di affetti e d'immagini; cose tutte, per cui, passato lo sdegno delle durezze e vessazioni ch'egli mi andava facendo, egli mi sapea sempre tornare in grazia. Non capisco però, come abborrendo tanto per mia natura l'essere sforzato e malmenato, mi fossi pure avvezzato al giogo di costui. Questa riflessione in appresso mi ha fatti talvolta compatire alcuni principi, che, senza essere affatto imbecilli, si lasciavano pure guidare da gente che avea preso il sopravvento sovr'essi nell'adolescenza: età funesta, per la profondità delle ricevute impressioni.

Il primo frutto ch'io raccolsi dalla morte dello zio, fu di poter andare alla cavallerizza; scuola che sino allora mi era stata sempre negata, e ch'io desiderava ardentissimamente. Il priore dell'Accademia avendo saputa questa mia smaniosa brama d'imparare a cavalcare, pensò di approfittarsene per mio utile: onde egli pose per premio de' miei studi la futura equitazione quand'io mi risolvessi a pigliare all'università il primo grado della scala dottoresca, chiamato il Magistero, che è un esame

1763 pubblico alla peggio dei due anni di logica, fisica e geometria. Io mi vi indussi subito; e cercatomi un ripetitore a parte, che mi tornasse a nominare almeno le definizioni di codeste mal fatte scuole, in quindici o venti giorni misi insieme alla diavola una dozzina di periodi latini tanto da rispondere a quei pochi quesiti, che mi verrebbero fatti dagli esaminatori. Divenni dunque io non so come in meno d'un mese maestro matricolato dell'arti, e quindi inforcai per la prima volta la schiena d'un cavallo; arte, nella quale divenni poi veramente maestro molti anni dopo. Mi trovavo allora essere di statura piuttosto piccolo, e assai graciletto, e di poca forza nei ginocchi, che sono il pernio del cavalcare: con tutto ciò la volontà e la molta passione supplivano alla forza, e in breve ci feci dei progressi bastanti, massime nell'arte della mano e dell'intelletto reggenti d'accordo, e nel conoscere e indovinare i moti e l'indole della cavalcatura. A questo piacevole e nobilissimo esercizio io fui debitore ben tosto della salute, della cresciuta, e d'una certa robustezza che andai acquistando a occhio vedente, ed entrai si può dire in una nuova esistenza.

Sepolto dunque lo zio, barattato il tutore in curatore, fatto maestro dell'arti, liberato dal giogo di Andrea, ed inforcato un destriero, non è credibile quanto andassi ogni giorno più alzando la cresta. Cominciai a dire schiettamente e al priore ed al curatore, che quegli studi della legge mi tedia-

vano, che io ci perdeva il mio tempo; e che in una parola non li voleva continuare altrimenti. Il curatore allora abboccatosi col governatore dell'Accademia, conchiusero di farmi passare al primo appartamento, educazione molto larga, di cui ho parlato più sopra.

1763

Vi feci dunque il mio ingresso il dì 8 Maggio 1763. In quell'estate mi ci trovai quasi che solo; ma nell'autunno si andò riempiendo di forestieri d'ogni paese quasi, fuorchè Francesi; ed il numero che dominava era degli Inglesi. Un'ottima tavola signorilmente servita; molta dissipazione; pochissimo studio; il molto dormire, il cavalcar ogni giorno, e l'andar sempre più facendo a mio modo, mi avevano prestamente restituita e duplicata la salute, il brio, e l'ardire. Mi erano ricresciuti i capelli, e sparruccatomi io mi andava vestendo a mio modo, e spendeva assai negli abiti, per isfogarmi dei panni neri che per regola dell'Accademia impreteribile avea dovuti portare in quei cinque anni del terzo e secondo appartamento di essa. Il curatore andava gridando su questi troppo ricchi e troppi abiti; ma il sarto, sapendo ch'io poteva pagare, mi faceva credito quanto i' volessi, e rivestiva credo anche se a mie spese. Avuta l'eredità e la libertà, ritrovai tosto degli amici e dei compagni ad ogni impresa, e degli adulatori, e tutto quello in somma che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va. In mezzo a questo vortice nuovo e fer-

1763. vente, ed in età di anni 14 e mezzo, io non era con tutto ciò nè discolo nè sragionevole quanto avrei potuto e dovuto fors' essere. Di tempo in tempo avevo in me stesso dei taciti richiami a un qualche studio, ed un certo ribrezzo ed una mezza vergogna per l' ignoranza mia, su la quale non mi veniva fatto d' ingannare me stesso, nè tampoco mi attentava di cercar d' ingannare gli altri. Ma non fondato in nessuno studio, non diretto da nessuno, non sapendo nessuna lingua bene, io non sapeva a quale applicazione darmi, nè come. La lettura di molti romanzi francesi (chè degli italiani leggibili non ve n' è); il continuo conversare con forestieri, e il non aver occasione mai nè di parlare nè di sentir parlare italiano, mi andavano a poco a poco scacciando dal capo quel poco di tristo toscano che io avessi potuto intromettervi in quei due o tre anni di studi buffoni di umanità e rettoriche asinine. E sottentrava nel mio vuoto capo il Francese a tal segno, che in un accesso di studio che io ebbi per due o tre mesi in quel prim' anno del primo appartamento, m' ingolfai nei 36 volumi della storia ecclesiastica del *Fleury*, e li lessi quasi tutti con furore; e mi accinsi a farne anche degli estratti in lingua francese, e di questi arrivai sino al libro diciottesimo: fatica sciocca, noiosa, e risibile, che pure feci con molta ostinazione, ed anche con un qualche diletto, ma con quasi nessunissimo utile. Fu quella lettura che cominciò a farmi cader di

eredito i preti, e le loro cose. Ma presto posi da parte il *Fleury*, e non ci pensai più. E que' miei estratti, che non ho buttati sul fuoco sin a questi anni addietro, mi hanno fatto ridere assai quando gli riscorsi un pocolino, circa venti anni dopo averli stesi. Dall' istoria ecclesiastica mi ringolfai nei romanzi, e rileggeva molte volte gli stessi, tra gli altri *Les Mille et une Nuits*.

Intanto, essendomi stretto d' amicizia con parecchi giovanotti della città che stavano sotto l'aio, ci vedevamo ogni giorno, e si facevano delle gran cavalcate su certi cavallucci d'affitto, cose pazze da fiaccarcisi il collo migliaia di volte non che una; come quella di far a correre all' in giù dall' eremo di Camaldoli fin a Torino ch' è una pessima selciata, erta a picco, che non l'avrei fatta poi neppure con ottimi cavalli per nessun conto; e di correre pe' boschi che stanno tra il Po e la Dora, dietro a quel mio cameriere, tutti noi come cacciatori, ed egli sul suo ronzino faceva da cervo: oppure si sbrigliava il di lui cavallo scosso, e si inseguiva con grand' urli, e scoppietti di fruste, e corni artefatti con la bocca, saltando fossi smisurati, rotolandovi spesso in bel mezzo, guadando spessissimo la Dora, e principalmente nel luogo dove ella mette nel Po; e facendo in somma ogni sorta di simili scappataggini, e tali che nessuno più ci voleva affittar dei cavalli, per quanto si volessero strapagare. Ma questi stessi strapazzi mi rinforzavano notabilmente il

1763 corpo, e m'innalzavano molto la mente; e mi andavano preparando l'animo al meritare e sopportare, e forse a ben valermi col tempo dell' acquistata mia libertà sì fisica che morale.

CAPITOLO OTTAVO

Ozio totale. Contrarietà incontrate, e fortemente sopportate.

1764 Non aveva altri allora che s'ingerisse de' fatti miei, fuorchè quel nuovo cameriere, datomi dal curatore, quasi come un semi-aio, ed aveva ordine di accompagnarmi sempre da per tutto. Ma a dir vero, siccome egli era un buon sciocco ed anche interessatuccio, io col dargli molto ne faceva assolutamente ogni mio piacere, ed egli non ridiceva nulla. Con tutto ciò, l' uomo per natura non si contentando mai, ed io molto meno che niuno altro, mi venne presto a noia anche quella piccola suggezione dell'avermi sempre il cameriere alle reni, dovunque i' m' andassi. E tanto più mi riusciva gravosa questa servitù, quanto ch' ella era una particolarità usata a me solo di quanti ne fossero in quel primo appartamento; poichè tutti gli altri uscivano da se, e quante volte il giorno volevano. Nè mi capacitai punto della ragione che mi si dava di questo, che io era il più ragazzo di tutti, essendo sotto ai quindici anni. Onde m'incocciai in quell'idea di volere uscir solo anche io; e senza dir nulla al cameriere,

nè a chi che sia, cominciai a uscir da me. Da prima fui ripreso dal governatore; e ci tornai subito: la seconda volta fui messo in arresto in casa, e poi liberato dopo alcuni giorni, fui da capo all'uscir solo. Poi riarrestato più strettamente, poi riliberato, e riuscito di nuovo; e sempre così a vicenda più volte, il che durò forse un mese, crescendomisi sempre il gastigo, e sempre inutilmente. Alla per fine dichiarai in uno degli arresti, che mi ci doveano tenere in perpetuo, perchè appena sarei stato liberato, immediatamente sarei tornato fuori da me; non volendo io nessuna particolarità nè in bene nè in male, che mi facesse essere o più o meno e diverso da tutti gli altri compagni; che codesta distinzione era ingiusta ed odiosa, e mi rendeva lo scherno degli altri; che se pareva al Sig. Governatore ch'io non fossi d'età nè di costumi da poter far come gli altri del primo, egli mi poteva rimettere nel secondo appartamento. Dopo tutte queste mie arroganze mi toccò un arresto così lungo, che ci stetti da tre mesi e più, e fra gli altri tutto l'intero carnevale del 1764. Io mi ostinai sempre più a non voler mai domandare d'esser liberato; e così arrabbiando e persistendo, credo che vi sarei marcito, ma non piegatomi mai. Quasi tutto il giorno dormiva; poi verso la sera mi alzava da letto, e fattomi portare una materassa vicino al camminetto, mi vi sdraiava su per terra; e non volendo più ricevere il pranzo solito dell'Accademia, che mi facevano por-

1764 tar in camera, io mi cucinava da me a quel fuoco della polenta, e altre cose simili. Non mi lasciava più pettinare, nè mi vestiva, ed era ridotto come un ragazzo salvatico. Mi era inibito l'uscire di camera; ma lasciavano pure venire quei miei amici di fuori a visitarmi; i fidi compagni di quelle eroiche cavalcate. Ma io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre, e non rispondeva niente a nessuno, qualunque cosa mi si dicesse. E stava così delle ore intere, con gli occhi conficcati in terra, pregni di pianto, senza pur mai lasciare uscir una lagrima.

CAPITOLO NONO

Matrimonio della sorella. Reintegrazione del mio onore. Primo cavallo.

Da questa vita di vero bruto bestia, mi liberò finalmente la congiuntura del matrimonio di mia sorella Giulia col conte Giacinto di Cumiana. Seguì il dì primo Maggio 1764, giorno che mi restò impresso nella mente, essendo andato con tutto lo sposalizio alla bellissima villeggiatura di Cumiana distante dieci miglia da Torino, dove passai più d'un mese allegrissimamente, come dovea essere di uno scappato di carcere, detenutovi tutto l'inverno. Il mio nuovo cognato avea impetrata la mia liberazione, ed a più equi patti fui ristabilito nei dritti in-

nati dei primi appartamentisti dell'Accademia; e così ottenni l'eguaglianza con i compagni mediante più mesi di durissimo arresto. Coll'occasione di queste nozze aveva anche ottenuto molto allargamento nella facoltà di spendere il mio, il che non mi si poteva oramai legalmente negare. E da questo ne nacque la compra del mio primo cavallo, che venne anco meco nella villeggiatura di Cumiana. Era questo cavallo un bellissimo sardo, di mantello bianco, di fattezze distinte, massime la testa, l'incollatura ed il petto. Lo amai con furore, e non me lo rammento mai senza una vivissima emozione. La mia passione per esso andò al segno di guastarmi la quiete, togliermi la fame ed il sonno, ogni qual volta egli aveva alcuno incomoduccio: il che succedeva assai spesso, perchè egli era molto ardente, e delicato ad un tempo; e quando poi l'aveva fra le gambe, il mio affetto non m'impediva di tormentarlo e malmenarlo anche talvolta quando non volea fare a modo mio. La delicatezza di questo prezioso animale mi servì ben tosto di pretesto per volerne un altro di più, e dopo quello due altri di carrozza, e poi uno di calessetto, e poi due altri di sella; e così in men d'un anno arrivai sino a otto, fra gli schiamazzi del tenacissimo curatore, ch'io lasciava pur cantare a suo piacimento. E superato così l'argine della stitichezza e parsimonia di codesto mio curatore, tosto traboccai in ogni sorte di spesa, e principalmente negli abiti, come già mi

1764

1764 par d'avere più sopra accennato. V'erano alcuni di quegli Inglesi miei compagni, che spendevano assai; onde io non volendo essere soverchiato, cercava pure, e mi riusciva, di soverchiare costoro. Ma per altra parte quei giovinotti miei amici di fuori dall'Accademia, e coi quali io conviveva assai più che coi forestieri di dentro, per essere essi soggetti ai loro padri, avevano pochi quattrini: onde benchè il lor mantenimento fosse decentissimo, essendo essi dei primi signori di Torino, pure le loro spese di capriccio venivano ad essere necessariamente tenuissime. A risguardo dunque di questi, io debbo per amor del vero confessare ingenuamente di aver allora praticata una virtù, ed appurato ch'ella era in me naturale, ed invincibile: ed era di non volere nè potere soverchiar mai in nessuna cosa chi che sia, ch'io conoscessi o che si tenesse per minore di me in forza di corpo, d'ingegno, di generosità, d'indole, o di borsa. Ed in fatti, ad ogni abito nuovo, e ricco o di ricami, o di nappe, o di pelli ch'io m'andava facendo, se mi veniva fatto di vestirmelo la mattina per andare a corte, o a tavola con i compagni d'Accademia, che rivaleggiavano in queste vanezze con me, io poi me lo spogliava subito al dopo pranzo, ch'era l'ora in cui venivano quegli altri da me; e li faceva anzi nascondere perchè non li vedessero, e me ne vergognava in somma con essi, come di un delitto; e tale in fatti nel mio cuore mi pareva, e l'avere, e molto più il farne pom-

pa, delle cose che gli amici ed eguali miei non avessero. E così pure, dopo avere con molte risse ottenuto dal curatore di farmi fare una elegante carrozza, cosa veramente inutilissima e ridicola per un ragazzaccio di sedici anni in una città così microscopica come Torino, io non vi saliva quasi mai, perchè gli amici non l'avendo se ne dovevano andare a sante gambe sempre. E quanto ai molti cavalli da sella, io me li facea perdonare da loro, accomunandoli con essi; oltre che essi pure ne aveano ciascuno il suo, e mantenuto loro dai rispettivi genitori. Perciò questo ramo di lusso mi dilettava anche più di tutti altri, e con meno misto di ribrezzo, perchè in nulla veniva ad offendere gli amici miei.

1764

Esaminando io spassionatamente e con l'amor del vero codesta mia prima gioventù, mi pare di ravvisarci fra le tante storture di un'età bollente, oziosissima, ineducata, e sfrenata, una certa naturale pendenza alla giustizia, all'eguaglianza ed alla generosità d'animo, che mi paiono gli elementi di un ente libero, o degno di esserlo.

CAPITOLO DECIMO

Primo amoruccio. Primo viaggetto.
Ingresso nelle truppe.

In una villeggiatura ch'io feci di circa un mese colla famiglia di due fratelli, che erano dei princi-

1765

1765 pali miei amici, e compagni di cavalcate, provai per la prima volta, sotto aspetto non dubbio, la forza d'amore per una loro cognata, moglie del loro fratello maggiore. Era questa signorina, una brunetta piena di brio, e di una certa protervia che mi facea grandissima forza. I sintomi di quella passione, di cui ho provato dappoi per altri oggetti così lungamente tutte le vicende, si manifestarono in me allora nel seguente modo. Una malinconia profonda e ostinata: un ricercar sempre l'oggetto amato, e trovatolo appena, sfuggirlo: un non saper che le dire, se a caso mi ritrovava alcuni pochi momenti, non solo mai (che ciò non mi veniva fatto mai, essendo ella assai strettamente custodita dai suoceri) ma alquanto in disparte con essa: un correre poi dei giorni interi, (dopo che si ritornò di villa) in ogni angolo della città, per vederla passare in tale o tal via, nelle passeggiate pubbliche del Valentino e Cittadella: un non poterla neppure udir nominare, non che parlar mai di essa: ed in somma tutti, ed alcuni più, quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca. Effetti, che poche persone intendono, e pochissime provano: ma a quei soli pochissimi è concesso l'uscir dalla folla volgare in tutte le umane arti. Questa prima mia fiamma, che non ebbe mai conclusione nessuna, mi restò poi lungamente semiaccesa nel cuore, ed in tutti i miei lunghi viaggi fatti poi ne-

gli anni consecutivi, io sempre senza volerlo, e quasi senza avvedermene l'avea tacitamente per norma intima d'ogni mio operare: come se una voce mi fosse andata gridando nel più segreto di esso: se ne acquisti tale, o tal pregio, tu potrai al ritorno tuo piacer maggiormente a costei; e cangiate le circostanze, potrai forse dar corpo a quest'ombra.

1765

Nell'autunno dell'anno 1765 feci un viaggetto di dieci giorni a Genova col mio curatore; e fu la mia prima uscita dal paese. La vista del mare mi rapì veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città, mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi: ma da quasi due anni io non apriva più nessun libro, eccettuati di radissimo alcuni romanzi francesi e qualcuna delle prose di *Voltaire*, che mi dilettavano assai. Nel mio andare a Genova ebbi un sommo piacere di rivedere la madre e la città mia, di dove mancava già da sette anni, che in quell'età paiono secoli. Tornato poi di Genova, mi pareva d'aver fatta una gran cosa e d'aver visto molto. Ma quanto io mi teneva di questo mio viaggio con gli amici di fuori dell'Accademia, (benchè non lo dimostrassi loro, per non mortificarli) altrettanto poi mi arrabbiava e rimpiccioliva in faccia ai compagni di dentro, che tutti venivano di paesi lontani, come Inglesi, Tedeschi, Pollacchi, Russi, ec.; ed a cui il mio viaggio di

1765 Genova pareva, com'era in fatti, una babbuinata. E questo mi dava una frenetica voglia di viaggiare, e di vedere da me i paesi di tutti costoro.

1766 In quest'ozio e dissipazione continua, presto mi passarono gli ultimi diciotto mesi ch'io stetti nel primo appartamento. Ed essendomi io fatto inscrivere nella lista dei postulanti impiego nelle truppe sin dal primo anno ch'io v'era entrato, dopo esservi stato tre anni, in quel Maggio del 1766. finalmente fui compreso in una promozione generale di forse 150 altri giovanotti. E benchè io da più d'un anno mi fossi intiepidito moltissimo in questa vocazion militare, pure non avendo io ritrattata la mia petizione, mi convenne accettare; ed uscii porta-insegna nel reggimento provinciale d'Asti. Da prima io aveva chiesto d'entrare nella cavalleria, per l'amore innato dei cavalli: poi di lì a qualche tempo, aveva cambiata la domanda, bastandomi di entrare in uno di quei reggimenti provinciali, i quali in tempo di pace non si radunando all'insegne se non se due volte l'anno, e per pochi giorni, lasciavano così una grandissima libertà di non far nulla, che era appunto la sola cosa ch'io mi fossi determinato di voler fare. Con tutto ciò, anche questa milizia di pochi giorni mi spiacque moltissimo; e tanto più, perchè l'aver avuto quell'impiego mi costringeva di uscire dall'Accademia, dove io mi trovava assai bene, e ci stava altrettanto volentieri allora, quanto ci era stato male e a contragenio nei due altri appartamenti, e i primi diciotto mesi del primo. Bisognò

pure ch'io m'adattassi, e nel corrente di quel Maggio lasciai l'Accademia, dopo esservi stato quasi ott'anni. E nel Settembre mi presentai alla prima rassegna del mio reggimento in Asti, dove compiei esattissimamente ogni dovere del mio impieguccio, abborrendolo; e non mi potendo assolutamente adattare a quella catena di dipendenze gradate, che si chiama subordinazione; ed è veramente l'anima della disciplina militare; ma non poteva esser l'anima mai d'un futuro poeta tragico. All'uscire dell'Accademia, aveva appigionato un piccolo ma grazioso quartiere nella casa stessa di mia sorella, e là attendeva a spendere il più che potessi, in cavalli, superfluità d'ogni genere, e pranzi che andava facendo ai miei amici, ed ai passati compagni della Accademia. La smania di viaggiare, accresciutasi in me smisuratamente col conversare moltissimo con codesti forestieri, m'indusse contro la mia indole naturale ad intelaiare un raggiretto per vedere di strappare una licenza di viaggiare a Roma e a Napoli almeno per un anno. E siccome era troppo certa cosa, che in età di anni 17 e mesi ch'io allora mi aveva, non mi avrebbero mai lasciato andar solo, m'ingegnai con un aio inglese cattolico, che guidava un Fiammingo ed un Olandese a far questo giro, e coi quali era stato già più di un anno nell'Accademia, a vedere s'egli voleva anche incaricarsi di me, e così fare il suddetto viaggio noi quattro. Tanto feci in somma, che invogliai anche questi di avermi per compagno, e servitomi poi del

1766 mio cognato per ottenermi dal re la licenza di partire sotto la condotta del suddetto aio inglese, uomo più che maturo e di ottimo grido, finalmente restò fissata la partenza per i primi di Ottobre di quell' anno. E questo fu il primo, e in seguito poi l'uno dei pochi raggiri ch' io abbia intrapresi con sottigliezza e ostinazione di maneggio, per persuadere quell'aio, e il cognato, e più di tutti lo stitichissimo curatore. La cosa riuscì, ma in me mi vergognava e irritava moltissimo di tutte le pieghevolezze, e simulazioni, e dissimulazioni che mi conveniva porre in opera per ispuntarla. Il re, che nel nostro piccolo paese di ogni piccolissima cosa s'ingerisce, non si trovava essere niente propenso ai viaggi de' suoi nobili; e molto meno poi di un ragazzo uscito allora del guscio, e che indicava un certo carattere. Bisognò in somma ch' io mi piegassi moltissimo. Ma, grazia alla mia buona sorte, questo non mi tolse poi di rialzarmi in appresso interissimo.

E qui darò fine a questa seconda parte; nella quale m'avvedo benissimo che avendovi io intromesso con più minutezza cose forse anco più insipide che nella prima, consiglierò anche il lettore di non arrestarvisi molto; o anche di saltarla a piè pari; poichè, a tutto ristringere in due parole, questi otto anni della mia Adolescenza altro non sono che infermità, ed ozio, ed ignoranza.

EPOCA TERZA

GIOVINEZZA.

ABBRACCIA DIECI ANNI DI VIAGGI, E DISSOLUTEZZE.

CAPITOLO PRIMO

Primo viaggio, Milano, Firenze, Roma.

1766

La mattina del dì 4 Ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo una carrozzata dei quattro padroni, ch'io individuai, un calesse con due servitori, du'altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di aio tre anni prima, che quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo cameriere, un Francesco Elia, stato già quasi vent'anni col mio zio, e dopo la di lui morte in Sardegna, passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio zio, due volte in Sardegna, ed in Francia, Inghilterra, ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un'atti-

1766 vità non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografia milanese non mi dovea, nè potea piacer niente. Alcune cose che vi sarebbero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato ch'io era d'ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l'altre, che nella biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo, lo buttai là, dicendo che non me n'importava nulla. Anzi, in fondo del cuore, io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perchè alcuni anni prima, quando io era filosofo, essendomi capitato un Petrarca alle mani, l'aveva aperto a caso da capo, da mezzo, e da piedi, e per tutto lettine, e compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla, nè mai raccapezzato il senso; onde l'avea sentenziato facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri ignoranti presuntuosi; e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure,

aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

Del resto, essendo io partito per quel viaggio d'un anno, senza pigliar meco altri libri che alcuni viaggi d'Italia, e questi tutti in lingua francese, io mi avviava sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in francese, e così in alcune case milanesi dove io andava con essi, si parlava pur sempre francese; onde quel pochin pochino ch' io andava pur pensando e combinando nel mio povero capino, era pure vestito di cenci francesi; e alcune letteruzze ch' io andava scrivendo, erano in francese; ed alcune memoriette ridicole ch' io andava schiccherando su questi miei viaggi, eran pure in francese; e il tutto alla peggio, non sapendo io questa linguaccia se non se a caso; non mi ricordando più di nessuna regola ove pur mai l'avessi saputa da prima; e molto meno ancora sapendo l' italiano, raccoglieva così il frutto dovuto della disgrazia primitiva del nascere in un paese amfibio, e della valente educazione ricevutavi.

Dopo un soggiorno di due settimane in circa, si partì di Milano. Ma siccome quelle mie sciocche memorie sul viaggio furono ben presto poi da me stesso corrette con le debite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente, col particolarizzare oltre il dovere questi miei viaggi puerili, trattandosi di paesi tanto noti; onde, o nulla o pochissimo dicen-

do delle diverse città, ch'io, digiuno di ogni bell'arte, visitai come un Vandalo, anderò parlando di me stesso, poichè pure questo infelice tema è quello che ho assunto in quest'opera.

Per la via di Piacenza, Parma e Modena, si giunse in pochi giorni a Bologna; nè ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore, al solito senza veder nulla, o prestissimo e male quello che ci era da vedersi. Ed il mio maggiore, anzi il solo piacere ch'io ricavassi dal viaggio, era di ritrovarmi correndo la posta su le strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere. Bologna, e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa: de' suoi quadri non ne seppi nulla; e sempre incalzato da una certa impazienza di luogo, io era lo sprone perpetuo del nostro aio antico, che sempre lo instigava a partire. Arrivammo in Firenze in fin d'Ottobre; e quella fu la prima città, che a luoghi mi piacque, dopo la partenza di Torino; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria, e il palazzo Pitti, e varie chiese, ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello; massime in pittura, gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori: se nulla nulla gustava un po' più, era la scoltura, e l'architettura anche più; forse era in me una reminiscenza del mio ottimo zio l'archi-

tetto. La tomba di Michelangelo in S. Croce fu una delle poche cose che mi fermassero; e su la memoria di quell' uomo di tanta fama feci una qualche riflessione: e fin da quel punto sentii fortemente, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell' immensa dissipazione di mente nella quale io viveva continuamente, veniva ad essere per l' appunto, come si suol dire, una goccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovenili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l' ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese, nel breve soggiorno di un mese ch' io vi feci, da un maestruccio inglese che vi era capitato; in vece di imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch' io balbettante stroppiava, ogni qual volta me ne dovea prevalere. E perciò sfuggiva di parlarla, il più che poteva: stante che la vergogna di non saperla potea pur qualche cosa in me; ma vi potea pure assai meno che la infingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò, io mi era subito ripurgata la pronunzia di quel nostro orribile *U* lombardo, o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo per quella sua magra articolazione, e per quella boccuccia che fanno le labbra di chi lo pro-

1766 nunzia, somiglianti in quell' atto moltissimo a quella risibile smorfia che fanno le scimmie, allorchè favellano. E ancora adesso, benchè di codesto *U*, da cinque e più anni ch'io sto in Francia, ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado; e massime nella recita teatrale, o camerale, (che qui la recita è perpetua) dove sempre fra questi labbrucci contratti, che paiono sempre soffiare sulla minestra bollente, campeggia principalmente la parola *Nature*.

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai l'antico nostro Mentore, e si partì il dì primo Dicembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca mi parve un secolo; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito, a Livorno. Questa città mi piacque assai e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via del mare, elemento del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno nostro vi fu di otto o dieci giorni; ed io sempre barbaramente andava balbettando l'inglese, ed avea chiusi e sordi gli orecchi al toscano. Esaminando poi la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale, che a ciò mi spingeva senza ch'io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con Inglesi; sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza;

vedendone la grande influenza politica: e per l'altra parte, vedendo l'Italia tutta esser morta; gl'Italiani, divisi, deboli, avviliti e servi; io grandemente mi vergognava d'essere, e di parere Italiano, e nulla delle cose loro non voleva nè praticar, nè sapere.

1766

Si partì di Livorno per Siena; e in quest'ultima città, benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure, tanta è la forza del bello e del vero, ch'io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai: mi bisognava uscire lungamente d'Italia per conoscere ed apprezzar gl'Italiani. Partii dunque per Roma, con una palpitazione di cuore quasichè continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il S. Pietro, e il Coliseo, ed il Panteon; cose che io aveva tanto udite esaltare; ed anche farneticava non poco su alcune località della storia romana, la quale (benchè senza ordine e senza esattezza) così presa in grande mi era bastantemente nota ed in mente, essendo stata la sola istoria ch'io avessi voluto alquanto imparare nella mia prima gioventù.

1766

Finalmente, ai tanti di Dicembre dell'anno 1766 vidi la sospirata Porta del Popolo; e benchè l'orridezza e miseria del paese da Viterbo in poi mi avesse fortemente indisposto, pure quella superba entrata mi racconsolò, ed appagommi l'occhio moltissimo. Appena eramo discesi alla piazza di Spagna dove si albergò, subito noi tre giovanotti, lasciato l'aio riposarsi, cominciammo a correre quel rimanente di giorno, e si visitò alla sfuggita, tra le altre cose, il Panteon. I miei compagni si mostravano sul totale più maravigliati di queste cose, di quel che lo fossi io. Quando poi alcuni anni dopo ebbi veduti i loro paesi, mi son potuto dare facilmente ragione di quel loro stupore assai maggiore del mio. Vi si stette allora otto giorni soli, in cui non si fece altro che correre per disbramare quella prima impaziente curiosità. Io preferiva però molto di tornare fin due volte il giorno a S. Pietro, al veder cose nuove. E noterò, che quell'ammirabile riunione di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrei desiderato e creduto, ma successivamente poi la maraviglia mia andò sempre crescendo; e ciò, a tal segno, ch'io non ne conobbi ed apprezzai veramente il valore se non se molti anni dopo, allorchè stanco della misera magnificenza oltramontana, mi venne fatto di dovermi trattenere in Roma degli anni.

CAPITOLO SECONDO

Continuazione dei viaggi, liberatomi anche dell' aio.

1766.

Incalzavaci frattanto l'imminente inverno; e più ancora incalzava io il tardissimo aio, perchè si partisse per Napoli, dove s' era fatto disegno di soggiornare per tutto il carnevale. Partimmo dunque coi vetturini, sì perchè allora le strade di Roma a Napoli non erano quasi praticabili, sì per via del mio cameriere Elia, che a Radicofani essendo caduto sotto il cavallo di posta si era rotto un braccio, e ricoverato poi nella nostra carrozza avea moltissimo patito negli strabalzi di essa, venendo così fino a Roma. Molto coraggio e presenza di spirito e vera fortezza d'animo avea mostrato costui in codesto accidente; poichè rialzatosi da se, ripreso il ronzino per le redini, si avviò soletto a piedi sino a Radicofani distante ancora più d'un miglio. Quivi, fatto cercare un chirurgo, mentre lo stava aspettando si fece sparare la manica dell'abito, e visitandosi il braccio da se, trovatolo rotto, si fece tenere ben saldamente la mano di esso stendendolo quanto più poteva, e coll'altra che era la man dritta, se lo riattò sì perfettamente, che il chirurgo, giunto quasi nel tempo stesso che noi sopraggiungevamo con la carrozza, lo trovò rassettato a guisa d'arte in ma-

1766

niera che senza più altrimenti toccarlo, subito lo fasciò, e in meno d' un'ora noi ripartimmo, collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco. Giunti ad Acquapendente si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio aio, e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo, tre ore dopo la rottura, era più in moto, e più efficacemente di noi tutti adopravasi per risarcire il timone; e così bene diresse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du' altre ore si ripartì, e l'infermo timone ci strascinò senz'altro accidente poi sino a Roma.

Io mi son compiaciuto d'individuare questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di molto coraggio e gran presenza di spirito, molto più che al suo umile stato non parea convenirsi. Ed in nessuna cosa mi compiaccio maggiormente, che nel lodare ed ammirare quelle semplici virtù di temperamento, che ci debbono pur tanto far piangere sovra i pessimi governi, che le trascurano, o le temono e le soffocano.

Si arrivò dunque a Napoli la seconda festa del Natale, con un tempo quasi di primavera. L'entrata da Capo di Chino per gli Studi e Toledo, mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa ch'io avessi veduta mai fin allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quan-

do mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più buio e sozzo chiassuolo della città; il che fu di necessità, perchè ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri. Ma questa contrarietà mi amareggiò assai quel soggiorno, stante che in me la località lieta o no della casa, ha sempre avuto una irresistibile influenza sul mio puerilissimo cervello, sino alla più inoltrata età.

1766

In pochi giorni per mezzo del nostro ministro fui introdotto in parecchie case; e il carnovale, sì per gli spettacoli pubblici, che per le molte private feste e varietà d'oziosi divertimenti, mi riusciva brillante e piacevole più ch'altro mai ch'io avessi veduto in Torino. Con tutto ciò in mezzo a quei nuovi e continui tumulti, libero interamente di me, con bastanti danari, d'età diciott'anni, ed una figura avvenente, io ritrovava per tutto la sazietà, la noia, il dolore. Il mio più vivo piacere era la musica burletta del Teatro nuovo; ma sempre pure quei suoni, ancorchè dilettevoli, lasciavano nell'animo mio una lunghissima romba di malinconia; e mi si venivano destando a centinaia le idee le più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava poi ruminando soletto alle sonanti spiagge di Chiaia e di Portici. Con parecchi giovani signori napoletani avea fatto conoscenza, amicizia con niuno: la mia natura ritrosa anzi che no mi inibiva di ricercare; e portandone la viva impronta sul viso, ella inibiva agli altri

1767

1767 di ricercar me. Così delle donne, alle quali per natura era moltissimo inclinato, non mi piacendo se non le modeste, io non piaceva pure che alle sole sfacciate: il che mi facea rimaner sempre col cuor vuoto. Oltre ciò, l'ardentissima voglia ch'io sempre nutriva in me di viaggiare oltre i monti, mi facea sfuggire di allacciarmi in nessuna catena d'amore: e così in quel primo viaggio uscii salvo da ogni rete. Tutto il giorno io correva in quei divertentissimi calessetti a veder le cose più lontane; e non per vederle, che di nulla avea curiosità e di nessuna intendeva, ma per fare la strada; chè dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare.

Introdotto a corte, benchè quel re, Ferdinando IV, fosse allora in età di quindici o sedici anni, gli trovai pure una total somiglianza di contegno con i tre altri sovrani ch'io avea veduti fin allora; ed erano il mio ottimo re Carlo Emanuele, vecchione; il duca di Modena governatore in Milano; e il gran-duca di Toscana Leopoldo, giovanissimo anch'egli. Onde intesi benissimo fin da quel punto, che i principi tutti non aveano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola anticamera. In codesto mio soggiorno di Napoli intavolai il mio secondo raggiro per mezzo del nostro ministro di Sardegna, per ottenere dalla corte di Torino la permissione di lasciare il mio aio, e di continuare il mio viaggio da me. Benchè

noi giovinotti vivessimo in perfetta armonia, e che l'aio non più a me che ad essi cagionasse il minimo fastidio, tuttavia siccome per le gite da una all'altra città bisognava pure combinarci per muovere insieme, e siccome quel vecchio era sempre irresoluto, mutabile, e indugiatore, quella dipendenza mi urtava. Convenne dunque ch'io mi piegassi a pregare il ministro di scrivere in mio favore a Torino, e di testimoniare della mia buona condotta e della intera capacità mia di regolarmi da me stesso, e di viaggiar solo. La cosa mi riuscì con mia somma soddisfazione, e ne contrassi molta gratitudine col ministro, il quale avendomi preso anche a ben volere, fu il primo che mi mettesse in capo ch'io dovrei tirarmi innanzi a studiar la politica per entrare nell'aringo diplomatico. La cosa mi piacque assai; e mi parve allora, che quella fosse di tutte le servitù la men serva; e ci rivolsi il pensiero, senza però studiar nulla mai. Limitando il mio desiderio in me stesso, non l'esternai con chi che sia; e mi contentai di tenere frattanto una condotta regolare e decente per tutto, superiore forse alla mia età. Ma in questo mi serviva la natura mia assai più ancora che il volere; essendo io stato sempre grave di costumi e di modi, (senza impostura però) ed ordinato direi, nello stesso disordine; ed avendo quasi sempre errato sapendolo.

Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per

1767 nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia; non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi. Obbedendo ciecamente alla natura mia, con tutto ciò io non la conosceva nè studiava per niente; e soltanto molti anni dopo mi avvidi, che la mia infelicità proveniva soltanto dal bisogno, anzi necessità ch'era in me di avere ad un tempo stesso il cuore occupato da un degno amore, e la mente da un qualche nobile lavoro: e ogni qual volta l'una delle due cose mi mancò, io rimasi incapace dell'altra, e sazio e infastidito, e oltre ogni dire angustiato.

Frattanto, per mettere in uso la mia nuova indipendenza totale, appena finito il carnovale volli assolutamente partirmene solo per Roma, atteso che il vecchio dicendo di aspettar lettere di Fiandra, non fissava nessun tempo per la partenza dei suoi pupilli. Io, impaziente di lasciar Napoli, di rivedere Roma, o, per dir vero, impazientissimo di ritrovarmi solo e signore di me in una strada maestra, lontano trecento e più miglia dalla mia prigione natia; non volli differire altrimenti, e abbandonai i compagni: ed in ciò feci bene, perchè in fatti poi essi stettero tutto l'Aprile in Napoli, e non furono perciò più in tempo per ritrovarsi all'Ascensione in Venezia, cosa che a me premeva allora moltissimo.

CAPITOLO TERZO

Proseguimento dei viaggi. Prima mia avarizia.

Giunto in Roma, previo il mio fidato Elia, azzeccai a piè delle scalere della Trinità de'Monti un grazioso quartierino molto gaio e pulito, che mi racconsolò della sudiceria di Napoli. Stessa dissipazione, stessa noia, stessa malinconia, stessa smania di rimettermi in viaggio. E il peggio era, stessissima ignoranza delle cose le più svergognanti chi le ignora; e maggiore ogni giorno l'insensibilità per le tante belle e grandiose cose di cui Roma ridonda; limitandomi a quattro o cinque delle principali che sempre ritornava a vedere. Ogni giorno poi capitando dal conte di Rivera ministro di Sardegna, degnissimo vecchio, il quale ancorchè sordo non mi veniva pur punto a noia, e mi dava degli ottimi e luminosi consigli; mi accadde un giorno che si trovò da lui su una tavola un bellissimo Virgilio *in foglio*, aperto spalancato al sesto dell'Eneide. Quel buon vecchio vedendomi entrare, accennatomi d'accostarmi, cominciò ad intuonare con entusiasmo quei bellissimi versi per Marcello così rinomati e saputi da tutti. Ma io, che quasi più punto non gli intendeva, benchè gli avessi e spiegati e tradotti e saputi a memoria circa sei anni prima, mi vergognai sommamente e me ne accorai

1767

1767 per tal modo, che per più giorni mi ruminai il mio obbrobrio in me stesso, e non capitai più dal conte. Con tutto ciò la ruggine sovra il mio intelletto si andava incrostando sì densa, e tale di giorno in giorno sempre più diveniva, che assai più tagliente scalpello ci volea, che un passeggiero rincrescimento, a volernela estirpare. Onde passò quella sacrosanta vergogna senza lasciare in me orma nessuna per allora, e non lessi altrimenti nè Virgilio nè alcun altro buon libro in nessuna lingua, per degli anni parecchi.

In questa mia seconda dimora in Roma fui introdotto al Papa, che era allora Clemente XIII, bel vecchio, e di una veneranda maestà; la quale, aggiunta alla magnificenza locale del palazzo di Montecavallo, fece sì che non mi cagionò punto ribrezzo la solita prosternazione e il bacio del piede, benchè io avessi letta la storia ecclesiastica, e sapessi il giusto valore di quel piede.

Per mezzo poi del predetto conte di Rivera, io intavolai e riuscii il mio terzo raggiro presso la corte paterna di Torino, per ottenere la permissione di un secondo anno di viaggi, in cui destinava di vedere la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; nomi che mi suonavano maraviglia e diletto nella mia giovinezza inesperta. E anche questo terzo raggiretto mi riuscì; onde, ottenuto quell'anno più, per tutto il 1768 in circa io mi trovava in piena libertà e certezza di poter correre il mondo. Ma nacque

allora una piccola difficoltà, la quale mi contristò lungamente. Il mio curatore, col quale non si era mai entrato in conti, e che non mi avea mai fatto vedere in chiaro con esattezza quello ch'io m'avessi d'entrata; dandomi parole diverse ed ambigue, ed ora accordandomi danari, ora no, mi scrisse in quell'occasione dell' ottenuta permissione, che pel second'anno mi avrebbe somministrata una credenziale di 1500 zecchini, non me ne avendo dati che soli 1200 pel primo viaggio. Questa sua intimazione mi sbigottì assai, senza però scoraggirmi. Udendo io sempre mentovare la gran carezza dei paesi oltramontani, mi riusciva assai dura cosa di dovermivi trovare sprovvisto, e di esservi costretto a far delle triste figure. Per altra parte poi, io non mi arrischiava di scrivere di buon inchiostro allo stitico curatore, perchè a quel modo l'avrei subito avuto contrario; e m'avrebbe intuonato la parola *re*, la quale in Torino nei più interni affari domestici si suole sempre intrudere, fra il ceto dei nobili; e gli sarebbe stato facilissimo di divulgarmi per discolo e scialacquatore, e di farmi come tale richiamar subito in patria. Non feci dunque nessuna querela col curatore, ma presi in me la risoluzione di risparmiare quanti più danari potrei in quel primo viaggio dai 1200 zecchini già assegnatimi, per così accrescere quanto più potrei ai 1500 da esigersi, e che mi pareano scarsissimi per un anno di viaggi oltramontani. In questo modo io per la

1767 prima volta, da un giusto e piuttosto largo spendere, ristrettomi alla meschinità, provai un doloroso accesso di sordida avarizia. Ed andò questa tant' oltre, che non solo non andava più a visitare nessuna delle curiosità di Roma per non dare le mancie, ma anche al mio fidato e diletto Elia, procrastinandolo di un giorno in un altro, io venni a negarli i danari del suo salario e vitto, a segno che egli mi si protestò ch' io lo sforzerei a rubarmeli per campare. Allora, di mal animo, glie li diedi.

Rimpicciolito così di mente e di cuore, partii verso i primi di Maggio alla volta di Venezia, e la mia meschinità mi fece prendere il vetturino, ancorchè io abborrissi quel passo mulare: ma pure il divario tra la posta e la vettura essendo sì grande, io mi vi sottoposi, e mi avviai bestemmiando. Io lasciava nel calesse Elia col servitore, e me n'andava cavalcando un umile ronzino che ad ogni terzo passo inciampava; onde io faceva quasi tutta la strada a piedi conteggiando così sottovoce e su le dita della mano quanto mi costerebbero quei dieci o dodici giorni di viaggio; quanto, un mese di soggiorno in Venezia; quanto sarebbe il risparmio all' uscir d'Italia, e quanto questa cosa, e quanto quell' altra; e mi logorava il cuore e il cervello in cotali sudicerie.

Il vetturino era patteggiato da me sino a Bologna per la via di Loreto; ma giunto con tanta noia e strettezza d'animo in Loreto, non potei più star

caldo all' avarizia e alla mula, e non volli più continuare di quel mortifero passo. E qui la nascente gelata avarizia rimase vinta e sbeffata dalla bollente indole e dalla giovanile insofferenza. Onde, fatto a dirittura un grosso sbilancio, sborsai al vetturino quasi che tutto il pattuito importare di tutto il viaggio di Roma a Bologna, e piantatolo in Loreto, me ne partii per le poste tutto riavutomi; e l'avarizia diventò d'allora in poi un giusto ordine, ma senza spilorceria.

Bologna non mi piacque nulla più, anzi meno al ritorno che non mi fosse piaciuta all' andare: Loreto non mi compunse di divozione nessuna; e non sospirando altro che Venezia, della quale avea udito tante maraviglie già fin da ragazzo, dopo un solo giorno di stazione in Bologna proseguii per Ferrara. Passai anche questa città senza pur ricordarmi, che ella era la patria e la tomba di quel divino Ariosto, di cui pure avea letto in parte il poema con infinito piacere, e i di cui versi erano stati i primi primissimi che mi fossero capitati alle mani. Ma il mio povero intelletto dormiva allora di un sordidissimo sonno, e ogni giorno più s'inrugginiva quanto alle lettere. Vero è però, che quanto alla scienza del mondo e degli uomini, io andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedermene, stante la gran quantità di continui e diversi quadri morali che mi venivan visti e osservati giornalmente.

1767

Al ponte di Lagoscuro m'imbarcai su la barca corriera di Venezia; e mi vi trovai in compagnia d'alcune ballerine di teatro, di cui una era bellissima; ma questo non mi alleggerì punto la noia di quell'imbarcazione, che durò due giorni ed una notte, sino a Chiozza, atteso che codeste ninfe faceano le Susanne, e che io non ho mai tollerato la simulata virtù.

Ed eccomi finalmente in Venezia. Nei primi giorni l'inusitata località mi riempì di maraviglia e diletto, e me ne piacque perfino il gergo, forse perchè dalle commedie del Goldoni ne aveva sin da ragazzo contratta una certa assuefazione d'orecchio; ed in fatti quel dialetto è grazioso, e manca soltanto di maestà. La folla dei forestieri, la quantità dei teatri, ed i molti divertimenti e feste che, oltre le solite farsi per ogni fiera dell'Ascensa, si davano in quell'anno a contemplazione del duca di Wirtemberg, e tra l'altre la sontuosa regata, mi fecero trattenere in Venezia sino a mezzo Giugno, ma non mi tennero perciò divertito. La solita malinconia, la noia, e l'insofferenza dello stare, ricominciavano a darmi i loro aspri morsi tosto che la novità degli oggetti trovavasi ammorzata. Passai più giorni in Venezia solissimo senza uscir di casa, e senza pure far nulla che stare alla finestra, di dove andava facendo dei segnuzzi e qualche breve dialoghetto con una signorina che mi abitava di faccia; e il rimanente del giorno lun-

ghissimo, me lo passava o dormicchiando, o ruminando non saprei che, o il più spesso anche piangendo, nè so di che, senza mai trovar pace, nè investigare nè dubitarmi pure della cagione che me la intorbidava o toglieva. Molti anni dopo, osservandomi un poco meglio, mi convinsi poi che questo era in me un accesso periodico d' ogn'anno nella primavera, alle volte in Aprile, alle volte anche sino a tutto Giugno; e più o meno durevole e da me sentito, secondo che il cuore e la mente si combinavano essere allora più o meno vuoti ed oziosi. Nell'istesso modo ho osservato poi, paragonando il mio intelletto ad un eccellente barometro, che io mi trovava avere ingegno e capacità al comporre più o meno, secondo il più o men peso dell'aria; ed una totale stupidità nei gran venti solstiziali ed equinoziali; ed una infinitamente minore perspicacità la sera che la mattina; e assai più fantasia, entusiasmo, e attitudine all'inventare nel sommo inverno e nella somma state che non nelle stagioni di mezzo. Questa mia materialità, che credo pure in gran parte essere comune, un po' più un po' meno, a tutti gli uomini di fibra sottile, mi ha poi col tempo scemato e annullato ogni orgoglio del poco bene ch'io forse andava alle volte operando, come anche mi ha in gran parte diminuito la vergogna del tanto più male che avrò certamente fatto, e massime nell'arte mia; essendomi pienamente convinto che non era quasi in me il potere in quei dati tempi fare altrimenti.

CAPITOLO QUARTO

Fine del viaggio d'Italia; e mio primo arrivo in Parigi.

1767 Riuscitomi dunque il soggiorno di Venezia sul totale anzi noioso che no; ed essendo perpetuamente incalzato dalla smania del futuro viaggio d'oltramonti, non ne cavai neppure il minimo frutto. Non visitai neppure la decima parte delle tante maraviglie sì di pittura che d'architettura e scoltura, riunite tutte in Venezia; basti il dire con mio infinito rossore, che nè pure l'Arsenale. Non presi nessunissima notizia, anco delle più alla grossa, su quel governo, che in ogni cosa differisce da ogni altro; e che, se non buono, dee riputarsi almen raro, poichè pure per tanti secoli ha sussistito con tanto lustro, prosperità e quiete. Ma io, digiuno sempre d'ogni bell'arte, turpemente vegetava, e non altro. Finalmente partii di Venezia al solito con mille volte assai maggior gusto che non c'era arrivato. Giunto a Padova, ella mi spiacque molto: non vi conobbi nessuno dei tanti professori di vaglia, i quali desiderai poi di conoscere molti anni dopo: anzi, allora al solo nome di professori, di studio, e di università, io mi sentiva rabbrividire. Non mi ricordai, (anzi neppur lo sapeva) che poche miglia distante da Padova giacessero le ossa

del nostro gran luminare secondo, il Petrarca: e che m'importava egli di lui, io che mai non l'avea nè letto, nè inteso, nè sentito, ma appena appena preso fra le mani talvolta, e non v' intendendo nulla, buttatolo? Perpetuamente così spronato e incalzato dalla noia e dall' ozio, passai Vicenza, Verona, Mantova, Milano, e in fretta in furia mi ridussi in Genova, città che da me veduta alla sfuggita qualch' anni prima, mi avea lasciato un certo desiderio di se. Io aveva delle lettere di raccomandazione in quasi tutte le suddette città, ma per lo più non le ricapitava, o se pur lo faceva, il mio solito era di non mi lasciar più vedere; fuorchè quelle persone non mi venissero insistentemente a cercare, il che non accadea quasi mai e non doveva in fatti accadere. Questa sì fatta selvatichezza era in me occasionata in parte da fierezza e inflessibilità d'ineducato carattere, in parte da una renitenza naturale e quasi invincibile al veder visi nuovi. Ed era pur cosa impossibile davvero di andar sempre cangiando paese senza che mi si cangiassero le persone. Avrei voluto per la parte del cuore convivere sempre con la stessa gente; ma sempre in luogo diverso.

1767

In Genova dunque, non vi essendo allora il ministro di Sardegna, e non conoscendovi altri che il mio banchiere, non tardai anche molto a tediarmi; e già aveva fissato di partire verso il fine di Giugno: allorchè un giorno quel banchiere, uomo

1767 di mondo e di garbo, venutomi a visitare, e trovatomi così solitario, selvatico, e malinconico, volle sapere come io passassi il mio tempo; e vedendomi senza libri, senza conoscenze, senza occupazione altra che di stare al balcone, e correre tutto il giorno per le vie di Genova, o di passeggiare pel lido in barchetta; gli prese forse una certa compassione di me e della mia giovanezza, e volle assolutamente portarmi da un cavaliere suo amico. Questi era il sig. Carlo Negroni, che aveva passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi, me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non se alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all' occasione del famoso banchetto che si suol dare dal Doge nuovo, egli mi servì d' introduttore e compagno. E là fui quasi sul punto di innamorarmi d' una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte smaniando io di correre il mondo e di abbandonar l'Italia, Amore non potè per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo.

Partito finalmente per mare in una feluchetta alla volta di Antibo, pareva a me d'andare all' Indie. Non mi era mai scostato da terra più che poche miglia nelle mie passeggiate marittime; ma allora, alzatosi un venticello favorevole, si prese il largo: successivamente poi rinforzò tanto il vento,

che, fattosi pericoloso, fummo costretti di pigliar porto in Savona, e soggiornarvi due dì per aspettare buon tempo. Questo ritardo mi noiò ed afflisse moltissimo; e non uscii mai di casa, neppure per visitare quella famosissima Madonna di Savona. Io non voleva più assolutamente vedere nè sentir nulla dell' Italia; onde ogni istante di più che mi ci dovea trattenere, mi pareva una dura difalcazione dai tanti diletti che mi aspettavano in Francia. Frutto in me di una sregolata fantasia, che tutti i beni e tutti i mali m' ingrandiva sempre oltremodo, prima di provarli; talchè poi gli uni e gli altri, e principalmente i beni, all' atto pratico poi non mi parevano nulla.

1767

Giunto per una volta in Antibo, e sbarcatovi, parea che tutto mi racconsolasse l' udire altra lingua, il vedere altri usi, altro fabbricato, altre facce; e benchè tutto fosse piuttosto diverso in peggio che in meglio, pure mi dilettava quella piccola varietà. Tosto ripartii per Tolone; e appena in Tolone, volli ripartir per Marsiglia, non avendo visto nulla in Tolone, città la cui faccia mi dispiacque moltissimo. Non così, di Marsiglia, il cui ridente aspetto, le nuove ben diritte e pulite vie, il bel corso, il bel porto, e le leggiadre e proterve donzelle, mi piacquero sommamente alla prima; e subito mi determinai di starvi un mesetto, per lasciare sfogare anche gli eccessivi calori del Luglio, poco opportuni al viaggiare. Nel mio albergo vi

1767 era giornalmente tavola rotonda, onde io trovandomi aver compagnia a pranzo e cena, senza essere costretto di parlare, (cosa che sempre mi costò qualche sforzo, sendo di taciturna natura) io passava con soddisfazione le altre ore del giorno da me. E la mia taciturnità, di cui era anche in parte cagione una certa timidità che non ho mai vinta del tutto in appresso, si andava anche raddoppiando a quella tavola, attesa la costante garrulità dei Francesi, i quali vi si trovavano di ogni specie; ma i più erano ufiziali, o negozianti. Con nessuno però di essi nè amicizia contrassi nè famigliarità, non essendo io in ciò mai stato di natura liberale nè facile. Io li stava bensì ascoltando volentieri, benchè non v'imparassi nulla; ma lo ascoltare è una cosa che non mi ha costato mai pena, anche i più sciocchi discorsi, dai quali si apprende tutto quello che non va detto.

Una delle ragioni che mi aveano fatto desiderare maggiormente la Francia, si era di poterne seguitamente godere il teatro. Io avea veduto due anni prima in Torino una compagnia di comici francesi, e per tutta un'estate l'aveva assiduamente praticata; onde molte delle principali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie, mi erano note. Io debbo però dire pel vero, che sì in Torino che in Francia, sì in quel primo viaggio, come nel secondo fattovi due anni e più dopo, non mi cadde mai nell'animo, nè in pensiero pure, ch'io volessi

o potessi mai scrivere delle composizioni teatrali. Onde io ascoltava le altrui con attenzione sì, ma senza intenzione nessuna; e, ch' è più, senza sentirmi nessunissimo impulso al creare: anzi sul totale mi divertiva assai più la commedia, di quello che mi toccasse la tragedia, ancorchè per natura mia fossi tanto più inclinato al pianto che al riso. Riflettendovi poi in appresso, mi parve che l' una delle principali ragioni di questa mia indifferenza per la tragedia, nascesse dall' esservi in quasi tutte le tragedie francesi delle scene intere, e spesso anche degli atti, che dando luogo a personaggi secondari mi raffreddavano la mente ed il cuore assaissimo, allungando senza bisogno l' azione, o per meglio dire interrompendola. Vi si aggiungeva poi, che l' orecchio mio, ancorchè io non volessi esser Italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della noiosa e insulsa uniformità di quel verseggiare a pariglia a pariglia di rime, e i versi a mezzi a mezzi, con tanta trivialità di modi, e sì spiacevole nasalità di suoni: onde, senza ch' io sapessi pur dire il perchè, essendo quegli attori eccellenti rispetto ai nostri iniquissimi; essendo le cose da essi recitate per lo più ottime quanto all' affetto, alla condotta, e ai pensieri; io con tutto ciò vi andava provando una freddezza di tempo in tempo, che mi lasciava mal soddisfatto. Le tragedie che mi andavano più a genio, erano la Fedra, l' Alzira, il Maometto, e poche altre.

1767

1767

Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo: e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse.

Ma tediatomi pure anche del soggiorno di Marsiglia, perchè ogni cosa presto tedia gli oziosi, ed incalzato ferocemente dalla frenesia di Parigi; partii verso il 10 d'Agosto, e più come fuggitivo che come viaggiatore, andai notte e giorno senza posarmi sino a Lione. Non *Aix* col suo magnifico e ridente passeggio; non Avignone, già sede papale, e tomba della celebre Laura; non Valchiusa, stanza già sì gran tempo del nostro divino Petrarca: nulla mi potea distornare dall'andar dritto a guisa di saetta in verso Parigi. In Lione la stanchezza mi fece trattenere due notti e un giorno; e ripartitone con lo stesso furore, in meno di tre giorni per la via della Borgogna mi condussi in Parigi.

CAPITOLO QUINTO

Primo soggiorno in Parigi.

1767

Era, non ben mi ricordo il dì quanti di Agosto, ma fra il 15, e il 20, una mattina nubilosa fredda e piovosa; io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza e d' Italia; e non era mai capitato fra sì fatte sudicie nebbie, massimamente in Agosto: onde l' entrare in Parigi pel sobborgo miserissimo di S. Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro nel sobborgo di S. Germano, dove andava ad albergo, mi serrò sì fortemente il cuore, ch' io non mi ricordo di aver provato in vita mia per cagione sì piccola una più dolorosa impressione. Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, per poi inabbissarmi in quella fetente cloaca! Nello scendere all' albergo, già mi trovava pienamente disingannato; e se non era la stanchezza somma, e la non picciola vergogna che me ne sarebbe ridondata, io immediatamente sarei ripartito. Nell' andar poi successivamente dattorno per tutto Parigi, sempre più mi andai confermando nel mio disinganno. L' umiltà e barbarie del fabbricato; la risibile pompa meschina delle poche case che pretendono a palazzi; il sudiciume e goticismo delle chiese; la vandalica struttura dei teatri d' allora; e i tanti e tanti

1767 e tanti oggetti spiacevoli che tutto dì mi cadeano sott'occhio, oltre il più amaro di tutti, le pessimamente architettate facce impiastrate delle bruttissime donne; queste cose tutte non mi venivano poi abbastanza rattemperate dalla bellezza dei tanti giardini, dall'eleganza e frequenza degli stupendi passeggi pubblici, dal buon gusto e numero infinito di bei cocchi, dalla sublime facciata del *Louvre*, dagli innumerabili e quasi tutti buoni spettacoli, e da altre sì fatte cose.

Continuava intanto con incredibile ostinazione il mal tempo, a segno che da 15 e più giorni d'Agosto ch'io aveva passati in Parigi, non ne aveva ancora salutato il Sole. Ed i miei giudizi morali, più assai poetici che filosofici, si risentivano sempre non poco dell'influenza dell'atmosfera. Quella prima impressione di Parigi mi si scolpì sì fortemente nel capo, che ancora adesso, (cioè 23 anni dopo) ella mi dura negli occhi e nella fantasia, ancorchè in molte parti la ragione in me la combatta e condanni.

La corte stava in *Compiegne*, e ci si dovea trattenere per tutto il Settembre; onde non essendo allora in Parigi l'ambasciatore di Sardegna per cui aveva delle lettere, io non vi conosceva anima al mondo, altri che alcuni forestieri già da me incontrati e trattati in diverse città d'Italia. E questi neppure conosceano nessuna onesta persona in Parigi. Dunque così passava io il mio tempo fra i passeggi, i teatri, le ragazze di mondo, e il dolore

quasi che continuo: e così durai sino al fin di Novembre, tempo in cui da *Fontainebleau* si restituì l'ambasciatore a dimora in Parigi. Introdotto io allora da esso in varie case, principalmente degli altri ministri esteri, dall'ambasciatore di Spagna dove c'era un Faraoncino, mi posi per la prima volta a giuocare. Ma senza notabile perdita nè vincita mai, ben presto mi tediai anche del giuoco, come d'ogni altro mio passatempo in Parigi; onde mi determinai di partirne in Gennaio per Londra; stufo di Parigi, di cui non conoscea pure altro che le strade; e sul totale già molto raffreddato nella smania di veder cose nuove; tutte sempre trovandole di gran lunga inferiori, non che agli enti immaginari ch' io mi era andati creando nella fantasia, ma agli stessi oggetti reali già da me veduti nei diversi luoghi d'Italia: talchè in Londra poi terminai d'imparare a ben conoscere e prezzare e Napoli, e Roma, e Venezia, e Firenze.

1767

Prima ch'io partissi per Londra, avendomi proposto l'ambasciatore di presentarmi a corte in *Versailles*, io accettai per una certa curiosità di vedere una corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benchè fossi pienamente disingannato su tutte. Ci fui pel capo d'anno del 1768, giorno anche più curioso attese le varie funzioni che vi si praticano. Ancorchè io fossi prevenuto che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m' importasse di una tal privazione, con tutto

1768

1768 ciò non potei inghiottire il contegno giovesco di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un gigante si dicesse: » Ecco ch'io gli presento una formica: » egli pure guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: » Oh che piccolo animaluzzo! » o se anche il tacesse, lo direbbe il di lui viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più, allorquando pochi momenti dopo vidi che il re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti tanto più importanti che non m'era io. Fatta una breve preghiera fra due suoi prelati, di cui l'uno, se ben mi ricordo, era cardinale, il re si avviò per andare alla cappella, e fra due porte gli si fece incontro il preposto della mercanzia, primo uffiziale della municipalità di Parigi, e gli balbettò un complimentuccio d'uso pel capo d'anno. Il taciturno sire gli rispose con un'alzata di testa: e rivoltosi ad uno de' suoi cortigiani che lo seguivano, domandò dove fossero rimasti *les echevins*, che sono i consueti accoliti del suddetto preposto. Allora una voce cortigianesca uscita così a mezzo dalla turba di essi facetamente disse: *Ils sont resté embourbés*. Rise tutta la corte, e lo stesso monarca sorrise, e passò oltre verso la messa che lo aspettava. La incostante fortuna poi volle, che in poco più di vent'anni io vedessi in Parigi nel palazzo della città un altro Luigi re

ricevere assai più benignamente un altro assai diverso complimento fattogli da altro preposto sotto il titolo di *maire*, il dì 17 Luglio 1789: ed erano allora rimasti *embourbés* i cortigiani nel venir di *Versailles* a Parigi, benchè fosse di fitta estate: ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne. E di aver visto tal cosa ne loderei forse Dio, se non temessi, e credessi pur troppo, che gli effetti e influenza di questi re plebei siano per essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo, che quelli dei re Capetini.

CAPITOLO SESTO

Viaggio in Inghilterra e in Olanda. Primo intoppo amoroso.

Partii dunque di Parigi verso il mezzo Gennaio, in compagnia di un cavaliere mio paesano, giovine di bellissimo aspetto, di età circa dieci o dodici anni più avanzato di me, di un certo ingegno naturale; ignorante, quanto me; riflessivo, assai meno; e più amatore del gran mondo che conoscitore o investigatore degli uomini. Egli era cugino del nostro ambasciatore in Parigi, e nipote del principe di Masserano allora ambasciatore di Spagna in Londra, in casa del quale egli doveva alloggiare. Benchè io non amassi gran fatto di legarmi di compagnia per viaggio, pure per andare a un determinato luogo e non

1768 più, mi ci accomodai volentieri. Questo mio nuovo compagno era di un umore assai lieto e loquace, onde con vicendevole soddisfazione io taceva e ascoltava, egli parlava e lodavasi; essendo egli fortemente innamorato di se, per aver piaciuto molto alle donne; e mi andava annoverando con pompa i suoi trionfi amorosi, ch' io stava a sentire con diletto, e senza invidia nessuna. La sera all'albergo, aspettando la cena, giuocavamo a scacchi, ed egli sempre mi vinceva, essendo io stato sempre ottusissimo a tutti i giuochi. Si fece un giro più lungo per Lilla, e *Douay*, e Sant'Oméro, per renderci a *Calais*; ed era il freddo sì eccessivo, che in un calesse stivatissimo coi cristalli, ed inoltre un candelotto che ci tenevamo acceso, ci si agghiacciò in una notte il pane, ed il vino stesso; e quest'eccesso mi rallegrava, perchè io per natura poco gradisco le cose di mezzo.

Lasciate finalmente le rive della Francia, appena sbarcavamo a *Douvres*, che quel freddo si trovò scemato per metà, e non trovammo quasi punta neve fra *Douvres* e Londra. Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l'Inghilterra, e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività di quell'isola, la pulizia e comodo delle case benchè picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e di industria sparso egualmente nelle provincie

che nella capitale; tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese, mi rapirono l'animo a bella prima, e in due altri viaggi, oltre quello, ch' io vi ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza tra l'Inghilterra e tutto il rimanente dell' Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo. Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini.

In Londra essendo molto maggiore la facilità per i forestieri di essere introdotti nelle case, di quel che non sia in Parigi; io, che a quella difficoltà parigina non avea mai voluto piegarmi per ammollirla, perchè non mi curo di vincere le difficoltà da cui non me ne ridonda niun bene, mi lasciai allora per qualche mesi strascicare da quella facilità, e da quel mio compagno di viaggio, nel vortice del gran mondo. Contribuì anche non poco ad infrangere la mia naturale rusticità e ritrosia, la cortese e paterna amorevolezza verso di me del principe di Masserano, ambasciatore di Spagna, ottimo vecchio, appassionatissimo dei Piemontesi, essendo il Piemonte la sua patria, benchè il di lui padre si fosse già traspiantato in Ispagna. Ma dopo circa tre mesi, avvedendomi che in quelle veglie e cene e festini io mi ci seccava pur troppo, e niente imparavaci, scambiatami allora la parte, invece di

1768 recitare da cavaliere nella veglia, mi elessi di far da cocchiere alla porta di essa, e incarrozzava e scarrozzava di qua e di là per tutto Londra il mio bel Ganimede compagno; a cui solo lasciava la gloria dei trionfi amorosi; e mi era ridotto a far sì bene e disinvoltamente il mio servizio di cocchiere, che anche di alcuni di quei combattimenti a timonate che usano tra i cocchieri inglesi all'uscire del *renelawgh*, e dei teatri, ne uscii con un qualche onore, senza rottura di legno nè danno dei cavalli. In tal guisa dunque terminai i miei divertimenti di quell'inverno, col cavalcare quattro o cinqu'ore ogni mattina, e stare a cassetta due o tre ore ogni sera a guidare, per qualunque tempo facesse. Nell'Aprile poi col mio solito compagno si fece una scorsa per le più belle provincie d'Inghilterra. Si andò a *Portsmouth* e *Salsbury*, a *Bath*, *Bristol*, e si tornò per *Oxford* a Londra. Il paese mi piacque molto, e l'armonia delle cose diverse, tutte concordanti in quell'isola al massimo ben essere di tutti, m'incantò sempre più fortemente; e fin d'allora mi nascea il desiderio di potervi stare per sempre a dimora: non che gl'individui me ne piacessero gran fatto, (benchè assai più dei Francesi, perchè più buoni e alla buona) ma il local del paese, i semplici costumi, le belle e modeste donne e donzelle, e sopra tutto l'equitativo governo, e la vera libertà che n'è figlia; tutto questo me ne faceva affatto scordare la spiacevolezza del clima, la

malinconia che sempre vi ti accerchia, e la rovinosa carezza del vivere.

Tornato poi da quel giretto che mi avéa rimesso su le mosse, io già di bel nuovo mi sentiva incalzato dal furore dell'andare, e con gran pena differii ancora sino ai primi di Giugno la mia partenza per l'Olanda. E allora poi, per la via di *Harwich* imbarcatomi per *Helvoetlvys*, con un rapidissimo vento in dodici ore vi approdai.

La Olanda è nell'estate un ameno e ridente paese; ma mi sarebbe piaciuta anche più, se l'avessi visitata prima dell'Inghilterra; atteso che quelle stesse cose che vi si ammirano, popolazione, ricchezza, lindura, savie leggi, industria ed attività somma, tutte vi si trovano alquanto minori che in Inghilterra. Ed in fatti poi, dopo molti altri viaggi e molta più esperienza, i due soli paesi dell'Europa che mi hanno sempre lasciato desiderio di se, sono stati l'Inghilterra e l'Italia; quella, in quanto l'arte ne ha, per così dire, soggiogata o trasfigurata la natura; questa, in quanto la natura sempre vi è robustamente risorta a fare in mille diversi modi vendetta dei suoi spesso tristi e sempre inoperosi governi.

Nel mio soggiorno nell'Haia, che riuscì assai più lungo che non avea disegnato, io incappai finalmente nell'amore, che mai fin allora non mi avea potuto raggiungere nè afferrare. Una gentil signorina, sposa da un anno, piena di grazie naturali,

1768 di modesta bellezza, e di una soave ingenuità, mi toccò vivissimamente nel cuore; ed il paese essendo piccolo, e poche le distrazioni, nel rivederla io assai più spesso che non avrei voluto da prima, tosto poi mi venni a dolere di non poterla veder abbastanza. Mi trovai preso, senza quasi avvedermene, in una terribil maniera; talchè già stava ruminando in me stesso niente meno che di non mi muover mai più nè vivo nè morto dall'Haia, persuadendomi che mi sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz'essa. Apertosi il mio indurito cuore agli strali d'amore, egli avea ad un tempo stesso dato adito alle dolci insinuazioni dell'amicizia. Ed era il mio nuovo amico, il sig. *Don Iosè d'Acunha*, ministro allora di Portogallo in Olanda. Egli era uomo di molto ingegno e più originalità, di una bastante coltura, e di un ferreo carattere; magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo. Una certa simpatia fra le nostre due taciturnità ci avea già quasi allacciati vicendevolmente, senza che ce ne avvedessimo: la franchezza poi e il calore dei nostri due animi ben tosto ebbe operato il di più. Io dunque mi trovava felicissimo nell'Haia, dove per la prima volta in vita mia mi occorreva di non desiderare altra cosa al mondo nessuna, oltre l'amica e l'amico. Amante io ed amico, riamato da entrambi i sggetti, traboccava da ogni parte gli affetti, parlando dell'amata all'amico, e dell'amico all'amata; e gustava così dei piaceri vivissimi, incompara-

bili, e fino a quel punto ignoti al mio cuore, benchè tacitamente pur sempre me li fosse egli andato richiedendo, e additando come in confuso. Mille savi consigli mi dava continuamente quel degnissimo amico; e quello massimamente di cui non perderò mai la memoria, si fu del farmi con destrezza ed efficacia arrossire della mia stupida oziosa vita, del non mai aprir un libro qualunque, dell'ignorar tante cose, e più che altro i nostri pur tanti e sì ottimi italiani poeti, ed i più distinti, (ancorchè pochi) prosatori e filosofi. Tra questi, l'immortal Niccolò Machiavelli, di cui null'altro sapeva io che il semplice nome, oscurato e trasfigurato da quei pregiudizi con cui nelle nostre educazioni ce lo definiscono senza mostrarcelo, e senza averlo i detrattori di esso nè letto nè inteso, se pur mai visto l'hanno. L'amico *d'Acunha* me ne regalò un esemplare, che ancora conservo, e che poi molto lessi, e alcun poco postillai; ma dopo molti e molti anni. Una stranissima cosa però, (la quale io notai molto dopo, ma che allora vivamente sentii senza pure osservarla) si era, che io non mi sentiva mai ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studi ed un certo impeto ed effervescenza d'idee creatrici, se non se in quei tempi in cui mi trovava il cuore fortemente occupato d'amore; il quale, ancorchè mi distornasse da ogni mentale applicazione, ad un tempo stesso me ne invogliava: onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in un

1768

1768 qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un oggetto caro ed amato, mi parea di potere a quello tributare anco i frutti del mio ingegno.

Ma quella mia felicità olandese non mi durò gran tempo. Il marito della mia donna, era un ricchissimo individuo, il di cui padre era stato governatore di Batavia; egli mutava spessissimo luogo, ed avendo recentemente comprata una baronia negli Svizzeri, voleva andarvi a villeggiare in quell'autunno. Nell'Agosto egli fece colla moglie un viaggetto all'acque di Spa; ed io dietro loro, non essendo egli gran fatto geloso. Nel tornare poi di Spa verso l'Olanda, si venne insieme sino a *Mastricht*, e là mi fu forza lasciarla, perchè ella dovea andar in villa con la di lei madre, mentre il marito andava egli solo verso la Svizzera. Io non conosceva la di lei madre, e non v'era nè pretesto nè mezzo decente e plausibile per intromettermi in casa altrui. Codesta prima separazione mi spaccò veramente il cuore; ma rimanevaci pure ancora una qualche speranza di rivederci. Ed in fatti, tornato io all'Haia, e partito il marito per la Svizzera, di lì a pochi giorni ricomparì l'adorata donna nell'Haia. La mia contentezza fu somma, ma fu un lampo momentaneo. Dopo dieci giorni, in cui veramente mi tenni ed era beato sopra ogni uomo, non sentendosi ella il cuore di dirmi qual giorno dovesse ripartire per la villa, nè avendo io il coraggio di domandarglielo; una mattina ad un tratto mi

venne a vedere l'amico *d'Acunha*, e nel dirmi che ell'era sforzatamente dovuta partire, mi diede una sua letterina che mi colpì a morte, benchè tutta spirasse affetto ed ingenuità nell'annunziarmi l'indispensabile necessità in cui si trovava di non poter più senza scandolo differire la di lei partenza alla volta del marito, che le avea ingiunto di raggiungerlo. L'amico soavemente aggiungeva in voce, che non v'essendo rimedio, bisognava dar luogo alla necessità ed alla ragione.

1768

Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell'addolorato disperato mio animo. A ogni conto voleva io assolutamente morire, ma non articolai però mai tal parola a nessuno; e fingendomi ammalato perchè l'amico mi lasciasse, feci chiamare il chirurgo perchè mi cavasse sangue; venne, e me lo cavai. Uscito appena il chirurgo, io finsi di voler dormire, e chiusomi fra le cortine del letto io stava qualche minuti fra me ruminando a quello ch'io stava per fare; poi principai a sfasciare la sanguigna, avendo fermo in me di così dissanguarmi e perire. Ma quel non meno sagace che fido Elia, che mi vedeva in tale violento stato, e che anche dall'amico era stato addottrinato prima di lasciarmi, simulando che io lo avessi chiamato, mi tornò alla sponda del letto rialzando la cortina ad un tratto: onde io, sorpreso e vergognoso ad un tempo, forse anche pentito o mal fermo nel mio giovenile proposto, gli dissi che

1768 la fasciatura mi s'era disfatta: egli finse di crederlo, e me la rifasciò; nè più mi volle perder di vista un momento. Ed anzi, fatto di nuovo cercar l'amico, egli corse da me, ed ambedue quasi mi sforzarono ad alzarmi da letto, e l'amico mi volle portare a casa sua dove mi vi trattenne per più giorni, nei quali mai non mi abbandonò. Il mio dolore era cupo e taciturno; o sia che mi vergognassi, o che mi diffidassi, non l'ardiva esternare; onde o tacevami, ovvero piangeva. Frattanto ed il tempo, e i consigli dell'amico, e le piccole divagazioni a cui egli mi costringeva, e un qualche raggio d'incerta speranza di poterla rivedere, di ritornare in Olanda l'anno dopo, e più ch'ogni cosa forse la natural leggerezza di quella età di anni diciannove, mi andarono a poco a poco sollevando. Ed ancorchè il mio animo non si risanasse per assai gran tempo, la ragione mi rientrò pure intera nello spazio di pochi giorni.

Così alquanto rinsavito, ma dolentissimo, fermai di partire alla volta d'Italia, riuscendomi ingratissima la vista di un paese e di luoghi ai quali io ridomandava il mio bene perduto quasi ad un tempo che posseduto. Mi doleva però assaissimo di staccarmi da un tale amico; ma egli stesso, vedendomi sì gravemente piagato, mi incoraggì al partire, essendo ben convinto che il moto, la varietà degli oggetti, la lontananza ed il tempo, infallibilmente mi guarirebbero.

Verso il mezzo Settembre mi separai dall'amico in *Utrecht* dove mi volle accompagnare, e di donde per la via di *Bruxelles*, per la Lorena, Alsazia, Svizzera, e Savoia non mi arrestai più sino in Piemonte, altro che per dormire; ed in meno di tre settimane mi ritrovai in Cumiana nella villa di mia sorella, dove andai subito da Susa senza passar per Torino, per isfuggire ogni consorzio umano, avendo bisogno di digerire la mia febbre nella piena solitudine. E durante tutto il viaggio, nulla vidi in tutte quelle città di passo, *Nancy*, Strasborgo, Basilea e Ginevra, altro che le mura; nè mai aprii bocca col fidato Elia, che adattandosi alla mia infermità mi obbediva a cenni, e antiveniva ogni mio bisogno. 1768

CAPITOLO SETTIMO

Ripatriato per un mezz'anno, mi do agli studi filosofici.

Tale fu il primo mio viaggio, che durò due anni e qualche giorno. Dopo circa sei settimane di villeggiatura con mia sorella, restituendosi ella in città, tornai in Torino con essa. Molti non mi riconoscevano quasi più, attesa la statura che in quei due anni mi si era infinitamente accresciuta; tanto era il bene che mi aveva fatto alla complessione quella vita variata, oziosa e strapazzatissima. Nel 1769

1769 passar di Ginevra io avea comprato un pieno baule di libri. Tra quelli erano le opere di *Rousseau*, di *Montesquieu*, di *Helvetius*, e simili. Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d'amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in un qualche studio; ma non sapeva il quale, stante che la trascurata educazione coronata poi da quei circa sei anni d'ozio e di dissipazione, mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria, o se viaggerei di bel nuovo, mi posi per quell'inverno a stare in casa di mia sorella, e tutto il giorno leggeva, un pochino passeggiava, e non trattava assolutamente con nessuno. Le mie letture erano sempre di libri francesi. Volli leggere l'*Eloisa di Rousseau*; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto Sociale*, io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di *Voltaire* mi allettavano singolarmente le prose, ma i di lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non se a squarcietti: poco più la *Pucelle*,

perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie. *Montesquieu* all'incontro lo lessi di capo in fondo ben due volte, con maraviglia, diletto, e forse anche con un qualche mio utile. *L'Esprit d'Helvetius* mi fece anche una profonda ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All' udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare. In quello stesso inverno studiai anche con molto calore il sistema planetario, ed i moti e leggi dei corpi celesti, fin dove si può arrivare a capirle senza il soccorso della per me inapprendibile geometria. Cioè a dire ch'io studiai malamente la parte istorica di quella scienza tutta per se matematica. Ma pure, cinto di tanta ignoranza, io ne intesi abbastanza per sublimare il mio intelletto alla immen-

1769 sità di questo tutto creato; e nessuno studio mi avrebbe rapito e riempiuto più l'animo che questo, se io avessi avuto i debiti principj per proseguirlo.

Tra queste dolci e nobili occupazioni, che dilettandomi pure, accresceano nondimeno notabilmente la mia taciturnità, malinconia e nausea d'ogni comune divertimento, il mio cognato mi andava continuamente instigando di pigliar moglie. Io, per natura, sarei stato inclinatissimo alla vita casereccia; ma l'aver veduta l'Inghilterra in età di diciannove anni, e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di venti anni, mi ammonivano, ed inibivano di pigliar moglie e di procrear figli in Torino. Con tutto ciò la leggerezza di quella stessa età mi piegò a poco a poco ai replicati consigli, ed acconsentii che il cognato trattasse per me il matrimonio con una ragazza erede, nobilissima e piuttosto bellina, con occhi nerissimi che presto mi avrebbero fatto smettere il Plutarco, nello stesso modo che Plutarco forse avea indebolito in me la passione della bella Olandese. Ed io confesserò di aver avuto in quel punto la viltà di desiderare la ricchezza più ancora che la bellezza di codesta ragazza; speculando in me stesso, che l'accrescere circa di metà la mia entrata mi porrebbe in grado di maggiormente fare quel che si dice nel mondo buona figura. Ma la mia buona sorte mi servì in questo affare assai meglio che il mio debile e triviale giudizio, figlio d'infermo animo. La ragazza,

che dal bel principio avrebbe inclinato a me, fu svolta da una sua zia a favore d'altro giovinotto signore, il quale, essendo figlio di famiglia con molti fratelli e zii, veniva ad essere allora assai men comodo di me, ma godeva di un certo favore in corte presso il duca di Savoia erede presuntivo del trono, di cui era stato paggio, e dal quale ebbe in fatti poi quelle grazie che comporta il paese. Oltre ciò, il giovine era di un'ottima indole e di un'amabile costumatezza. Io, al contrario, aveva taccia di uomo straordinario in mal senso, poco adattandomi al pensare, ai costumi, al pettegolezzo e al servire del mio paese, e non andando abbastanza cauto nel biasimare e schernire quegli usi; cosa, che (giustamente a dir vero) non si perdona. Io fui dunque solennemente ricusato; e mi fu preferito il suddetto giovine. La ragazza fece ottimamente per il bene suo, poichè ella felicissimamente passò la vita in quella casa dove entrò; e fece pure ottimamente per l'util mio, poichè se io incappava in codesto legame di moglie e figli, le muse per me certamente eran ite. Io da quel rifiuto ne ritrassi ad un tempo pena e piacere; perchè mentre si trattava la cosa io spessissimo provava dei pentimenti, e ne avea una certa vergogna di me stesso che non esternava, ma non la sentiva perciò meno; arrossendo in me medesimo di ridurmi per danari a far cosa che era contro il mio intimo modo di pensare. Ma una picciolezza ne fa due, e sempre

1769 poi si moltiplicano. Cagione di questa mia non certo filosofica cupidità, si era l'intenzione che già dal mio soggiorno in Napoli avea accolta nell'animo di attendere quando che fosse ad impieghi diplomatici. Questo pensiere veniva fomentato in me dai consigli del mio cognato, cortigiano inveterato; onde il desiderio di quel ricco matrimonio era come la base delle future ambascerie, alle quali meglio si fa fronte quanto più si ha danari. Ma buon per me, che il matrimonio ito in fumo mandò pure in fumo ogni mia ambasciatoria velleità; nè mai feci chiesta nessuna di tale impiego, e per mia minor vergogna questo mio stupido e non alto desiderio nato e morto nel mio petto, non fu (toltone il mio cognato) noto a chi che sia.

Appena iti a vuoto questi due disegni, mi rinacque subito il pensiero di proseguire i miei viaggi per altri tre anni, per veder poi intanto quello che vorrei fare di me. L'età di 20 anni mi lasciava tempo a pensarci. Io aveva aggiustati i miei interessi col curatore, dalla di cui podestà si esce nel mio paese al suonar dei venti anni. Venuto più in chiaro delle cose mie, mi trovai essere molto più agiato che non mi avea detto il curatore fino a quel punto. Ed egli in questo mi giovò non poco, avendomi piuttosto avvezzato al meno che al più. Perciò d'allora in poi quasi sempre fui giusto nello spendere. Trovandomi dunque allora circa 2500 zecchini di effettiva spendibile entrata, e non poco danaro

di risparmio nei tanti anni di minorità, mi parve pel mio paese e per un uomo solo di essere ricco abbastanza; e deposta ogni idea di moltiplico, mi disposi a questo secondo viaggio che volli fare con più spesa e maggiori comodi.

1769

CAPITOLO OTTAVO

Secondo viaggio, per la Germania, la Danimarca, e la Svezia.

Ottenuta la solita indispensabile e dura permissione del re, partii nel Maggio del 1769 a bella prima alla volta di Vienna. Nel viaggio abbandonando l'incarico noioso del pagare al mio fidatissimo Elia, io cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo; ed invece di una malinconia fastidiosa ed oziosa, e di quella mera impazienza di luogo, che mi aveano sempre incalzato nel primo viaggio, in parte da quel mio innamoramento, in parte da quella applicazione continua di sei mesi in cose di qualche rilievo, ne avea ricavata un'altra malinconia riflessiva e dolcissima. Mi riuscivano in ciò di non piccolo aiuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi saggi del familiarissimo *Montaigne*, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza. Mi dilettavano ed istruivano, e non poco lusingavano

1769 anche la mia ignoranza e pigrizia, perchè aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio. Ma mi facea bensì molto scorno quell' incontrare ad ogni pagina di *Montaigne* uno o più passi latini, ed essere costretto a cercarne l'interpretazione nella nota, per la totale impossibilità in cui mi era ridotto d'intendere neppure le più triviali citazioni di prosa, non che le tante dei più sublimi poeti. E già non mi dava neppur più la briga di provarmici, e asinescamente leggeva a dirittura la nota. Dirò più: che quei sì spessi squarci dei nostri poeti primari italiani che vi s' incontrano, anco venivano da me saltati a piè pari, perchè alcun poco mi avrebbero costato fatica a benissimo intenderli. Tanta era in me la primitiva ignoranza, e la desuetudine poi di questa divina lingua, la quale io ogni giorno più andava perdendo.

Per la via di Milano e Venezia, due città ch' io volli rivedere; poi per Trento, *Inspruck*, Augusta, e Monaco, mi rendei a Vienna, pochissimo trattenendomi in tutti i suddetti luoghi. Vienna mi parve avere gran parte delle piccolezze di Torino, senza averne il bello della località. Mi vi trattenni tutta l'estate, e non v' imparai nulla. Dimezzai il soggiorno, facendo nel Luglio una scorsa fino a Buda, per aver veduta una parte dell'Ungheria. Ridivenuto oziosissimo, altro non faceva che andare attorno qua

e là nelle diverse compagnie; ma sempre ben armato contro le insidie d'Amore. E mi era a questa difesa un fidissimo usbergo il praticare il rimedio commendato da Catone. Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro, il degnissimo conte di Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di classici o Greci, o Latini, o Italiani. E quell'ottimo vecchio conte di Canale, che mi affezionava, e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d'introdurmivi. Ma io, oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel Francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di letterati di libri classici mi parea dover esser una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a *Schönbrunn* nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una musa appigionata o venduta all'autorità despostica, da me sì caldamente abborrita. In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore; e queste idee disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all'età di ven-

1769

1769 t'anni e le loro conseguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile.

Proseguii nel Settembre il mio viaggio verso Praga e Dresda, dove mi trattenni da un mese; indi a Berlino, dove dimorai altrettanto. All'entrare negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti. Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia: moti che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia e la fama di vere. Il conte di *Finch*, ministro del re, il quale mi presentava, mi domandò perchè io, essendo pure in servizio del mio re, non avessi in quel giorno indossato l'uniforme. Risposigli: perchè in quella corte mi parea ve ne fossero degli uniformi abbastanza. Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non mi aver fatto nascer suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana verso il mezzo Novembre, abborrendola quanto bisognava.

Partito alla volta di Amburgo, dopo tre giorni di dimora, ne ripartii per la Danimarca. Giunto a *Copenhaghen* ai primi di Decembre, quel paese mi piacque bastantemente, perchè mostrava una certa somiglianza coll'Olanda; ed anche v'era una certa attività, commercio ed industria, come non si sogliono vedere nei governi pretti monarchici: cose tutte, dalle quali ne ridonda un certo ben essere universale, che a primo aspetto previene chi arriva, e fa un tacito elogio di chi vi comanda: cose tutte, di cui neppur una se ne vede negli stati prussiani; benchè il gran Federico vi comandasse alle lettere e alle arti e alle prosperità, di fiorire sotto all'uggia sua. Onde la principal ragione per cui non mi dispiacea *Copenhaghen* si era il non esser Berlino nè Prussia: paese, di cui niun altro mi ha lasciato una più spiacevole e dolorosa impressione, ancorchè vi siano, in Berlino massimamente, molte cose belle e grandiose in architettura. Ma quei perpetui soldati, non li posso neppur ora, tanti anni dopo, ingoiare senza sentirmi rinnovare lo stesso furore che la loro vista mi cagionava in quel punto.

1769

In quell'inverno mi rimisi alcun poco a cinguettar italiano con il ministro di Napoli in Danimarca, che si trovava essere pisano: il conte Catanti, cognato del celebre primo ministro in Napoli, marchese Tanucci, già professore nell'Università pisana. Mi dilettava molto il parlare e la pronunzia toscana, massimamente paragonandola col piagnisteo nasale

1770

1770 e gutturale del dialetto danese, che mi toccava di udire per forza, ma senza intenderlo, la Dio grazia. Io malamente mi spiegava col prefato conte Catanti, quanto alla proprietà dei termini, e alla brevità ed efficacia delle frasi, che è somma nei Toscani; ma quanto alla pronunzia di quelle mie parole barbare italianizzate, ell'era bastantemente pura e toscana; stante che io deridendo sempre tutte le altre pronunzie italiane, che veramente mi offendeano l'udito, mi era avvezzo a pronunziar quanto meglio poteva e la *U*, e la *Z*, *e Gi*, *e Ci*, ed ogni altra toscanità. Onde alquanto inanimito dal suddetto conte Catanti a non trascurare una sì bella lingua, e che era pure la mia, dacchè di essere io Francese non acconsentiva a niun modo, mi rimisi a leggere alcuni libri italiani. Lessi, tra' molti altri, i dialoghi dell'Aretino, i quali benchè mi ripugnassero per le oscenità, mi rapivano pure per l'originalità, varietà e proprietà dell'espressioni. E mi baloccava così a leggere, perchè in quell'inverno mi toccò di star molto in casa ed anche a letto, atteso i replicati incomoducci che mi sopravvennero per aver troppo sfuggito l'amore sentimentale. Ripigliai anche con piacere a rileggere per la terza e quarta volta il Plutarco; e sempre il *Montaigne;* onde il mio capo era una strana mistura di filosofia, di politica, e di discoleria. Quando gl'incomodi mi permetteano d'andar fuori, uno dei maggiori miei divertimenti in quel clima boreale era l'andare in slitta; velocità poetica,

che molto mi agitava e dilettava la non men celere fantasia.

Verso il fin di Marzo partii per la Svezia; e benchè io trovassi il passo del *Sund* affatto libero dai ghiacci, indi la *Scania* libera dalla neve; tosto che ebbi oltrepassato la città di *Norkoping*, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi, a segno che non potendo più proseguir colle ruote, fui costretto di smontare il legno e adattarlo come ivi s'usa sopra due slitte; e così arrivai a *Stockolm*. La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi e dirupi, moltissimo mi trasportavano: e benchè non avessi mai letto *l'Ossian*, molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti.

La Svezia locale, ed anche i suoi abitatori d'ogni classe, mi andavano molto a genio; o sia perchè io mi diletto molto più degli estremi, o altro sia ch'io non saprei dire; ma fatto si è, che s'io mi eleggessi di vivere nel Settentrione, preferirei quella estrema parte a tutte l'altre a me cognite. La forma del governo della Svezia rimestata ed equilibrata in un certo tal qual modo che pure una semilibertà vi trasparisce, mi destò qualche curiosità di conoscerla a fondo. Ma incapace poi di ogni seria e continuata applicazione, non la studiai che alla grossa. Ne in-

1770 tesi pure abbastanza per formarne nel mio capino un'idea: che stante la povertà delle quattro classi votanti, e l'estrema corruzione della classe dei nobili e di quella dei cittadini, donde nasceano le venali influenze dei due corruttori paganti, la Russia e la Francia, non vi potea allignare nè concordia fra gli ordini, nè efficacità di determinazioni, nè giusta e durevole libertà. Continuai il divertimento della slitta con furore per quelle cupe selvone e su quei lagoni crostati, fino oltre ai venti di Aprile; ed allora in soli quattro giorni con una rapidità incredibile seguiva il dimoiare d'ogni qualunque gelo, attesa la lunga permanenza del sole sull'orizzonte e l'efficacia dei venti marittimi; e allo sparir delle nevi accatastate forse in dieci strati l'una su l'altra, compariva la fresca verdura; spettacolo veramente bizzarro, e che mi sarebbe riuscito poetico se avessi saputo far versi.

CAPITOLO NONO

Proseguimento di viaggi. Russia, Prussia di bel nuovo, Spa, Olanda, e Inghilterra.

Io sempre incalzato dalla smania dell'andare, benchè mi trovassi assai bene in *Stockolm*, volli partirne verso il mezzo Maggio per la Finlandia alla volta di Pietroburgo. Nel fin d'Aprile aveva fatto un giretto sino ad *Upsala*, famosa università, e cam-

min facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a *Grisselhamma*, porticello della Svezia sulla spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di *Botnia*, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta, (chè per cinque isolette si varca quest'entratura del suddetto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il poeta nostro; quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed infatti il giorno dopo approdò a *Grisselhamma* un pescatore venente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un

1770

1770

legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare, che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico, veniva allora ad essere l'ascia; castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei, ed anche io stesso scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo, e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl'Italiani, mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò ormai fatti più liberi dai

ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è uno dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuori del globo.

Sbarcato per l'ultima volta in *Abo*, capitale della Finlandia svezzese, continuai per ottime strade e con velocissimi cavalli il mio viaggio sino a Pietroburgo, dove giunsi verso gli ultimi di Maggio; e non saprei dire se di giorno vi giungessi o di notte; perchè sendo in quella stagione annullate quasi le tenebre della notte in quel clima tanto boreale, e ritrovandomi assai stanco del non aver per più notti riposato se non se disagiatamente in carrozza, mi si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noia del veder sempre quella trista luce, ch'io non sapea più nè qual dì della settimana, nè qual ora del giorno, nè in qual parte del mondo mi fossi in quel punto; tanto più che i costumi, abiti, e barbe dei Moscoviti mi rappresentavano assai più Tartari che non Europei.

Io aveva letta la storia di Pietro il grande nel *Voltaire*; mi era trovato nell'Accademia di Torino con vari Moscoviti, ed avea udito magnificare assai quella nascente nazione. Onde, queste cose tutte, ingrandite poi anche dalla mia fantasia, che sempre mi andava accattando nuovi disinganni, mi tene-

1770

vano al mio arrivo in Pietroborgo in una certa straordinaria palpitazione dall'espettativa. Ma, oimè, che appena io posi il piede in quell'asiatico accampamento di allineate trabacche, ricordatomi allora di Roma, di Genova, di Venezia, e di Firenze, mi posi a ridere. E da quant'altro poi ho visto in quel paese, ho sempre più ricevuta la conferma di quella prima impressione; e ne ho riportato la preziosa notizia ch'egli non meritava d'esser visto. E tanto mi vi andò a contragenio ogni cosa, (fuorchè le barbe e i cavalli) che in quasi sei settimane ch'io stetti fra quei barbari mascherati da Europei, io non vi volli conoscere chi che sia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa autocratrice Caterina Seconda: ed in fine neppure vidi materialmente il viso di codesta regnante, che tanto ha stancata ai giorni nostri la Fama. Esaminatomi poi dopo, per ritrovare il vero perchè di una così inutilmente selvaggia condotta, mi son ben convinto in me stesso che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell'inerme marito. E mi ricordava benissimo di aver udito narrare, che tra i molti pretesti addotti dai difensori di un tal delitto, si adduceva anche questo; che Caterina Se-

conda nel subentrare all'impero, voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo stato, risarcire anche in parte i diritti dell'umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia, col dare una giusta costituzione. Ora, trovandoli io in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di codesta Clitennestra filosofessa; e vedendo la maladetta genia soldatesca sedersi sul trono di Pietroborgo più forse ancora che su quel di Berlino, questa fu senza dubbio la ragione che mi fe' pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori. Spiaciutami dunque ogni moscoviteria, non volli altrimenti portarmi a *Mosca*, come avea disegnato di fare, e mi sapea mill'anni di rientrare in Europa. Partii nel finir di Giugno, alla volta di *Riga* per *Narva* e *Rewel*; nei di cui piani arenosi ignudi ed orribili scontai largamente i diletti che mi aveano dati le epiche selve immense della Svezia scoscesa. Proseguii per *Konisberga*, e *Danzica*; questa città, fin allora libera e ricca, in quell'anno per l'appunto cominciava ad essere straziata dal mal vicino despota prussiano, che già vi avea intrusi a viva forza i suoi vili sgherri. Onde io bestemmiando e Russi e Prussi, e quanti altri sotto mentita faccia di uomini si lasciano più che bruti malmenare in tal guisa dai loro tiranni; e sforzatamente seminando il mio nome, età, qualità, e carattere ed intenzioni, (che tutte queste cose in ogni villaggiuzzo ti son domandate da un sergente

1770

1770 all'entrare, al trapassare, allo stare e all'uscire) mi ritrovai finalmente esser giunto una seconda volta in Berlino, dopo circa un mese di viaggio, il più spiacevole, tedioso e oppressivo di quanti mai se ne possano fare; inclusive lo scendere all'Orco, che più buio e sgradito ed inospito non può esser mai. Passando per *Zorendorff*, visitai il campo di battaglia tra'Russi e Prussiani, dove tante migliaia dell'uno e dell'altro armento rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi l'ossa. Le fosse sepolcrali vastissime, vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno arido per se stesso ed ingrato vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una trista ma pur troppo certa riflessione; che gli schiavi son veramente nati a far concio. Tutte queste prussianerie mi faceano sempre più e conoscere e desiderare la beata Inghilterra.

Mi sgabellai dunque in tre giorni di questa mia berlinata seconda, nè per altra ragione mi vi trattenni che per riposarmivi un poco di un sì disagiato viaggio. Partii sul finir di Luglio per *Magdebourg*, *Brunswich*, *Gottinga*, *Cassel* e *Francfort*. Nell'entrare in *Gottinga*, città come tutti sanno di università fioritissima, mi abbattei in un asinello ch'io moltissimo festeggiai per non averne più visti da circa un anno, dacchè m'era ingolfato nel Settentrione estremo, dove quell'animale non può nè generare, nè campare. Di codesto incontro di un asino

italiano con un asinello tedesco in una così famosa università, ne avrei fatto allora una qualche lieta e bizzarra poesia, se la lingua e la penna avessero in me potuto servire alla mente; ma la mia impotenza scrittoria era ogni dì più assoluta. Mi contentai dunque di fantasticarvi su fra me stesso, e passai così una festevolissima giornata, soletto sempre, con me e il mio asino. E le giornate festive per me eran rare, passandomele io di continuo solo solissimo, per lo più anche senza leggere nè far nulla, e senza mai schiuder bocca.

1770

Stufo oramai di ogni qualunque tedescheria, lasciai dopo due giorni *Francfort*, e avviatomi verso Magonza mi v'imbarcai sopra il Reno, e disceso con quell'epico fiumone sino a Colonia, un qualche diletto lo ebbi navigando fra quelle amenissime sponde. Di Colonia per *Aquisgrana* ritornai a *Spa*, dove due anni prima aveva passato qualche settimane; e quel luogo mi avea sempre lasciato un qualche desiderio di rivederlo a cuor libero; parendomi quella essere una vita adattata al mio umore, perchè riunisce rumore e solitudine, onde vi si può stare inosservato ed ignoto infra le pubbliche veglie e festini. Ed in fatti talmente mi vi compiacqui, che ci stetti sin quasi al fin di Settembre dal mezzo Agosto: spazio lunghissimo di tempo per me che in nessun luogo mi potea posar mai. Comprai due cavalli da un Irlandese, dei quali l'uno era di non comune bellezza, e vi posi veramente il cuore. Onde caval-

1770

cando mattina e giorno e sera, pranzando in compagnia di otto o dieci altri forestieri d'ogni paese, e vedendo seralmente ballare gentili donne e donzelle, io passava (o per dir meglio logorava) il mio tempo benissimo. Ma guastatasi la stagione, ed i più dei bagnanti cominciando ad andarsene, partii anch'io e volli ritornare in Olanda per rivedervi l'amico *d' Acunha*, e ben certo di non rivedervi la già tanto amata donna, la quale sapeva non essere più all'Haia, ma da più d'un anno essere stabilita con il marito in Parigi. Non mi potendo staccare dai miei due ottimi cavalli, avviai innanzi Elia con il legno, ed io parte a piedi parte a cavallo mi avviai verso *Liegi*. In codesta città, presentandomisi l'occasione di un ministro di Francia mio conoscente, mi lasciai da esso introdurre al principe vescovo di Liegi, per condiscendenza e stranezza; che se non avea veduta la famosa Caterina Seconda, avessi almeno vista la corte del principe di Liegi. E nel soggiorno di *Spa* era anche stato introdotto ad un altro principe ecclesiastico, assai più microscopico ancora, l'abate di *Stavelò* nell' Ardenna. Lo stesso ministro di Francia a Liegi mi avea presentato alla corte di *Stavelò*, dove allegrissimamente si pranzò, ed anche assai bene. E meno mi ripugnavano le corti del pastorale che quelle dello schioppo e tamburo, perchè di questi due flagelli degli uomini non se ne può mai rider veramente di cuore. Di Liegi proseguii in compagnia dei miei cavalli a *Bruxelles*,

Anversa, e varcato il passo del *Mordik*, a Roterdamo, ed all'Haia. L'amico, col quale io sempre avea carteggiato dappoi, mi ricevè a braccia aperte; e trovandomi un pocolin migliorato di senno, egli sempre più mi andò assistendo de' suoi amorevoli, caldi e luminosi consigli. Stetti con esso circa due mesi, ma poi infiammato come io era della smania di riveder l'Inghilterra, e stringendo anche la stagione, ci separammo verso il fin di Novembre. Per la stessa via fatta da me due e più anni prima, giunsi, felicemente sbarcato in *Harwich*, in pochi giorni a Londra. Ci ritrovai quasi tutti quei pochi amici che io avea praticati nel primo viaggio; tra i quali il principe di Masserano ambasciator di Spagna, ed il marchese Caraccioli ministro di Napoli, uomo di alto, sagace e faceto ingegno. Queste due persone mi furono più che padre in amore nel secondo soggiorno ch'io feci in Londra di circa sette mesi, nel quale mi trovai in alcuni frangenti straordinari e scabrosi, come si vedrà.

1770

CAPITOLO DECIMO

Secondo fierissimo intoppo amoroso in Londra.

Fin dal primo mio viaggio erami in Londra andata sommamente a genio una bellissima signora delle primarie, la di cui immagine tacitamente forse

1771

1771

nel cuore mio introdottasi mi avea fatto in gran parte trovare sì bello e piacevole quel paese, ed anche accresciutami ora la voglia di rivederlo. Con tutto ciò, ancorchè quella bellezza mi si fosse mostrata fin d'allora piuttosto benigna, la mia ritrosa e selvaggia indole mi avea preservato dai di lei lacci. Ma in questo ritorno, ingentilitomi io d'alquanto, ed essendo in età più suscettibil d'amore, e non abbastanza rinsavito dal primo accesso di quell'infausto morbo, che sì male mi era riuscito nell'Haia, caddi allora in quest'altra rete, e con sì indicibil furore mi appassionai, che ancora rabbrividisco pensandovi adesso che lo sto descrivendo nel primo gelo del nono mio lustro. Mi si presentava spessissimo l'occasione di veder quella bella Inglese, massimamente in casa del principe di Masserano, con la di cui moglie essa era compagna di palco al teatro dell'Opera Italiana. Non la vedeva in casa sua, perchè allora le dame inglesi non usavano ricevere visite, e principalmente di forestieri. Oltre ciò, il marito ne era gelosissimo, per quanto il possa e sappia essere un oltramontano. Questi ostacoletti vieppiù mi accendevano; onde io, ogni mattina ora all'*Hyde-park*, ora in qualche altro passeggio mi incontrava con essa; ogni sera in quelle affollate veglie, o al teatro, la vedea parimente; e la cosa si andava sempre più ristringendo. E venne finalmente a tale, che io, felicissimo dell'essere o credermi riamato, mi teneva pure infelicissimo, ed era, dal non vedere

modo con cui si potesse con securità continuare gran tempo quella pratica. Passavano, volavano i giorni; inoltratasi la primavera, il fin di Giugno al più al più era il termine in cui, attesa la partenza per la campagna dove ella solea stare sette e più mesi, diveniva assolutamente impossibile il vederla nè punto nè poco. Io quindi vedeva arrivare quel Giugno come l'ultimo termine indubitabilmente della mia vita; non ammettendo io mai nel mio cuore, nè nella mente mia inferma, la possibilità fisica di sopravvivere a un tale distacco, sendosi in tanto più lungo spazio di tempo rinforzata questa mia seconda passione tanto superiormente alla prima. In questo funesto pensiere del dover senza dubbio perire quando la dovrei lasciare, mi si era talmente inferocito l'animo, ch'io non procedeva in quella mia pratica altrimenti che come chi non ha oramai più nulla che perdere. Ed a ciò contribuiva parimente non poco il carattere dell' amata donna, la quale pareva non gustar punto nè intendere i partiti di mezzo. Essendo le cose in tal termine, e raddoppiandosi ogni giorno le imprudenze sì mie che sue, il di lei marito avvistosene già da qualche tempo avea più volte accennato di volermene fare un qualche risentimento; ed io nessun'altra cosa al mondo bramava quanto questa, poichè dal solo uscir esso dei gangheri potea nascere per me o alcuna via di salvamento, ovvero una total perdizione. In tale orribile stato io vissi circa cinque mesi, finchè final-

1771 mente scoppiò la bomba nel modo seguente. Più volte già in diverse ore del giorno con grave rischio d'ambedue noi io era stato da essa stessa introdotto in casa, inosservato sempre, attesa la picciolezza delle case di Londra, e il tenersi le porte chiuse, e la servitù stare per lo più nel piano sotteraneo; il che dà campo di aprirsi la porta di strada da chi è dentro, e facilmente introdursi l'estraneo ad una qualche camera terrena contigua immediatamente alla porta. Quindi quelle mie introduzioni di contrabbando erano tutte francamente riuscite; tanto più ch'era in ore ove il marito era fuori di casa, e per lo più la gente di servizio a mangiare. Questo prospero esito ci inanimì a tentare maggiori rischi. Onde, venuto il Maggio, avendola il marito condotta in una villa vicina 16 miglia di Londra, per starci otto o dieci giorni e non più, subito si appuntò il giorno e l'ora in cui parimente nella villa verrei introdotto di furto; e si colse il giorno d'una rivista delle truppe a cui il marito, essendo uffiziale delle guardie, doveva intervenir senza fallo, e dormire in Londra. Io dunque mi ci avviai quella sera stessa, soletto, a cavallo; ed avendo avuto da essa l'esatta topografia del luogo, lasciato il mio cavallo ad un'osteria distante circa un miglio dalla villa, proseguii a piedi, sendo già notte, fino alla porticella del parco, di dove introdotto da essa stessa passai nella casa, non essendo, o credendomi tuttavia non essere stato osservato da chi che fosse. Ma cotali visite

erano zolfo sul fuoco, e nulla ci bastava se non ci assicurava del sempre. Si presero dunque alcune misure per replicare e spesseggiar quelle gite, finchè durasse la villeggiatura breve; disperatissimi poi se si pensava alla villeggiatura imminente e lunghissima, che ci sovrastava. Ritornato io la mattina dopo in Londra, fremeva e impazziva pensando che altri due giorni dovrei stare senza vederla, e annoverava l'ore e i momenti. Io viveva in un continuo delirio, inesprimibile quanto incredibile da chi provato non l'abbia, e pochi certamente l'avranno provato a un tal segno. Non ritrovava mai pace se non se andando sempre, e senza saper dove; ma appena quetatomi o per riposarmi, o per nutrirmi, o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi, e come un forsennato mi dibatteva almeno per la camera, se l'ora non permetteva di uscire. Aveva più cavalli, e tra gli altri quel bellissimo comprato a *Spa*, e fatto poi trasportare in Inghilterra. E su quello io andava facendo le più pazze cose, da atterrire i più temerari cavalcatori di quel paese; saltando le più alte e larghe siepi di slancio, e fossi stralarghi, e barriere quante mi si affacciavano. Una di quelle mattine intermedie tra l'una e l'altra mia gita in quella sospirata villa, cavalcando io col marchese Caraccioli, volli fargli vedere quanto bene saltava quel mio stupendo cavallo; e adocchiata una delle più alte barriere che separava

1771 un vasto prato dalla pubblica strada, ve lo cacciai di carriera; ma essendo io mezzo alienato, e poco badando a dare in tempo i debiti aiuti e la mano al cavallo, egli toccò coi piè davanti la sbarra, ed entrambi in un fascio precipitati sul prato, ribalzò egli primo in piedi, io poi; nè mi parve di essermi fatto male alcuno. Del resto il mio pazzo amore mi avea quadruplicato il coraggio, e pareva ch'io a bella posta mendicassi ogni occasione di rompermi il collo. Onde, per quanto il Caraccioli, rimasto su la strada di là dalla mal per me saltata barriera, gridassemi di non far altro, e di andar a cercare l'uscita naturale del prato per riunirmi a lui, io che poco sapeva quel che mi facessi, correndo dietro il cavallo che accennava di voler fuggire pel prato, ne afferrai in tempo le redini, e saltatovi su di bel nuovo, lo rispinsi spronando contro la stessa barriera, e ristorando egli ampiamente il mio onore ed il suo la passò di volo. La giovenile superbia mia non godè lungamente di quel trionfo, chè dopo fatti alcuni passi adagino, freddandomisi a poco a poco la mente ed il corpo, cominciai a provare un fiero dolore nella sinistra spalla, che era in fatti slogata, e rotto un ossuccio che collega la punta di essa col collo. Il dolore andava crescendo, e le poche miglia che mi trovava esser distante da casa mi parvero fieramente lunghe prima di ricondurmivi a cavallo ad oncia ad oncia. Venuto il chirurgo, e straziatomi per assai tempo, disse di aver riallogato

ogni cosa, e fasciatomi, ordinò ch'io stessi in letto. Chi intende d'amore si rappresenti le mie smanie e furore nel vedermi io così inchiodato in un letto, la vigilia per l'appunto di quel beato giorno ch' era prefisso alla mia seconda gita in villa. La slogatura del braccio era accaduta nella mattina del Sabato. Pazientai per quel giorno, e la Domenica sino verso la sera; onde quel poco di riposo mi rendè alcuna forza nel braccio, e più ardire nell'animo. Onde verso le ore sei del giorno mi volli a ogni conto alzare, e per quanto mi dicesse il mio semi-aio Elia, entrai alla meglio in un carrozzino di posta soletto, e mi avviai verso il mio destino. Il cavalcare mi si era fatto impossibile atteso il dolore del braccio, e l'impedimento della stringatissima fasciatura; onde non dovendo nè potendo arrivare sino alla villa in quel carrozzino col postiglione, mi determinai di lasciare il legno alla distanza di circa due miglia, e feci il rimanente della strada a piedi con l'un braccio impedito, e l'altro sotto il pastrano con la spada impugnata, andando solo di notte in casa d'altri, non come amico. La scossa del legno mi avea frattanto rinnovato e raddoppiato il dolore della spalla, e scompostane la fasciatura a tal segno, che la spalla in fatti non si riallogò poi in appresso mai più. Pareami pur tuttavia di essere il più felice uomo del mondo avvicinandomi al sospirato oggetto. Arrivai finalmente, e con non poco stento (non avendo

1771 l'aiuto di chi che sia, poichè dei confidenti non v'era) pervenni pure ad accavalciare gli stecconi del parco per introdurmivi, poichè la porticella che la prima volta ritrovai socchiusa, in quella seconda mi riuscì inapribile. Il marito, al solito per cagione della rivista dell'indomani Lunedì, era ito anche quella sera a dormire in Londra. Pervenni dunque alla casa, trovai chi mi vi aspettava, e senza molto riflettere nè essa nè io all'accidente dell'essersi ritrovata chiusa la porticella ch' essa pure avea già più ore prima aperta da se; mi vi trattenni fino all'alba nascente. Uscitone poi nello stesso modo, e tenendo per fermo di non essere stato veduto da anima vivente, per la stessa via fino al mio legno, e poi salito in esso mi ricondussi in Londra verso le sette della mattina assai mal concio fra i due cocentissimi dolori dell'averla lasciata, e di trovarmi assai peggiorata la spalla. Ma lo stato dell'animo mio era sì pazzo e frenetico, ch'io nulla curava qualunque cosa potesse accadere, prevedendole pure tutte. Mi feci dal chirurgo ristringere di nuovo la fasciatura senza altrimenti toccare al riallogamento o slogamento che fosse. Il Martedì sera, trovatomi alquanto meglio, non volli neppur più stare in casa, e andai al teatro italiano nel solito palco del principe di Masserano, che vi era con la sua moglie, e che credendomi mezzo stroppio ed in letto, molto si maravigliarono di vedermi col solo braccio al collo.

Frattanto io me ne stava, in apparenza tranquillo, ascoltando la musica, che mille tempeste terribili mi rinnovava nel cuore; ma il mio viso era, come suol essere, di vero marmo. Quand'ecco ad un tratto io sentiva, o pareami, pronunziato il mio nome da qualcuno, che sembrava contrastare con un altro alla porta del chiuso palco. Io, per un semplice moto macchinale, balzo alla porta, l'apro, e richiudola dietro me in un attimo; e agli occhi mi si presenta il marito della mia donna, che stava aspettando che di fuori gli venisse aperto il palco chiuso a chiave da quegli usati custodi dei palchi, che nei teatri inglesi si trattengono a tal effetto nei corridori. Io già più e più volte mi era aspettato a quest'incontro, e non potendolo onoratamente provocare io primo, l'avea pure desiderato più che ogni cosa al mondo. Presentatomi dunque in un baleno fuori del palco, le parole furon queste brevissime. Eccomi qua, gridai io; chi mi cerca? Io, mi rispos' egli, la cerco, che ho qualche cosa da dirle. Usciamo, io replico; sono ad udirla. Nè altro aggiungendovi, uscimmo immediatamente dal teatro. Erano circa le ore ventitrè e mezza d'Italia; nei lunghissimi giorni di Maggio cominciando in Londra i teatri verso le ventidue. Dal teatro dell'*Haymarket* per un assai buon tratto di strada andavamo al parco di S. Giacomo, dove per un cancello si entra in un vasto prato, chiamato *Greenpark*. Quivi, già quasi annottando, in un cantuccio appartato si sguainò senza

1771

1771 dir altro le spade. Era allor d'uso il portarla anch'essendo in *frack*, onde io mi era trovato d'averla, ed egli appena tornato di villa era corso da uno spadaio a provvedersela. A mezzo la via di *Pallmall* che ci guidava al parco S. Giacomo, egli due o tre volte mi andò rimproverando ch'io era stato più volte in casa sua di nascosto, ed interrogavami del come. Ma io, malgrado la frenesia che mi dominava, presentissimo a me, e sentendo nell'intimo del cuor mio quanto fosse giusto e sacrosanto lo sdegno dell'avversario, null'altro mai mi veniva fatto di rispondere, se non se: Non è vera tal cosa; ma quand'ella pure la crede, son qui per dargliene buon conto. Ed egli ricominciava ad affermarlo, e massimamente di quella mia ultima gita in villa egli ne sminuzzava sì bene ogni particolarità, che io rispondendo sempre: Non è vero, vedea pure benissimo ch'egli era informato a puntino di tutto. Finalmente egli terminava col dirmi: A che vuol ella negarmi quanto mi ha confessato e narrato la stessa mia moglie? Strasecolai di un sì fatto discorso, e risposi: (benchè feci male, e me ne pentii poi dopo) Quand'ella il confessi, non lo negherò io. Ma queste parole articolai, perchè oramai era stufo di stare sì lungamente sul negare una cosa patente e verissima; parte che troppo mi ripugnava in faccia ad un nemico offeso da me, ma pure violentandomi, lo faceva per salvare, se era possibile, la donna. Questo era stato il discorso

1771

tra noi prima di arrivar sul luogo ch' io accennai. Ma allorchè nell'atto di sguainar la spada, egli osservò ch'io aveva il manco braccio sospeso al collo, egli ebbe la generosità di domandarmi se questo non m'impedirebbe di battermi. Risposi ringraziandolo, ch'io sperava di no, e subito lo attaccai. Io sempre sono stato un pessimo schermidore; mi ci buttai dunque fuori d'ogni regola d'arte come un disperato; e a dir vero io non cercava altro che di farmi ammazzare. Poco saprei descrivere quel ch'io mi facessi, ma convien pure che assai gagliardamente lo investissi, poichè io al principiare mi trovava aver il sole, che stava per tramontare, direttamente negli occhi a segno che quasi non ci vedeva; e in forse sette o otto minuti di tempo io mi era talmente spinto innanzi, ed egli ritrattosi, e nel ritrarsi descritta una curva sì fatta, ch'io mi ritrovai col sole direttamente alle spalle. Così martellando gran tempo, io sempre portandogli colpi, ed egli sempre ribattendoli, giudico che egli non mi uccise perchè non volle, e ch'io non l'uccisi perchè non seppi. Finalmente egli nel parare una botta me ne allungò un'altra, e mi colse nel braccio destro tra l'impugnatura ed il gomito, e tosto avvisommi ch'io era ferito. Io non me n'era punto avvisto, nè la ferita era in fatti gran cosa. Allora abbassando egli primo la punta in terra, mi disse ch'egli era soddisfatto, e domandavami se lo era anch'io. Risposi, che io non era l'offeso, e che

1771 la cosa era in lui. Ringuainò egli allora, ed io pure. Tosto egli se n' andò: ed io, rimasto un altro poco sul luogo voleva appurare cosa fosse quella mia ferita; ma osservando l' abito essere squarciato per lo lungo, e non sentendo gran dolore, nè sentendomi sgocciolare gran sangue, la giudicai una scalfittura più che una piaga. Del resto non mi potendo aiutare del braccio sinistro, non mi sarebbe stato possibile di cavarmi l'abito da me solo. Aiutandomi dunque co' denti mi contentai di avvoltolarmi alla peggio un fazzoletto e annodarlo sul braccio destro per diminuire così la perdita del sangue. Quindi uscito dal parco, per la stessa strada di *Pallmall*, e ripassando davanti al teatro, di donde era uscito tre quarti d'ora innanzi, ed al lume di alcune botteghe avendo veduto che non era insanguinato nè l'abito, nè le mani, scioltomi co' denti il fazzoletto dal braccio, e non provatone più dolore, mi venne la pazza voglia puerile di rientrare al teatro, e nel palco donde avea preso le mosse. Tosto entrando fui interrogato dal principe di Masserano, perchè io mi fossi scagliato così pazzamente fuori del suo palco, e dove fossi stato. Vedendo che non aveano udito nulla del breve diverbio seguito fuori del loro palco, dissi che mi era sovvenuto a un tratto di dover parlar con qualcuno, e che perciò era uscito così: nè altro dissi. Ma per quanto mi volessi far forza, il mio animo trovavasi pure in una estrema agitazione, pensando qual

potesse essere il seguito di un tal affare, e tutti i danni che stavano per accadere all'amata mia donna. Onde dopo un quarticello me n'andai, non sapendo quel che farei di me. Uscito del teatro mi venne in pensiero (giacchè quella ferita non m'impediva di camminare) di portarmi in casa d'una cognata della mia donna, la quale ci secondava, e in casa di cui ci eramo anche veduti qualche volta.

Opportunissimo riuscì quel mio accidentale pensiero, poichè entrando in camera di quella signora, il primo oggetto che mi si presentò agli occhi, fu la stessa stessissima donna mia. Ad una vista sì inaspettata, ed in tanto e sì diverso tumulto di affetti, io m'ebbi quasi a svenire. Tosto ebbi da lei pienissimo schiarimento del fatto, come pareva dover essere stato, ma non come egli era in effetto; chè la verità poi mi era dal mio destino riserbata a sapersi per tutt'altro mezzo. Ella dunque mi disse, che il marito sin dal primo mio viaggio in villa n'avea avuta la certezza, dalla persona in fuori; avendo egli saputo soltanto che qualcun c'era stato, ma nessuno mi avea conosciuto. Egli avea appurato, che era stato lasciato un cavallo tutta la notte in tale albergo, tal giorno e ripigliato poi in tal'ora da persona che largamente avea pagato, nè articolato una sola parola. Perciò all'occasione di questa seconda rivista, avea segretamente appostato alcun suo familiare perchè vegliasse, spiasse, ed a puntino poi Lunedì sera al suo ritorno gli desse buon

1771 conto d' ogni cosa. Egli era partito la Domenica il giorno per Londra: ed io, come dissi, la Domenica al tardi di Londra per la villa sua dove era giunto a piedi su l'imbrunire. La spia, (o uno o più ch'ei si fossero) mi vide traversare il cimitero del luogo, accostarmi alla porticella del parco, e non potendola aprire, accavalciarne gli stecconi di cinta. Così poi m'avea visto uscire su l'alba, ed avviarmi a piedi su la strada maestra verso Londra. Nessuno si era attentato nè di mostrarmisi pure, non che di dirmi nulla; forse perchè vedendomi venire in aria risoluta con la spada sotto il braccio, e non ci avendo essi interesse proprio, gli spassionati non si pareggiando mai cogli innamorati, pensarono esser meglio di lasciarmi andare a buon viaggio. Ma certo si è, che se all'entrare o all'uscire a quel modo ladronesco dal parco, mi avessero voluto in due o in tre arrestare, la cosa si riducea per me a mal partito; poichè se tentava fuggire, avea aspetto di ladro, se attaccarli o difendermi, avea aspetto di assassino: ed in me stesso io era ben risoluto di non mi lasciar prender vivo. Onde bisognava subito menar la spada, ed in quel paese di savie e non mai deluse leggi, queste cose hanno immancabilmente severissimo gastigo. Inorridisco anche adesso, scrivendolo: ma punto non titubava io nell'atto di espormivi. Il marito dunque nel ritornare il Lunedì giorno in villa, già dallo stesso mio postiglione, che alle due miglia di là mi avea

aspettato tutta notte, gli venne raccontato il fatto come cosa insolita, e dal ritratto che gli avea fatto di mia statura, forme e capelli, egli mi avea benissimo riconosciuto. Giunto poi a casa sua, ed avuto il referto della sua gente, ottenne al fine la tanto desiderata certezza dei danni suoi.

Ma qui, nel descrivere gli effetti stranissimi di una gelosia inglese, la gelosia italiana si vede costretta di ridere: cotanto son diverse le passioni nei diversi caratteri e climi, e massime sotto diversissime leggi. Ogni lettore italiano qui sta aspettando pugnali, veleni, battiture, o almen carcerazion della moglie, e simili ben giuste smanie. Nulla di questo. L'inglese marito, ancorchè assaissimo al modo suo adorasse la moglie, non perdè il tempo in invettive, in minacce, in querele. Subito la raffrontò con quei testimoni di vista, che facilmente la convinsero del fatto innegabile. Venuta la mattina del Martedì, il marito non celò alla moglie, ch'egli già da quel punto non la tenea più per sua, e che ben tosto il divorzio legittimo lo libererebbe di lei. Aggiunse, che non gli bastando il divorzio, voleva anche che io scontassi amaramente l'oltraggio fattogli; ch'egli in quel giorno ripartirebbe per Londra, dove mi troverebbe senz'altro. Allora essa immediatamente per mezzo di un qualche suo affidato mi avea segretamente scritto, e spedito l'avviso di quanto seguiva. Il messaggiere, largamente pagato, avea quasi che

1771 ammazzato il cavallo venendo a tutt'andare in meno di du'ore a Londra, e certamente vi giunse forse un'ora prima che non giungesse il marito. Ma per mia somma fortuna, non avendomi più trovato in casa nè il messaggiero, nè il marito, io non fui avvisato di nulla, ed il marito vedendomi uscito, s'immaginò ed indovinò ch'io fossi al teatro italiano; e là, come io narrai, mi trovò. La Fortuna in quest'accidente mi fece due sommi beneficii; che io non mi fossi slogato il braccio destro in vece del manco; e ch'io non ricevessi quella lettera dell'amata donna, se non se dopo l'incontro. Non so se non avrei in qualche parte forse operato men bene, ove l'una di queste due cose mi fosse accaduta. Ma intanto, partito appena il marito per Londra, per altra via era anche partita la moglie, e venuta direttamente a Londra in casa di quella sua cognata, che non molto lontana abitava dalla casa del suo marito: quivi già avea saputo che il marito meno d'un'ora prima era tornato a casa in un *fiacre*; dal quale slanciatosi dentro si era chiuso in camera, senza voler nè vedere nè favellare con chi che si fosse di casa. Onde essa tenea per fermo ch'egli mi avesse incontrato, ed ucciso. Tutta questa narrazione a pezzi e bocconi mi veniva fatta da lei; interrotta, come si può credere, dall'immensa agitazione dei sì diversi affetti che ambedue ci travagliavano. Ma per allora però, il fine di tutto questo schiarimento sciogliev asi in una felicità per noi

inaspettata e quasi incredibile; poichè, atteso l'imminente inevitabil divorzio, io mi trovava nell'impegno (e null'altro bramava) di sottentrare ai lacci coniugali ch'ella stava per rompere. Ebro di un tal pensiero, quasi non mi ricordava più punto della mia ferituccia: ma in somma poi, alcune ore dopo, visitatomi il braccio in presenza dell'amata donna, si trovò la pelle scalfitta in lungo, e molto sangue raggrumato nei pieghi della camicia, senz'altro danno. Medicato il braccio, ebbi la giovenile curiosità di visitare anche la mia spada, e la trovai, dalle gran ribattiture di colpi fatte dall'avversario, ridotta dai due terzi in giù della lama a guisa d'una sega addentellatissima; e la conservai poi quasi trofeo per più anni in appresso. Separatomi finalmente in quella notte del Martedì assai inoltrata, dalla mia donna, non volli tornare a casa mia senza passare dal marchese Caraccioli, per informarlo d'ogni cosa. Ed egli pure, dal modo in cui avea saputo il fatto in confuso, mi tenea fermamente per ucciso, e che fossi rimasto nel parco, che verso la mezz'ora di notte suol chiudersi. Come risuscitato dunque mi accolse, ed abbracciò caldamente, ed in vari discorsi si passarono ancora forse du'altre ore più della notte; talchè arrivai a casa quasi al giorno. Corcatomi dopo tante e sì strane peripezie d'un sol giorno, non ho dormito mai d'un sonno più tenace e più dolce.

CAPITOLO UNDECIMO

Disinganno orribile.

1771 Ecco intanto a puntino come erano veramente accadute le cose del giorno dinanzi. Il fidato mio Elia, avendo veduto arrivare quel messaggiero col cavallo fradicio di sudore e trafelatissimo, e che tanto e poi tanto gli avea raccomandato di farmi avere immediatamente quella lettera, era subito uscito per rintracciarmi; e cercatomi prima dal principe di Masserano dove mi credeva esser ito, poi dal Caraccioli, che abitavano a più miglia di distanza, avea così consumato più ore; finalmente riaccostandosi verso casa mia che era in *Suffolk-street*, vicinissima all'*Haymarket* dov'è il teatro dell'Opera Italiana, gli venne in capo di veder se io ci fossi; benchè non lo credesse, atteso che avea tuttora il braccio slogato fasciato al collo. Appena entrato egli al teatro, e chiesto di me a que'custodi dei palchi che benissimo mi conoscevano, gli fu detto che un dieci minuti prima era uscito con tal persona, che era venuta a cercarmi espressamente nel palco dov'io era. Elia sapeva benissimo (benchè non lo sapesse da me) quel mio disperato amore; onde udito appena il nome della persona che mi era venuta a cercare, e combinato la lettera di donde veniva, subito entrò in chiaro d'ogni cosa. Allora Elia, sapendo

benissimo quanto mal destro spadaccino io mi fossi, ed inoltre vedendomi impedito il braccio sinistro, mi reputò anch' egli certamente per un uomo morto; e subito corse al parco S. Giacomo, ma non essendosi rivolto verso il *Green park*, non ci rinvenne: intanto annottò; ed egli fu costretto di uscir del parco, come ogni altra persona. Non sapendo che si fare per venir in chiaro della mia sorte, si avviò verso la casa del marito, credendo quivi poter raccapezzare qualcosa; e forse avendo egli azzeccato cavalli migliori al suo *fiacre*, che non erano stati quelli del marito; o che questi forse in quel frattempo fosse andato in qualch' altro luogo; fatto si è, che Elia si combinò di arrivar egli nel suo *fiacre* vicino alla porta del marito, nel punto istesso in cui esso marito era giunto a casa sua; e l' avea benissimo veduto ritornare colla spada, e slanciarsi in casa, e far chiuder la porta subito, ed in aspetto e modi molto turbati. Sempre più si confermò Elia nel sospetto, ch' egli m' avesse ucciso, e non potendo più far altro, era corso dal Caraccioli, e gli avea dato conto di quanto sapeva, e di quel che temeva.

Io dunque, dopo una sì penosa giornata, rinfrancato da molte ore di placidissimo sonno, rimedicate alla meglio le mie due ferite, di cui quella della spalla mi dolea più che mai, e l' altra sempre meno; subito corsi dalla mia donna, e vi passai tutto intero quel giorno. Per via dei servitori si

1771 andava sentendo quello che faceva il marito, la di cui casa, come dissi, era assai vicina di quella della cognata, dove abitava per allora la mia donna. E benchè io reputassi in me stesso ogni nostro guaio terminato col prossimo divorzio, e ancorchè il padre di lei (persona a me già notissima da più anni) fosse venuto in quel giorno del Mercoledì a veder la figlia, e nella di lei disgrazia si congratulasse pur seco, che almeno ad uom degno (così volle dire) le toccasse di riunirsi in un secondo matrimonio; con tutto ciò io scorgeva una foltissima nube su la bellissima fronte della mia donna, che un qualche sinistro mi vi parea presagire. Ed ella, sempre piangente, e sempre protestandomi che mi amava più d'ogni cosa: che lo scandalo dell'avvenimento suo e il disonore che glie ne ridondava nella di lei patria, le venivano largamente compensati s'ella potea pur vivere per sempre con me; ma ch'ella era più che certa che io non l'avrei mai presa per moglie mia. Questa sua perseverante e stranissima asserzione mi disperava veramente; e sapendo io benissimo ch'ella non mi reputava nè mentitore nè simulato, non poteva assolutamente intendere questa sua diffidenza di me. In queste funeste perplessità, che pur troppo turbavano ed annichilavano ogni mia soddisfazione del vederla liberamente dalla mattina alla sera; ed inoltre fra le angustie d'un processo già intavolato, ed assai spiacente per chiunque abbia onore e pudore; così

si passarono i tre giorni dal Mercoledì a tutto il Venerdì, finchè il Venerdì sera insistendo io fortemente per estrarre dalla mia donna una qualche più luce nell'orrido enimma dei di lei discorsi, delle sue malinconie e diffidenze; finalmente con grave e lungo stento, previo un doloroso proemio interrotto da sospiri e singhiozzi amarissimi, ella mi veniva dicendo che sapea pur troppo non poter essere in conto nessuno omai degna di me; e che io non la dovea nè poteva nè vorrei sposar mai.... perchè già prima... di amar me...ella avea amato...—E chi mai? soggiungeva io interrompendo con impeto. — Un *Jokei* (cioè un palafreniere).... che stava.... in casa.... di mio marito.— Ci stava? e quando? Oh Dio, mi sento morire! Ma perchè dirmi tal cosa? crudel donna; meglio era uccidermi. — Qui m'interrompe ancor essa; e a poco a poco alla per fine esce l'intera confessione sozzissima di quel brutto suo amore; di cui sentendo io le dolorose incredibili particolarità, gelido, immobile, insensato mi rimango qual pietra. Quel mio degnissimo rival precursore stava tuttavia in casa del marito in quel punto in cui si parlava; egli era stato quello che avea primo spiato gli andamenti della amante padrona; egli avea scoperto la mia prima gita in villa, e il cavallo lasciato tutta notte nell'albergo di campagna; ed egli, con altri di casa, mi avea poi visto e conosciuto nella seconda gita fatta in villa la Domenica sera. Egli finalmente, udito il duello del

1771 marito con me, e la disperazione di esso di dover far divorzio con una donna ch'egli mostrava amar tanto, si era indotto nel giorno del Giovedì a farsi introdurre presso al padrone; e per disingannar lui, vendicar se stesso, e punire la infida donna e il nuovo rivale, quell'amante palafreniere avea spiattellatamente confessato e individuato tutta la storia de' suoi triennali amori con la padrona, ed esortato avea caldamente il padrone a non si disperar più a lungo per aver perduta una tal moglie, il che si dovea anzi recare a ventura. Queste orribili e crudeli particolarità, le seppi poi dopo; da essa non seppi altro che il fatto, e menomato quanto più si potea.

Il mio dolore e furore, le diverse mie risoluzioni, e tutte false e tutte funeste e tutte vanissime ch'io andai quella sera facendo e disfacendo, e bestemmiando, e gemendo, e ruggendo, ed in mezzo a tant'ira e dolore amando pur sempre perdutamente un così indegno oggetto; non si possono tutti questi affetti ritrarre con parole: ed ancora vent'anni dopo mi sento ribollire il sangue pensandovi.

La lasciai quella sera, dicendole: ch'ella troppo bene mi conosceva nell'avermi detto e replicato sì spesso che io non l'avrei fatta mai mia moglie: e che se io mai fossi venuto in chiaro di tale infamia dopo averla sposata, l'avrei certamente uccisa di mia mano, e me stesso forse sovr'essa, se

pure l'avessi ancor tanto amata in quel punto, quanto pur troppo in questo l'amava. Aggiunsi, che io pure la dispregiava un po' meno, per l'aver essa avuta la lealtà e il coraggio di confessarmi *spontaneamente* tal cosa; che non l'abbandonerei mai come amico, e che in qualunque ignorata parte d'Europa o d'America io era pronto ad andare con essa e conviverci, purch'essa non mi fosse nè paresse mai di esser moglie.

1771

Così lasciatala il Venerdì sera, agitato da mille furie, alzatomi all'alba del Sabato, e vistomi sul tavolino uno di quei tanti foglioni pubblici che usano in Londra, vi slancio così a caso i miei occhi, e la prima cosa che mi vi capita sotto è il mio nome. Gli spalanco, leggo un ben lunghetto articolo, in cui tutto il mio accidente è narrato, individuato minutamente e con verità, e vi imparo di più le funeste e risibili particolarità del rivale palafreniere, di cui leggo il nome, l'età, la figura, e l'ampissima confessione da lui stesso fatta al padrone. Io ebbi a cader morto ad una tal lettura; ed allora soltanto riacquistando la luce della mente, mi avvidi, e toccai con mano, che la perfida donna mi avea *spontaneamente* confessato ogni cosa dopo che il gazzettiere, in data del Venerdì mattina, l'avea confessata egli al pubblico. Perdei allora ogni freno e misura, corsi a casa sua, dove dopo averla invettivata con tutte le più amare furibonde e spregianti espressioni, miste sempre di

1771 amore, di dolor mortalissimo, e di disperati partiti, ebbi pur la vil debolezza di ritornarvi qualche ore dopo averle giurato ch'ella non mi rivedrebbe mai più. E tornatovi, mi vi trattenni tutto quel giorno, e vi tornai il susseguente, e più altri; finchè risolvendosi essa di uscir d'Inghilterra, dove ell' era divenuta la favola di tutti, e di andare in Francia a porsi per alcun tempo in un monastero, io l'accompagnai, e si errò intanto per varie provincie dell'Inghilterra per prolungare di stare insieme, fremendo io e bestemmiando dell'esservi, e non me ne potendo pure a niun conto separare. Colto finalmente un istante in cui potè più la vergogna e lo sdegno che l'amore, la lasciai in *Rochester*, di dove essa con quella di lei cognata si avviò per *Douvres* in Francia, ed io me ne tornai a Londra.

Giungendovi seppi che il marito avea proseguito il processo divorziale in mio nome, e che in ciò mi avea accordata la preferenza sul nostro triumviro terzo, il proprio palafreniere; che anzi gli stava ancora in servizio: tanto è veramente generosa ed evangelica la gelosia degli Inglesi. Ma ed io pure mi debbo non poco lodare del procedere di quell'offeso marito. Non mi volle uccidere, potendolo verisimilmente fare: nè mi volle multare in danari, come portano le leggi di quel paese, dove ogni offesa ha la sua tariffa, e le corna ve l'hanno altissima; a segno che s'egli in vece di farmi cacciare la spada mi avesse voluto far cacciar la borsa, mi avrebbe impoverito

o dissestato di molto; perchè tassandosi l'indennità in proporzione del danno, egli l'avea ricevuto sì grave, atteso l'amore sviscerato ch'egli portava alla moglie, ed atteso anche l'aggiunta del danno recatogli dal palafreniere, che per essere nullatenente non glie l'avrebbe potuto ristorare, ch'io tengo per fermo che a recarla a zecchini io non ne sarei potuto uscir netto a meno di dieci o dodici mila zecchini, e forse anche più. Quel bennato e moderato giovine si comportò dunque meco in questo sgradevole affare assai meglio ch'io non avea meritato. E proseguitosi in mio nome il processo, la cosa essendo troppo palpabile dai molti testimoni, e dalle confessioni dei diversi personaggi, senza neppure il mio intervento, nè il menomo impedimento alla mia partenza dall' Inghilterra, seppi poi dopo ch'era stato ratificato il totale divorzio.

Indiscretamente forse, ma pure a bell'apposta ho voluto sminuzzare in tutti i suoi amminicoli questo straordinario e per me importante accidente, sì perchè se ne fece gran rumore in quel tempo, sì perchè essendo stata questa una delle principali occasioni in cui mi è venuto fatto di ben conoscere e porre alla prova diversamente me stesso, mi è sembrato che analizzandolo con verità e minutezza verrei anche a dar luogo a chi volesse più intimamente conoscermi, di ritrovarne in questo fatto un ampissimo mezzo.

CAPITOLO DUODECIMO

Ripreso il viaggio in Olanda, Francia, Spagna, Portogallo, e ritorno in patria.

1771 Dopo aver sopportato una sì feroce burrasca, non potendo io più trovar pace finchè mi cadeano giornalmente sotto gli occhi quei luoghi stessi ed oggetti, mi lasciai facilmente persuadere da quei pochi che sentivano una qualche amichevole pietà del mio violentissimo stato, e m'indussi al partire. Lasciai dunque l'Inghilterra verso il finir di Giugno, e così infermo di animo come io mi sentiva, ricercando pur qualche appoggio, volli dirigere i miei primi passi verso l'amico *d'Acunha* in Olanda. Giunto nell'Haia, alcune settimane mi trattenni con lui, e non vedeva assolutamente altri che lui solo; ed egli alcun poco mi consolava, ma era profondissima la mia piaga. Sentendomi dunque di giorno in giorno anzi crescere la malinconia che scemare, e pensando che il moto macchinale, e la divagazione inseparabile dal mutar luogo continuamente ed oggetti, mi dovrebbero giovar non poco, mi rimisi in viaggio alla volta di Spagna; gita, che fin da prima mi era prefisso di fare, essendo quel paese quasi il solo dell'Europa che mi rimanesse da vedere. Avviatomi verso *Bruxelles* per luoghi che rinacerbivano sempre più le ferite del mio troppo lacerato cuore, massima-

mente allorchè io metteva a confronto quella mia prima fiamma olandese con questa seconda inglese; sempre fantasticando, delirando, piangendo, e tacendo, arrivai finalmente soletto in Parigi. Nè quella immensa città mi piacque più in questa seconda visita che nella prima; nè punto nè poco mi divagò. Ci stetti pure circa un mese per lasciare sfogare i gran caldi prima d'ingolfarmi nelle Spagne. In questo mio secondo soggiorno in Parigi avrei facilmente potuto vedere ed anche trattare il celebre *Gian-Giacomo Rousseau*, per mezzo d'un Italiano mio conoscente che avea contratto seco una certa familiarità, e dicea di andar egli molto a genio al suddetto *Rousseau*. Quest' Italiano mi ci volea assolutamente introdurre, entrandomi mallevadore che ci saremmo scambievolmente piaciuti l'un l'altro, *Rousseau*, ed io. Ancorchè io avessi infinita stima del *Rousseau* più assai per il suo carattere puro ed intero e per la di lui sublime e indipendente condotta, che non pe' suoi libri, di cui que' pochi che avea potuti pur leggere mi aveano piuttosto tediato come figli di affettazione e di stento; con tutto ciò, non essendo io per mia natura molto curioso, nè punto sofferente, e con tanto minori ragioni sentendomi in cuore tanto più orgoglio e inflessibilità di lui; non mi volli piegar mai a quella dubbia presentazione ad un uomo superbo e bisbetico, da cui se mai avessi ricevuta una mezza scortesia, glie n'avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natu-

1771 ra, di rendere con usura sì il male che il bene. Onde non se ne fece altro.

Ma in vece del *Rousseau*, intavolai bensì allora una conoscenza per me assai più importante con sei o otto dei primi uomini dell'Italia e del mondo. Comprai in Parigi una raccolta dei principali poeti e prosatori italiani in 36 volumi di picciol sesto, e di graziosa stampa, dei quali neppur uno me ne trovava aver meco dopo quei due anni del secondo mio viaggio. E questi illustri maestri mi accompagnarono poi sempre da allora in poi da per tutto; benchè in quei primi due o tre anni non ne facessi a dir vero grand'uso. Certo che allora comprai la raccolta più per averla che non per leggerla, non mi sentendo nessuna nè voglia nè possibilità di applicar la mente in nulla. E quanto alla lingua italiana, sempre più m'era uscita dell'animo e dell'intendimento a tal segno, che ogni qualunque autore sopra il Metastasio mi dava molto imbroglio ad intenderlo. Tuttavia, così per ozio e per noia, squadernando alla sfuggita que' miei 36 volumetti mi maravigliai del gran numero di rimatori che in compagnia dei nostri quattro sommi poeti erano stati collocati a far numero: gente, di cui (tanta era la mia ignoranza) io non avea mai neppure udito il nome: ed erano un Torracchione, un Morgante, un Ricciardetto, un Orlandino, un Malmantile, e che so io: poemi, dei quali molti anni dopo deplorai la triviale facilità, e la fastidiosa abbondanza. Ma caris-

sima mi riuscì la mia nuova compra, poichè mi misi d'allora in poi in casa per sempre que' sei luminari della lingua nostra, in cui tutto c'è: dico Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Boccaccio e Machiavelli; e di cui (pur troppo per mia disgrazia e vergogna) io era giunto all'età di circa ventidue anni senz'averne punto mai letto, toltone alcuni squarci dell'Ariosto nella mia prima adolescenza essendo in Accademia, come mi pare di aver detto a suo luogo.

1771

Munito in tal guisa di questi possenti scudi contro l'ozio e la noia, (ma invano, poichè sempre ozioso e noioso altrui e a me stesso rimanevami) partii per la Spagna verso il mezzo Agosto. E per *Orleans*, *Tours*, *Poitiers*, *Bordeaux*, e *Toulouse*, attraversata senza occhi la più bella e ridente parte della Francia, entrai in Ispagna per la via di Perpignano; e Barcellona fu la prima città dove mi volli alquanto trattenere da Parigi in poi. In tutto questo lungo tratto di viaggio non facendo per lo più altro che pianger tra me e me soletto in carrozza, ovvero a cavallo, di quando in quando andava pur ripigliando alcun tometto del mio *Montaigne*, il quale da più di un anno non avea più guardato in viso. Questa lettura spezzata mi andava restituendo un pocolino di senno e di coraggio, ed una qualche consolazione anche me la dava.

Alcuni giorni dopo essere arrivato a Barcellona, siccome i miei cavalli inglesi erano rimasti in Inghilterra, venduti tutti, fuorchè il bellissimo la-

1771

sciato in custodia al marchese Caraccioli; e siccome io senza cavalli non son neppur mezzo, subito comprai due cavalli, di cui uno d'Andalusia della razza dei certosini di *Xerez*, stupendo animale, castagno d'oro; l'altro un *Hacha* cordovese, più piccolo, ma eccellente e spiritosissimo. Dacchè era nato, sempre avea desiderato cavalli di Spagna, che difficilmente si possono estrarre: onde non mi parea vero di averne due sì belli; e questi mi sollevavano assai più che *Montaigne*. E su questi io disegnava di fare tutto il mio viaggio di Spagna, dovendo la carrozza andare a corte giornate a passo di mula, stante che posta per le carrozze non v'è stabilita, nè vi potrebbe essere attese le pessime strade di tutto quel regno affricanissimo. Qualche indisposizionuccia avendomi costretto di soggiornare in Barcellona sino ai primi di Novembre, in quel frattempo col mezzo di una grammatica e vocabolario spagnuolo mi era messo da me a leggicchiare quella bellissima lingua, che riesce facile a noi Italiani; ed infatti tanto leggeva il *Don Quixote*, e bastantemente lo intendeva e gustava: ma in ciò molto mi riusciva di aiuto l'averlo già altre volte letto in francese.

Postomi in via per Saragozza e *Madrid*, mi andava a poco a poco avvezzando a quel nuovissimo modo di viaggiare per quei deserti; dove chi non ha molta gioventù, salute, danari e pazienza, non ci può resistere. Pure io mi vi feci in quei quindici giorni di viaggio sino a *Madrid*, in maniera che poi

mi tediava assai meno l'andare, che il soggiornare in qualunque di quelle semi-barbare città: ma per me l'andare era sempre il massimo dei piaceri; e lo stare, il massimo degli sforzi; così volendo la mia irrequieta indole. Quasi tutta la strada soleva farla a piedi col mio bell'Andaluso accanto, che mi accompagnava come un fedelissimo cane, e ce la discorrevamo fra noi due; ed era il mio gran gusto d'essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Arragona: perciò sempre facea precedere la mia gente col legno e le mule, ed io seguitava di lontano. Elia frattanto sovra un muletto andava con lo schioppo a dritta e sinistra della strada cacciando e tirando a conigli, lepri ed uccelli, che quelli sono gli abitatori della Spagna; e precedendomi poi di qualch'ora mi facea trovare di che sfamarmi alla posata del mezzogiorno, e così a quella della sera.

Disgrazia mia (ma forse fortuna d'altri) che io in quel tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilità oramai di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti: chè in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un diluvio di rime; infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le immagini e terribili, e liete, e miste, e pazze che mi si andavano affacciando alla mente. Ma non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi sognando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirot-

1771 tamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono.

In questo modo me la passai in quel primo viaggio sino a *Madrid*; e tanto era il genio che era andato prendendo per quella vita di zingaro, che subito in *Madrid* mi tediai, e non mi vi trattenni che a stento un mesetto; nè ci trattai nè conobbivi anima al mondo, eccetto un oriuolaio, giovine spagnuolo che tornava allora di Olanda, dove era andato per l'arte sua. Questo giovinetto era pieno di ingegno naturale, ed avendo un pocolino visto il mondo si mostrava meco addoloratissimo di tutte le tante e sì diverse barbarie che ingombravano la di lui patria. E qui narrerò brevemente una mia pazza bestialità che mi accadde di fare contro il mio Elia, trovandovisi in terzo codesto giovine spagnuolo. Una sera che questo oriuolaio avea cenato meco, e che ancora si stava discorrendo a tavola dopo cenati, entrò Elia per ravviarmi al solito i capelli per poi andarcene tutti a letto; e nello stringere col compasso una ciocca di capelli me ne tirò un pochino più l'uno che l'altro. Io, senza dirgli parola, balzato in piedi più ratto che folgore, di un man rovescio con uno dei candelieri ch'avea impugnato glie ne menai un così fiero colpo su la tempia diritta, che il sangue zampillò ad un tratto

come da una fonte sin sopra il viso e tutta la persona di quel giovine che mi stava seduto in faccia dall'altra parte di quella assai ben larga tavola dove si era cenati. Quel giovane, che mi credè (con ragione) impazzito subitamente, non avendo osservato nè potendosi dubitare che un capello tirato avesse cagionato quel mio improvviso furore, saltò subito su egli pure come per tenermi. Ma già in quel frattempo l'animoso ed offeso e fieramente ferito Elia, mi era saltato addosso per picchiarmi; e ben fece. Ma io allora snellissimo gli scivolai di sotto, ed era già saltato su la mia spada che stava in camera posata su un cassettone, ed avea avuto il tempo di sfoderarla. Ma Elia inferocito mi tornava incontro, ed io glie l'appuntava al petto; e lo Spagnuolo a rattenere ora Elia, ed or me; e tutta la locanda a romore; e i camerieri saliti, e così separata la zuffa tragicomica e scandalosissima per parte mia. Rappaciati alquanto gli animi, si entrò negli schiarimenti: io dissi che l'essermi sentito tirar i capelli mi avea messo fuor di me; Elia disse di non essersene avvisto neppure; e lo Spagnuolo appurò ch'io non era impazzito, ma che pure savissimo non era. Così finì quella orribile rissa, di cui io rimasi dolentissimo, e vergognosissimo, e dissi ad Elia ch'egli avrebbe fatto benissimo ad ammazzarmi. Ed era uomo da farlo; essendo egli di statura quasi un palmo più di me che sono altissimo; e di coraggio e forza niente inferiore all'aspet-

1771 to. La piaga della tempia non fu profonda, ma sanguinò moltissimo: e poco più in su che l'avessi colto, io mi trovava aver ucciso un uomo che amavo moltissimo, per via di un capello più o meno tirato. Inorridii molto di un così bestiale eccesso di collera; e benchè vedessi Elia alquanto placato, ma non rasserenato meco, non volli pure nè mostrare nè nutrire diffidenza alcuna di lui; e un par d'ore dopo, fasciata che fu la ferita e rimessa in sesto ogni cosa, me n'andai a letto lasciando la porticina che metteva in camera di Elia, aderente alla mia, aperta al solito, e senza voler ascoltare lo Spagnuolo che mi avvertiva di non invitare così un uomo offeso e irritato di fresco ad una qualche vendetta. Ma io anzi dissi forte ad Elia che era già stato posto a letto, che egli poteva volendo uccidermi quella notte se ciò gli tornava comodo, poichè io lo meritava. Ma egli era eroe per lo meno quanto me; nè altra vendetta mai volle prendere, che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni zeppi di sangue, coi quali s'era rasciutta da prima la fumante piaga; e di poi mostrarmeli qualche volta, chè li serbò per degli anni ben molti. Questo reciproco misto di ferocia e di generosità per parte di entrambi noi, non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi.

Io, nel rendere poi dopo ragione a me stesso del mio orribile trasporto, fui chiaramente convin-

to, che aggiunta all'eccessivo irascibile della natura mia l'asprezza occasionata dalla continua solitudine ed ozio, quella tiratura di capello avea colmato il vaso, e fattolo in quell'attimo traboccare. Del resto io non ho mai battuto nessuno che mi servisse se non se come avrei fatto un mio eguale; e non mai con bastone nè altr'arme, ma con pugni, o seggiole, o qualunque altra cosa mi fosse caduta sotto la mano, come accade quando da giovine altri provocandoti, ti sforza a menar le mani. Ma nelle pochissime volte che tal cosa mi avvenne, avrei sempre approvato e stimato quei servi che mi avessero risalutato con lo stesso picchiare: atteso che io non intendeva mai di battere il servo come padrone, ma di altercare da uomo ad uomo.

Vivendo così come orso, terminai il mio breve soggiorno in *Madrid*, dove non vidi nessunissima delle non molte cose che poteano eccitare qualche curiosità; nè il palazzo dell'*Escurial* famosissimo, nè *Aranjuez*, nè il palazzo pure del re in *Madrid*, non che vedervi il padrone di esso. E cagione principale di questa straordinaria salvatichezza fu, l'essere io mezzo guasto col nostro ambasciator di Sardegna, ch'io avea conosciuto in Londra dal primo viaggio ch'io ci avea fatto nel 1768, dove egli era allora ministro, e non c'eramo niente piaciuti l'un l'altro. Nell'arrivare io a *Madrid*, saputo ch'egli era con la corte in una di quelle ville reali, colsi subito il tempo ch'egli non v'era, e lasciai il

1771 polizzino di visita con una commendatizia della segreteria di stato che avea recato meco com'è d'uso. Tornato egli in *Madrid* fu da me, non mi trovò; nè io più mai cercai di lui, nè egli di me. E tutto questo non contribuiva forse poco a sempre più inasprire il mio già bastantemente insoave ed irto carattere. Lasciai dunque *Madrid* verso i primi del Dicembre, e per *Toledo*, e *Badajoz*, mi avviai a passo a passo verso Lisbona, dove dopo circa venti giorni di viaggio arrivai la vigilia del Natale.

Lo spettacolo di quella città, la quale a chi vi approda, come io, da oltre il Tago, si presenta in aspetto teatrale e magnifico quasi quanto quello di Genova, con maggiore estensione e varietà, mi rapì veramente, massime in una certa distanza. La maraviglia poi e il diletto andavano scemando all'appressimar della ripa, e intieramente poi mi si trasmutavano in oggetto di tristezza e squallore allo sbarcare fra certe strade, intere isole di muriccie avanzi del terremoto, accatastate e spartite allineate a guisa di isole di abitati edifizi. E di cotali strade se ne vedevano ancora moltissime nella parte bassa della città, benchè fossero già oramai trascorsi quindici anni dopo quella funesta catastrofe.

1772 Quel mio breve soggiorno in Lisbona di circa cinque settimane, sarà per me un'epoca sempre memorabile e cara, per avervi io imparato a conoscere l'abate Tommaso di Caluso, fratello minore del conte Valperga di Masino allora nostro ministro

in Portogallo. Quest'uomo, raro per l'indole, i costumi e la dottrina, mi rendè delizioso codesto soggiorno, a segno che, oltre al vederlo per lo più ogni mattina a pranzo dal fratello, anche le lunghe serate dell'inverno io preferiva pure di passarmele intere da solo a solo con lui, piuttosto che correre attorno pe' divertimenti sciocchissimi del gran mondo. Con esso io imparava sempre qualche cosa; e tanta era la di lui bontà e tolleranza, che egli sapea, per così dire, alleggerirmi la vergogna ed il peso della mia ignoranza estrema, la quale tanto più fastidiosa e stomachevole gli dovea pur comparire, quanto maggiore ed immenso era in esso il sapere. Cosa, che non mi essendo fin allora accaduta con nessuno dei non molti letterati ch'io avessi dovuti trattare, me li avea fatti tutti prendere a noia. E ben dovea essere così, non essendo in me niente minore l'orgoglio, che l'ignoranza. Fu in una di quelle dolcissime serate, ch'io provai nel più intimo della mente e del cuore un impeto veramente febeo, di rapimento entusiastico per l'arte della poesia; il quale pure non fu che un brevissimo lampo, che immediatamente si tornò a spegnere, e dormì poi sotto cenere ancora degli anni ben molti. Il degnissimo e compiacentissimo abate mi stava leggendo quella grandiosa ode del Guidi alla Fortuna; poeta, di cui sino a quel giorno io non avea neppur mai udito il nome. Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellissima di Pompeo, mi traspor-

1772 tarono a un segno indicibile; talchè il buon abate si persuase e mi disse che io era nato per far dei versi, e che avrei potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi. Ma io, passato quel momentaneo furore, trovandomi così irruginite tutte le facoltà della mente, non la credei oramai cosa possibile, e non ci pensai altrimenti.

Intanto l'amicizia e la soave compagnia di quell'uomo unico, che è un *Montaigne* vivo, mi giovò assaissimo a riassestarmi un poco l'animo; onde, ancorchè non mi sentissi del tutto guarito, mi riavvezzai pure a poco a poco a leggicchiare e riflettere, assai più che non avessi ciò fatto da circa diciotto mesi. Quanto poi alla città di Lisbona, dove non mi sarei trattenuto neppur dieci giorni, se non vi fosse stato l'abate, nulla me ne piacque fuorchè in generale le donne, nelle quali veramente abbonda il *lubricus adspici* di Orazio. Ma, essendomi ridivenuta mille volte più cara la salute dell'animo che quella del corpo, io mi studiai e riuscii di sfuggire sempre le oneste.

Verso i primi di Febbraio partii alla volta di Siviglia e di Cadice: nè portai meco altra cosa di Lisbona, se non se una stima ed amicizia somma pel suddetto abate di Caluso, ch'io sperava di riveder poi, quando che fosse, in Torino. Di Siviglia me ne andò a genio il bel clima, e la faccia originalissima spagnuolissima che tuttavia conservavasi codesta città sovra ogni altra del regno. Ed io sempre ho preferito originale anche

tristo ad ottima copia. La nazione spagnuola, e la portoghese, sono in fatti quasi oramai le sole di Europa che conservino i loro costumi, specialmente nel basso e medio ceto. E benchè il buono vi sia quasi naufrago in un mare di storture di ogni genere che vi predominano, io credo tuttavia quel popolo una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare; avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza ed altezza d'animo.

1772

In Cadice terminai il carnevale bastantemente lieto. Ma mi avvidi alcuni giorni dopo esserne partito alla volta di Cordova, che riportato n'avea meco delle memorie gaditane, che alcun tempo mi durerebbero. Quelle ferite poco gloriose mi amareggiarono assai quel lunghissimo viaggio da Cadice a Torino, ch'io intrapresi di fare d'un sol fiato così ad oncia ad oncia per tutta la lunghezza della Spagna sino ai confini di Francia, di dove già v'era entrato. Ma pure a forza di robustezza, ostinazione e sofferenza, cavalcando, sfangando a piedi, e strapazzandomi d'ogni maniera, arrivai, assai mal concio a dir vero, a Perpignano, di dove poi continuando per le poste ebbi a soffrir molto meno. In quel gran tratto di terra i due soli luoghi che mi diedero una qualche soddisfazione, furono Cordova e Valenza: massimamente poi tutto il regno di Valenza, che misurai per lo lungo sul finir di Marzo, ed era per tutto una primavera tepida e deliziosissima,

1772 di quelle veramente descritte dai poeti. Le adiacenze poi e i passeggi, e le limpide acque, e la posizione locale della città di Valenza, e il bellissimo azzurro del di lei cielo, e un non so che di elastico ed amoroso nell'atmosfera; e donne i di cui occhi protervi mi faceano bestemmiare le Gaditane; e un tutto in somma sì fatto mi si appresentò in quel favoloso paese, che nessun'altra terra mi ha lasciato un tale desiderio di se, nè mi si riaffaccia sì spesso alla fantasia quanto codesta.

Giunto per la via di Tortosa una seconda volta in Barcellona, e tediatissimo del viaggiare a così lento passo, feci il gran distacco dal mio bellissimo cavallo andaluso, che per essere molto affaticato da quest'ultimo viaggio di trenta e più giorni consecutivi da Cadice a Barcellona, non lo volea strapazzar maggiormente col farmelo trottar dietro il legno quando sarei partito per Perpignano a marcia duplicata. L'altro mio cavallo, il Cordovesino, essendomisi azzoppito fra Cordova e Valenza, piuttosto che trattenermi due giorni che forse si sarebbe riavuto, lo avea regalato alle figlie di una ostessa molto belline, raccomandandolo che se lo curavano e gli davano un po'di riposo, rinsanito lo venderebbero benissimo; nè mai più ne seppi altro. Questo ultimo dunque rimastomi, non lo volendo io vendere, perchè sono per natura nemicissimo del vendere, lo regalai ad un banchiere francese domiciliato in Barcellona, già mio conoscente sin dalla mia prima di-

mora in codesta città. E qui, per definire e dimostrare quel che sia il cuore di un pubblicano, aggiungerò una particolarità. Essendomi rimaste di più forse un trecento doppie d'oro di Spagna, che attese le severe perquisizioni che si fanno alle dogane di frontiera all'uscire di Spagna, difficilmente forse le avrei potute estrarre, sendo cosa proibita; richiesi al suddetto banchiere, dopo avergli regalato il cavallo, che mi desse una cambiale di codesta somma pagabile a vista in Monpellieri di dove mi toccava passare. Ed egli, per testificarmi la sua gratitudine, ricevute le mie doppie sonanti, mi concepì la cambiale in tutto quel massimo rigore di cambio che facea in quella settimana; talchè poi a Monpellieri riscotendo la somma in Luigi, mi trovai aver meno circa il sette per cento di quello ch'io avrei ricavato se vi avessi portate e scambiate le mie doppie effettive. Ma io non avea neppur bisogno di aver provato questa cortesia banchieresca per fissare la mia opinione su codesta classe di gente, che sempre mi è sembrata l'una delle più vili e pessime del mondo sociale; e ciò tanto più, quanto essi si van mascherando da signori, e mentre vi danno un lauto pranzo in casa loro per fasto, vi spogliano per uso d'arte al lor banco; e sempre poi sono pronti ad impinguarsi delle calamità pubbliche. A fretta in furia, facendo con danari bastonare le tardissime mule mi portai dunque in due giorni soli di Barcellona a Perpignano, dove ce n'avea impiegati quattro al venire. E la

1772

fretta poi mi era sì fattamente rientrata addosso, che di Perpignano in Antibo volando per le poste, non mi trattenni mai, nè in Narbona, nè in Monpellieri, nè in *Aix*. Ed in Antibo subito imbarcatomi per Genova, dove solo per riposarmi soggiornai tre giorni, di lì mi restituiva in patria, due altri giorni trattenendomi presso mia madre in Asti; e quindi, dopo tre anni di assenza, in Torino, dove giunsi il dì quinto di Maggio dell'anno 1772. Nel passare di Monpellieri io avea consultato un chirurgo di alto grido, su i miei incomodi incettati in Cadice. Costui mi ci volea far trattenere; ma io, fidandomi alquanto su l'esperienza che avea oramai contratta di simili incomodi, e sul parere del mio Elia, che di queste cose intendeva benissimo, e mi avea già altre volte perfettamente guarito in Germania ed altrove; senza dar retta all'ingordo chirurgo di Monpellieri, avea proseguito, come dissi, il mio viaggio rapidissimamente. Ma lo strapazzo stesso di due mesi di viaggio avea molto aggravato il male. Onde al mio arrivo in Torino, sendo assai mal ridotto, ebbi che fare quasi tutta l'estate per rimettermi in salute. E questo fu il principal frutto dei tre anni di questo secondo mio viaggio.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Poco dopo essere rimpatriato, incappo nella terza rete amorosa. Primi tentativi di poesia.

1772

Ma benchè agli occhi dei più, ed anche ai miei, nessun buon frutto avessi riportato da quei cinque anni di viaggi, mi si erano con tutto ciò assai allargate le idee, e rettificato non poco il pensare; talchè, quando il mio cognato mi volle riparlare d'impieghi diplomatici che avrei dovuto sollecitare, io gli risposi: » Che avendo veduti un pochino più da presso ed i re, e coloro che gli rappresentano, e non li potendo stimare un iota nessuni, io non avrei voluto rappresentare nè anche il Gran Mogol, non che prendessi mai a rappresentare il più piccolo di tutti i re dell'Europa, qual era il nostro: e che non rimaneva altro compenso a chi si trovava nato in simili paesi, se non se di camparvi del suo, avendovelo, e d'impiegarsi da se in una qualche lodevole occupazione sotto gli auspicii favorevolissimi sempre della beata indipendenza ». Questi miei detti fecero torcere moltissimo il muso a quell'ottimo uomo che trovavasi essere uno dei gentiluomini di camera del re; nè mai più avendomi egli parlato di ciò, io pure sempre più mi confermai nel mio proposito.

Io mi trovava allora in età di ventitre anni;

1772 bastantemente ricco, pel mio paese; libero, quanto vi si può essere; esperto, benchè così alla peggio, delle cose e morali e politiche, per aver veduti successivamente tanti diversi paesi e tanti uomini; pensatore, più assai che non lo comportasse quell'età; e presumente anche più che ignorante. Con questi dati mi rimaneano necessariamente da farsi molti altri errori, prima che dovessi pur ritrovare un qualche lodevole ed utile sfogo al bollore del mio impetuoso, intollerante e superbo carattere.

1773 In fine di quell'anno del mio ripatriamento, provvistami in Torino una magnifica casa posta su la piazza bellissima di S. Carlo, e ammobigliatala con lusso e gusto e singolarità, mi posi a far vita di gaudente con gli amici, che allora me ne ritrovai averne a dovizia. Gli antichi miei compagni d'Accademia, e di tutte quelle prime scappataggini di gioventù, furono di nuovo i miei intimi; e tra quelli, forse un dodici e più di persone, stringendoci più assiduamente insieme, venimmo a stabilire una società permanente, con ammissione od esclusiva ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, Libera Muratoreria. Nè di tal società altro fine ci proponevamo, fuorchè divertirci, cenando spesso insieme (senza però nessunissimo scandalo); e del resto nell'adunanze periodiche settimanali la sera, ragionando o sragionando sovra ogni cosa. Tenevansi queste auguste sessioni in casa

mia, perchè era e pù bella e più spaziosa di quelle dei compagni, e perchè essendovi io solo, si rimanea più liberi. C'era fra questi giovani (che tutti erano ben nati e dei primari della città) un po'di ogni cosa; dei ricchi e dei poveri; dei buoni, dei cattivucci e degli ottimi; degli ingegnosi, degli sciocchetti e dei colti: onde da sì fatta mistura, che il caso la somministrò ottimamente temperata, risultava che io nè vi potea, nè avrei voluto potendolo, primeggiare in niun modo, ancorchè avessi veduto più cose di loro. Quindi le leggi che vi si stabilirono furono discusse e non già dettate; e riuscirono imparziali, egualissime e giuste; a segno che un corpo di persone come eramo noi, tanto potea fondare una ben equilibrata repubblica, come una ben equilibrata buffoneria. La sorte e le circostanze vollero che si fabbricasse piuttosto questa che quella. Si era stabilito un ceppo assai ben capace, dalla di cui spaccatura superiore vi si introducevano scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdomadario, il quale tenea di esso ceppo la chiave. Fra quegli scritti se ne sentivano talvolta alcuni assai divertenti e bizzarri: se ne indovinavano per lo più gli autori, ma non portavano nome. Per nostra comune e più mia particolare sventura, quegli scritti erano tutti in (non dirò lingua), ma in parole francesi. Io ebbi la sorte d'introdurre varie carte nel ceppo, le quali divertirono assai la brigata: ed erano cose facete miste di filosofia e

1773 d'impertinenza, scritte in un francese che dovea essere almeno non buono, se pure non pessimo, ma riuscivano pure intelligibili e passabili per un uditorio che non era più dotto di me in quella lingua. E fra gli altri, uno ne introdussi, e tuttavia lo conservo, che fingeva la scena di un giudizio universale, in cui Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di se stesse, ci avea rappresentate diverse persone che dipingevano i loro propri caratteri: e questo ebbe molto incontro perchè era fatto con un qualche sale, e molta verità; talchè le allusioni, e i ritratti vivissimi e lieti e variati di molti sì uomini che donne della nostra città, venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'uditorio.

Questo piccolo saggio del mio poter mettere in carta le mie idee quali ch'elle fossero; e di potere, nel farlo, un qualche diletto recare ad altrui, mi andò poi di tempo in tempo saettando un qualche lampo confuso di desiderio e di speranza di scrivere quando che fosse qualcosa che potesse aver vita; ma non mi sapeva neppur io quale potrebbe mai essere la materia, vedendomi sprovvisto di quasi tutti i mezzi. Per natura mia prima prima, a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira, ed all'appiccicare il ridicolo sì alle cose che alle persone. Ma pure poi riflettendo e pensando, ancorchè mi vi paresse dovervi aver forse qualche destrezza, non apprezzava io nell'intimo del cuore gran fatto que-

sto sì fallace genere; il di cui buon esito, spesso momentaneo, è posto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini gongolanti sempre allorchè vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore.

1773

Intanto per allora la divagazione somma e continua, la libertà totale, le donne, i miei 24 anni, e i cavalli di cui avea spinto il numero sino a dodici e più, tutti questi ostacoli potentissimi al non far nulla di buono, presto spegnevano od assopivano in me ogni qualunque velleità di divenire autore. Vegetando io dunque così in questa vita giovenile oziosissima, non avendo mai un istante quasi di mio, nè mai aprendo più un libro di sorte nessuna, incappai (come ben dovea essere) di bel nuovo in un tristo amore; dal quale poi dopo infinite angosce, vergogne e dolori, ne uscii finalmente col vero, fortissimo e frenetico amore del sapere e del fare, il quale d'allora in poi non mi abbandonò mai più, e che, se non altro, mi ha una volta sottratto dagli orrori della noia, della sazietà e dell'ozio; e dirò più, dalla disperazione, verso la quale a poco a poco io mi sentiva strascinare talmente, che se non mi fossi ingolfato poi in una continua e caldissima occupazione di mente, non v'era certamente per me nessun altro compenso che mi potesse impedire prima dei trent'anni dall'impazzire o affogarmi.

Questa mia terza ebrezza d'amore fu veramente sconcia, e pur troppo lungamente anche durò.

1773

Era la mia nuova fiamma una donna, distinta di nascita, ma di non troppo buon nome nel mondo galante, ed anche attempatetta; cioè maggiore di di me di circa nove in dieci anni. Una passeggiera amicizia era già stata tra noi, al mio primo primo uscire nel mondo, quando ancora era nel primo appartamento dell'Accademia. Sei e più anni dopo, il trovarmi alloggiato di faccia a lei, il vedermi da essa festeggiato moltissimo; il non far nulla; e l'esser io forse una di quelle anime di cui dice con tanta verità ed affetto il Petrarca:

» *So di che poco canape si allaccia*
Un'anima gentil, quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia: »

ed insomma il mio buon padre Apollo che forse per tal via straordinaria mi volea chiamare a se; fatto si è, ch'io, benchè da principio non l'amassi, nè mai poi la stimassi, e neppure molto la di lei bellezza non ordinaria mi andasse a genio; con tutto ciò credendo come un mentecatto al di lei immenso amore per me, a poco a poco l'amai davvero, e mi c'ingolfai sino agli occhi. Non vi fu più per me nè divertimenti, nè amici; per fino gli adorati cavalli furono da me trascurati. Dalla mattina all'otto fino alle dodici della sera eternamente seco, scontento dell'esserci, e non potendo pure non esserci: bizzarro e tormentosissimo stato, in cui vissi non ostante (o vegetai, per dir meglio) da circa il mezzo dell'anno

1773, sino a tutto il Febbraio del 75; senza contar poi la coda di questa per me fatale e ad un tempo fausta cometa.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Malattia e ravvedimento.

Nel lungo tempo che durò questa pratica, arrabbiando io dalla mattina alla sera, facilmente mi alterai la salute. Ed in fatti nel fine del 73 ebbi una malattia non lunga, ma fierissima, e straordinaria a segno che i maligni begl'ingegni, di cui Torino non manca, dissero argutamente ch'io l'avea inventata esclusivamente per me. Cominciò con lo dar di stomaco per ben trentasei ore continue, in cui non v'essendo più neppur umido da rigettare, si era risoluto il vomito in un singhiozzo sforzoso, con una orribile convulsione del diaframma, che neppur l'acqua in piccolissimi sorsi mi permettea d'ingoiare. I medici, temendo l'infiammazione, mi cacciarono sangue dal piede, e immediatamente cessò lo sforzo di quel vomito asciutto, ma mi si impossessò una tal convulsione universale, e subsultazione dei nervi tutti, che a scosse terribili ora andava percuotendo il capo nella testiera del letto, se non me lo teneano, ora le mani e massimamente i gomiti, contro qualunque cosa vi fosse stata aderente. Nè alcunissimo nutrimento, o bevanda, per nessuna

1773 via mi si potea far prendere, perchè all'avvicinarsi o vaso o istrumento qualunque a qualunque orifizio, prima anche di toccare la parte, era tale lo scatto cagionato dai subsulti nervosi, che nessuna forza valeva a impedirli: anzi, se mi voleano tener fermo con violenza, era assai peggio, ed io ammalato dopo anche quattro giorni di totale digiuno, estenuato di forze, conservava però un tale orgasmo di muscoli, che mi venivano fatti allora degli sforzi che non avrei mai potuto fare essendo in piena salute. In questo modo passai cinque giorni interi, in cui non mi vennero inghiottiti forse venti o trenta sorsetti di acqua presi così a contrattempo di volo, e spesso immediatamente rigettati. Finalmente nel sesto la convulsione allentò, mediante le cinque e le sei ore il giorno che fui tenuto in un bagno caldissimo di di mezz'olio e mezz'acqua. Riapertasi la via dell'esofago, in pochi giorni col bere moltissimo siere fui risanato. La lunghezza del digiuno e gli sforzi del vomito erano stati tali, che nella forcina dello stomaco fra quei due ossucci che la compongono vi si formò un tale vuoto, che un uovo di mezzana grandezza vi potea capire; nè mai poi mi si ripianò come prima. La rabbia, la vergogna e il dolore, in cui mi facea sempre vivere quell'indegno amore, mi aveano cagionata quella singolar malattia. Ed io, non vedendo strada per me di uscire di quel sozzo laberinto, sperai, e desiderai di morirne. Nel quinto giorno del male, quando più si temeva dai medici

che non ne ritornerei, mi fu messo intorno un degno cavaliere mio amico, ma assai più vecchio di me, per indurmi a ciò che il suo viso e i preamboli del suo dire mi fecero indovinare prima ch'egli parlasse; cioè a confessarmi e testare. Lo prevenni, col domandar l'uno e l'altro, nè questo mi sturbò punto l'animo. In due o tre aspetti mi occorse di rimirare ben in faccia la morte nella mia gioventù; e mi pare di averla ricevuta sempre con lo stesso contegno. Chi sa poi, se quando ella mi si riaffaccerà irremissibile, io nello stesso modo la riceverò. Bisogna veramente che l'uomo muoia, perchè altri possa appurare, ed ei stesso, il di lui giusto valore.

1773

Risorto da quella malattia, ripigliai tristamente le mie catene amorose. Ma per levarmene pure qualcun'altra d'addosso, non volli più lungamente godermi i lacci militari che sommamente mi erano sempre dispiaciuti, abborrendo io quell'infame mestiere dell'armi sotto un'autorità assoluta qual ch'ella sia; cosa, che sempre esclude il sacrosanto nome di Patria. Non negherò pure, che in quel punto la mia Venere non fosse più assai per me obbrobriosa che non era il mio Marte. In somma fui dal colonnello, e allegando la salute, domandai dimissione dal servizio, che non avea a dir vero prestato mai; poichè in circa ott'anni che portai l'uniforme, cinque gli avea passati fuor del paese, e nei tre altri appena cinque riviste avea passate, che due l'anno se ne passavano sole in quei reggimenti di milizie provin-

1774

1774 ciali in cui avea preso servizio. Il colonnello volle ch'io ci pensassi dell'altro prima di chiedere per me codesta dimissione; accettai per civiltà il suo invito, e simulando di avervi pensato altri quindici giorni, la ridomandai più fermamente, e l'ottenni.

Io frattanto strascinava i miei giorni nel serventismo, vergognoso di me stesso, noioso, e annoiato, sfuggendo ogni mio conoscente ed amico, su i di cui visi io benissimo leggeva tacitamente scolpita la mia obbrobriosa dabbenaggine. Avvenne poi nel Gennaio del 1774, che quella mia signora si ammalò di un male di cui forse poteva esser io la cagione, benchè non interamente il credessi. E richiedendo il suo male ch'ella stesse in totale riposo e silenzio, fedelmente io le stava a piè del letto seduto per servirla; e ci stava dalla mattina alla sera, senza pure aprir bocca per non le nuocere col farla parlare. In una di queste poco certo divertenti sedute, io mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che mi caddero sotto mano, cominciai così a caso, e senza aver piano nessuno, a schiccherare una scena di una non so come chiamarla, se tragedia, o commedia, se d'un sol atto, o di cinque, o di dieci; ma in somma delle parole a guisa di dialogo, e a guisa di versi, tra un Fotino, una donna, ed una Cleopatra che poi sopravveniva dopo un lunghetto parlare fra codesti due prima nominati. Ed a quella donna, dovendole pur dare un nome, nè altro sovvenendomene, appiccicai quel di Lachesi, senza pur ricor-

darmi ch'ella delle tre Parche era l'una. E mi pare, ora esminandola, tanto più strana quella mia subitanea impresa, quanto da circa sei e più anni io non aveva mai più scritto una parola italiana, pochissimo e assai di rado e con lunghissime interruzioni ne avea letto. Eppure così in un subito, nè saprei dire nè come nè perchè, mi accinsi a stendere quelle scene in lingua italiana ed in versi. Ma, affinchè il lettore possa giudicar da se stesso della scarsezza del mio patrimonio poetico in quel tempo, trascriverò qui in fondo di pagina a guisa di nota un bastante squarcio di codesta composizione, e fedelissimamente lo trascriverò dall'originale che tuttavia con-

1774

CLEOPATRA PRIMA

ABBOZZACCIO

SCENA PRIMA

LACHESI, PHOTINO

PHOTINO

Della mesta regina i strazi e l'onte
Chi nato è in riva al Nilo omai non puote
Di più soffrir, alla vendetta pronte
Foran l'egizie genti ove il consiglio
Destar potesse un neghittoso core
Che alla vendetta non pospone amore:

LACHESI

Sconsigliata a te par l'alma regina,

1774 servo, con tutti gli spropositi per fino di ortografia con cui fu scritto: e spero, che se non altro questi versi potranno far ridere chi vorrà dar loro un'occhiata, come vanno facendo ridere me nell'atto del trascri-

---

Son questi i sensi audaci e generosi
Del tuo superbo cuor, ma più pietosi
Gira ver ella i lumi, e allora in pianto
Forse sciogliendo i detti giusti e amari
Vedrai che pria fu donna e poi regina,
Vedrai

PHOTINO

T'accheta, non fu doglia pari
A quella che mi strugge, e mi consuma,
De' Tolomei, l'illustre ceppo ha fine,
Con lor rovina il sventurato Egitto,
Benchè di corte all'aura infida nato
Nome non è per me finto, o sognato
Quel bel di patria nome, che nel petto,
Invan mi avvampa, qual divino fuoco:
Ma de' stati la sorte allor che pende
Da un sol, quell'un tutti infelici rende.

LACHESI

Inutili riflessi: ora fra' mali
Sol fia d'uopo il minor, possenti Dei,
Voi che de' miseri mortali (1)
Reggete colassù le vite, e i fati
Ah pria di me, se l'ire vostre io baste
Tutte a placar, il pronto morir sia,
La vittima (2)
Dell'infelice Antonio il rio destino.
Dove mai, Ma che vedo, ecco s'avanza.
Cleopatra, turbata

(1) *Verso brevino.*
(2) *Verso abortivo.*

verli; e principalmente la scena fra Cleopatra e Fotino. Aggiungerò una particolarità, ed è; che nessun'altra ragione in quel primo istante ch'io cominciai a imbrattar que' fogli mi indusse a far parlare Cleopatra piuttosto che Berenice, o Zenobia, o qualunque altra regina tragediabile, fuorchè l'esser io av-

1774

SCENA SECONDA

CLEOPATRA, PHOTINO, LACHESI

CLEOPATRA

Amici ah se albergate ancor pietade,
Nel vostro sen, se fidi non sdegnate,
Voi ch'alle glorie mie parte già aveste,
Esser a mie sciagure anco compagni,
Deh non v'incresca il gir per mare (3)
Per monti, o piani, o selve meco in traccia
Di chi più della vita ognor io preggio.
L'incauto piè dal vacillante trono
Rimosse amor, il vincitor già veggio
Alla foce approdar sull'orme audaci
D'un ingiusta fortuna, a morte pria
Amor mi meni che a scorno o ad onta ria (4).
Questi, lo so, son d'infelice amante
Non d'altiera regina, i sensi, e l'opre
Forse m' han scelto i Dei per crudo esempio,
Per far veder alla più rozza gente
Che talor chi li regge, indegno, ed empio
Fanne, per vil passion, barbaro scempio.

PHOTINO

Signora il tuo patir, non che a pietade
Ma ad insania trarria uomini e fere,

(3) o terra: *rimasto nella penna*.
(4) *Verso lunghetto. Un dotto lo intitolerebbe*, upercatalectico.

1774 vezzo da mesi ed anni a vedere nell'anticamera di quella signora alcuni bellissimi arazzi, che rappresentavano vari fatti di Cleopatra e di Antonio.

Guarì poi la mia signora di codesta sua indisposizione; ed io senza mai più pensare a questa mia

---

E qual fra i poli adamantino core (5)
Resisterebbe a' tuoi aspri lamenti, (6)
Il fallo emendi, in confessarlo, e forse
Tu se' la prima fralli Rè superbi,
Che pieghi alla ragion l'altera fronte,
Alla ragione a' vostri pari ignota
O non ben dalla forza ancor distinta,
Sozza non fu la lingua mia giammai
Dal basso stil d'adulatori iniqui, (7)
Il ver ti dissi ognor, regina, il sai,
E tel dirò finchè di vita il filo
Lasso, terrammi al tuo destino avvinto;
Cieco amor, vana gloria, al fin t'han spinto
a duro passo, e non si torce il piede,
altro scampo Photino oggi non vede
Fuorchè nel braccio e nell'ardir d'Antonio,
Di lui si cerchi, a rintracciarlo volo
Non men di lui parmi superbo, e fiero
Ma assai più ingiusto il fortunato Ottavio,
Ah se l'aspre querele, e i torti espressi
Sotto cui giace afflitta umanitade,
Se vi son noti in ciel, saria pietade
Il fulminar color che ingiusti e rei
Vonno quaggiù raffigurarvi, o dei. (*parte*)(8)

(5) *Nota quel* Fra i poli, *che è squisita espressione*.

(6) *Almeno il punto interrogativo ci fosse stato*.

(7) *Lo scrittore era nemico giurato del punto fermo*.

(8) *Qui le informi reminiscenze del Metastasio traevano l'autore a rimare senza avvedersene*.

sceneggiatura risibile, la depositai sotto un cuscino della di lei poltroncina, dove ella si stette obbliata circa un anno; e così furono frattanto sì dalla signora che vi si sedeva abitualmente, sì da qualunque altri a caso vi si adagiasse, covate in tal guisa fra la pol-

1774

SCENA TERZA

CLEOPATRA, E LACHESI

LACHESI

O veridico amico, o raro dono
Del Ciel co' Regi di tal dono avari. (9)

CLEOPATRA

Veri, ma inutil foran i tuoi detti
Se più d'Antonio il braccio invitto a lato
Non veglia in cura della gloria mia, (10)
Disperata che fo? dove m'aggiro?
A infame laccio, e a servil catena,
Tenderò dunque umile e supplicante
E collo e braccia, al vincitore altiero,
Questi che già di sì bel nodo avvinti,
Nodo fatal,! (11) funesto amor! che pria
Tua serva femmi, e poi di tirannia.

LACHESI

Signora, ancor della nemica corte
Tentati ancor non hai li guadi estremi
Forse, chi sa, s' alle nemiche turbe
avesse la Fortuna volto il dorso,
Se Antonio coi guerrier fidi ed audaci,

(9) *E' venuto scritto* avari *in vece di* avaro.

(10) *Sia maledetto, se mai un punto fermo ci casca.*

(11) *Nascea quest' autore con una predilezione smaniosa per le virgole.*

1774 troncina e il sedere di molti quelle mie tragiche primizie.

Ma, trovandomi vie più sempre tediato ed arrabbiato di far quella vita serventesca, nel Maggio di quello stesso anno 74, presi subitaneamente la determinazione di partire per Roma, a provare se il

Rientrando in se, dalle lor mani inique,
Non strappò la vittoria

CLEOPATRA

Ah nò, che fido
Solo all'amor, più non curò d'onore;
Sol sconsigliata io fui, sola infelice,
Almen del Ciel placar potessi io l'ira
Ma se a pubblico scorno ei mi riserva,
Saprò con mano generosa, e forte
Forse smentire i suoi decreti ingiusti;
Non creder già, che sol d'amante il core
Alberghi in sen, ch'ancor quel di regina
Nobile, e grande ad alto fin m'invita,
L'infamia al vil, morte all'ardir si aspetta,
Dubbia non è fra questi due la scielta
Ma almen, potessi, ancor di Marco, (12)
Dimmi, nol rivedrò? per lui rovino,
Lassa, morir senza di lui degg'io?

(12) *Rimaste due sillabe nella penna pel troppo delirante affetto*.

E su questo bell'andare proseguiva questo bel dramma, finchè vi fu carta: e pervenne sino alla metà della prima scena dell'atto terzo, dove o cessasse la cagione che facea scriver l'autore, o non gli venisse più altro in penna, rimase per allora arrenata la di lui debil barchetta, troppo anche mal allestita e scema d'ogni carico, perch'ella potesse neppur naufragare.

E parmi che i versi fin qui ricopiati sian anche troppi, per dare un saggio non dubbio del saper fare dell'autore nel Gennaio dell'anno 1774.

viaggio e la lontananza mi guarirebbero di quella morbosa passione. Afferrai l'occasione d'una acerba disputa avuta con la mia signora, (e queste non erano rare) e senza dir altro, tornato la sera a casa mia, nel giorno consecutivo feci tutte le mie disposizioni, e passato tutto quell'intero giorno senza capitare da lei, la mattina dopo per tempissimo me ne partii alla volta di Milano. Essa non lo seppe che la sera prima, (credo il sapesse da qualcuno di casa mia) e subito quella sera stessa al tardi mi rimandò, come è d'uso, e lettere e ritratto. Quest'invio già principiò a guastarmi la testa, e la mia risoluzione già tentennava. Tuttavia, fattomi buon animo, mi avviai, come dissi, per le poste verso Milano. Giunto la sera a Novara, saettato tutto il giorno da quella sguaiatissima passione; ecco che il pentimento, il dolore e la viltà mi muovono un sì feroce assalto al cuore, che fattasi omai vana ogni ragione, sordo al vero, repentinamente mi cangio. Fo proseguire verso Milano un abate francese ch'io m'era preso per compagno, con la carrozza e i miei servi, dicendo loro di aspettarmi in Milano. Intanto io soletto, sei ore innanzi giorno, salto a cavallo col postiglione per guida, corro tutta la notte, e il giorno poi di buon'ora mi ritrovo un'altra volta a Torino: ma per non mi vi far vedere, e non esser la favola di tutti, non entro in città; mi soffermo in un'osteriaccia del subborgo, e di là supplichevolmente scrivo alla mia signora adirata, perch'ella mi perdoni questa scap-

1774 pata, e mi voglia accordare un po' d'udienza. Ricevo tostamente risposta. Elia, che era rimasto in Torino per badare alle cose mie durante il mio viaggio che dovea esser d'un anno; Elia destinato sempre a medicare, o palliar le mie piaghe, mi riporta quella risposta. L'udienza mi vien accordata; entro in città, come profugo, su l'imbrunire della notte; ottengo il mio intero vergognoso perdono, riparto all'alba consecutiva verso Milano, rimasti d'accordo fra noi due che in capo di cinque o sei settimane sotto pretesto di salute me ne ritornerei in Torino. Ed io in tal guisa palleggiato a vicenda tra la ragione e l'insania, appena firmata la pace, trovandomi di bel nuovo soletto su la strada maestra fra i miei pensamenti, fieramente mi sentiva riassalito dalla vergogna di tanta mia debolezza. Così arrivai a Milano lacerato da questi rimorsi in uno stato compassionevole ad un tempo e risibile. Io non sapeva allora, ma provava per esperienza quel profondo ed elegante bel detto del nostro maestro d'Amore, il Petrarca:

» *Che chi discerne è vinto da chi vuole* »

Due giorni appena mi trattenni in Milano, sempre fantasticando, ora come potrei abbreviare quel maladetto viaggio; ed ora, come lo potrei far durare senza tener parola del ritorno: chè libero avrei voluto trovarmi, ma liberarmi non sapea, nè potea. Ma, non trovando mai un po' di pace se non se nel

moto e divagazione del correr la posta, rapidamente per Parma, Modena e Bologna, mi rendei a Firenze: dove nè pure potendomi trattener più di due giorni, subito ripartii per Pisa e Livorno. Quivi poi ricevute le prime lettere della mia signora, non potendo più durare lontano, ripartii subito per la via di Lerici e Genova, dove lasciatovi l'abate compagno, e il legno da risarcirsi, a spron battuto a cavallo me ne ritornai a Torino, diciotto giorni dopo esserne partito per fare il viaggio d'un anno. C'entrai anche di notte per non farmi canzonar dalla gente. Viaggio veramente burlesco, che pure mi costò dei gran pianti.

Sotto l'usbergo (non del sentirmi puro) ma del mio viso serio e marmoreo, scansai le canzonature dei miei conoscenti ed amici, che non si attentarono di darmi il ben tornato. Ed in fatti, troppo era mal tornato; e divenuto oramai disprezzabilissimo agli stessi occhi miei, io caddi in un tale avvilimento e malinconia, che se un tale stato fosse lungamente durato, avrei dovuto o impazzire, o scoppiare, come *in fatti* venni assai presso all'uno ed all'altro.

Ma pure strascinai quelle vili catene ancora dal finir di Giugno del 74, epoca del mio ritorno da quel semi-viaggio, sino al Gennaio del 75, quando alla per fine il bollore della mia compressa rabbia giunto all'estremo scoppiò.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Liberazione vera. Primo sonetto.

1775 Tornato io una tal sera dall'Opera (insulso e tediosissimo divertimento di tutta l'Italia) dove per molte ore mi era trattenuto nel palco dell'odiosamata signora, mi trovai così esuberantemente stufo, che formai la immutabile risoluzione di rompere sì fatti legami per sempre. Ed avendo io visto per prova che il correre per le poste qua e là non mi avea prestato forza di proponimento, che anzi me l'avea subito indebolita e poi tolta, mi volli mettere a maggior prova, lusingandomi che in uno sforzo più difficile riuscirei forse meglio, stante l'ostinazione naturale del mio ferreo carattere. Fermai dunque in me stesso di non mi muovere di casa mia, che come dissi le stava per l'appunto di faccia; di vedere, e guardare ogni giorno le di lei finestre; di vederla passare; di udirne in qualunque modo parlare; e con tutto ciò, di non cedere oramai a nulla, nè ad ambasciate dirette, o indirette, nè alle reminiscenze, nè a cosa che fosse al mondo, a vedere se ci creperei, il che poco importavami, o se alla fin fine la vincerei. Formato in me tal proponimento, per legarmivi contraendo con una qualche persona come un obbligo di vergogna, scrissi un bigliettino ad un amico mio coetaneo, che molto mi amava, con chi s'era fatta l'adolescenza, e che

allora da parecchi mesi non mi vedea più, compiangendomi molto di esser naufrago in quella Cariddi, e non potendomene cavar egli, nè volendomi perciò parer d'approvare. Nel bigliettino gli dava conto in due righe della mia immutabile risoluzione, e gli acchiudevo un involtone della lunga e ricca treccia de' miei rossissimi capelli, come un pegno di questo mio subitaneo partito, ed un impedimento quasi che invincibile al mostrarmi in nessun luogo così tosone, non essendo allora tollerato un tale assetto, fuorchè ne' villani e marinari. Finiva il biglietto col pregarlo di assistermi di sua presenza e coraggio, per rinfrancare il mio. Isolato in tal guisa in casa mia, proibiti tutti i messaggi, urlando e ruggendo, passai i primi quindici giorni di questa mia strana liberazione. Alcuni amici mi visitavano; e mi parve anco mi compatissero; forse appunto perchè io non diceva parola per lamentarmi, ma il mio contegno ed il volto parlavano in vece mia. Mi andava provando di leggere qualche cosuccia, ma non intendeva neppur la gazzetta, non che alcun menomo libro; e mi accadeva di aver letto delle pagine intere cogli occhi, e talor con le labbra, senza pure saper una parola di quel ch'avessi letto. Andava bensì cavalcando nei luoghi solitari, e questo soltanto mi giovava un poco sì allo spirito che al corpo. In questo semi-frenetico stato passai più di due mesi sino al finir di Marzo del 75, finchè ad un tratto un'idea nuovamente insortami cominciò finalmente a svolgermi alquanto e la mente

1775

ed il cuore da quell'unico e spiacevole e prosciugante pensiero di un sì fatto amore. Fantasticando un tal giorno così fra me stesso, se non sarei forse in tempo ancora di darmi al poetare, me n'era venuto, a stento ed a pezzi, fatto un piccolo saggio in quattordici rime, che io, riputantole un sonetto, inviava al gentile e dotto padre Paciaudi, che trattavami di quando in quando, e mi si era sempre mostrato ben affetto, e rincrescente di vedermi così ammazzare il tempo e me stesso nell'ozio. Trascriverò qui, oltre il Sonetto, anco la di lui cortese risposta. Quest'ottimo

---

PRIMO SONETTO

Ho vinto alfin, sì, non m'inganno, ho vinto:
  Spenta è la fiamma, che vorace ardeva
  Questo mio cuor da indegni lacci avvinto,
  I cui moti l'amor cieco reggeva.
Prima d'amarti, o Donna, io ben sapeva
  Ch'era iniquo tal foco, e tal respinto
  L'ho mille fiate, e mille Amor vinceva;
  Sì che vivo non era, e non estinto.
Il lungo duol, e gli affannosi pianti,
  Li aspri tormenti, e i crudei dubbi amari
  „ Onde s'intesse il viver degli amanti „
Fisso con occhi non di pianto avari.
  Stolto, che dissi? è la virtù fra' tanti
  Sogni, la sola i cui pensier sian cari.

LETTERA DEL PADRE PACIAUDI

Mio Stimatiss. ed Amatiss. Sig. Conte

Messer Francesco s'accese d'amore per Monna Laura, e poi si disinnamorò, e cantò i suoi pentimenti. Tornò ad imbertonarsi della

1775

uomo mi era sempre andato suggerendo delle letture italiane, or questa or quella; e tra l'altre, trovata un giorno su un muricciuolo la Cleopatra, ch'egli intitola *eminentissima* per essere del cardinal Delfino, ricordatosi ch'io gli avea detto parermi quello un soggetto di tragedia, e che lo avrei voluto tentare, (senza pure avergli mai mostrato quel mio primo aborto, di cui ho mostrato qui addietro il soggetto) egli me la comprò e donò. Io in un momento di lucido intervallo avea avuta la pazienza di leggerla e di postillarla; e glie l'avea così rimandata, stimandola in me stesso assai peggiore della mia quanto al piano e agli affetti, se io veniva mai a proseguirla,

---

sua Diva, e finì i suoi giorni amandola non già filosoficamente, ma come tutti gli uomini hanno usato. Ella, mio gentilissimo Sig. Conte, si è dato a poetare: non vorrei, che imitasse quel padre de' rimatori italiani in questa amorosa faccenda. Se l'uscir dai ceppi è stato forza di virtù, com'ella scrive, conviene sperare che non andrà ad incepparsi altra volta. Comunque sia per avvenire, il sonetto è buono, sentenzioso, vibrato, e corretto bastantemente. Io auguro bene per lei nella carriera poetica, e pel nostro Parnaso Piemontese, che abbisogna tanto di chi si levi un poco su la turba volgare.

*Le rimando l'*eminentissima (1) *Cleopatra, che veramente non è che infima cosa. Tutte le osservazioni ch' ella vi ha aggiunte a mano, sono sensatissime e vere. Vi unisco i due volumi di Plutarco, e s'ella resta in casa, verrò io stesso a star seco a desco per ricrearmi colla sua dolce società. Sono colla più ferma stima ed osservanza suo ec.*

L'ultimo di Gennaio 1775.

Nota manus.

(1) *La Cleopatra di cui qui fa menzione, è quella del cardinal Delfino, che il padre Paciaudi mi avea consigliato di leggere.*

1775 come di tempo in tempo me ne rinasceva il pensiere. Intanto il Paciaudi, per non farmi smarrire d'animo, finse di trovar buono il mio sonetto, benchè nè egli il credesse, nè effettivamente lo fosse. Ed io poi di lì a pochi mesi ingolfatomi davvero nello studio dei nostri ottimi poeti, tosto imparai a stimare codesto mio sonetto per quel giusto nulla ch'egli valeva. Professo con tutto ciò un grand'obbligo a quelle prime lodi non vere, e a chi cortesemente le mi donò, poichè molto mi incoraggirono a cercare di meritarne delle vere.

Già parecchi giorni prima della rottura con la signora, vedendola indispensabile ed imminente, mi era sovvenuto di ripescare di sotto al cuscino della poltroncina quella mia mezza Cleopatra, stata ivi in macero quasi che un anno. Venne poi dunque quel giorno, in cui, fra quelle mie smanie e solitudine quasi che continua, buttandovi gli occhi su, ed allora soltanto quasi come un lampo insortami la somiglianza del mio stato di cuore con quello di Antonio, dissi fra me stesso: Va proseguita quest'impresa; rifarla, se non può star così, ma in somma sviluppare in questa tragedia gli affetti che mi divorano, e farla recitare questa primavera dai comici che ci verranno. Appena mi entrò questa idea, ch'io (quasichè vi avessi ritrovata la mia guarigione) cominciai a schiccherar fogli, rappezzare, rimutare, troncare, aggiungere, proseguire, ricominciare, ed in somma a impazzare in altro

modo intorno a quella sventurata e mal nata mia Cleopatra. Nè mi vergognai anco di consultare alcuni dei miei amici coetanei, che non avevano, come io, trascurato tanti anni la lingua e poesia italiana; e tutti ricercava ed infastidiva, quanti mi poteano dar qualche lume su un' arte di cui cotanto io mi trovava al buio. E in questa guisa, null'altro desiderando io allora che imparare, e tentare se mi poteva riuscire quella pericolosissima e temeraria impresa, la mia casa si andava a poco a poco trasformando in una semi-accademia di letterati. Ma essendo io in quelle date circostanze bramoso d'imparare, e arrendevole, per accidente; ma per natura, ed attesa l'incrostata ignoranza, essendo ad un tempo stesso agli ammaestramenti recalcitrante ed indocile; disperavami, annoiava altrui e me stesso, e quasichè nulla venivami a profitto. Era tuttavia sommo il guadagno dell'andarmi con questo nuovo impulso cancellando dal cuore quella non degna fiamma, e di andare ad oncia ad oncia riacquistando il mio già sì lungamente alloppiato intelletto. Non mi trovava almeno più nella dura e risibile necessità di farmi legare su la mia seggiola, come aveva praticato più volte fin allora per impedire in tal modo me stesso dal poter fuggir di casa, e ritornare al mio carcere. Questo era anche uno dei tanti compensi ch'io aveva ritrovati per rinsavirmi a viva forza. Stavano i miei legami nascosti sotto il mantellone in cui mi avviluppava, ed avendo

1775 libere le mani per leggere, o scrivere, o picchiarmi la testa, chiunque veniva a vedermi non s'accorgeva punto ch'io fossi attaccato della persona alla seggiola. E così ci passava dell'ore non poche. Il solo Elia, che era il legatore, era a parte di questo segreto; e mi scioglieva egli poi, quando io sentendomi passato quell'accesso di furiosa imbecillità, sicuro di me, e riassodato il proponimento, gli accennava di sciogliermi. Ed in tante e sì diverse maniere mi aiutai da codesti fierissimi assalti, che alla fine pure scampai dal ricadere in quel baratro. E tra le strane maniere che in ciò adoperai, fu certo stranissima quella di una mascherata ch'io feci nel finire di codesto carnovale, al pubblico ballo del teatro. Vestito da Apollo assai bene, osai di presentarmivi con la cetra, e strimpellando alla meglio, di cantarvi alcuni versacci fatti da me, i quali anche con mia confusione trascriverò qui in fondo di pagina. Una tale sfacciataggine

---

COLASCIONATA PRIMA

SENDO MASCHERATO DA POETA SUDICIO

Le vicende d'amor strane, ed amare
Colla cetra m'appresto a voi cantare:
Non vi spiacciale udir dal labbro mio,
Che sincero dirolle affè d'Iddio.
Voi le provaste tutti, o le sentite,
Onde se v'ingannassi, mi smentite.
Sventurato è colui ch'ama davvero;
Sol felice in amor è il menzognero.

era in tutto contraria alla mia indole naturale. Ma sentendomi io pur troppo debole ancora a fronte di quella arrabbiata passione, poteva forse meritare un qualche

1775

Ingannato è colui che non inganna,
E le frodi donnesche ei si tracanna.
Amor non è che un fanciullesco giuoco;
Chi l'apprezza di più, quant'è da poco!
Eppur, miseri noi, la quiete, e pace
C'invola spesso il traditor rapace.
Pria che d'amar, paiono dolci i lacci,
Così creder ti fan con finti abbracci.
Cresce dappoi delle catene il peso
A misura che il sciocco resta acceso.
E quando egli è ben bene innamorato,
Che dura è la catena ha già scordato;
O se la sente ancor, la scuote invano,
Ch'allacciata le vien da accorta mano.
L'innamorato stolto, un uom si crede,
E ch'un uom non è più già non s'avvede.
Delirando sen va sera, e mattina
E da lui la ragion fugge tapina.
Ogni giorno scemando il suo cervello,
Già non discerne più, nè il buon nè il bello,
Va gli amici fuggendo, e ancor sè stesso
Fugge, per non sentir l'error commesso.
Nè l'ardisce emendar, piange, sospira,
Contro il perfido amor, stolto, si adira.
La donna, ch'altro vuol ch'aspri lamenti,
Con rimproveri accresce i rei tormenti;
E nel fiero contrasto ognor più sciocco
L'innamorato sta, come un alocco.
Legge in viso ad ognun la sua sentenza,
E si rode il suo fren con gran pazienza.
La pazienza, virtù denominata,
Ma specialmente all'asino accordata.
L'innamorato almen sembrasse in tutto
Al lascivo animal, immondo, e brutto.

1775 compatimento la cagione che mi movea a fare simili scenate; che altro non era se non se il bisogno ch'io sentiva in me stesso di frapporre come ostacolo per

---

Spesso lo muove poi fredda pazzia,
Quella nera passion di gelosia.
Non sarebbe geloso, o il fora invano,
Se palpasse la fronte con la mano.
Anime de' mariti a me insegnate
Per non esser gelose, eh come fate?
Ho capito, di già stufi ne siete,
Nè sempre invan recalcitrar volete.
Il coniugale amor vien presto a noia,
E nel letto sponsal forza è che muoia,
E stuffarsi pur denno ancor gli amanti
Di gettare per donna all'aure i pianti.

In somma:

L'innamorato fa trista figura,
Quando di farla buona ei s'assicura.
Ognun ride di lui, e n'ha ragione,
L'innamorato sempre è un gran beccone.
Io finisco col dirvi, amici cari,
Voi ch'inghiottite ancor boccon sì amari,
Di spicciarvi al più presto che possiate
Delle donne che vosco strascinate.
Io già rider vi ho fatto, e rido adesso
Delle donne, di voi, e di me stesso.

COLASCIONATA SECONDA

SENDO MASCHERATO DA APOLLO

Cortesi donne, amati cavalieri,
Cui non spiacque ascoltar la rauca cetra
Di sporchissimo vate, il qual nell'etra
Percosse sol con li suoi detti veri;

me infrangibile la vergogna del ricadere in quei lacci che con tante pubblicità avrei vituperati io mede-

1775

Voi attendete già dal blando aspetto
Ch'io ne venga a smentir quel vil cencioso
Ch'ai sciapiti amator fu sì noioso;
Nè diverso pensier racchiudo in petto.
Io, ch'Apolline son; ma voi ridete?
E sì lieve menzogna or vi stupisce?
Quando parla di sè ciascun mentisce,
E ciò spesso v'accade, e non ridete.
Io, ch'Apolline son, cantar disdegno
Con stucchevoli carmi il rancio amore;
Da più strano pensier, più grand'onore
Conseguir ne vorrei, se ne son degno.
Io m'accingo a cantar della sciocchezza:
Quest'è un vago soggetto, e non cantato
Benchè spesso dai vati adoperato;
Or sentite di lui l'alta bellezza.
Io comincio da voi, donne, e vi chieggio,
Se non fossero sciocchi, i dolci sposi,
Come fareste poi cogli amorosi?
Ecco che già fra voi sciocchezza è in preggio.
E dirovvi di più, se un scimunito
Non scorgeste in chi v'ama al sol parlare,
Impazzireste già, per non sfogare
Quello di civettar dolce prurito.
Oh quanto giubilate, voi zittelle,
Se vi trovate aver le madri sciocche!
La scuola fate lì di filastrocche,
Che c'infilzate poi leggiadre e belle.
Dunque, o donne, negar non mi saprete
Che la nostra sciocchezza vi fa liete.
Passo agli uomini adesso, e ben distinti
In moltissime schiere li ravviso.
Oh quanta gioia appar dei figli in viso,
Ch'aver stolidi i padri son convinti!

1775 simo. E in questo modo, senza avvedermene, io per non dovermi vergognar di bel nuovo, in pubblico

---

I lor vizi sen vanno nascondendo,
E se avvien che un molesto creditore
Stufo di passeggiar mova rumore,
Il buon vecchietto allor paga ridendo.
Ed all'incontro poi li padri avari
Quanto godon d'aver figliuoli stolti!
E' vero che di questi non son molti,
Che lor chiedan consigli e non danari.
Da chi poi la stoltezza è più ch'amata,
La cetra oscuramente qui li addita:
Sono que' meschinelli, a cui la vita
La dabbenaggin nostra ha già donata.
Che diremo de' brutti bacchettoni?
Percotendosi il petto, e lagrimuccie
Costor spargon fra' gonzi; alle donnuccie
Di soppiatto facendo certi occhioni.
E voi ricchi, ed ignari alti signori,
Alla volgar stupidità dovete
Di comparire ognor quel che non siete.
Via ergetele un tempio, e ogn'un l'adori.
Voi altri zerbinotti casca-morti,
Che nella testa, seppur testa avete,
Altro che freddi semi non chiudete,
Se non vi fosser stolti, siete morti.
Voi famelici autori, e che fareste?
E se non fosse il volgo ignaro, e stolto,
Vi si vedria la fame pinta in volto;
Chi sa, d'inanizion forse morreste.
Voi d'ogni autor peggiori, che spiate
Le faccende d'ognuno, e poi le dite,
Ed a chi non le cura le ridite,
Della stoltezza voi quasi abusate.
Voi che inimici al ver, già posto in bando
Crudamente l'avete, a chi direste

mi svergognava. Nè queste ridicole e insulse Colascionate avrei osate trascrivere, se non mi paresse

1775

Le sciapite bugiuzze? tacereste
Se i stolti non le stessero ascoltando.
Le velenose lingue, e non acute
Che di mordere han voglia, e mal lo fanno,
Cangeriano mestier, se il barbagianno
Non le trovasse poi pronte ed argute.
In somma canterei tre giorni interi,
Nè del ricco soggetto la bellezza,
Nè degli ornati suoi la vaga ampiezza
Io descriver saprei; voglionvi Omeri.
In due versi però composti a stento
Spiegherovvi il fallace mio pensiero.
Dico, e ho inteso a dir che il mondo intiero
Da stolidezza è retto a suo talento.
E voi che qui l'orecchie spalancate
Per burlarvi di me, censor severi,
E investigar miei carmi falsi, e veri,
Se lo stolto non fossi, allor che fate?
Ma tu, cetra, cantasti già di tanti,
E chi stridér ti fa vuoi tralasciare?
No, che sarebbe ingiusto; hai da cantare,
Per la soddisfazion di tutti quanti.
Dirò dunque di me, per mia disgrazia
Che senza la stoltezza avrei taciuto.
E forse molto meglio avria valuto,
Per conservar di voi la buona grazia.
Oh ne' poeti innata impertinenza!
Biasimare mi vo', m'innalzo al cielo:
Eppur se penso a me io sudo e gelo,
Ed abusando vo della pazienza.
Lascio giudici voi; sassi gettate
S'un poeta vi paio da sassate.
Io confesso pian pian, che vado altero
D'avervi detto scioccamente il vero.

1773 di doverle, come un autentico monumento della mia imperizia in ogni convenienza e decenza, qui tributare alla verità.

COLASCIONATA TERZA

Apolline già stufo di vagare,
Nè sapendo che far, s'infinge adesso
Che l'ha pregato alcun di ricantare;
Ma questo non è ver, se l'ha sognato.
Chi conosce i poeti ha già capito
Ch'Apolline vuol esser corbellato.
M'accingerò de' vizi a voi cantare?
No, che reggono il mondo, e a me potrebbe
Da ciò, biasimo e lutto ridondare.
Della virtude adunque; è contrabbando,
E tanta gli han imposta la gabella,
Che quasi non si trova anche pagando.
Dirò della bellezza delle donne?
Ah quanto dicon più quei dolci sguardi,
Che additan che son angeli fra gonne.
Canterò della vita le vicende:
Ma se la vita è un sogno molto breve,
Le vicende d'un sogno, e chi le intende?
De' ricchi canterei se avessi fronte
Come l'hanno i poeti tutti quanti,
E poi già tai menzogne a voi son conte.
Dirovvi della morte; oh quanto è trista!
Non ne vorreste udir neppur parola,
Ma nel pensarci mai, nulla s'acquista.
Dirò di quest'alloro qualcosetta
Il qual cingemi il crin modestamente.
Zitto, ch'io mel donai, lo strappo in fretta.
Farovvi di miseria un quadro bello.
E' ver che non è vizio, eppur si fugge,
Nè se ne parla mai; dov'ho il cervello?

Fra queste sì fatte scede io mi andava pure davvero infiammando a poco a poco del per me nuovo bellissimo ed altissimo amore di gloria. E finalmente dopo alcuni mesi di continui consulti poetici, e di logorate grammatiche e stancati vocabolari, e di raccozzati spropositi, io pervenni ad appiccicare alla peggio cinque membri ch'io chiamai atti, e il tutto intitolai, CLEOPATRA TRAGEDIA. E avendo messo al pulito (senza forbirmene) il primo atto, lo mandai

---

Della felicitade; oh bel soggetto!
La va cercando ognun; chi l'ha trovata
Di grazia me lo dica, ch'io l'aspetto.
Tema più bello ancor; volete udirlo?
Quest'è la vanità; ma non lo canto:
Potrei parlar di me senza sentirlo.
Dirò che sono un pazzo, e ben m'avvedo
Che lo dite voi tutti anche tacendo.
Finisco, per non dir, ch'anch'io lo credo.

CLEOPATRA SECONDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

DIOMEDE, LAMIA

DIOMEDE

E fia pur ver, che neghittosi, e vili
Traggan gli Egizi, in ozio imbelle, i giorni
Allor che i scorni replicati, e l'onte

1775 al benigno padre Paciaudi, perch'egli me lo spilluzzicasse e dessemene il di lui parere in iscritto. E qui pure fedelmente trascriverò alcuni versi di

---

Dovrian destar l'alme a vendetta, e all'ire?
Cleopatra, d'amor ebra, e d'orgoglio
Del suo regno l'onor, cieca, non cura,
O se pure l'apprezza, incauta giace
Di rea fiducia in seno, e forse, ignora
Ch'a lieve fil sta il suo destino appeso.
M'affanna il duolo, a sì funesto aspetto,
E benchè avvezzo all'empia corte iniqua,
Più cittadin, che servo, oggi compiango
Le pubbliche sciagure. Un finto nome
Quel di patria non è, che in cuor ben nato
Arde, ed avvampa qual divino fuoco,
Ed invano i tiranni, un tanto amore
Taccian di reo delitto; al falso grido
S'oppon natura, e dice, ch'è virtude.

LAMIA

Di Diomede son questi i sensi audaci.
Ti diede il Ciel, forse per tua sventura,
Un'alma forte, generosa, e fiera:
Inutil dono a chi fra corti è nato,
Poichè dei regi rispettando i falli
Spesso adorar li deve; intanto i lumi
Volgi men fieri, a mesta donna, inerme;
Mira Cleopatra, impietosisci, e in pianto
Sciogliér ti vedo allor, gli amari detti.
In pianto sì, nè rifiutar lo puote
A sì fatte miserie un'alma grande:
E rivendica ognor l'umanitade
Gli antichi suoi sacri diritti, e augusti:
Son gli infelici di pietà ben degni,
Ancor che rei.

DIOMEDE

Da me l'abbiano tutta:

esso, con la risposta del Paciaudi. Nelle postille da lui apposte a que' miei versi, alcune eran molto allegre e divertenti, e mi fecero ridere di vero cuore, benchè fosse alle spalle mie: e questa tra l'altre. Verso 184,, *il latrato del cor*. Questa metafora è soverchiamente canina. La prego di torla.,, Le postille di quel primo atto, ed i consigli che nel paterno biglietto le accompagnavano, mi fecero risolvere a

1775

Ma quando sol desta pietà, chi impera,
Si piange l'uom, ma si disprezza il Rege.
Avvilita in Egitto è da molti anni
La maestà del trono ec ec.

E basti di questa Seconda, per dimostrare che forse era peggio della Prima.

LETTERA DEL PADRE PACIAUDI

Pregiatiss. mio Sig. Conte

Le rimando il suo originale, in cui ho scritte le mie sincere ed amichevoli osservazioni. Parlando in generale io mi sono compiaciuto dei primi tratti della Tragedia. Spicca l'ingegno, l'immaginazione feconda e il giudizio nella condotta. Ma con uguale schiettezza le dirò, che non sono contento della poesia. I versi sono mal torniti, e non hanno il giro italiano. Vi sono infinite voci, che non son buone, e sempre la ortografia è mancante, e viziosa. Condoni alla mia natural ingenuità, e all' interesse che prendo a ciò che la risguarda, il presente avviso. Bisogna saper bene la lingua in cui si vuole scrivere. Perchè non tiene ella sul tavolino la Ortografia Italiana, *piccol volume in ottavo? Perchè non legge prima gli* Avvertimenti Grammaticali,

1775 tornar a rifare il tutto con più ostinazione ed arrabbiata pazienza. Dal che poi ne uscì la così detta tragedia, quale si recitò in Torino a'dì 16 Giugno 1775: della quale pure trascriverò, per terza ed ultima prova della mia asinità nella età non poca di anni venzei e mezzo, i primi versi, quanti bastino per osservare i lentissimi progressi, e l'impossibilità di scrivere che tuttavia sussisteva, per vera mancanza dei più triviali studi.

---

che vanno aggiunti? Intanto ella osserverà dalle mie molte postille, ch' io non ho voluto risparmiarle il tedio delle emendazioni grammaticali. Sono in Lingua *severo, scrupoloso, forse indiscreto. Ma questa volta il sono stato di più, perchè la proprietà della lingua è la sola cosa che manchi al di lei lavoro. Vi sono de' pensieri grandi, degli affetti ben maneggiati, de' caratteri nobilmente sostenuti. Prosiegua con coraggio, ch' è difficile trovare chi scrivendo la prima volta cose tragiche vi sia meglio riuscito. Me ne congratulo seco nell' atto di rassegnarmi.*

Tutto suo

CLEOPATRA TERZA

Quale fu recitata nel Teatro Carignano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CLEOPATRA, ISMENE

CLEOPATRA

Che farò?... Giusti Dei!... Scampo non veggo
Ad isfuggire il precipizio orrendo.

E nel modo stesso con cui avea tediato il buon padre Paciaudi per cavarne una censura di quella mia

1775

Ogni stato, benchè meschino, e vile,
Mi raffiguro in mente; ogni periglio
Stolta ravviso, e niun, fra tanti, ardisco
Affrontare, o fuggir: dubbj crudeli
Squarcianmi il petto, e non mi fan morire,
Nè mi lasciano pur riposo, e vita.
Raccapriccio d'orror; l'onore, il regno
Prezzo non son d'un tradimento atroce;
Ambo mi par d'aver perduti; e Antonio,
Antonio, sì, vedo talor frall'ombre
Gridar vendetta, e strascinarmi seco.
Tanto dunque, o rimorsi, è il poter vostro?

ISMENE

Se hai pietà di te stessa, i moti affrena
D'un disperato cuor: d'altro non temi,
Che non più riveder quel fido amante?
Ma ignori ancor, se vincitore, o vinto,
Se viva, o no...

CLEOPATRA

E s'ei vivesse ancora,
Con qual fronte, in qual modo, a lui davanti
Presentarmi potrò, se l'ho tradito?
Della virtù qual è la forza ignota,
Se un reo neppur può tollerarne i guardi?

ISMENE

No, Regina, non è sì reo quel core,
Che sente ancor rimorsi...

CLEOPATRA

Ah! sì, li sento:
E notte, e dì, e accompagnata, e sola,
Sieguonmi ovunque, e il lor funesto aspetto
Non mi lascia di pace un sol momento.
Eppur, gridano invan; nell'alma mia

1775 seconda prova, andai anche tediando molti altri tra i quali il conte Agostino Tana mio coetaneo, e stato

---

Servir dovranno a più feroci affetti;
Nè scorgi tu questo mio cor qual sia.
Mille rivolgo atri pensieri in mente,
Ma il crudel dubbio, d' ogni mal peggiore,
Vietami ognor la necessaria scelta.

ISMENE

Cleopatra, perchè prima sciogliesti (1)
L' egizie vele all' aura, allor che d'Azio
N' ingombravano il mar le navi amiche?
E allor che il Mondo, alla gran lite intento,
Pendea per darsi al vincitore in preda,
Chi mai t' indusse a così incauta fuga?

CLEOPATRA

Amor non è, che m' avvelena i giorni;
Mossemi ognor l' ambizion d' impero.
Tutte tentai, e niuna in van, le vie,
Che all' alto fin trar mi dovean gloriosa;
Ogni passione in me soggiacque a quella,
Ed alla mia passion le altrui serviro.
Cesare il primo, il crin mi cinse altero
Del gran diadema; e non al solo Egitto
Leggi dettai, che quanta Terra oppressa
Avea già Roma, e il vincitor di lei,
Vidi talora ai cenni miei soggetta.
Era il mio cor d' alta corona il prezzo,
Nè l' ebbe alcun, fuorchè reggesse il mondo.
Un trono, a cui da sì gran tempo avea
La virtude, l' onor, la fe donata,

(1) *Codeste interrogazioni d' Ismene più assai proprie di un giudice fiscale, che non di una dipendente amica, mi hanno pur rallegrato un pochino, e sollevatami col riso la noia di questa copiatura.*

paggio del re nel tempo ch'io stava nell'Accademia. L'educazione nostra era perciò stata a un di presso

1775

Non lo volli affidar al dubbio evento,
E alla sorte inegual dell'armi infide...
Serbar lo volli, e lo perdei fuggendo....
Vacilla il piè su questo inerme soglio;
E a disarmar il vincitor nemico,
Altro più non mi resta che il mio pianto...
Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

ISMENE

Regina, il tuo dolor desta pietade
In ogni cor, ma la pietade è vana.
Rientra in te, rasciuga il pianto, e mira
Con più intrepido ciglio ogni sventura;
Nè soggiacer; ch'alma regale è forza
Si mostri ognor de' mali suoi maggiore.
I mezzi adopra che parran più pronti
Alla salute; od al riparo almeno
Del tuo regno.

CLEOPATRA

Mezzi non vedo, ignoto (1)
Della gran pugna essendo ancor l'evento;
Nè error novello ai già commessi errori
Aggiunger so, finchè mi sia palese.
D'Azio lasciai l'instabil mar coperto
Di navi, e d'armi, e d'agguerrita gente,
Sì che l'onda in quel dì vermiglia, e tinta
Di sangue fu, di Roma a danno ed onta.
Era lo stuol più numeroso, e forte,
Quel ch'Antonio reggea, e le sue navi,

(1) *Anco un verso falso di accenti, e da non potersi strascinare con sei par di buoi, mi toccò di far recitare nella mia prima comparsa su le scene italiane.*

1775 consimile, ma egli dopo uscito di paggio avea costantemente poi applicato alle Lettere sì italiane che

---

Ergendo in mar li minaccevol rostri,
Parean schernir coll'ampia mole i legni
Piccioli, e frali del nemico altero.
Sì, questo è ver; ma avea la Sorte, e i Numi
Da gran tempo per lui Augusto amici;
E chi amici non gli ha, gli sfida invano.
Or che d'Antonio la fortuna è stanca,
Or che d'Augusto mal conosco i sensi,
Or che tremante, inutil voti io formo,
Nè so per chi; della futura sorte
Fra i dubbi orror, sola smaniando, e in preda
Ad un mortal dolor, che più sperare
Mi lice omai? tutto nel cuor mi addita,
Che vinta son, che non si scampa a morte,
E a morte infame.

ISMENE

Non è tempo ancora
Di disperare appien del tuo destino.
Chi può saper, s' alle nemiche turbe
Non avrà volto la fortuna il tergo;
Ovver se Augusto vincitor pietoso
A te non renderà quanto ti diero
Un dì, Cesare, e Antonio.

CLEOPATRA

Il cor nutrirmi
Potrò di speme, allor che ben distinti
Ravviserò dal vincitore il vinto;
Ma infin che ondeggia infra i rivai la sorte,
Trapasserò i miei dì mesti e penosi,
In vano pianto: e di dolor non solo
Io piangerò, ma ancor di sdegno, e d' onta.
Ma Diomede s' appressa;... il cuor mi palpita.

francesi, ed erasi formato il gusto, massimamente nella parte critica filosofica, e non grammaticale.

1775

SCENA SECONDA

DIOMEDE, CLEOPÁTRA, ISMENE

CLEOPÁTRA

Fedel Diomede, apportator di vita,
O di morte mi sei?... Che rintracciasti?
Si compì il mio destin?... parla. —

DIOMEDE

Regina,
I cenni tuoi ad adempir n'andava,
Quando scendendo alla marina in riva
Vidi affollar l'insana plebe al porto;
Confuse grida udii: s'eran di pianto,
Di gioia, o di stupor, nulla indagando,
V'andai io stesso, e la cagion funesta
Di tal romor, pur troppo a me fu nota.
Poche, sdrucite, e fuggitive navi,
Miseri avanzi dell'audaci squadre,
Eran l'oggetto de' perversi gridi
Del basso volgo, che schernisce ognora
Quei, che non teme.

CLEOPATRA

E in esse eravi Antonio?

DIOMEDE

Canidio, duce alla fuggiasca gente
Credea trovarlo ec. ec.

E su questo andare proseguiva tutta intera, piuttosto lunghetta, essendo di versi 1641; numero al quale poi non sono quasi mai più arrivato nelle susseguenti Tragedie che ho scritte sino in venti,

1775 L'acume, grazia e leggiadria delle di lui osservazioni su quella mia infelice Cleopatra farebbero ben bene ridere il lettore, se io avessi il coraggio di mostrargliele; ma elle mi scotterebbero troppo, e non sarebbero anche ben intese, non avendo io ricopiato che i soli primi primi 40 versi di quel secondo aborto. Trascriverò bensì la di lui letterina con la quale mi rimandò le postille, e basterà a farlo conoscere. Io frattanto avea aggiunta una farsetta, che si recite-

allorchè forse mi trovava poi aver qualcosa più da dire. Tanto vagliono per l' esser breve i mezzi del poter dire in un modo piuttosto che in un altro.

LETTERA

DEL CONTE AGOSTINO TANA

ARISTARCO ALL'AUTORE

Voi m' avete scelto per lo vostro Aristarco, io contraccambio l'onore che m' avete fatto, col non ricusarlo. Preparatevi dunque alla più severa inesorabil censura; e quale pochi hanno il coraggio di farla, pochissimi di soffrirla. Io sarò fra i pochi e voi fra i pochissimi annoverato. La plebe letteraria, lusinghiera, mendace, e tracotante, non è avvezza certamente a comportarsi in simil guisa: presenti, si lodano senza ritegno; lontani, si biasimano, e si tradiscono senza rossore. Tal cosa non potrà accadere giammai fra l' amico Censore, e l' Autore di questa Tragedia.

rebbe immediatamente dopo la mia Cleopatra, e la intitolai I Poeti. Per dare anco un saggio della mia incompetenza in prosa, ne trascrivo uno squarcio. Nè la farsetta però, nè la tragedia, erano le sciocchezze d'uno sciocco; ma un qualche lampo e

1775

I POETI

COMMEDIA IN UN ATTO

RECITATA NEL TEATRO STESSO DOPO LA CLEOPATRASSA

SCENA PRIMA

ZEUSIPPO (*solo*)

Ah misero Zeusippo! e a che ti serve di esserti nell'accademia degli stupidi alteramente denominato *il Sofocleo*, mentre si avvicina l'ora in cui ti sarà forse barbaramente discinto il coturno? io sudo e gelo nel pensare all'esito della mia povera tragedia. Ma che diavolo di capriccio fu questo, di voler balzare d'un salto in cima al Parnasso, e scrivere il poema il più difficile a ben eseguirsi, prima quasi d'aver finito d'imparare gli elementi grammaticali della toscana favella? ardir veramente poetico. -- Ma queste riflessioni bisognava farle avanti; ora son tarde, e ridicole. -- Eppure non mi posso far animo, e tremo come se avessi fatto una bricconeria; ma è meglio assai di farla, che di scrivere una cattiva tragedia. Non tutti i bricconi tremano; è vero poi, che nè anche tutti i cattivi poeti. Zeusippo, segui tracotante le orme dei poetastri, e se spiacerà la tragedia, concludi ad esempio loro, che il pubblico non ha gusto, non ha discernimento; che giudica per invidia, e che tu sei un eccellente poeta. — Muse, castissime, benchè da tanti profanate; biondo Apollo, la di cui cetra è assai miglior della mia; orgoglioso Pegaso, che sì sovente inciampi quando sei carico del sover-

1775 sale qua e là in tutte due traluceva. Nei Poeti aveva introdotto me stesso sotto il nome di Zeusippo, e primo io era a deridere la mia Cleopatra¹, la di cui

---

chio peso d'un cattivo cavalcatore; tu che sì raramente spieghi per noi le tue ale per innalzarti a volo: tutti, tutti v'imploro in queste penosissime circostanze. Affascinate gli occhi e gli orecchi de'spettatori, sì che l'infelice Cleopatra appaia loro degna almeno di compassione. — Ma voi, barbare Deità, sorde vi mostrate: io vi abbandono, non fo più versi; siete troppo ingrate; dirò del male di voi; farò un madrigale; disonorerò tutta la vostra famiglia: tremate:

Apollo, al par di me tristo, e meschino
Dal cielo in bando, esule, e ramingo
Ti festi pastorello, poverino,
In Tessalia d'Admeto; e ognor solingo
Non ne sapesti pur serbare il gregge;
Te l'involò Mercurio.. . te l'involò
Mercurio; .... te l'involò Mercurio ....

diavolo, la rima in *egge* m'è mancata, e la non vuol venire. Va', che sei felice, Apollo: che se la rima veniva ....

SCENA SECONDA

ORFEO, ZEUSIPPO

ORFEO

Amatissimo Zeusippo, che fai? mi par che tu sii turbato. Sempre nuovi pensieri, eh? componi, componi ....

ZEUSIPPO

Signor Orfeo straccione, la non mi corbelli. Io già ho rinunziato alla poesia; e stava facendo qualche rime per vendicarmi d'Apollo; e poi finisco; non ne vo' più sapere.

ORFEO

Farete male, male assai. E qual disgrazia v'obbliga a rotolar dal Parnasso? La vostra tragedia credo avrà un ottimo successo. Ho visto moltissima gente affollarsi all'entrata: questo è buon segno. Io ci sarei

ombra poi si evocava dall'inferno, perch'ella desse sentenza in compagnia d'alcune altre eroine da Tragedia, su questa mia composizione paragonata

1775

---

andato pure, se mi aveste regalato il viglietto; ma ve ne siete scordato. Eppure vi avrei potuto giovar molto, col battere delle mani a proposito, coll'esclamare con entusiasmo: Oh che bella parlata! Che scena! Che sentimenti! Siccome ho ancor io (non fo per dire) un qualche grido nella letteraria repubblica, quei pochi sciocchi che mi avrebbero circondato, avrebbero anch'essi caldamente applaudito, e forse, forse....

ZEUSIPPO

No, caro Orfeo; questi son mezzi troppo vili; e, dovendovi regalare, amico, non vi darei un viglietto d'ingresso: non avete bisogno di pascervi lo spirito; sono altre necessità più essenziali a noi poeti; e se fossi ricco, ricompenserei in altro modo la vostra sviscerata amicizia. Ma, credete, che pur troppo l'ingegno non fa fortuna; e nel vederci accoppiati, chiunque ci prenderebbe per la Discordia e l'Invidia, quali si dipingono dai poeti e pittori. Ah duro mestiere in vero è quello, che noi pratichiamo. Come fate voi, Orfeo, per aver una faccia così allegra e gioiosa? credo, che nè il Tasso, nè il Petrarca, nè alcun altro fra i più celebri poeti d'Italia, avessero mai un viso, un portamento così altero, e così contento di se medesimo. Io all'incontro poi, pallido, smunto, macilento, ed egro, porto scritti in fronte tutti i più funesti attributi della poesia infelice.

ORFEO

Questo a voi sta benissimo. Così dev'essere il poeta tragico; sempre pensieroso, guardar bieco, trattar la fame eroicamente; lodar poco, e di nascosto; domandar mercede nelle dedicatorie; scegliere i più alti Signori per indirizzarli i suoi componimenti, sì perchè meno degli altri gli intendono, sì perchè più d'ogni altro si mostrano generosi. Io all'incontro, devo aver faccia di lirico, e questa dev'esser gioviale, allegra, ridente, sardonica, ma non pingue, perchè non sarebbe poetica. Io con un sonetto mi rendo amico un innamorato sciapito che vuol lodar la sua Diva, ma che disgraziatamente non ha imparato nei suoi primi anni a leggere. Io con un epitalamio m'invito destramente ad un convito di nozze, e colà poeticamente mi afamo per parecchi gior-

1775 ad alcune altre tragedie esse di questi miei rivali poeti, le quali in tutto le poteano ben essere sorelle; col divario però, che le tragedie di costoro erano state il parto maturo di una incapacità erudita, e la mia era un parto affrettato di una ignoranza capace.

---

ni. Io con un madrigaletto, con un epigramma, che so io, con altre simili bagattelle, mi vo procurando giorni felici, riputazion mediocre; e dal mio basso inalzo ridendo gli sguardi temerari sino alle più alte piume del cimiero de' tragici, e non li invidio.

ZEUSIPPO

Ah, non insultate così il coturno. Io, non volendo abbandonar la poesia, preferirei di gran lunga il morir di fame in compagnia de' miei attori al quint'atto di una mia mediocre tragedia, all'arricchirmi componendo madrigali, e sonetti. — Ma qualcuno si appressa: io tremo di bel nuovo. Oh cielo! vien l'emulo Leone; egli ha un'aria soddisfatta; la Cleopatra non è piaciuta; io son perduto.

SCENA TERZA

LEONE, ZEUSIPPO, ORFEO

LEONE

Amici, oh che felice incontro! Zeusippo, vi ho ascoltato con molto piacere: dovevate trovarvi anche voi al teatro, avreste fatto subbissar la platea dagli applausi.

ZEUSIPPO

Via, signor Leone, voi mi dite troppo; non vi credo; e non ho ancora il viso bastantemente sciacquato da Ippocrene, per presentarmi al pubblico senza arrossire: credo sarei morto d'affanno, se io mi trovava alla rappresentazione.

LEONE

Eh, che rossore? questo non è color poetico; scacciate coteste fanciullesche immaginazioni. Componete, rappresentate voi stesso, seguite gl' impulsi del genio febeo, e non arrossite mai.

Furono queste due composizioni recitate con applauso per due sere consecutive; e richieste poi per la terza, essendo io già ben ravveduto e ripentito in cuore di essermi sì temerariamente esposto al pubblico, ancorchè mi si mostrasse soverchio indulgente, io quanto potei mi adoprai con gli attori, e con chi era loro superiore, per impedirne ogni ulteriore rappresentazione. Ma, da quella fatal serata in poi, mi entrò in ogni vena un sì fatto bollore, e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore mi avea con tanta impetuosità assalito. In questa guisa comparvi io al pubblico per la prima volta. E se le mie tante, e pur troppe, composizioni drammatiche in appresso non si sono gran fatto dilungate da quelle due prime, certo alla mia incapacità ho dato principio in un modo assai pazzo e risibile.

ZEUSIPPO

Seguirò il consiglio, che voi mi predicate ancor più efficacemente con l'esempio, che colle vostre lusinghiere parole. Ma, alle corte; noi due ci corbelliamo l'un l'altro: siamo entrambi poeti, tragici entrambi, entrambi forse cattivi: noi non ci possiamo amare; potressimo però giovarci vicendevolmente, se volessimo francamente parlare l'uno dei componimenti dell'altro; e ciò con quella pietosa fratellevole discrezione, che sogliono aver fra di loro gli autori ec. ec.

E basta; perchè non ce n'entra più; e perchè troppo ce n'è entrato fin qui.

1775 Ma se all'incontro poi, verrò quando che sia annoverato fra i non infimi autori sì di tragedie che di commedie, converrà pur dire, chi verrà dopo noi, che il mio burlesco ingresso in Parnasso col socco e coturno ad un tempo, è riuscito poi una cosa assai seria.

Ed a questo tratto fo punto a questa epoca di Giovinezza, poichè la mia virilità non poteva da un istante più fausto ripetere il suo cominciamento.

FINE DEL TOMO PRIMO.

TAVOLA
DEI CAPITOLI

VOLUME PRIMO

EPOCA I.

PUERIZIA

EPOCA II.

ADOLESCENZA

EPOCA III.

GIOVINEZZA

Canova inv: e f. — *Gio. C. [illegible] inc*

La proporzione della Figura è di 14. palmi romani, ovvero 10. piedi di Francia

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

SCRITTA DA ESSO

VOLUME II.

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXII.

EPOCA QUARTA

VIRILITÀ

ABBRACCIA TRENTA E PIU' ANNI DI COMPOSIZIONI, TRADUZIONI, E STUDI DIVERSI.

CAPITOLO PRIMO

Ideate, e stese in prosa francese le due prime Tragedie, il Filippo, e il Polinice. Intanto un diluvio di pessime rime.

1775

Eccomi ora dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra'quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in tea-

1775 tro molti Anni addietro; chè debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata; aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: » E' ti convien di necessità retrocedere, e, per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte ». E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a

poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

1775

La recita della Cleopatra mi avea, come dissi, aperto gli occhi; e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per se stesso infelice, e non tragediabile da chi che si fosse, non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all'indietro, prima di potermi, per così dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell'aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento; che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve, che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola. Quanto più mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter col tempo far meglio: e ciò tanto più, tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il Filippo ed

1775 il Polinice, le quali già tra il Marzo e il Maggio di quell'anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima che si recitasse la Cleopatra, erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Nè mi era io persuaso di quest'effetto perchè me l'avessero più o meno lodate; ma per l'attenzione non finta nè comandata, con cui le avevano di capo in fondo ascoltate, e perchè i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai più che le loro parole. Ma per mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese; onde rimanea loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch'elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le avea io stese, non già perchè io la sapessi, nè punto ci pretendessi, ma perchè in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato e sentito, io mi veniva a spiegare un po' più, ed a tradire un po' meno il pensiere mio; che sempre pur mi accadeva per via di non saper nessuna lingua, ciò che accaderebbe ad un volante dei sommi d'Italia, che trovandosi infermo, e sognando di correre a competenza de' suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi, e tradurre me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che quando io rileggeva un atto, una

scena, di quelle ch'eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d'essi le riconosceva più per le stesse, e mi domandavano sul serio, perchè l'avessi mutate: tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch'ella non era più nè conoscibile nè sopportabile. Io mi arrabbiava, e piangeva: ma invano. Era forza pigliar pazienza, e rifare: ed intanto ingoiarmi le più insulse antitragiche letture dei nostri testi di lingua per invasarmi di modi toscani; e direi, (se non temessi la sguaiataggine dell'espressione) in due parole direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare*.

Tuttavia, l'aver io quelle due tragedie future nello scrigno, mi facea prestare alquanto più pazientemente l'orecchio agli avvisi pedagogici, che d'ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi aveano prestato la forza necessaria per ascoltare la recita a'miei orecchi sgradevolissima della Cleopatra; che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel core come la più amara critica dell'opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi; nè la considerava per altro, se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le Tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783; così per l'appunto nulla affatto m'insuperbirono, nè mi persuasero quegli ingiusti e non meritati applausi che la platea di

1775

Torino, mossa forse a compassione della mia giovanile fidanza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità toscana essere dovea, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese. Da quel Luglio in poi non volli più mai proferire parola di codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente ogni persona e compagnia da cui si parlasse. Con tutti questi mezzi non veniva perciò a capo d'italianizzarmi. Assai male mi piegava agli studi gradati e regolati; ed essendo ogni terzo giorno da capo a ricalcitrare contro gli ammonimenti, io andava pur sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie. Perciò, ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere, ed ogni metro andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corna e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai. Tra l'altre, di queste *rimerie* (che poesie non ardirò di chiamarle) una me ne occorse di fare, da essere da me cantata ad un banchetto di Liberi Muratori. Era questa, o dovea essere un Capitolo allusivo ai diversi utensili e gradi e officiali di quella buffonesca società. E benchè io nel primo sonetto quassù trascritto avessi rubato un verso del Petrarca dai suoi Capitoli; con tutto ciò, tanta era mia la disattenzione e ignoranza, che allora cominciai questo mio senza più ricordarmi, o non l'avendo forse mai bene osservata, la regola delle terzine; e così me lo proseguii, sbagliando, sino alla duodecima terzina; dove essendomene nato il dub-

bio, aperto Dante conobbi l'errore; e lo corressi in appresso, ma lasciai le dodici terzine com'elle stavano; e così le cantai al banchetto: ma quei Liberi Muratori tanto intendevan di rime e di poesia, quanto dell'arte del fabbricare; e il mio Capitolo passò. Per ultima prova e saggio degli infruttuosi miei sforzi, trascriverò ancora qui, o gran parte, o tutto forse quel Capitolo: secondo che mi basterà la carta e la pazienza.

1775

PRIMO CAPITOLO

Cetra, che a mormorar soltanto avvezza,
Indagasti finor spietatamente
I vizi, e n'hai dimostra la laidezza;
Tu che in mano ad un vate impertinente
Che le pubbliche risa nulla apprezza,
Benchè stolta, credesti esser sapiente;
E di che canterai, e con qual fronte?
In fra uno stuol sì venerando e augusto?
Tu che neppur vedesti il sacro fonte.
O temeraria cetra, e vuoi dar gusto
Cicalando di cose a te mal conte
Sacre al gelido Scita e al Libio adusto?
Chi condottier ti fora all'alta impresa?
Nelle Muse non spera, a te già sorde
S'armerebbero in van per tua difesa.
Rompi, stritola, o abbrucia le tue corde
Se da fuoco divin non vieni accesa;
Deluderai così le Parche ingorde.
Quanti Numi in inferno, o in cielo, o in onda
I favolosi Greci un dì crearo,
Tutti forano vani, ognun si asconda.
Tu, chi invocar non sai; io te l'imparo:
Innalza il vol dalla terrena sponda,
Scorgi un Nume maggior, e a noi più caro.

1775 Verso l'Agosto di quell'anno stesso 75, credendomi far vita troppo dissipata stando in città, e non potere perciò studiare abbastanza, me n'andai

---

Il supremo Fattor dell'orbe intero
Rimira, e poi impallidisci, e trema,
E se tant'osi, a lui richiedi il vero.
Per lui fia in te già l'ignoranza scema,
Egli ti additi il murator primiero,
Del grand'Ordine infin l'origo estrema.
E se pur ti svelasse un tanto arcano,
Avresti tu si nobili concetti,
E ad inalzare il vol bastante mano?
Ah, scusatela sì, fratei diletti;
Non ragiona l'insania, oppur delira
Quando canta di voi con versi inetti.
Cetra, di già tu m'hai destato all'ira.
Taci, rispetta, credi, e umil t'inchina;
Tanto e non più concede or chi t'inspira.
Tu cantar de' misteri, tu meschina?
Che la semplice Loggia, e quanto acchiude,
Mal descriver sapresti, ahi poverina!
Di quel raggio d'angelica virtude
Che in viso al Venerabile sfavilla,
Come cantar con le tue voci crude?
Come, quella di noi dolce pupilla,
Il Primo Vigilante, in cui s'arresta
Quando emana dal Trono ogni scintilla?
Come il Secondo, che la Loggia assesta
Colla fida presenza, ed implorato
Di avvicinarci al Trono, a ciò s'appresta?
Come di quei che al gran Maestro a lato
Siedono maestosi Consiglieri,
Che il tempo infra i Misteri han consumato?
Come, di quei ch'armato il braccio, e fieri
Ai Profani vietando ognor l'ingresso,
Giustamente sen van di tanto altieri?

nei monti che confinano tra il Piemonte e il Delfinato; e passai quasi due mesi in un borguccio, chia-

1775

Come, di quel che all'opra sì indefesso,
Necessario Censor, vi molce e accheta,
E sì nobile esempio dà lui stesso?
Come, di quel che nella steril meta
Di vane Cerimonie a cui presiede,
N'adempisce il dover con faccia lieta?
Come, di quel, cui l'instancabil piede,
(A noi non Servo, ma Fratel diletto)
La lautissima mensa oggi provvede?
Come, di quel che con sì dolce affetto
Serve e v'illustra colla penna arguta
Secretaro gentile, a tutti accetto? —
Cetra, ti veggo già stupida e muta,
Se intraprendi parlar del Sacro Quadro
Che i Profani in Fratelli ci commuta.
Che diresti tu poi di quel leggiadro
Baldacchin del Maestro, il quale al Cielo
Di coprirlo divieta, invido ladro?
Fora inutile, e stolto anche il tuo zelo,
Se t'accingessi a dir dell'alma Stella,
Cui più lucido il Mastro oggi dà velo.
L'emblematica ancor Trina Facella,
E le Sante Colonne, e il Tempio antico,
Richiederian più nobile favella.
Dunque taci, balorda, io tel ridico,
E tel dicono pur a un tempo istesso
Color che l'Architetto han per amico.
Se d'arrossir ti fora ancor concesso,
Pensando sol alla scabrosa impresa,
Cetra, davver tu arrossiresti adesso.

E così finiva questa eterna invocazione alla Cetra, la quale rispondeva da par sua. Strano è che fatti tanti versi inutili, non ve ne aggiungessi uno in fine necessario, per chiudere il Capitolo con la rima secondo le regole. Ma niuna regola mi s'era ancor fitta in capo.

1775 mato *Cezannes*, a' piedi del Monginevro, dove è fama che Annibale varcasse l'Alpi. Io benchè riflessivo per natura, talvolta pure sconsiderato per impeto, non riflettei nel prendere quella risoluzione, che in quei monti mi tornerebbe fra i piedi la maladettissima lingua francese, che con sì giusta e necessaria ostinazione io m'era proposto di sfuggir sempre. Ma a questo mi indusse quell'abate, ch'io dissi m'avea accompagato in quel viaggio ridicolo fatto l'anno innanzi a Firenze. Era quest'abate nativo di *Cezannes*; chiamavasi *Aillaud*; era pieno d'ingegno, di una lieta filosofia, e di molta coltura nella letteratura latina e francese. Egli era stato aio di due fratelli coi quali io m'era trovato assai collegato nella prima gioventù, ed allora aveamo fatto amicizia l'*Aillaud* ed io; e continuatala dappoi. Debbo dire pel vero, che codesto abate ne' miei primi anni avea fatto il possibile per ispirarmi l'amore delle lettere, dicendomi che ci avrei potuto riuscire; ma il tutto invano. E alle volte si era fatto fra noi il seguente risibile patto; ch' egli mi dovrebbe leggere per un'ora intera del Romanzo, o Novelliere, intitolato *Les Mille et une Nuits*; con che poi io mi sottomettessi a sentirmi leggere per soli dieci minuti uno squarcio delle Tragedie di *Racine*. Ed io me ne stava tutto orecchi nel tempo di quella prima insulsa lettura, e mi addormentava poi al suono dei dolcissimi versi di quel gran Tragico; cosa, di cui l'*Aillaud* arrabbiava, e vituperavami, con gran

ragione. Questa era la mia disposizione a diventar tragico, quando stava nel primo appartamento della reale Accademia. Ma neppur dappoi ho potuto ingoiar mai la cantilena metodica, muta e gelidissima dei versi francesi, che non mi sono sembrati mai versi; nè quando non mi sapea che cosa si fosse un verso, nè quando poi mi parve di saperlo.

1775

Torno a quel mio ritiro estivo in *Cezannes*, dove, oltre l'abate letterato, aveva anche meco un abate citarista, che m'insegnava suonar la chitarra, stromento che mi parea inspirare poesia, e pel quale una qualche disposizione avea; ma non poi la stabile volontà, che si agguagliasse al trasporto che quel suono mi cagionava. Onde nè in questo stromento, nè sul cimbalo, che da giovane avea imparato, non ho mai ecceduta la mediocrità, ancorchè l'orecchio e la fantasia fossero in me musichevoli nel sommo grado. Passai così quell'estate fra codesti due abati, di cui l'uno mi sollevava dalla angoscia per me sì nuova (dell'applicar seriamente allo studio) col suonarmi la cetra; l'altro poi mi facea dare al diavolo col suo francese. Con tutto ciò deliziosissimi momenti mi furono ed utilissimi, quelli in cui mi venne pur fatto di raccogliermi in me stesso, e di lavorare efficacemente a disrugginire il mio povero intelletto, e dischiudere nella memoria le facoltà dell'imparare, le quali oltre ogni credere mi si erano oppilate in quei quasi dieci anni continui d'incallimento nel più vituperoso letargico ozio. Subito mi accinsi a

1775 tradurre o ridurre in prosa e frase italiana quel Filippo e quel Polinice, nati in veste spuria. Ma, per quanto mi ci arrovellassi, quelle due tragedie mi rimanevano pur sempre due cose amfibie, ed erano tra il francese e l'italiano senza essere nè l'una cosa nè l'altra; appunto come dice il poeta nostro della carta avvampante:

. . . . » *Un color bruno,*
» *Che non è nero ancora, e il bianco muore*„.

In quest' angoscia di dover fare versi italiani di pensieri francesi mi era già travagliato aspramente anche nel rifare la terza Cleopatra; talchè alcune scene di essa, ch'io avea stese e poi lette in francese al mio censor tragico e non grammatico, al conte Agostino Tana, e ch'egli avea trovate forti e bellissime, tra cui quella di Antonio con Augusto, allorchè poi vennero trasmutate ne' miei versacci poco italiani, slombati, facili, e cantanti, esse gli comparvero una cosa men che mediocre; e me lo disse chiaramente; ed io lo credei; e dirò di più, che lo sentii anche io. Tanto è pur vero che in ogni poesia il vestito fa la metà del corpo, ed in alcune (come nella lirica) l'abito fa il tutto: a segno che alcuni versi

„ *Con la lor vanità che par persona*„

trionfano di parecchi altri in cui

„ *Fosser gemme legate in vile anello.*„

E noterò pure qui, che sì al padre Paciaudi, che al conte Tana, e principalmente a questo secondo, io professerò eternamente una riconoscenza somma per le verità che mi dissero, e per avermi a viva forza fatto rientrare nel buon sentiero delle sane lettere. E tanta era in me la fiducia in questi due soggetti, che il mio destino letterario è stato interamente ad arbitrio loro; ed avrei ad ogni lor minimo cenno buttata al fuoco ogni mia composizione che avessero biasimata come feci di tante rime, che altra correzione non meritavano. Sicchè, se io ne sono uscito poeta, mi debbo intitolare, per grazia di Dio, e del Paciaudi, e del Tana. Questi furono i miei santi protettori nella feroce continua battaglia in cui mi convenne passare ben tutto il primo anno della mia vita letteraria, di sempre dar la caccia alle parole e forme francesi, di spogliare, per dir così, le mie idee per rivestirle di nuovo sotto altro aspetto, di riunire in somma nello stesso punto lo studio d'un uomo maturissimo con quello di un ragazzaccio alle prime scuole. Fatica indicibile, ingratissima, e da ributtare chiunque avesse avuto (ardirò dirlo) una fiamma minor della mia.

Tradotte dunque in mala prosa le due tragedie, come dissi, mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso per ordine d'anzianità tutti i nostri poeti primari; e postillarli in margine, non di parole, ma di uno o più tratticelli perpendicolari ai versi, per accennare a me stesso se più o meno mi

1775 andassero a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei suoni. Ma trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai Tasso, che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sì pazza attenzione, volendo osservar tante e sì diverse e sì contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea più quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere più stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma a poco a poco mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e così tutto il Tasso, la Gerusalemme; poi l'Ariosto, il Furioso; poi Dante senza commenti; poi il Petrarca, tutti me gl'invasai d'un fiato postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava d'intenderle; se di espressione, di modi, o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli, e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi riuscì ancor più difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perchè il sommo diletto dai poeti non si può mai estrarre, finchè si combatte coll'intenderli. Ma dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la

traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai tutta; ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. Alcune altre tragedie, o nostre italiane, o tradotte dal francese, ch'io volli pur leggere sperando d'impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani, per la languidezza, trivialità e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai le quattro traduzioni del Paradisi dal francese, e la Merope originale del Maffei. E questa, a luoghi mi piacque bastantemente per lo stile, ancorchè mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilità, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: „ Or, perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'*Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella Semiramide e nel Maometto del *Voltaire* da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua

1775

traduzione del Radamisto del *Crebillon*, è egli sì immensamente minore del *Crebillon* e di se medesimo? Certo, ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella.„ E questi dubbi che io proponeva ai miei amici e censori, nissuno me li sciogliea. L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa; ch'egli dottamente denominava la nutrice del verso. Mi sovviene a questo proposito, che un tal giorno egli mi portò il Galateo del Casa, raccomandandomi di ben meditarlo quanto ai modi, che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario d'ogni franceseria. Io, che da ragazzo lo avea (come abbiam fatto tutti) male letto, poco inteso, e niente gustatolo, mi tenni quasichè offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde, pieno di mal talento contro quel Galateo, lo apersi. Ed alla vista di quel primo *Conciosiacosachè*, a cui poi si accoda quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco:„ Ella è » pur dura e stucchevole necessità, che per iscrivere » tragedie in età di venzett'anni mi convenga in» goiare di nuovo codeste baie fanciullesche, e pro» sciugarmi il cervello con sì fatte pedanterie ». Sorrise di questo mio poetico ineducato furore; e mi profetizzò che io leggerei poi il Galateo, e più d'una volta. E così fu in fatti; ma parecchi anni dopo, quando poi mi era ben bene incallite le spalle ed il

collo a sopportare il giogo grammatico. E non il solo Galateo, ma presso che tutti quei nostri prosatori del trecento, lessi e postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è, che chi gli avesse ben letti quanto ai lor modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne'suoi scritti sì filosofici che poetici, o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà, e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato. Forse, perchè la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano.

1775

CAPITOLO SECONDO

Rimessomi sotto il Pedagogo a spiegare Orazio. Primo viaggio letterario in Toscana.

1776

Verso il principio dell'anno 76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studi italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino; a segno che, trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi vedeva costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese,

1776 ridotto al solo italiano, io mi vedea affatto privo di ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica, per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo Pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio vide e mi disse che non l'intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di diec' anni: ed in fatti provandomici a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi, e degli sconci equivoci. Ma il valente Pedagogo, avuto ch' egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità, e della mia tenacissima risoluzione, mi incoraggì molto; e invece di lasciarmi il Fedro mi diede l'Orazio, dicendomi: » Dal difficile si viene » al facile; e così sarà cosa più degna di lei. Facciamo degli spropositi su questo scabrosissimo » principe dei lirici latini, e questi ci appianeran » la via per scendere agli altri. » E così si fece; e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io spropositando, costruendo, indovinando, e sbagliando, tradussi a voce tutte l' Odi dal principio di Gennaio a tutto il Marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi

rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

1776

In quel frattempo non tralasciava però di leggere e postillare sempre i poeti italiani; aggiungendone qualcuno dei nuovi, come il Poliziano, il Casa, e ricominciando poi da capo i primari; talchè il Petrarca e Dante nello spazio di quattr' anni lessi e postillai forse cinque volte. E riprovandomi di tempo in tempo a far versi tragici, avea già verseggiato tutto il Filippo. Ma, benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della Cleopatra, pure quella versificazione mi riusciva languida, prolissa, fastidiosa e triviale. Ed in fatti quel primo Filippo, che poi alla stampa si contentò di annoiare il pubblico con soli 1400 e qualche versi, nei due primi tentativi pertinacemente volle annoiare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose, che nei 1400 dappoi.

Quella lungaggine e fiacchezza di stile, ch' io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch' io non potrei mai dir bene italiano finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. Partii dunque nell'Aprile del 76, coll' intenzione di starvi sei mesi, lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfanno una trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma, me n' andava a

1776 passo tardo e lento, ora in biroccio, ora a cavallo, in compagnia de' miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio, tre soli cavalli, due uomini, la chitarra, e le molte speranze della futura gloria. Per mezzo del Paciaudi conobbi in Parma, in Modena, in Bologna e in Toscana, quasi tutti gli uomini di un qualche grido nelle lettere. E quanto io era stato non curante di tal mercanzia ne' miei primi viaggi, altrettanto e più era poi divenuto curioso di conoscere i grandi, e i medii in qualunque genere. Allora conobbi in Parma il celebre nostro stampatore Bodoni, e fu quella la prima stamperia in cui io ponessi mai i piedi, benchè fossi stato a *Madrid*, e a *Birmingham*, dove erano le due più insigni stamperie d' Europa, dopo il Bodoni. Talchè io non aveva mai visto un' *a* di metallo, nè alcuno di quei tanti ordigni che mi doveano poi col tempo acquistare o celebrità o canzonatura. Ma certo in nessuna più augusta officina io potea mai capitare per la prima volta, nè mai ritrovare un più benigno, più esperto e più ingegnoso espositore di quell' arte maravigliosa che il Bodoni, da cui tanto lustro e accrescimento ha ricevuto e riceve.

Così a poco a poco ogni giorno più ridestandomi dal mio lungo e crasso letargo, io andava vedendo e imparando (un po' tardetto) assai cose. Ma la più importante si era per me, ch' io andava ben conoscendo, appurando e pesando le mie facoltà intellettuali letterarie, per non isbagliar poi, se poteva,

nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l'età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a dicife-rare a me stesso la mia morale entità; e l'avea fatto anche con penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere, annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri, e le cagioni intime che mi faceano operare o parlare: il tutto per vedere, se in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano: non era bene scritto nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto; e feci benissimo; perchè ci perdeva il tempo, e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell'altro. Serva questo per prova, ch'io poteva forse ben per l'appunto conoscere e giudicare la mia capacità letteraria in tutti i suoi punti. Parendomi dunque oramai discernere appieno tutto quello che mi mancava e quel poco ch'io aveva in proprio dalla natura, io sottilizzava anche più in là per discernere tra le parti che mi mancavano, quali fossero quelle che mi sarei potute acquistar nell'intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo sì fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito)

1776

1776 di non avere almeno tentato mai nessun genere di composizione al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale: impulso, i di cui getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte, ancorchè l'opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell'impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un'opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori; e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell'utile che si poteva. Nel fregarmi con costoro, la più disastrosa fatica ch'io provassi, ell'era d'interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro professo essendo tuttavia novizio. Non già ch'io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al buio di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura che mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantesca apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il mio ardimento. Quindi, mentr'io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere d'altrui, non mi atterriva punto per l'altra il mio non sapere; sendomi ben convinto che al far tragedie, il primo sapere richiesto, si è il forte sentire; il qual non s'impara. Restavami da impa-

rare (e non era certo poco) l'arte di fare agli altri sentire quello che mi parea di sentir io.

1776

Nelle sei o sette settimane ch'io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia d'Antigone, e verseggiai il Polinice un po' men male che il Filippo. E subito mi parve di poter leggere il Polinice ad alcuni di quei barbassori dell'Università, i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là l'espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi si trovavan dette alcune cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga e triviale al giudizio mio: a giudizio dei barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c'intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò ch'essi diceano fluido e sonante: quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d'ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente ciò che non va fatto; dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione, e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avrau riso allora alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più

1776 pettoruti, che mi consigliava, e portava egli stesso la Tancia del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il *Callotta*. Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessun di quei dotti era dotto in tragedia.

Nel soggiorno di Pisa tradussi anche la Poetica d'Orazio in prosa con chiarezza e semplicità per invasarmi que' suoi veridici e ingegnosi precetti. Mi diedi anche molto a leggere le tragedie di Seneca; benchè in tutto ben mi avvedessi esser quelle il contrario dei precetti d'Orazio. Ma alcuni tratti di sublime vero mi trasportavano, e cercava di renderli in versi sciolti per mio doppio studio di latino e d'italiano, di verseggiare e grandeggiare. E nel fare questi tentativi mi veniva evidentemente sotto gli occhi la gran differenza tra il verso giambo ed il verso epico, i di cui diversi metri bastano per distinguere ampiamente le ragioni del dialogo da quelle di ogni altra poesia; e nel tempo stesso mi veniva evidentemente dimostrato che noi Italiani non avendo altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato, sì epico che

lirico. I giambi di Seneca mi convinsero di questa verità, e forse in parte me ne procacciarono i mezzi. Che alcuni tratti maschi e feroci di quell'autore debbono per metà la loro sublime energia al metro poco sonante e spezzato. Ed in fatti qual è sì sprovvisto di sentimento e d' udito, che non noti l' enorme differenza che passa tra questi due versi? l'uno di Virgilio, che vuol dilettare e rapire il lettore:

« *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;* »

l'altro, di Seneca che vuole stupire e atterrir l'uditore, e caratterizzare in due sole parole due personaggi diversi:

« *Concede mortem.*

Si recusares, darem ».

Per questa ragione stessa non dovrà dunque un autor tragico italiano nei punti più appassionati e fieri porre in bocca de' suoi dialogizzanti personaggi dei versi, che quanto al suono in nulla somiglino a quei per altro stupendi e grandiosissimi del nostro Epico:

« *Chiama gli abitator dell' ombre eterne*
« *Il rauco suon della tartarea tromba* ».

Convinto io nell'intimo cuore della necessità di questa total differenza da serbarsi nei due stili, e tanto più difficile per noi Italiani, quanto è giuoco forza crearsela nei limiti dello stesso metro, io dava dunque poco retta ai saccenti di Pisa quanto al fondo dell'arte drammatica, e quanto allo stile da

1776 adoperarvisi: gli ascoltava bensì con umiltà e pazienza su la purità toscanesca e grammaticale; ancorchè neppure in questo i presenti toscani gran cosa la sfoggino.

Eccomi intanto in meno d'un anno dopo la recita della Cleopatra, possessore in proprio del patrimonietto di tre altre tragedie. E qui mi tocca di confessare, pel vero, di quai fonti le avessi tratte. Il Filippo, nato francese, e figlio di francese, mi venne di ricordo dall'aver letto più anni prima il romanzo di *Don Carlos*, dell'abate di San-Reale. Il Polinice, gallo anch'egli, lo trassi dai *Fratelli nemici*, del *Racine*. L'Antigone, prima non imbrattata di origine esotica, mi venne fatta leggendo il duodecimo libro di Stazio nella traduzione su mentovata, del Bentivoglio. Nel Polinice l'avere io inserito alcuni tratti presi nel *Racine*, ed altri presi dai *Sette prodi* di Eschilo, che leggicchiai nella traduzion francese del padre *Brumoy*, mi fece far voto in appresso, di non più mai leggere tragedie d'altri prima d'aver fatte le mie, allorchè trattava soggetti trattati, per non incorrere così nella taccia di ladro, ed errare o far bene, del mio. Chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l'avea. E per questa ragione anche avea abbandonato fin dall'anno innanzi la lettura del *Shakespeare* (oltre che mi toccava di leggerlo tradotto in francese). Ma quanto più mi andava a sangue quell'autore,

(di cui però benissimo distingueva tutti i difetti) tanto più me ne volli astenere.

1776

Appena ebbi stesa l'Antigone in prosa, che la lettura di Seneca m'infiammò e sforzò d'ideare ad un parto le due gemelle tragedie, l'Agamennone e l'Oreste. Non mi pare con tutto ciò, ch'elle mi siano riuscite in nulla un furto fatto da Seneca. Nel fin di Giugno sloggiai di Pisa, e venni in Firenze, dove mi trattenni tutto il Settembre. Mi vi applicai moltissimo all'impossessarmi della lingua parlabile; e conversando giornalmente con Fiorentini, ci pervenni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua, prima indispensabile base per bene scriverla. Nel soggiorno in Firenze verseggiai per la seconda volta il Filippo da capo in fondo, senza neppur più guardare quei primi versi, ma rifacendoli dalla prosa. Ma i progressi mi pareano lentissimi, e spesso mi parea anzi di scapitare che di migliorare. Nel corrente di Agosto, trovandomi una mattina in un crocchio di letterati, udii a caso rammentare l'aneddoto storico di don Garzia ucciso dal proprio padre Cosimo Primo. Questo fatto mi colpì; e siccome stampato non è, me lo procurai manoscritto, estratto dai pubblici archivi di Firenze, e fin d'allora ne ideai la tragedia. Continuava intanto a schiccherare molte rime, ma tutte mi riuscivano infelici. E benchè non avessi in Firenze nessun amico cen-

1776 sore che equivalesse al Tana ed al Paciaudi, pure ebbi abbastanza senno e criterio di non ne dar copia a chi che si fosse, e anche la sobrietà di pochissimo andarle recitando. Il mal esito delle rime non mi scoraggiva con tutto ciò; ma bensì convincevami che non bisognava mai restare di leggerne dell'ottime, e d'impararne a memoria, per invasarmi di forme poetiche. Onde in quell'estate mi inondai il cervello di versi del Petrarca, di Dante, del Tasso, e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto; convinto in me stesso, che il giorno verrebbe infallibilmente, in cui tutte quelle forme, frasi, e parole d'altri mi tornerebbero poi fuori dalle cellule di esso miste e immedesimate coi miei propri pensieri ed affetti.

CAPITOLO TERZO

Ostinazione negli studi più ingrati.

Nell'Ottobre tornai in Torino, perchè non avea prese le misure necessarie per soggiornare più lungamente fuor di casa, non già perchè io mi presumessi intoscanito abbastanza. Ed anche molte altre frivole ragioni mi fecero tornare. Tutti i miei cavalli lasciati in Torino mi vi aspettavano e richiamavano; passione che in me contrastò lungamente con le Muse, e non rimase poi perdente davvero, se non se più d'un anno dopo. Nè mi premeva al-

lora tanto lo studio e la gloria, che non mi pungesse anco molto a riprese la smania del divertirmi; il che mi riusciva assai più facile in Torino dove ci avea buona casa, aderenze d'ogni sorta, bestie a sufficienza, divagazioni ed amici più del bisogno. Malgrado tutti questi ostacoli non rallentai punto lo studio in quell'inverno; ed anzi mi accrebbi le occupazioni e gl'impegni. Dopo Orazio intero, avea letti e studiati ad oncia ad oncia più altri autori, e tra questi Sallustio. La brevità ed eleganza di quell'istorico mi avea rapito talmente, che mi accinsi con molta applicazione a tradurlo; e ne venni a capo in quell'inverno. Molto, anzi infinito obbligo io debbo a quel lavoro; che poi più e più volte ho rifatto, mutato e limato, non so se con miglioramento dell'opera, ma certamente con molto mio lucro sì nell'intelligenza della lingua latina, che nella padronanza di maneggiar l'italiana.

Era frattanto ritornato di Portogallo l'incomparabile abate Tommaso di Caluso; e trovatomi contro la sua espettativa ingolfato davvero nella letteratura, e ostinato nello scabroso proposito di farmi autor tragico, egli mi secondò, consigliò, e soccorse di tutti i suoi lumi con benignità e amorevolezza indicibile. E così pure fece l'eruditissimo conte di S. Rafaele, ch'io appresi in quell'anno a conoscere, e altri coltissimi individui, i quali tutti a me superiori di età, di dottrina, e d'espe-

1776 rienza nell'arte mi compativano pure ed incoraggivano; ancorchè non ne avessi bisogno, atteso il bollore del mio carattere. Ma la gratitudine che sovra ogni altra professo e sempre professerò a tutti i suddetti personaggi, si è per aver essi umanamente comportata la mia incomportabile petulanza d'allora; la quale, a dir anche il vero, mi andava però di giorno in giorno scemando, a misura che riacquistava lume.

Sul finir di quell' anno 76 ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato dal Tana, a cui sempre palpitante e tremante io solea portare le mie rime, appena partorite che fossero, gli portai finalmente un sonetto, al quale pochissimo trovò che ridire, e lo lodò anzi molto come i primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante e continue afflizioni ed umiliazioni ch'io avea provate nel leggergli da più d'un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza misericordia nessuna censurava, e diceva il perchè, e il suo perchè mi appagava; giudichi ciascuno qual soave nettare mi giunsero all'anima quelle insolite sincere lodi. Era il sonetto una descrizione del ratto di Ganimede; fatto a imitazione dell'inimitabile del Cassiani sul ratto di Proserpina. Egli è stampato da me il primo tra le mie rime. E invaghito della lode, tosto ne feci anche due altri, tratto il soggetto dalla favola: e imitati anch'essi come il

primo, a cui immediatamente anche nella stampa ho voluto poi che seguitassero. Tutti e tre si risentono un po' troppo della loro serva origine imitativa, ma pure (s'io non erro) hanno il merito di essere scritti con una certa evidenza, e bastante eleganza; quale in somma non mi era venuta mai fin allora. E come tali ho voluto serbarli, e stamparli con pochissime mutazioni molti anni dopo. In seguito poi di quei tre primi sufficienti sonetti, come se mi si fosse dischiusa una nuova fonte, ne scaturii in quell'inverno troppi altri; i più, amorosi; ma senza amore che li dettasse. Per esercizio mero di lingua e di rime avea impreso a descrivere a parte a parte le bellezze palesi d'una amabilissima e leggiadra signora; nè per essa io sentiva neppure la minima favilluzza nel cuore; e forse ci si parrà in quei sonetti più descrittivi che affettuosi. Tuttavia, siccome non mal verseggiati, ho voluto quasi che tutti conservarli, e dar loro luogo nelle mie rime; dove agli intendenti dell'arte possono forse andare additando i progressi ch'io allora andava facendo gradatamente nella difficilissima arte del dir bene, senza la quale per quanto sia ben concepito e condotto il sonetto, non può aver vita.

1776

Alcuni evidenti progressi nel rimare, e la prosa del Sallustio ridottá a molta brevità con sufficiente chiarezza, (ma priva ancora di quella variata armonia, tutta propria sua, della ben conce-

1777

1777

pita prosa) mi aveano ripieno il cuore di ardenti speranze. Ma siccome ogni altra cosa ch'io faceva, o tentava, tutte aveano sempre per primo ed allora unico scopo, di formarmi uno stile proprio ed ottimo per la tragedia, da quelle occupazioni secondarie di tempo in tempo mi riprovava a risalire alla prima. Nell'Aprile del 77 verseggiai perciò l'Antigone, ch'io, come dissi, avea ideata e stesa ad un tempo, circa un anno prima, essendo in Pisa. La verseggiai tutta in meno di tre settimane, e parendomi aver acquistata facilità, mi tenni di aver fatto gran cosa. Ma appena l'ebbi io letta in una società letteraria, dove quasi ogni sera ci radunavamo, ch'io ravvedutomi (benchè lodato dagli altri) con mio sommo dolore mi trovai veramente lontanissimo da quel modo di dire ch'io avea tanto profondamente fitto nell'intelletto, senza pur quasi mai ritrovarmelo poi nella penna. Le lodi di quei colti amici uditori mi persuasero che forse la tragedia quanto agli affetti e condotta ci fosse; ma i miei orecchi e intelletto mi convinsero ch'ella non c'era quanto allo stile. E nessun altri di ciò poteva a una prima lettura esser giudice competente quanto io stesso, perchè quella sospensione, commozione e curiosità che porta con se una non conosciuta tragedia fa sì che l'uditore, ancorchè di buon gusto dotato, non può e non vuole, nè deve, soverchiamente badare alla locuzione. Quindi tutto ciò che non è pessimo, passa inosservato, e non

spiace. Ma io che la leggeva conoscendola, fino a un puntino mi dovea avvedere ogni qual volta il pensiero o l'affetto venivano o traditi o menomati dalla non abbastanza o vera, o calda, o breve, o forte, o pomposa espressione.

1777

Persuaso io dunque che non era al punto, e che non ci arrivava, perchè in Torino viveva ancor troppo divagato, e non abbastanza solo e con l'arte, subito mi risolvei di tornare in Toscana, dove anche sempre più mi italianizzerei il concetto. Che se in Torino non parlava francese, con tutto ciò il nostro gergaccio piemontese ch'io sempre parlava e sentiva tutto il giorno, in nulla riusciva favorevole al pensare e scrivere italiano.

CAPITOLO QUARTO.

Secondo viaggio letterario in Toscana, macchiato di stolida pompa cavallina. Amicizia contratta col Gandellini. Lavori fatti o ideati in Siena.

Partii nei primi di Maggio, previa la consueta permissione che bisognava ottener dal re per uscire dai suoi felicissimi stati. Il ministro a chi la domandai, mi rispose che io era stato anco l'anno innanzi in Toscana. Soggiunsi: e perciò mi propongo di ritornarvi quest'anno. Ottenni il permesso; ma quella parola mi fece entrar in pensieri, e bollire nella fantasia il disegno che io poi in meno

1777 d'un anno mandai pienamente ad effetto, e per cui non mi occorse d'allora in poi mai più di chiedere permissione nissuna. In questo secondo viaggio, proponendomi di starvi più tempo, e fra i miei deliri di vera gloria frammischiandone pur tuttavia non pochi di vanagloria, ci volli condur più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore. Con un treno dunque di otto cavalli, ed il rimanente non discordante da esso, mi avviai alla volta di Genova. Di là imbarcatomi io col bagaglio e il birocccino, mandai per la via di terra verso Lerici e Sarzana i cavalli. Questi arrivarono felicemente, avendomi preceduto. Io nella feluca essendo già quasi alla vista di Lerici, fui rimandato indietro dal vento, e costretto di sbarcare a Rapallo, due sole poste distante da Genova. Sbarcato quivi, e tediandomi di aspettare che il vento tornasse favorevole per ritornare a Lerici, lasciai la feluca con la roba mia, e prese alcune camicie, i miei scritti (dai quali non mi separava mai più), ed un sol uomo, per le poste a cavallo attraverso quei rompicolli di strade del nudo Appennino me ne venni a Sarzana; dove trovai i cavalli, e dovei poi aspettar la feluca più di otto giorni. Ancorchè io ci avessi il divertimento dei cavalli, pure non avendo altri libri che l'Orazietto e il Petrarchino di tasca, mi tediava non poco il soggiorno di Sarzana. Da un prete fratello del mastro di posta mi

feci prestare un Tito Livio, autore che dalle scuole in poi, (dove non l'avea nè inteso nè gustato) non m'era più capitato alle mani. Ancorchè io smoderatamente mi fossi appassionato della brevità Sallustiana, pure la sublimità dei soggetti, e la maestà delle concioni di Livio mi colpirono assai. Lettovi il fatto di Virginia, e gl'infiammati discorsi d'Icilio, mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideai la tragedia; e l'avrei stesa d'un fiato, se non fossi stato sturbato dalla continua espettativa di quella maledetta feluca, il di cui arrivo mi avrebbe interrotto la composizione.

E qui per l'intelligenza del lettore mi conviene spiegare queste mie parole di cui mi vo servendo sì spesso, ideare, stendere e verseggiare. Questi tre respiri con cui ho sempre dato l'essere alle mie tragedie, mi hanno per lo più procurato il beneficio del tempo, così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza; il quale se mai nasce male, difficilmente poi si raddrizza. Ideare dunque io chiamo, il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno. Chiamo poi stendere, qualora ripigliando quel primo foglio, a norma della traccia accennata ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutar un pensiero, qualunque ei siasi, e scrivendo con

1777

impeto quanto ne posso avere, senza punto badare al come. Verseggiare finalmente chiamo non solamente il porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia, e leggibili. Segue poi come di ogni altro componimento il dover successivamente limare, levare, mutare; ma se la tragedia non v'è nell'idearla e distenderla, non si ritrova certo mai più con le fatiche posteriori. Questo meccanismo io l'ho osservato in tutte le mie composizioni drammatiche cominciando dal Filippo, e mi son ben convinto che egli è per se stesso più che i due terzi dell'opera. Ed in fatti, dopo un certo intervallo, quanto bastasse a non più ricordarmi affatto di quella prima distribuzione di scene, se io ripreso in mano quel foglio, alla descrizione di ciascuna scena mi sentiva repentinamente affollarmisi al cuore e alla mente un tumulto di pensieri e di affetti che, per così dire, a viva forza mi spingessero a scrivere, io tosto riceveva quella prima sceneggiatura per buona, e cavata dai visceri del soggetto. Se non mi si ridestava quest'entusiasmo, pari e maggiore di quando l'avea ideata, io la cangiava ed ardeva. Ricevuta per buona la prima idea, l'adombrarla era rapidissimo, e un atto il giorno ne scriveva, talvolta più, raramente meno; e quasi sempre nel sesto giorno la tragedia era, non dirò fatta, ma nata. In tal guisa, non ammettendo io

altro giudice che il mio proprio sentire, tutte quelle che non ho potuto scriver così, di ridondanza e furore, non le ho poi finite, o, se pur finite, non le ho mai poi verseggiate. Così mi avvenne di un Carlo primo che immediatamente dopo il Filippo intrapresi di stendere in francese; nel quale abbozzo a mezzo il terz'atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo. Così d'un Romeo e Giulietta, ch'io pure stesi in intero, ma con qualche stento, e con delle pause. Onde più mesi dopo, ripreso in mano quell'infelice abbozzo, mi cagionò un tal gelo nell'animo rileggendolo, e tosto poi m'infiammò di tal ira contro me stesso, che senza altrimenti proseguirne la tediosa lettura, lo buttai sul fuoco. Dal metodo ch'io qui ho prolissamente voluto individuare, ne è poi forse nato l'effetto seguente: Che le mie tragedie prese in totalità, tra i difetti non pochi ch'io vi scorgo, e i molti che forse non vedo, elle hanno pure il pregio di essere, o di parere ai più, fatte di getto, e di un solo attacco collegate in se stesse, talchè ogni pensiero, parola ed azione del quint'atto strettamente s'immedesima con ogni pensiero, parola, e disposizione del quarto, risalendo sino ai primi versi del primo: cosa, che, se non altro, genera necessariamente attenzione nell'uditore, e calor nell'azione. Quindi è, che stesa così la tragedia, non rimanendo poi all'autore altro pensiere che di pacatamente verseggiarla scegliendo-

1777

1777

do l'oro dal piombo, la sollecitudine che suol dare alla mente il lavoro dei versi e l'incontestabile passione dell'eleganza, non può più nuocere punto al trasporto e furore a cui bisogna ciecamente obbedire nell'ideare e creare cose d'affetto e terribili. Se chi verrà dopo me giudicherà ch'io con questo metodo abbia ottenuto più ch'altri efficacemente il mio intento, la presente digressioncella potrà forse col tempo illuminare e giovare a qualcuno che professi quest'arte: ove io l'abbia sbagliato, servirà perchè altri ne inventi un migliore.

Ripiglio il filo della narrazione. Giunse finalmente a Lerici quella tanto aspettata feluca; ed io, avuta la mia robba, immediatamente partii di Sarzana alla volta di Pisa, accresciuto il mio poetico patrimonio di quella Virginia di più; soggetto che mi andava veramente a sangue. Già avea disegnato in me di non trattenermi questa volta in Pisa più di due giorni; sì perchè mi lusingava che per la lingua io profitterei assai più in Siena dove si parla meglio, e vi son meno forestieri; sì perchè nel soggiorno fattovi l'anno innanzi io mi vi era quasi mezzo invaghito di una bella e nobile signorina, la quale anche agiata di beni di fortuna mi sarebbe stata accordata in moglie dai suoi parenti, se io l'avessi chiesta. Ma su tal punto io era allora d'assai migliorato di alcuni anni prima in Torino, allorchè avea consentito che il mio cognato chiedesse per me quella ragazza che poi non mi volle.

Questa volta non volli io lasciar chiedere per me quella che mi avrebbe pur forse voluto, e che sì per l'indole, che per ogni altra ragione mi sarebbe convenuta, e mi piaceva anche non poco. Ma ott'anni di più ch'io m'aveva, e tutta l'Europa quasi ch'io avea o bene o male veduta, e l'amor della gloria che m'era entrato addosso, e la passion dello studio, e la necessità di essere o di farmi libero, per poter essere intrepido e veridico autore; tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre, e gridavanmi ferocemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma che mai, riflettendo, vi si può nè si dee diventare marito nè padre. Perciò passai l'Arno, e mi trovai tosto in Siena. E sempre ho benedetto quel punto in cui ci capitai, perchè in codesta città combinai un crocchietto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e coltura da non credersi in così picciol paese. Fra questi poi primeggiava di gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini, di cui più d'una volta mi è occorso di parlare in vari miei scritti, e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai del cuore. Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me, attese le di lui circostanze tanto diverse dalle mie) ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse, ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia. Questo santo legame

1777 della schietta amicizia era, ed è tuttavia, nel mio modo di pensare e di vivere, un bisogno di prima necessità: ma la mia ritrosa e difficile e severa natura mi rende e renderà finch'io viva, poco atto ad inspirarla in altrui, e oltre modo ritenuto nel porre in altri la mia. Perciò nel corso del mio vivere pochissimi amici avrò avuti: ma mi vanto di averli avuti tutti buoni, e stimabili assai più di me. Nè io mai altro ho cercato nell' amicizia se non se il reciproco sfogo delle umane debolezze, affinchè il senno e amorevolezza dell' amico venisse attenuando in me e migliorando le non lodevoli, e corroborando all' incontro e sublimando le poche lodevoli, dalle quali l' uomo può trarre utile per altri ed onore per se. Tale è la debolezza del volersi far autore. Ed in questa principalmente, i consigli generosi ed ardenti del Gandellini mi hanno certo prestato non piccolo soccorso ed impulso. Il desiderio vivissimo che io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s'io non procreava prima qualche opera che fosse, o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell' intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato, e l'animo mio, per così dire, appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Che all' incontro quan-

d'io mi vedeva senza un sì fatto appoggio quasi solo nel mondo, considerandomi come inutile a tutti e caro a nessuno, gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, ch'io passava allora dei giorni interi, e anco delle settimane senza nè volere nè poter toccar libro nè penna.

Per ottenere dunque e meritare la lode di un uomo così stimabile agli occhi miei quanto era il Gori, io mi posi in quell'estate a lavorare con un ardore assai maggiore di prima. Da lui ebbi il pensiero di porre in tragedia la Congiura dei Pazzi. Il fatto m'era affatto ignoto, ed egli mi suggerì di cercarlo nel Machiavelli a preferenza di qualunque altro Storico. Così, per una strana combinazione, quel divino Autore che dovea poi in appresso farmisi una delle mie più care delizie, mi veniva per la seconda volta posto in mano da un altro veracissimo amico, simile in molte cose al già tanto a me caro *d'Acunha*, ma molto più erudito e colto di lui. Ed in fatti, benchè il mio terreno non fosse preparato abbastanza per ricevere e fruttificare un tal seme, pure in quel Luglio ne lessi di molti squarci qua e là, oltre la narrazione del fatto della congiura. Quindi, non solo la tragedia ne ideai immediatamente, ma invasato di quel suo dire originalissimo e sugoso, di lì a pochi giorni mi sentii costretto a lasciare ogni altro studio, e come inspirato e sforzato a scrivere

1777

d'un sol fiato i due libri della *Tirannide*; quasi per l'appunto quali poi molti anni appresso gli stampai. Fu quello uno sfogo di un animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione. Se in età più matura io avessi dovuto trattar di nuovo un tal tema, l'avrei forse trattato alquanto più dottamente, corroborando l'opinione mia colla storia. Ma nello stamparlo non ho però voluto, col gelo degli anni e la pedanteria del mio poco sapere, indebolire in quel libro la fiamma di gioventù e di nobile e giusto sdegno, che ad ogni pagina d'esso mi parve avvampare, senza scompagnarsi da un certo vero e incalzante raziocinio che mi vi par dominare. Che se poi vi ho scorti degli sbagli, o delle amplificazioni, come figli d'inesperienza e non mai di mal animo, ce li ho voluti lasciare. Nessun fine secondo, nessuna privata vendetta mi inspirò quello scritto. Forse ch'io avrò o male, o falsamente sentito, ovvero con troppa passione. Ma e quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorchè massimamente si tratta di immedesimarla in altrui? Non ho detto che quanto ho sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinare non eran fors' altro che un puro e generoso sentire.

CAPITOLO QUINTO

Degno amore mi allaccia finalmente per sempre.

1777

Sgravato in tal guisa l'esacerbato mio animo dal lungo e traboccante odio ingenito suo contro la Tirannide, io mi sentii tosto richiamato alle opere teatrali; e quel liberculetto, dopo averlo letto all'amico, ed a pochissimi altri, sigillai e posi da parte, nè più ci pensai per molti anni. Intanto, ripreso il coturno, rapidissimamente distesi ad un tratto l'Agamennone, l'Oreste e la Virginia. E circa all'Oreste, mi era nato un dubbio prima di stenderlo; ma il dubbio essendo per se stesso picciolo e vile, mi venne in magnanima guisa disciolto dall'amico. Questa tragedia era stata da me ideata in Pisa l'anno innanzi, e mi avea infiammato di tal soggetto la lettura del pessimo Agamennone di Seneca. Nell'inverno poi, trovandomi io in Torino, squadernando un giorno i miei libri, mi venne aperto un volume delle tragedie del *Voltaire*, dove la prima parola che mi si presentò fu, Oreste tragedia. Chiusi subito il libro, indispettito di ritrovarmi un tal competitore fra i moderni, di cui non avea mai saputo che questa tragedia esistesse. Ne domandai allora ad alcuni, e mi dissero esser quella una delle buone tragedie di quell'autore:

1777 il che mi avea molto raffreddato nell'intenzione di dar corpo alla mia. Trovandomi io dunque poi in Siena, come dissi, ed avendo già steso l'Agamennone, senza più nemmeno aprire quello di Seneca per non divenir plagiario, allorchè fui sul punto di dovere stender l'Oreste, mi consigliai coll'amico raccontandogli il fatto e chiedendogli in imprestito quello del *Voltaire* per dargli una scorsa, e quindi o fare il mio, o non farlo. Il Gori, negandomi l'imprestito dell'Oreste francese, soggiunse: » Scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro Oreste, ma sarà almeno ben suo. » E così feci. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio.

Quel soggiorno di circa cinque mesi in Siena fu dunque veramente un balsamo pel mio intelletto e pel mio animo ad un tempo. Ed oltre tutte le accennate composizioni, vi continuai anche con ostinazione e con frutto lo studio dei Classici latini, tra

cui Giovenale, che mi fece gran colpo; e lo rilessi poi sempre in appresso non meno di Orazio. Ma approssimandosi l'inverno, che in Siena non è punto piacevole, e non essendo io ancora ben sanato della giovanile impazienza di luogo, mi determinai nell'ottobre di andare a Firenze, non ancora ben certo se vi passerei pur l'inverno, o se me ne tornerei a Torino. Ed ecco, che appena mi vi fui collocato così alla peggio per provarmici un mese, nacque tale accidente, che mi vi collocò e inchiodò per molti anni; accidente per cui determinatomi per mia buona sorte ad espatriarmi per sempre, io venni fra quelle nuove spontanee ed auree catene ad acquistare davvero l'ultima mia letteraria libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pur l'ho fatto.

Fin dall'estate innanzi, ch'io avea come dissi passato intera a Firenze, mi era, senza ch'io 'l volessi, occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella signora, che per esservi anch'essa forestiera e distinta, non era possibile di non vederla e osservarla; e più ancora impossibile, che osservata e veduta non piacesse ella sommamente a ciascuno. Con tutto ciò, ancorchè gran parte dei signori di Firenze, e tutti i forestieri di nascita da lei capitassero, io immerso negli studi e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intento a sfuggire tra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi pareano, io perciò in quell'estate innanzi non mi feci punto introdurre nella di lei casa; ma

1777 nei teatri e passeggi mi era accaduto di vederla spessissimo. L'impression prima me n'era rimasta negli occhi e nella mente ad un tempo, piacevolissima. Un dolce foco so negli occhi nerissimi accoppiatosi (che raro addiviene) con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso. Età di anni venticinque; molta propensione alle bell'arti e alle lettere; indole d'oro; e, malgrado gli agi di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata e contenta. Troppi pregi eran questi, per affrontarli.

In quell'autunno dunque sendomi da un mio conoscente proposto più volte d'introdurmivi, io credutomi forte abbastanza mi arrischiai di accostarmivi; nè molto andò ch'io mi trovai quasi senza avvedermene preso. Tuttavia titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma novella, nel Decembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il sonetto di Roma pernottando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L'andare, lo stare, e il tornare furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l'amico Gori, il quale non mi sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era più che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l'ap-

prossimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non m' era ritrovato allora agitato da una passione dell' intelletto, la quale contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore venisse a formare (per esprimermi col poeta) un misto incognito indistinto, che meno d' alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito e durevole. Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera Donna era quella, poichè in vece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell' opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr' io sto scrivendo queste chiacchiere, entrato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando in lei quei non suoi pregi passeggieri della caduca bellezza. Ma in lei si innalza, addolcisce, e migliorasi di giorno in giorno il mio animo, ed ardirò dire e creder lo stesso

1777

1777 di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo.

CAPITOLO SESTO

Donazione intera di tutto il mio alla sorella. Seconda avarizia.

Cominciai dunque allora a lavorar lietamente, cioè con animo pacato e securo, come di chi ha ritrovato alfine e scopo e appoggio. Già era fermo in me stesso di non mi muover più di Firenze, fintanto almeno che ci rimarrebbe la mia Donna a dimora. Quindi mi convenne mandare ad effetto un disegno ch'io già da gran tempo avea, direi, abbozzato nella mia mente, e che poi mi si era fatto necessità assoluta, dacchè avea sì indissolubilmente posto il cuore in sì degno oggetto.

1778 Mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natia servitù; e quella tra l'altre, per cui, con privilegio non invidiabile, i nobili feudatari sono esclusivamente tenuti a chiedere licenza al re di uscire per ogni minimo tempo dagli stati suoi: e questa licenza si otteneva talvolta con qualche difficoltà, o sgarbetto, dal ministro, e sempre poi si ottenea limitata. Quattro o cinque volte mi era accaduto di doverla chiedere, e benchè sempre l'avessi ottenuta, tuttavia trovandola io ingiusta (poichè nè i cadetti, nè i cittadini di nessuna classe, quando non fossero stati impiegati, erano co-

stretti di ottenerla) sempre con maggior ribrezzo mi vi era piegato, quanto più in quel frattempo mi si era rinforzata la barba. L'ultima poi, che mi era venuta chiesta, e che come di sopra accennai, mi era stata accordata con una spiacevol parola, mi era riuscita assai dura a inghiottirsi. Crescevano, oltre ciò, di giorno in giorno i miei scritti. La Virginia, ch'io avea distesa con quella dovuta libertà e forza che richiede il soggetto; l'avere steso quel libro della Tirannide come se io fossi nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà; il leggere, gustare, e sentir vivamente e Tacito e il Machiavelli, e i pochi altri simili sublimi e liberi autori; il riflettere e conoscere profondamente quale si fosse il mio vero stato, e quanta l'impossibilità di rimanere in Torino stampando, e di stampare rimanendovi; l'essere pur troppo convinto che anche con molti guai e pericoli mi sarebbe avvenuto di stampar fuori, dovunque ch'io mi trovassi, finchè rimaneva pur suddito di una legge nostra, che quaggiù citerò; aggiunto poi finalmente a tutte queste non lievi e manifeste ragioni la passione che di me nuovamente si era, con tanta mia felicità ed utilità, impadronita; non dubitai punto, ciò visto, di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore all'importante opera di spiemontizzarmi per quanto fosse possibile; ed a lasciare per sempre, ed anche a qualunque costo, il mio mal sortito nido natio.

Più d'un modo di farlo mi si presentava alla

1788 mente. Quello di andar prolungando d'anno in anno la licenza, chiedendola; ed era forse il più savio, ma rimaneva anche dubbio, nè mai mi vi potea pienamente affidare, dipendendo dall'arbitrio altrui. Quello di usar sottigliezze, raggiri, lungaggini, simulando dei debiti, con vendite clandestine e altri simili compensi per realizzare il fatto mio, ed estrarlo da quel nobil carcere. Ma questi mezzi eran vili, ed incerti; nè mi piacevano punto, fors'anche perchè estremi non erano. Del resto, avvezzo io per carattere a sempre presupporre le cose al peggio, assolutamente voleva anticipando schiarire e decidere questo fatto, al quale mi conveniva poi a ogni modo un giorno o l'altro venirci, o rinunziare all'arte e alla gloria di indipendente e veridico autore. Determinato dunque di appurar la cosa, e fissare se avrei potuto salvare parte del mio per campare e stampare fuori di paese, mi accinsi vigorosamente all'impresa. E feci saviamente, ancorchè giovine fossi, ed appassionato in tante maniere. E certo, se io mai, (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere) s'io mai mi fossi lasciato avvantaggiare dal tempo, e trovatomi nel caso di avere stampato fuori di paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza, la mia gloria, la mia libertà, rimanevano interamente ad arbitrio di quell'autorità assoluta, che necessariamente offesa dal mio pensare, scrivere ed operare, dispettosamente

generoso e libero, non mi avrebbe certamente poi favorito nell'impresa di rendermi indipendente da essa.

1778

Esisteva in quel tempo una legge in Piemonte, che dice: » Sarà pur anche proibito a chicchessia di fare stampar libri o altri scritti fuori de' nostri « stati, senza licenza de' revisori, sotto pena di scudi « sessanta, od altra maggiore, ed eziandio corpora- « le; se così esigesse qualche circostanza per un « pubblico esempio. » Alla qual legge aggiungendo quest'altra: « I vassalli abitanti ne' nostri stati non « potranno assentarsi dai medesimi senza nostra li- « cenza in iscritto »: e fra questi due ceppi si vien facilmente a conchiudere che io non poteva essere ad un tempo vassallo ed autore. Io dunque prescelsi di essere autore. E, nemicissimo com'io era d'ogni sutterfugio ed indugio, presi per *disvassallarmi* la più corta e la più piana via, di fare una interissima donazione in vita d'ogni mio stabile, sì infeudato che libero (e questo era più che i due terzi del tutto) al mio erede naturale, che era la mia sorella Giulia, maritata come dissi col conte di Cumiana. E così feci nella più solenne e irrevocabile maniera, riserbandomi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, cioè zecchini fiorentini 1400, che venivano ad essere poco più in circa della metà della mia totale entrata d'allora. E contentone io rimanevami di perdere l'altra metà, e di comprare con essa l'indipendenza della mia opinione,

1778 e la scelta del mio soggiorno, e la libertà dello scrivere. Ma il dare stabile e intero compimento a codesto affare mi cagionò molte noie e disturbi, attese le molte formalità legali; chè trattandosi l'affare da lontano per lettere, consumarono necessariamente assai più tempo. Ci vollero oltre ciò le consuete permissioni del re; chè in ogni più privata cosa in quel benedetto paese sempre c'entra il re. E fu d'uopo che il mio cognato, facendo per se e per me, ottenesse dal re la licenza di accettare la mia donazione, e venisse autorizzato a corrispondermene quell'annuale prestazione in qualsivoglia paese mi fosse piaciuto dimorare. Agli occhi pur anche dei meno accorti manifestissima cosa era, che la principal cagione della mia donazione era stata la determinazione di non abitar più nel paese: quindi era necessarissimo di ottenerne la permissione dal Governo, il quale ad arbitrio suo si sarebbe sempre potuto opporre allo sborso della pensione in paese estero. Ma, per mia somma fortuna, il re d'allora, il quale certamente avea notizia del mio pensare, (avendone io dati non pochi cenni) egli ebbe molto più piacere di darmi l'andare che non di tenermi. Onde egli consentì subito a quella mia spontanea spogliazione; ed ambedue fummo contentissimi: egli di perdermi, io di ritrovarmi.

Ma mi par giusto di aggiungere qui una particolarità bastantemente strana, per consolare con essa i malevoli miei, e nello stesso tempo far ridere

alle spalle mie chiunque esaminando se stesso si riconoscerà meno infermo d'animo, e meno bambino che io non mi fossi. In questa particolarità, la quale in me si troverà accoppiata con gli atti di forza che io andava pure facendo, si scorgerà da chi ben osserva e riflette, che talvolta l'uomo, o almeno, che io riuniva in me, per così dire, il gigante ed il nano. Fatto si è, che nel tempo stesso ch'io scriveva la Virginia, e il libro della Tirannide; nel tempo stesso ch'io scuoteva così robustamente e scioglieva le mie originarie catene, io continuava pure di vestire l'uniforme del re di Sardegna, essendo fuor di paese, e non mi trovando più da circa quattr'anni al servizio. E che diran poi i saggi, quando io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona. Ridi, o lettore, che tu n'hai ben donde. Ed aggiungi del tuo: Che io dunque in ciò fare, puerilmente e sconclusionatamente preferiva di forse parere agli altrui occhi più bello, all'essere stimabile ai miei.

1778

La conclusione di quel mio affare andò frattanto in lunga dal Gennaio al Novembre di quell'anno 78; atteso che intavolai poi e ultimai come un secondo trattato la permuta di lire cinque mila della prestazione annua in un capitale di lire cento mila di Piemonte; da sborsarmisi dalla sorella. E questo soffrì qualche difficoltà più che il primo. Ma finalmente consentì anche il re che mi fosse mandata

1778 tal somma; ed io poi con altre la collocai in uno di quei tanti insidiosi vitalizi di Francia. Non già che io mi fidassi molto più nel Cristianissimo che nel Sardo re; ma perchè mi pareva intanto che dimezzato così il mio avere fra due diverse tirannidi, ne riuscirei alquanto meno precario, e che salverei in tal guisa, se non la borsa, almeno l'intelletto e la penna.

Di questo passo della donazione, epoca per me decisiva e importante, (e di cui ho sempre dappoi benedetto il pensiere e l'esito) io non ne feci parte alla Donna mia, se non se dopo che l'atto principale fu consolidato e perfetto. Non volli esporre il delicato suo animo al cimento di dovermi, o biasimare di ciò, e come contrario al mio utile, impedirmelo; ovvero di lodarlo e approvarmelo, come giovevole in un qualche aspetto al sempre più dar base e durata al nostro reciproco amore; poichè questa sola determinazione mia potevami porre in grado di non la dovere abbandonare mai più. Quand'essa lo seppe, biasimollo con quella candida ingenuità tutta sua. Ma non potendolo pure più impedire, ella vi si acquetò, perdonandomi d'averglielo taciuto. E tanto più forse mi riamò, nè mi stimò niente meno.

Frattanto, mentre io stava scrivendo lettere a Torino, e riscrivendo, e tornando a scrivere, perchè si conchiudessero codeste noie e stitichezze reali, legali, e parentevoli; io, risoluto di non dar ad-

dietro, qualunque fosse per essere l' esito, avea ordinato al mio Elia che avea lasciato in Torino, di vendere tutti i mobili ed argenti. Egli in due mesi di tempo lavorando indefessamente a ciò, mi avea messi insieme da sei e più mila zecchini, che tosto gli ordinai di farmi sborsare per mezzo di cambiali in Firenze. Non so per qual caso nascesse, che fra l'avermi egli scritto d'aver questa mia somma nelle mani, e l'eseguire poi l'incarico ch'io gli avea dato rispondendogli a posta corrente di mandar le cambiali, corsero più di tre settimane in cui non ricevei più nè lettere di lui, nè altro; nè avviso di banchiere nessuno. Benchè io non sia per carattere molto diffidente, tuttavia poteva pur ragionevolmente entrare in qualche sospetto, vedendo in circostanze così urgenti una sì strana tardanza per parte d' un uomo sì sollecito, ed esatto come l'Elia. Mi entrò dunque non poca diffidenza nel cuore; e la fantasia (in me sempre ardentissima) mi fabbricò questo danno che era tra i possibili, come se veramente già mi fosse accaduto. Onde io credei fermamente per più di quindici giorni che i miei sei mila zecchini fossero iti all'aria, insieme con l'ottima opinione ch'io mi era sempre giustamente tenuta di quell' Elia. Ciò posto, io mi trovava allora in dure circostanze. L'affare con la sorella non era sistemato ancora; e sempre ricevendo nuove cavillazioni dal cognato, che tutte le sue private obbiezioni me le andava sempre facendo in nome e autorità del re,

1778 io gli avea finalmente risposto con ira e disprezzo: Che se essi non voleano *Donato*, pigliassero pure *Pigliato*: perchè io a ogni modo non ci tornerei mai, e poco mi importava di essi e dei lor danari e del loro re; che si tenessero il tutto, e fosse cosa finita. Ed io era in fatti risolutissimo all' espatriazione perpetua, a costo pur anche del mendicare. Dunque per questa parte trovandomi in dubbio d'ogni cosa, e per quella dei mobili realizzati non mi vedendo sicuro di nulla, io me la passai così fantasticando, e vedendomi sempre la squallida povertà innanzi agli occhi, finchè mi pervennero le cambiali d'Elia, e vistomi possessore di quella piccola somma non dovei più temere per la sussistenza. In quei deliri di fantasia, l'arte che mi si presentava come la più propria per farmi campare, era quella del doma-cavalli, in cui sono o mi par d'essere maestro; ed è certamente una delle meno servili. Ed anche mi sembrava che questa dovesse riuscirmi la più combinabile con quella di poeta, potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte.

Ma già, prima di trovarmi in queste angustie, più immaginate che vere, appena ebbi fatta la donazione, io avea congedato tutti i miei servi, meno uno per me, ed uno per cucinarmi, che poco dopo anche licenziai. E da quel punto in poi, benchè io fossi già assai parco nel vitto, contrassi l'egregia e salutare abitudine di una sobrietà non comune; lasciato interamente il vino, il caffè, e simili, e ri-

strettomi ai semplicissimi cibi di riso, e lesso, ed arrosto, senza mai variare le specie per anni interi. Dei cavalli, quattro ne avea rimandati a Torino perchè si vendessero con quelli che ci avea lasciati partendone; ed altri quattro li regalai ciascuno a diversi signori fiorentini, i quali benchè fossero semplicemente miei conoscenti e non già amici, avendo tuttavia assai meno orgoglio di me gli accettarono. Tutti gli abiti parimente donai al mio cameriere, ed allora poi anche sacrificai l'uniforme; e indossai l'abito nero per la sera e un turchinaccio per la mattina, colori che non ho poi deposti mai più, e che mi vestiranno fino alla tomba. E così in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo anche grettamente al semplicissimo necessario, a tal segno ch'io mi ritrovai ad un medesimo tempo e donator d'ogni cosa ed avaro.

Dispostissimo in questa guisa a tutto ciò che mai mi potrebbe accadere di peggio, non mi tenendo aver altro che quei sei mila zecchini, che subito inabissai in uno dei vitalizi di Francia; ed essendo la mia natura sempre inclinata agli estremi, la mia economia e indipendenza andò a poco a poco tant'oltre, che ogni giorno inventandomi una nuova privazione, caddi nel sordido quasi: e dico *quasi;* perchè pur sempre mutai la camicia ogni giorno, e non trascurai la persona; ma lo stomaco, se a lui toccasse di scrivere la mia vita, tolto ogni *quasi*, direbbe ch'io m'era fatto sordidissimo. E

1778 questo fu il secondo, e crederei l'ultimo, accesso di un sì fastidioso e sì turpe morbo, che degrada pur tanto l'animo, e l'intelletto restringe. Ma benchè ogni giorno andassi sottilizzando per negarmi o diminuirmi una qualche cosa, io andava pure spendendo in libri, e non poco. Raccolsi allora quasi tutti i libri nostri di lingua, ed in copia le più belle edizioni dei Classici latini. E tutti l'un dopo l'altro, e replicatamente li lessi, ma troppo presto e con troppa avidità, onde non mi fecero quel frutto che me ne sarebbe ridondato leggendoli pacatamente, e ingoiandomi le note. Cosa alla quale mi son poi piegato tardissimo, avendo sempre da giovane anteposto lo indovinare i passi difficili, o il saltarli a piè pari, all'appianarmeli colla lettura e meditazione dei commenti.

Le mie composizioni frattanto nel decorso di quell'anno borsale 1778, non dirò che fossero tralasciate, ma elle si risentivano dei tanti disturbi antiletterari in cui m'era ingolfato di necessità. E circa al punto principale per me, cioè la padronanza della lingua toscana, mi si era aggiunto anche un nuovo ostacolo; ed era, che la mia Donna non sapendo allora quasi punto l'italiano, io mi era trovato costretto a ricader nel francese, parlandolo e sentendolo parlare continuamente in casa sua. Nel rimanente del giorno io cercava poi il contravveleno dei gallicismi nei nostri ottimi e noiosi prosatori trecentisti, e feci su questo proposito delle fatiche niente

poetiche, ma veramente da asino. A poco a poco pure spuntai, che l'amata imparasse perfettamente l'italiano sì per leggere che per parlare; e vi riuscì quanto e più ch'altra mai forestiera che vi si accingesse; e lo parlò anzi con una assai migliore pronunzia che non lo parlano le donne d'Italia non Toscane, che tutte, o sian Lombarde, o Veneziane, o Napoletane, o anche Romane, lacerano, quale in un modo, quale nell'altro, ogni orecchio che siasi avvezzo al soavissimo e vibratissimo accento toscano. Ma per quanto la mia Donna non parlasse tosto altra lingua con me, tuttavia la casa sua sempre ripiena di oltramontaneria era per il mio povero toscanismo un continuo martirio; talchè, oltre parecchie altre, io ebbi anche questa contrarietà, di essere stato presso che tre anni allora in Firenze, e d'avervi assai più dovuto ingoiare dei suoni francesi, che non dei toscani. E in quasi tutto il decorso della mia vita, finora, mi è toccata in sorte questa barbarie di gallicheria: onde, se io pure sarò potuto riuscire a scrivere correttamente, puramente, e con sapore di toscanità, (senza però ricercarla con affettazione e indiscrezione) ne dovrò riportar doppia lode, attesi gli ostacoli: e se riuscito non ci sono, ne meriterò ampia scusa.

1778

CAPITOLO SETTIMO

Caldi studi in Firenze.

1778 Nell'Aprile del 78, dopo aver verseggiatà la Virginia, e quasi che tutto l'Agamennone, ebbi una breve ma forte malattia inflammatoria, con un'angina, che costrinse il medico a dissanguarmi; il che mi lasciò una lunga convalescenza, e fu epoca per me di un notabile indebolimento di salute in appresso. L'agitazione, i disturbi, lo studio, e la passione di cuore mi aveano fatto infermare; e benchè poi nel finir di quell'anno cessassero interamente i disturbi d'interesse domestico, lo studio e l'amore che sempre andarono crescendo, bastarono a non mi lasciare più godere in appresso di quella robustezza d'idiota ch'io mi era andata formando in quei dieci anni di dissipazione, e di viaggi quasi continui. Tuttavia nel venir poi dell'estate, mi riebbi, e moltissimo lavorai. L'estate è la mia stagione favorita; e tanto più mi si confà, quanto più eccessiva riesce; massimamente per comporre. Fin dal Maggio di quell'anno avea dato principio ad un poemetto in ottava rima su la uccisione del duca Alessandro da Lorenzino de'Medici; fatto, che essendomi piaciuto molto, ma non lo trovando suscettibile di tragedia, mi si affacciò piuttosto come poema. Lo andava lavorando a pezzi, senza averne steso ab-

bozzo nessuno, per esercitarmi al far rime, da cui gli sciolti delle oramai già tante tragedie mi andavano deviando. Andava anche scrivendo alcune rime d'amore, sì per lodare la mia Donna, che per isfogare le tante angustie in cui attese le di lei circostanze domestiche mi conveniva passare molt'ore. E hanno cominciamento le mie rime per essa, da quel sonetto (tra gli stampati da me) che dice:

» *Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti* „

dopo il quale, tutte le rime amorose che seguono, tutte sono per essa, e ben sue, e di lei solamente, poichè mai d'altra donna per certo non canterò. E mi pare che in esse, (siano con più o meno felicità ed eleganza concepite e verseggiate) vi dovrebbe pure per lo più trasparire quell'immenso affetto che mi sforzava di scriverle, e ch'io ogni giorno più mi sentiva crescer per lei: e ciò massimamente, credo, si potrà scorgere nelle rime scritte quando poi mi trovai per gran tempo disgiunto da essa.

Torno alle occupazioni del 78. Nel Luglio distesi con una febbre frenetica di libertà la Tragedia de' Pazzi; quindi immediatamente il Don Garzia. Tosto dopo ideai e distribuii in capitoli i tre libri *del Principe e delle Lettere*, e ne distesi i tre primi capitoli. Poi, non mi sentendo lingua abbastanza per ben esprimere i miei pensamenti, lo differii per non averlo poi a rifondere tutto allorchè ci tornerei per correggerlo. Nell' Agosto di quell'anno stesso,

1778 a suggerimento e soddisfazione dell'amata, ideai la Maria Stuarda. Dal Settembre in giù verseggiai l'Oreste, con cui terminai quell'anno per me travagliatissimo.

1779 Passavano allora i miei giorni in una quasi perfetta calma; e sarebbe stata intera, se non fossi stato spesso angustiato dal vedere la mia Donna angustiata da continui dispiaceri domestici cagionatile dal querulo, sragionevole, e sempre ebro attempato marito. Le sue pene eran mie; e vi ho successivamente patito dolori di morte. Io non la poteva vedere se non la sera, e talvolta a pranzo da lei; ma sempre presente lo sposo, o al più più standosi egli di continuo nella camera contigua. Non già ch'egli avesse ombra di me più che d'altri; ma era tale il di lei sistema; ed in nove anni e più che vissero insieme quei due coniugi, mai e poi mai e poi mai non è uscito egli di casa senza di lei, nè ella senz'esso: continuità che riuscirebbe stucchevole per fino fra due coetanei amanti. Io dunque tutto l'intero giorno me ne stava in casa studiando, dopo aver cavalcato la mattina per un par d'ore un ronzino d'affitto, per mera salute. La sera poi io trovava il sollievo della sua vista, ma amareggiato pur troppo dal vederla, come dissi, quasi sempre afflitta, ed oppressa. Se io non avessi avuta la tenacissima occupazione dello studio, non mi sarei potuto piegare al vederla sì poco, e in tal modo. Ma anche, se io non avessi avuto quell'unico sollievo della sua dolcissima vista

per contravveleno all'asprezza della mia solitudine, non avrei mai potuto resistere a uno studio così continuo, e così, direi, arrabbiato.

1779

In tutto il 79 verseggiai la Congiura de' Pazzi; ideai la Rosmunda, l'Ottavia, e il Timoleone; stesi la Rosmunda, e Maria Stuarda; verseggiai il Don Garzia; terminai il primo canto del poema, e inoltrai non poco il secondo.

In mezzo a sì calde e faticose occupazioni della mente, mi trovava anche soddisfatti gli affetti del cuore, tra l'amata Donna presente, e due amici lontani, con cui mi andava sfogando per lettere. Era l'uno di questi, il Gori di Siena; il quale anche due o tre volte era venuto in Firenze a vedermi: l'altro era l'ottimo abate di Caluso, il quale verso la metà di quell'anno 79 venne poi in Firenze, chiamatovi in parte dall'intenzione di godersi per un anno quella beatissima lingua toscana, ed in parte (me ne lusingo) chiamatovi dal piacere di essere con chi gli voleva tanto bene quanto io; ed anche per darsi ai suoi studi più quetamente e liberamente che non gli veniva fatto in Torino, dove fra i suoi tanti e fratelli, e nipoti, e cugini, e indiscreti d'altro genere, la di lui mansueta e condiscendente natura lo costringeva ad essere assai più d'altri che suo. Un anno presso che intero egli stette dunque in Firenze; ci vedevamo ogni giorno, e si passava insieme di molte ore del dopo pranzo. Ed io nella di lui piacevole ed erudita conversazione, imparai senza quasi avveder-

1779 mente più cose assai che non avrei fatto in molti anni sudando su molti libri. E tra l'altre, quella di cui gli avrò eterna gratitudine, si è di avermi egli insegnato a gustare e sentire e discernere la bella ed immensa varietà dei versi di Virgilio, da me fin allora soltanto letti ed intesi; il che per la lettura di un poeta di tal fatta, e per l'utile che ne dee ridondare a chi legge, viene a dir quanto nulla. Ho tentato poi (non so con quanta felicità) di trasportare nel mio verso sciolto di dialogo quella incessante varietà d'armonia, per cui raramente due versi somigliantisi si accoppiano; quelle diverse sedi d'interrompimento e quelle trasposizioni, (per quanto l'indole della lingua nostra il concede) dalle quali il verseggiar di Virgilio riesce sì maraviglioso, e sì diverso da Lucano, da Ovidio, e da tutti. Differenze difficili ad esprimersi con parole, e poco concepibili da chi dell'arte non è. Ed era pur necessario ch'io mi andassi aiutando qua e là per far tesoro di forme e di modi, per cui il meccanismo del mio verso tragico assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per se, per forza di struttura; mentre non si può in tal genere di composizione aiutare il verso, nè gonfiarlo con i lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti: ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la

possibile naturalezza del dialogo. Ma tutto questo, ch'io forse qui mal esprimo, e ch'io avea fin d'allora, e ogni dì più caldamente, scolpito nella mente mia, non lo acquistai nella penna se non se molti anni dopo, se pur mai lo acquistai: e forse fu quando poi ristampai le tragedie in Parigi. Chè se il leggere, studiare, gustare, e discernere, e sviscerare le bellezze ed i modi del Dante e Petrarca mi poterono infonder forse la capacità di rimare sufficientemente e con qualche sapore; l'arte del verso sciolto tragico (ove ch'io mi trovassi poi d'averla o avuta o accennata) non la ripeterò da altri che da Virgilio, dal Cesarotti, e da me medesimo. Ma intanto, prima che io pervenissi a dilucidare in me l'essenza di questo stile da crearsi, mi toccò in sorte di errare assai lungamente brancolando, e di cadere anche spesso nello stentato ed oscuro, per voler troppo sfuggire il fiacco e il triviale; del che ho ampiamente parlato altrove, quando mi occorse di dare ragione del mio scrivere.

1779

Nell'anno susseguente, 1780, verseggiai la Maria Stuarda; stesi l'Ottavia, e il Timoleone; di cui, questa era frutto della lettura di Plutarco, ch'io avea anche ripigliato; quella era figlia mera di Tacito, ch'io leggeva e rileggeva con trasporto. Riverseggiai inoltre tutto intero il Filippo, per la terza volta, sempre scemandolo di parecchi versi: ma egli era pur sempre quello che si risentiva il più della sua origine bastarda, pieno di tante forme straniere

1780

1780 ed impure. Verseggiai la Rosmunda; e gran parte dell'Ottavia, ancorchè verso il finir di quell'anno la dovessi poi interrompere, attesi i fieri disturbi di cuore che mi sopravvennero.

CAPITOLO OTTAVO

Accidente, per cui di nuovo rivedo Napoli e Roma, dove mi fisso.

La Donna mia (come più volte accennai) vivevasi angustiatissima; e tanto poi crebbero quei dispiaceri domestici, e le continue vessazioni del marito si terminarono finalmente in una sì violenta scena baccanale nella notte di S. Andrea, che ella, per non soccombere sotto sì orribili trattamenti, fu alla per fine costretta di cercare un modo per sottrarsi a sì fatta tirannia, e salvare la salute e la vita. Ed ecco allora, che io di bel nuovo dovei (contro la natura mia) raggirare presso i potenti di quel Governo, per indurli a favorire la liberazione di quell'innocente vittima da un giogo sì barbaro e indegno. Io, assai ben conscio a me stesso che in codesto fatto operai più pel bene d'altri che non per il mio; conscio, ch'io mai non diedi consiglio estremo alla mia Donna, se non quando i mali suoi divennero estremi davvero, perchè questa è sempre stata la massima ch'io ho voluta praticare negli affari altrui, e non mai ne'miei propri; e conscio finalmente ch'era

cosa oramai del tutto impossibile di procedere altrimenti, non mi abbassai allora nè mi abbasserò mai a purgarmi delle stolide e maligne imputazioni che mi si fecero in codesta occorrenza. Mi basti il dire, che io salvai la Donna mia dalla tirannide d'un irragionevole e sempre ubriaco padrone, senza che pure vi fosse in nessunissimo modo compromessa la di lei onestà, nè leso nella minima parte il decoro di tutti. Il che certamente a chiunque ha saputo o viste dappresso le circostanze particolari della prigionia durissima in cui ella di continuo ad oncia ad oncia moriva, non parrà essere stata cosa facile a ben condursi, e riuscirla, come pure riuscì, a buon esito.

Da prima dunque essa entrò in un monastero in Firenze, condottavi dallo stesso marito come per visitar quel luogo, e dovutavela poi lasciare con somma di lui sorpresa, per ordine e disposizioni date da chi allora comandava in Firenze. Statavi alcuni giorni, venne poi dal di lei cognato chiamata in Roma, dove egli abitava, e quivi pure si ritirò in altro monastero. E le ragioni di sì fatta rottura tra lei e il marito furono tante e sì manifeste, che la separazione fu universalmente approvata.

Partita essa dunque per Roma verso il finir di Decembre, io me ne rimasi come orbo derelitto in Firenze, ed allora fui veramente convinto nell'intimo della mente e del cuore, ch'io senza di lei non rimanea neppur mezzo, trovandomi assolutamente quasi incapace d'ogni applicazione, e d'ogni bell'ope-

1780 ra, nè mi curando più punto nè della tanto ardentemente bramata gloria, nè di me stesso. In codesto affare io avea dunque sì caldamente lavorato per l'util suo, e pel danno mio; poichè niuna infelicità mi potea mai toccare maggiore che quella di non punto vederla. Io non poteva decentemente seguitarla sì tosto in Roma. Per altra parte non mi era 1781 possibile più di campare in Firenze. Vi stetti tuttavia tutto il Gennaio dell'81, e mi parvero quelle settimane, degli anni, nè potei più proseguire nessun lavoro, nè lettura, nè altro. Presi dunque il compenso di andarmene a Napoli; e scelsi, come ben vede ciascuno, espressamente Napoli, perchè ci si va passando di Roma.

Già da un anno e più mi si era di bel nuovo diradata la sozza caligine della seconda accennata avarizia. Aveva collocato in due volte più di centosessanta mila franchi nei vitalizi di Francia; il che mi facea tenere sicura oramai la sussistenza indipendentemente dal Piemonte. Onde io era tornato ad una giusta spesa; ed avea ricomperato cavalli, ma soli quattro, che ad un poeta n'avanzano. Il caro abate di Caluso era anche tornato a Torino da più di sei mesi; quindi io senza nessuno sfogo d'amicizia, e privo della mia Donna, non mi sentendo più esistere, il bel primo di Febbraio mi avviai bel bello a cavallo verso Siena, per abbracciarvi l'amico Gori, e sgombrarmi un po' il cuore con esso. Indi proseguii verso Roma, la di cui approssimazione mi facea palpitare;

tanto è diverso l'occhio dell'amante da tutti gli altri. Quella regione vuota insalubre, che tre anni innanzi mi parea quel ch'era, in questo venire mi si presentava come il più delizioso soggiorno del mondo.

1781

Giunsi; la vidi, (oh Dio, mi si spacca ancora il cuore pensandovi) la vidi prigioniera dietro una grata, meno vessata però che non l'avea vista in Firenze, ma per altra cagione non la rividi meno infelice. Eramo in somma disgiunti; e chi potea sapere per quanto il saremmo? Ma pure, io mi appagava piangendo, ch'ella si potesse almeno a poco a poco ricuperare in salute; e pensando ch'ella potrebbe pur respirare un'aria più libera, dormire tranquilli i suoi sonni, non sempre tremare di quella indivisibile ombra dispettosa dell'ebro marito, ed esistere in somma; tosto mi pareano e men crudeli e men lunghi gli orribili giorni di lontananza, a cui mi era pur forza di assoggettarmi.

Pochissimi giorni mi trattenni in Roma; ed in quelli, Amore mi fece praticare infinite pieghevolezze e destrezze, ch'io non avrei poste in opera nè per ottenere l'impero dell'universo: pieghevolezze, ch'io ferocemente ricusai praticare dappoi, quando presentandomi al limitare del Tempio della Gloria, ancorchè molto dubbio se vi potrei ottenere l'accesso, non ne volli pur mai lusingare nè incensare coloro che n'erano, o si teneano, custodi di esso. Mi piegai allora al far visite, al corteggiare per anche il di lei cognato, dal quale soltanto dipendeva

1781 oramai la di lei futura total libertà, di cui ci andavamo entrambi lusingando. Io non mi estenderò gran fatto sul proposito di questi due personaggi fratelli, perchè furono in quel tempo notissimi a ciascheduno: e sebbene poi verisimilmente l'oblio gli avrà sepolti del tutto col tempo, a me non si aspetta di trarneli, laudare non li potendo, nè li volendo biasimare. Ma intanto l'aver io umiliato il mio orgoglio a costoro, può riuscire bastante prova dell'immenso mio amore per essa.

Partii per Napoli, come promesso l'avea, e come, delicatamente operando, il dovea. Questa separazione seconda mi riuscì ancor più dolorosa della prima in Firenze. E già in quella prima lontananza di circa quaranta giorni, io avea provato un saggio funesto delle amarezze che mi aspettavano in questa seconda, più lunga ed incerta.

In Napoli la vista di quei bellissimi luoghi non essendo nuova per me, ed avendo io una sì profonda piaga nel cuore, non mi diede quel sollievo ch'io me ne riprometteva. I libri erano quasi che nulla per me; i versi e le tragedie andavan male, o si stavano; ed in somma io non campava che di posta spedita, e di posta ricevuta, a null'altro potendo rivolger l'animo se non se alla mia Donna lontana. E me n'andava sempre solitario cavalcando per quelle amene spiagge di Posilipo e Baia, o verso Capova e Caserta, o altrove, per lo più piangendo; e sì fattamente annichilato, che col cuore trabocc-

cante d'affetti non mi veniva con tutto ciò neppur voglia di tentare di sfogarlo con rime. Passai in tal guisa il rimanente di Febbraio, sino al mezzo Maggio.

1781

Tuttavia in certi momenti meno gravosi facendomi forza, qualche poco andai lavorando. Terminai di verseggiare l'Ottavia; e riverseggiai più che mezzo il Polinice, che mi parve di una pasta di verso alquanto migliorata. Avendo finito l'anno innanzi il secondo Canto del Poemetto, mi volli accingere al terzo; ma non potei procedere oltre la prima stanza, essendo quello un tema troppo lieto per quel mio misero stato d'allora. Sicchè lo scriver lettere, e il rileggere cento volte le lettere ch'io ricevea di lei, furono quasi esclusivamente le mie occupazioni di quei quattro mesi. Gli affari della mia Donna si andavano frattanto rischiarando alquanto, e verso il fin di Marzo ella avea ottenuto licenza dal Papa di uscire di monastero, e di starsene tacitamente come divisa dal marito in un appartamento che il cognato (abitante sempre fuori di Roma) le rilasciava nel di lui palazzo in città. Io avrei voluto tornare a Roma, e sentiva pure benissimo che per allora non si doveva. I contrasti che prova un cuor tenero ed onorato fra l'amore e il dovere, sono la più terribile e mortal passione ch'uomo possa mai sopportare. Io dunque indugiai tutto l'Aprile, e tutto il Maggio mi era anche proposto di strascinarlo così; ma verso il dodici di esso mi ritrovai, quasi senza saperlo, in Roma. Appena giuntovi, addottri-

1781

nato ed inspirato dalla Necessità e da Amore, diedi proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolezze e astuziole cortigianesche per pure abitare la stessa città, e vedervi l'adorata Donna. Onde dopo tante smanie, e fatiche e sforzi per farmi libero, mi trovai trasformato ad un tratto in uomo visitante, riverenziante e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella Prelatura. Tutto feci, a ogni cosa mi piegai, e rimasi in Roma, tollerato da quei barbassori, e aiutato anco da quei pretacchiuoli che aveano o si pigliavano una qualche ingerenza negli affari della Donna mia. Ma buon per essa, che non dipendeva dal cognato, e dalla di lui trista sequela, se non se nelle cose di mera convenienza, e nulla poi nelle di lei sostanze, le quali essa aveva in copia per altra parte, ed assai onorevoli, e per allora sicurissime.

CAPITOLO NONO

Studi ripresi ardentemente in Roma. Compimento delle quattordici prime tragedie.

Tosto ch'io un tal poco respirai da codesti esercizi di semi-servirtù, contento oltre ogni dire di un'onesta libertà per cui mi era dato di visitare ogni sera l'amata, mi restituii tutto intero agli studi. Ripreso dunque il Polinice, terminai di riverseggiarlo; e senza più pigliar fiato, proseguii da capo l'Antigone,

poi la Virginia, e successivamente l'Agamennone, l'Oreste, i Pazzi, il Garzia; poi il Timoleone che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo, per la quarta volta, il renitente Filippo. E mi andava talvolta sollevando da quella troppa continuità di far versi sciolti, proseguendo il terzo Canto del Poemetto; e nel Decembre di quell'anno stesso composi d'un fiato le quattro prime odi dell'America Libera. A queste m'indusse la lettura di alcune bellissime e nobili Odi del Filicaia, che altamente mi piacquero. Ed io stesi le mie quattro in sette soli giorni, e la terza intera in un giorno solo; ed esse con picciole mutazioni sono poi rimaste quali furono concepite. Tanta è la differenza (almeno per la mia penna) che passa tra il verseggiare in rima liricamente, o il far versi sciolti di dialogo.

1781

Nel principio dell'anno 82, vedendomi poi tanto inoltrate le tragedie, entrai in speranza, che potrei dar loro compimento in quell'anno. Fin dalla prima io mi era proposto di non eccedere il numero di dodici; e me le trovava allora tutte concepite, e distese, e verseggiate; e riverseggiate le più. Senza discontinuare dunque proseguiva a riverseggiare, e limare quelle che erano rimaste; sempre progredendole successivamente nell'ordine stesso con cui elle erano state concepite, e distese.

1782

In quel frattempo verso il Febbraio dell'82, tornatami un giorno fra le mani la Merope del Maffei per pur vedere s'io c'imparava qualche cosa quanto

1782 allo stile, leggendone qua e là degli squarci, mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indegnazione e di collera, nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale, che facessero credere o parere quella come l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora, (che questo lo assento anch'io) ma di quante se ne potrebber far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto, assai più semplice e calda e incalzante di quella. Tale mi si appresentò nel farsi ella da me concepire, direi per forza. S'ella sia poi veramente riuscita tale, lo decideranno quelli che verran dopo noi. Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire, *Est Deus in nobis;* lo posso certo dir io, nell'atto che io ideai, distesi, e verseggiai la mia Merope, che non mi diede mai tregua nè pace finch'ella non ottenesse da me l'una dopo l'altra queste tre creazioni diverse, contro il mio solito di tutte l'altre che con lunghi intervalli riceveano sempre queste diverse mani d'opera. E lo stesso dovrò dire pel vero, risguardo al Saulle. Fin dal Marzo di quell'anno mi era dato assai alla lettura della Bibbia, ma non però regolatamente con ordine. Bastò nondimeno perch'io m'infiammassi del molto poetico che si può trarre da codesta lettura, e che non potessi più stare a segno, s'io con una qualche composizione Biblica non dava sfogo a quell'invasamento che n'avea ricevuto. Ideai dunque e distesi, e tosto

poi verseggiai anche il Saulle, che fu la decimaquarta, e secondo il mio proposito d'allora l'ultima doveva essere di tutte le mie tragedie. E in quell'anno mi bolliva talmente nella fantasia la facoltà inventrice, che se non l'avessi frenata con questo proponimento, almeno altre due tragedie Bibliche mi si affacciavano prepotentemente, e mi avrebbero strascinato: ma stetti fermo al proposito, e parendomi essere le quattordici anzi troppe che poche, lì feci punto. Ed anzi (nemico io sempre del troppo, ancorchè ad ogni altro estremo la mia natura mi soglia trasportare) nello stendere la Merope e il Saulle mi facea tanto ribrezzo l'eccedere il numero che avea fissato, ch'io promisi a me stesso di non le verseggiare, se non quando avrei assolutamente finite e strafinite tutte le altre; e se non riceveva da esse in intero l'effetto stessissimo, ed anche maggiore, che avea provato nello stenderle, promisi anche a me di non proseguirle altrimenti. Ma che valsero e freni, e promesse, e propositi? Non potei mai far altro, nè ritornar su le prime, innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto il lor compimento. Così son nate queste due; spontanee più che tutte l'altre: dividerò con esse la gloria, s'esse l'avranno acquistata e meritata: lascerò ad esse la più gran parte del biasimo, se lo incontreranno; poichè e nascere e frammischiarsi coll'altre a viva forza han voluto. Nè alcuna mi costò meno fatica, e men tempo che queste due.

1782

1782

Intanto verso il fin del Settembre di quell'anno stesso 82, tutte quattordici furono dettate, ricopiate, e corrette: aggiungerei, e limate: ma in capo a pochi mesi m'avvidi e convinsi, che da ciò ell' erano ancor molto lontane. Ma per allora il credei, e mi tenni essere il primo uomo del mondo; vedendomi avere in dieci mesi verseggiate sette tragedie; inventatene, stese e verseggiate due nuove; e finalmente dettatene quattordici correggendole. Quel mese di Ottobre, per me memorabile, fu dunque dopo sì calde fatiche un riposo non men delizioso che necessario; ed alcuni giorni impiegai in un viaggetto a cavallo sino a Terni per veder quella famosa cascata. Pieno turgido di vanagloria, non lo diceva però ad altri mai che a me stesso, spiattellatamente; e con un qualche velame di moderazione lo accennava anche alla dolce metà di me stesso; la quale, parendo anch' essa (forse per l'affetto che mi portava) propensa a potermi tenere per un grande uomo; essa più ch' altra cosa sempre più m' impegnava a tutto tentare per divenirlo. Onde, dopo un par di mesi di ebbrezza di giovenile amor proprio, da me stesso mi ravvidi nel ripigliare ad esame le mie quattordici tragedie, quanto ancora di spazio mi rimanesse a percorrere prima di giungere alla sospirata meta. Tuttavia, trovandomi in età di non ancora trentaquattr' anni, e nell'aringo letterario trovandomi giovine di soli otto anni di studio, sperai più fortemente di prima, che acquisterei pure una

volta la palma: e di sì fatta speranza non negherò, che me n'andasse tralucendo un qualche raggio sul volto, ancorchè l'ascondessi in parole.

1782

In diverse occasioni io era andato leggendo a poco a poco tutte codeste tragedie in varie società, sempre miste di uomini e donne, di letterati e di idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri. Nel leggere io le mie produzioni, avea ricercato (parlando pel vero) non men che la lode il vantaggio. Io conosceva abbastanza e gli uomini ed il bel mondo, per non mi fidare nè credere stupidamente in quelle lodi del labro, che non si negano quasi mai ad un autore leggente, che non chiede nulla, e si sfiata in un ceto di persone ben educate e cortesi: onde a sì fatte lodi io dava il loro giusto valore, e non più. Ma molto badava, ed apprezzava le lodi ed il biasimo ch'io per contrapposto *al labro* le appellerei, *del sedere*, se non fosse sconcia espressione; cotanto ella mi par vera e calzante. E mi spiego. Ogniqualvolta si troveranno riuniti dodici o quindici individui, misti come dissi, lo spirito collettivo, che si verrà a formare in questa varia adunanza, si accosterà e somiglierà assai al totale di una pubblica udienza teatrale. E ancorchè questi pochi non vi assistano pagando, e la civiltà voglia ch'essi vi stiano in più composto contegno; pure, la noia ed il gelo di chi sta ascoltando non si possono mai nascondere, nè (molto meno) scambiarsi con una vera attenzione, ed un caldo interesse, e viva curiosità di

1782 vedere a qual fine sia per riuscire l'azione. Non potendo dunque l'ascoltatore nè comandare al proprio suo viso, nè inchiodarsi, direi, in su la sedia il sedere; queste due indipendenti parti dell'uomo faranno la giustissima spia al leggente autore, degli affetti o non affetti de' suoi ascoltanti. E questo era (quasi esclusivamente) quello che io sempre osservava leggendo. E m'era sembrato sempre (se io pure non travedeva) di avere sul totale di una intera tragedia ottenuto più che i due terzi del tempo una immobilità e tenacità d'attenzione, ed una calda ansietà di schiarire lo scioglimento; il che mi provava bastantemente ch'egli rimaneva, anche nei più noti soggetti di tragedia, tuttavia pendente ed incerto sino all'ultimo. Ma confesserò parimente, che di molte lunghezze, o freddezze, che vi poteano essere qua e là, oltre che io medesimo mi era spesso tediato nel rileggerle ad altri, ne ricevei anche il sincerissimo tacito biasimo, da quei benedetti sbadigli, e involontarie tossi, e irrequieti sederi, che me ne davano, senza avvedersene, certezza ad un tempo ed avviso. E neppur negherò, che anche degli ottimi consigli, e non pochi, mi siano stati suggeriti dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e spezialmente circa gli affetti, da varie donne. I letterati battevano su l'elocuzione e le regole dell'arte; gli uomini di mondo, su l'invenzione, la condotta, e i caratteri: e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare

o scontorcersi; tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno, (ancorchè pochissimi ne stimassi) ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. Aggiungerò a tutte queste confessioni per ultima, che io benissimo mi avvedeva, che quell'andar leggendo tragedie in semi-pubblico, un forestiere fra gente non sempre amica, mi poteva e doveva anzi esporre a esser messo in ridicolo. Non me ne pento però di aver così fatto, se ciò poi ridondò in beneficio mio e dell'arte: il che se non fu, il ridicolo delle letture anderà poi con quello tanto maggiore, dell'averle recitate e stampate.

1782

CAPITOLO DECIMO

Recita dell'Antigone in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorosissima. Viaggio per la Lombardia.

Io dunque me ne stava così in un semi-riposo covando la mia tragica fama, ed irresoluto tuttavia se stamperei allora, o se indugerei dell'altro. Ed ecco, che mi si presentava spontanea un' occasione di mezzo tra lo stampare e il tacermi; ed era, di farmi recitare da una eletta compagnia di dilettanti signori. Era questa società teatrale già avviata da

1782 qualche tempo a recitare in un teatro privato esistente nel palazzo dell' ambasciatore di Spagna, allora il duca Grimaldi. Si erano fin allora recitate delle commedie e tragedie, tutte traduzioni, e non buone, dal francese; e tra queste assistei ad una rappresentazione del conte *d' Essex*, di Tommaso *Corneille*, messa in verso italiano non so da chi, e recitata la parte di Elisabetta dalla duchessa di Zagarolo, piuttosto male. Con tutto ciò, vedendo io questa signora essere assai bella e dignitosa di personale, ed intendere benissimo quel che diceva, argomentai che con un po'di buona scuola si sarebbe potuta assaissimo migliorare. E così d' una in altra idea fantasticando, mi entrò in capo di voler provare con quegli attori una delle troppe mie. Voleva convincermi da me stesso, se potrebbe riuscire quella maniera che io avea preferita a tutt'altre; la nuda semplicità dell'azione; i pochissimi personaggi; ed il verso rotto per lo più su diverse sedi, ed impossibile quasi a *cantilenarsi*. A quest'effetto prescelsi l'Antigone, riputandola io l'una delle meno calde tra le mie, e divisando fra me e me, che se questa venisse a riuscire, tanto più il farebbero l'altre in cui si sviluppavano affetti tanto più vari e feroci. La proposta di provar quest' Antigone fu accettata con piacere dalla nobile compagnia; e fra quei loro attori non si trovando allora alcun altro che si sentisse capace di recitare in tragedia una parte capitale, oltre il duca di Ceri, fratello della predetta

duchessa di Zagarolo, mi trovai costretto di assumermi io la parte di Creonte, dando al duca di Ceri quella di Emone, e alla di lui consorte quella di Argia; la parte principalissima dell' Antigone spettando di dritto alla maestosa duchessa di Zagarolo. Così distribuite le quattro parti, si andò in scena; nè altro aggiungerò circa all'esito di quelle rappresentazioni, avendo avuto occasione di parlarne assai lungamente in altri miei scritti.

1782

Insuperbito non poco dal prospero successo della recita, verso il principio del seguente anno 1783 mi indussi a tentare per la prima volta la terribile prova dello stampare. E per quanto già mi paresse scabrosissimo questo passo, ben altrimenti poi lo conobbi esser tale, quando imparai per esperienza cosa si fossero le letterarie inimicizie e raggiri, e gli astj librarii, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto in somma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi: e tutte queste cose mi erano fin allora state interamente ignote; ed a segno, ch'io neppur sapeva che si facessero giornali letterari, con estratti e giudizi critici delle nuove opere, sì era rozzo, e novizio, e veramente purissimo di coscienza nell' arte scrivana.

1783

Decisa dunque la stampa, e visto che in Roma le stitichezze della revisione eran troppe, scrissi all'amico in Siena, di volersi egli addossar quella briga. Al che ardentissimamente egli *in capite*, con

1783 altri miei conoscenti ed amici, si prestò di vegliarvi da se, e fare con diligenza e sollecitudine progredire la stampa. Non volli avventurare a bella prima che sole quattro tragedie; e di quelle mandai all'amico un pulitissimo manoscritto quanto al carattere e correzione; ma quanto poi alla lindura, chiarezza, ed eleganza dello stile, mi riuscì pur troppo difettoso. Innocentemente allora io mi credeva, che nel dare un manoscritto allo stampatore fosse terminata ogni fatica dell'autore. Imparai poi dopo a mie spese, che allora quasi si riprincipia.

In quei due e più mesi che durava la stampa di codeste quattro tragedie, io me ne stava molto a disagio in Roma in una continua palpitazione e quasi febbre dell'animo; e più volte, se non fosse stata la vergogna, mi sarei disdetto, ed avrei ripreso il mio manoscritto. Ad una per volta mi pervennero finalmente tutte quattro in Roma, correttissimamente stampate, grazie all'amico; e sudicissimamente stampate, come ciascun le ha viste, grazie al tipografo; e barbaramente verseggiate, (come io seppi poi) grazie all'autore. La ragazzata di andare attorno attorno per le varie case di Roma, regalando ben rilegate quelle mie prime fatiche, a fine di accattar voti, mi tenne più giorni occupato, non senza parere risibile agli occhi miei stessi, non che agli altrui. Le presentai, tra gli altri, al Papa allora sedente Pio Sesto, a cui già mi era fatto introdurre fin dall'anno prima, allorchè mi posi a dimora in Roma. E qui, con

mia somma confusione, dirò di qual macchia io contaminassi me stesso in quella udienza beatissima. Io non molto stimava il Papa come Papa; e nulla il Braschi come uomo letterato nè benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure, quell'io stesso, previa una ossequiosa presentazione del mio bel volume, che egli cortesemente accettava, apriva e riponeva sul suo tavolino, molto lodandomi, e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch'io m'era; nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi, come con vezzo paterno, la guancia: quell'io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio sonetto su Roma, rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il Pontefice mi dava su la composizione e recita dell'Antigone, di cui egli avea udito, disse, maraviglie; io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un'arte sì ingegnosa, e sì nobile, gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un Saul, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il Papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero; nè io altra cosa replicai su di ciò. Ma qui mi convien confessare, ch'io provai due ben distinte, ed ambe meritate, mortificazioni: l'una del rifiuto ch'io m'era andato accattare spontaneamente; l'altra di essermi pur visto costretto in quel punto a

1783 stimare me medesimo di gran lunga minore del Papa, poichè io avea pur avuto la viltà, o debolezza, o doppiezza (chè una di queste tre fu per certo, se non tutte tre, la motrice del mio operare in quel punto) di voler tributare come segno di ossequio e di stima una mia opera ad un individuo ch' io teneva per assai minore di me in linea di vero merito. Ma mi conviene altresì (non per mia giustificazione, ma per semplice schiarimento di tale o apparente o verace contradizione tra il mio pensare, servire e operare) candidamente espor la sola e verissima cagione, che m'avea indotto a prostituire così il coturno alla tiara. La cagione fu dunque, che io sentendo già da qualche tempo bollir dei romori preteschi che uscivano di casa il cognato dell'amata mia Donna, per cui mi era nota la scontentezza di esso e di tutta la di lui corte circa alla mia troppa frequenza in casa di essa; e questo scontentamento andando sempre crescendo; io cercai coll'adulare il sovrano di Roma, di crearmi in lui un appoggio contro alle persecuzioni ch'io già parea presentire nel cuore, e che poi in fatti circa un mese dopo mi si scatenarono contro. E credo che quella stessa recita dell'Antigone, col far troppo parlare di me, mi suscitasse e moltiplicasse i nemici. Io fui dunque allora e dissimulato, e vile, per forza d'amore, e ciascuno in me derida se il può, ma riconosca ad un tempo, se stesso. Ho voluto di questa particolarità, ch'io poteva lasciar nelle tenebre in cui si stava sepolta,

fare il mio e l'altrui pro, disvelandola. Non l'avea mai raccontata a chicchessia in voce, vergognandomene non poco. Alla sola mia Donna la raccontai qualche tempo dopo. L'ho scritta anche in parte per consolazione dei tanti altri autori presenti e futuri, i quali per una qualche loro fatal circostanza si trovano, e si troveranno pur troppo sempre i più, vergognosamente sforzati a disonorar le loro opere e se stessi con dediche bugiarde; ed affinchè i malevoli miei possan dire con verità e sapore, che se io non mi sono avvilito con niuna di sì fatte simulazioni, non fu che un semplice effetto della sorte, la quale non mi costrinse ad esser vile o parerlo.

1783

Nell'Aprile di quell'anno 1783 infermò gravemente in Firenze il consorte della mia Donna. Il di lui fratello partì a precipizio, per ritrovarlo vivo. Ma il male allentò con pari rapidità, ed egli lo ritrovò riavutosi, ed affatto fuor di pericolo. Nella convalescenza, trattenendosi il di lui fratello circa quindici giorni in Firenze, si trattò fra i preti venuti con esso di Roma, ed i preti che aveano assistito il malato in Firenze, che bisognava assolutamente per parte del marito persuadere e convincere il cognato ch'egli non poteva nè dovea più a lungo soffrire in Roma nella propria casa la condotta della di lui cognata. E qui, non io certamente farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate. Dirò bensì, che la condotta di quella

1783 signora in Roma a riguardo mio era piuttosto molto al di qua, che non al di là degli usi i più tollerati in quella città. Aggiungerò, che i torti, e le feroci e pessime maniere del marito con essa, erano cose verissime, ed a tutti notissime. Ma terminerò con tutto ciò, per amor del vero e del retto, col dire, che il marito, e il cognato, e i lor rispettivi preti aveano tutte le ragioni di non approvare quella mia troppa frequenza, ancorchè non eccedesse i limiti dell'onesto. Mi spiace soltanto, che (quanto ai preti, i quali furono i soli motori di tutta la macchina) il loro zelo in ciò non fosse nè evangelico, nè puro dai secondi fini; poichè non pochi di essi coi lor tristi esempi faceano ad un tempo l'elogio della condotta mia, e la satira della loro propria. La cosa era dunque, non figlia di vera religione e virtù, ma di vendette e raggiri. Quindi, appena ritornò in Roma il cognato, egli per l'organo dei suoi preti intimò alla signora; Che era cosa oramai indispensabile, e convenuta tra lui e il fratello, che s'interrompesse quella mia assiduità presso lei; e ch'egli non la sopporterebbe ulteriormente. Quindi codesto personaggio, impetuoso sempre ed irriflessivo, quasi che s'intendesse con questi modi di trattare la cosa più decorosamente, ne fece fare uno scandaloso schiamazzìo per la città tutta, parlandone egli stesso con molti, e inoltrandone le doglianze sino al Papa. Corse allora grido, che il Papa su questo riflesso mi avesse fatto o persuadere,

o ordinare di uscir di Roma; il che non fu vero: ma facilmente avrebbe potuto farlo, mercè la libertà italica. Io però, ricordatomi allora, come tanti anni prima essendo in Accademia, e portando com' io narrai la parrucca, sempre aveva antivenuto i nemici sparruccandomi da me stesso, prima ch' essi me la levasser di forza; antivenni allora l'affronto dell' esser forse fatto partire, col determinarmivi spontaneamente. A quest' effetto io fui dal ministro nostro di Sardegna, pregandolo di far partecipe il segretario di stato, che io informato di tutto questo scandalo, troppo avendo a cuore il decoro, l' onore e la pace di una tal donna, aveva immediatamente presa la determinazione di allontanarmene per del tempo, affine di far cessare le chiacchiere; e che verso il principio del prossimo Maggio sarei partito. Piacque al ministro, e fu approvata dal segretario di stato, dal Papa, e da tutti quelli che seppero il vero, questa mia spontanea e dolorosa risoluzione. Onde mi preparai alla crudelissima dipartenza. A questo passo m' indusse la trista ed orribile vita alla quale prevedeva di dover andare incontro, ov' io mi fossi pure rimasto in Roma, ma senza poter continuare di vederla in casa sua, ed esponendola ad infiniti disgusti e guai, se in altri luoghi con affettata pubblicità, ovvero con inutile e indecoroso mistero l'avessi assiduamente combinata. Ma il rimaner poi entrambi in Roma senza punto vederci, era per me un tal supplizio, ch' io per minor male, d' ac-

1783 cordo con essa, mi elessi la lontananza aspettando migliori tempi.

Il di quattro di Maggio dell'anno 1783, che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai dunque da quella più che metà di me stesso. E di quattro o cinque separazioni che mi toccarono da essa, questa fu la più terribile per me, essendo ogni speranza di rivederla pur troppo incerta e lontana.

Questo avvenimento mi tornò a scomporre il capo per forse due anni, e m'impedì, ritardò, e guastò anche notabilmente sotto ogni aspetto i miei studi. Nei due anni di Roma io aveva tratto una vita veramente beata. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi avea prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando, senza movermi punto di casa se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense, che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere, e poetare. La sera scendeva nell'abitato, e ristorato delle fatiche dello studio con l'amabile vista di quella per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornava poi contento al mio eremo, dove al più tardi all'undici della sera io era ritirato. Un soggiorno più gaio e più libero e più rurale, nel recinto d'una gran città, non si potea mai trovare; nè il più confacente al mio umore, carattere, ed occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò, finch'io viva.

Lasciata dunque in tal modo la mia unica Donna, i miei libri, la villa, la pace, e me stesso in Roma, io me ne andava dilungando in atto d'uomo quasi stupido ed insensato. M'avviai verso Siena, per ivi lagrimare almeno liberamente per qualche giorni in compagnia dell'amico. Nè ben sapeva ancora in me stesso, dove anderei, dove mi mi starei, quel che mi farei. Mi riuscì d'un grandissimo sollievo il conversar con quell'uomo incomparabile, buono, compassionevole, e con tanta altezza e ferocia di sensi, umanissimo. Nè mai si può veramente ben conoscere il pregio e l'utilità d'un amico verace, quanto nel dolore. Io credo, che senz'esso sarei facilmente impazzato. Ma egli, vedendo in me un eroe così sconciamente avvilito e minor di se stesso; ancorchè ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e virtù, non volle con tutto ciò crudelmente ed inopportunamente opporre ai deliri miei la di lui severa e gelata ragione: bensì seppe egli scemarmi, e non poco, il dolore, col dividerlo meco. Oh rara, oh celeste dote davvero; chi sappia ragionare ad un tempo, e sentire!

Ma io frattanto, menomate o sopite in me tutte le mie intellettuali facoltà, altra occupazione, altro pensiero non ammetteva, che lo scrivere lettere: e in questa terza lontananza che fu la più lunga, scrissi veramente dei volumi; nè quello ch'io mi scrivessi, il saprei: io sfogava il dolore, l'amicizia,

1783 l'amore, l'ira, e tutti in somma i cotanti e sì diversi, e sì indomiti affetti d'un cor traboccante, e d'un animo mortalmente piagato. Ogni cosa letteraria mi si andava ad un tempo stesso estinguendo nella mente e nel cuore: a tal segno, che varie lettere ch'io avea ricevute di Toscana nel tempo dei miei disturbi in Roma, le quali mi mordeano non poco su le stampate tragedie, non mi fecero la minima impressione per allora, non più che se delle tragedie d'un altro mi avessero favellato. Erano queste lettere, qualcuna scritta con sale e gentilezza, le più insulsamente e villanamente; alcune firmate, altre no; e tutte concordavano nel biasimare quasi che esclusivamente il mio stile, tacciandomelo di *durissimo*, *oscurissimo*, *stravagantissimo;* senza però volermi, o sapermi, individuare gran fatto il come, il dove, il perchè. Giunto poi in Toscana, l'amico per divagarmi dal mio unico pensamento, mi lesse nei foglietti di Firenze e di Pisa, chiamati giornali, il commento delle predette lettere, che mi erano state mandate in Roma. E furono codesti i primi così detti giornali letterari che in qualunque lingua mi fossero capitati mai agli orecchi nè agli occhi. E allora soltanto penetrai nei recessi di codesta rispettabile arte, che biasima o loda i diversi libri con eguale discernimento, equità, e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato, o vezzeggiato, o ignorato e sprezzato dai rispettivi autori. Poco m'importò, a

dir vero, di codeste venali censure, avendo io allora l'animo interamente preoccupato da tutt'altro pensiero.

1783

Dopo circa tre settimane di soggiorno in Siena, nel qual tempo non trattai nè vidi altri che l'amico, la temenza di rendermi troppo molesto a lui, poichè tanto pur l'era a me stesso; l'impossibilità di occuparmi in nulla; e la solita impazienza di luogo che mi dominava tosto di bel nuovo al riapparire della noia e dell'ozio; tutte queste ragioni mi fecero risolvere di muovermi viaggiando. Si avvicinava la festa solita dell'Ascensa in Venezia, che io avea già veduta molti anni prima; e là mi avviai. Passai per Firenze di volo, che troppo mi accorava l'aspetto di quei luoghi che mi aveano già fatto beato, e che ora mi rivedevano sì angustiato ed oppresso. Il moto del cavalcare massimamente, e tutti gli altri strapazzi e divagazioni del viaggio, mi giovarono, se non altro, alla salute moltissimo, la quale molto mi si era andata alterando da tre mesi in poi pe' tanti travagli d'animo, d'intelletto, e di cuore. Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta, e un giorno intero vi passai fantasticando, pregando, e piangendo. In questo viaggio di Siena a Venezia mi si dischiuse veramente una nuova e copiosissima vena delle rime affettuose, e quasi ogni giorno uno o più sonetti mi si facean fare, affacciandosi con molto impeto e spontaneità alla mia agitatissima

1783

fantasia. In Venezia poi, allorchè sentii pubblicata e assodata la pace tra gli Americani e l'Inghilterra, pattuitavi la loro indipendenza totale, scrissi la quinta ode dell'America Libera, con cui diedi compimento a quel lirico poemetto. Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai, come nelle due altre anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro sovrano maestro di amore in *Arquà*. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto e alle rime, per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore. In Padova poi imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell' *Ossian*. Di Padova ritornai a Bologna, passando per Ferrara, affine di quivi compiere il mio quarto pellegrinaggio poetico, col visitarvi la tomba, e i manoscritti dell'Ariosto. Quella del Tasso più volte l' avea visitata in Roma; così la di lui culla in *Sorrento*, dove, nell' ultimo viaggio di Napoli, mi era espressamente portato ad un tale effetto. Questi quattro nostri poeti, erano allora, e sono, e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli, di questa bellissima lingua: e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia; meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto, e maneg-

gintolo in nuova maniera. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai ch'io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; chè io non asserirò con cieco fanatismo, che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensì che assai, ma assai, vi si può imparare anche dal loro cattivo; ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni: cioè da chi, oltre l'intenderli pienamente e gustarli, li sente.

Di Bologna, sempre piangendo e rimando, me n'andai a Milano: e di là, trovandomi così vicino al mio carissimo abate di Caluso, che allora villeggiava co' suoi nipoti nel bellissimo loro castello di Masino poco distante da Vercelli, ci diedi una scorsa di cinque o sei giorni. E in uno di quelli, trovandomi anche tanto vicino a Torino, mi vergognai di non vi dare una scorsa per abbracciar la sorella. V' andai dunque per una notte sola coll' amico, e l' indomani sera ritornammo a Masino. Avendo abbandonato il paese mio colla donazione, in aspetto di non lo voler più abitare, non mi vi volea far vedere così presto, e massime dalla corte. Questa fu la ragione del mio apparire e sparire in un punto. Onde questa scorsa così rapida, che a molti potrebbe parere bizzarra, cesserà d' esserlo saputane la ragione. Erano già sei e più anni, ch' io non dimorava più in Torino: non mi vi parea essere

1783

nè sicuro, nè quieto, nè libero; non ci voleva, nè doveva, nè potea rimanervi lungamente.

Di Masino, tosto ritornai a Milano, dove mi trattenni ancora quasi tutto Luglio; e ci vidi assai spesso l'originalissimo autore *del Mattino*, vero precursore della futura Satira italiana. Da questo celebre e colto scrittore procurai d'indagare, con la massima docilità, e con sincerissima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il difetto del mio stile in tragedia. Il Parini con amorevolezza e bontà mi avvertì di varie cose non molto a dir vero importanti, e che tutte insieme non poteano mai costituire la parola stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le più, od il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini, ch'io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia. Onde mi convenne poi dopo il decorso di molti anni con molta fatica ed incertezza andar ritrovando dove stesse il difetto, e tentare di emendarlo da me. Sul totale però, di qua dall'Appenino le mie tragedie erano piaciute assai più che in Toscana; e vi s'era anche biasimato lo stile con molto minore accanimento e qualche più lumi. Lo stesso era accaduto in Roma ed in Napoli, presso quei pochissimi che le aveano volute leggere. Egli è

dunque un privilegio antico della sola Toscana, di incoraggire in questa maniera gli scrittori italiani, allorchè non iscrivono delle Cicalate.

CAPITOLO UNDECIMO

Seconda stampa di sei altre tragedie. Varie censure delle quattro stampate prima. Risposto alla lettera del Calsabigi.

Verso i primi d'Agosto, partito di Milano, mi volli restituire in Toscana. Ci venni per la bellissima e pittoresca via nuova di Modena, che riesce a Pistoia. Nel far questa strada, tentai per la prima volta di sfogare anche alquanto il mio ben giusto fiele poetico, in alcuni epigrammi. Io era intimamente persuaso, che se degli epigrammi satirici, taglienti e mordenti, non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; che ella ha ben denti, ed ugne, e saette, e feroce brevità, quanto e più ch'altra lingua mai l'abbia, o le avesse. I pedanti fiorentini, verso i quali io veniva scendendo a gran passi nell'avvicinarmi a Pistoia, mi prestavano un ricco soggetto per esercitarmi un pochino in quell'arte novella. Mi trattenni alcuni giorni in Firenze, e visitai alcuni di essi, mascheratomi da agnello, per cavarne o lumi, o risate. Ma essendo quasi impossibile il primo lucro, ne ritrassi in copia il secondo. Modestamente quei

1783 barbassori mi lasciarono, anzi mi fecero chiaramente intendere: » Che se io prima di stampare avessi fatto correggere il mio manoscritto da loro, avrei scritto bene. » Ed altre sì fatte mal confettate impertinenze mi dissero. M'informai pazientemente, se circa alla purità ed analogia delle parole, e se circa alla sacrosanta grammatica, io avessi veramente solecizzato, o barbarizzato, o *smetrizzato*. Ed in questo pure, non sapendo essi pienamente l'arte loro, non mi seppero additare niuna di queste tre macchie nel mio stampato, individuandone il luogo: abbenchè pur vi fossero qualche sgrammaticature; ma essi non le conoscevano. Si appagarono dunque di appormi delle parole, dissero essi, antiquate; e dei modi insoliti, troppo brevi, ed oscuri, e duri all'orecchio. Arricchito io in tal guisa di sì peregrine notizie, addottrinato e illuminato nell'arte tragica da sì conspicui maestri, me ne tornai a Siena. Quivi mi determinai, sì per occuparmi sforzatamente, che per divagarmi dai miei dolorosi pensieri, di proseguirvi sotto i miei occhi la stampa delle tragedie. Nel riferire io poi all'amico le notizie ed i lumi ch'io era andato ricavando dai nostri diversi oracoli Italiani, e massimamente dai Fiorentini e Pisani, noi gustammo un pocolino di commedia, prima di accingerci a far di nuovo rider coloro a spese delle nostre ulteriori tragedie. Caldamente, ma con troppa fretta, mi avviai a stampare; onde in tutto Settembre,

1783

cioè in meno di due mesi, uscirono in luce le sei tragedie in due tomi, che giunti al primo di quattro, formano il totale di quella prima edizione. E nuova cosa mi convenne anco allora conoscere per dura esperienza. Siccome pochi mesi prima io avea imparato a conoscere i giornali ed i giornalisti; allora dovei conoscere i censori di manoscritti, i revisori delle stampe, i compositori, i torcolieri, ed i proti. Meno male di questi tre ultimi, che pagandoli si possono ammansire e dominare: ma i revisori e censori, sì spirituali che temporali, bisogna visitarli, pregarli, lusingarli, e sopportarli, che non è picciol peso. L'amico Gori per la stampa del primo volume si era egli assunto in Siena queste noiose brighe per me. E così forse avrebbe anche potuto proseguire egli per la continuazione dei du'altri volumi. Ma io, volendo pure, per una volta almeno, aver visto un poco di tutto nel mondo, volli anche in quell'occasione aver veduto un sopracciglio censorio, ed una gravità e petulanza di revisore. E vi sarebbe stato da cavarne delle barzellette non poche, se io mi fossi trovato in un uno stato di cuore più lieto che non era il mio.

E allora anche per la prima volta abbadai io stesso alla correzione delle prove: ma essendo il mio animo troppo oppresso, ed alieno da ogni applicazione, non emendai come avrei dovuto e potuto, e come feci poi molti anni dopo ristampando in Parigi, la locuzione di quelle tragedie; al qual effetto riescono uti-

1783 lissime le prove dello stampatore, dove leggendosi quegli squarci spezzatamente e isolati dal corpo dell'opera, vi si presentano più presto all'occhio le cose non abbastanza ben dette, le oscurità, i versi mal torniti, e tutte in somma quelle mendarelle, che moltiplicate e spesseggianti fanno poi macchia. Sul totale però queste sei tragedie stampate seconde, riuscirono, anche al dir dei malevoli, assai più piane che le quattro prime. Stimai bene per allora di non aggiungere alle dieci stampate le quattro altre tragedie che mi rimanevano, tra le quali sì la Congiura de' Pazzi, che la Maria Stuarda, potevano in quelle circostanze accrescere a me dei disturbi, ed a chi assai più mi premea che me stesso. Ma intanto quel penoso lavoro del riveder le prove, e sì affollatamente tante in sì poco spazio di tempo; e per lo più rivedendole subito dopo pranzo, mi cagionò un accesso di podagra assai gagliardetto, che mi tenne da quindici giorni zoppo e angustiato, non avendo voluto covarla in letto. Quest' era il secondo accesso: il primo l'avea avuto in Roma un anno e più innanzi, ma leggerissimo. Con questo secondo mi accertai, che mi toccherebbe quel passatempo assai spesso per lo rimanente della mia vita. Il dolor d'animo, e il troppo lavoro di mente erano in me i due fonti di quell'incomodo: ma l'estrema sobrietà nel vitto l'andò sempre poi vittoriosamente combattendo; talchè finora pochi e non forti sono sempre stati gli assalti della mal pasciuta podagra. Mentr'io stava

1783

quasi per finire la stampa, ricevei dal Calsabigi di Napoli una lunghissima lettera, piena zeppa di citazioni in tutte le lingue, ma bastantemente ragionata, su le mie prime quattro tragedie. Immediatamente, ricevutala, mi posi a rispondergli, sì perchè quello scritto mi pareva essere stato fin allora il solo che uscisse da una mente sanamente critica e giusta ed illuminata; sì perchè con quell'occasione io poteva sviluppare le mie ragioni, e investigando io medesimo il come e il perchè fossi caduto in errore, insegnare ad un tempo a tutti i tant'altri inetti miei critici a criticare con frutto e discernimento, o tacersi. Quello scritto mio, che dal ritrovarmi io allora pienissimo di quel soggetto, non mi costò quasi punto di fatica, poteva poi anche col tempo servire come di prefazione a tutte le tragedie, allorchè l'avessi tutte stampate; ma me lo tenni in corpo per allora, e non lo volli apporre alla stampa di Siena, la quale non dovendo essere altro per me che un semplice tentativo, io voleva uscire del tutto nudo d'ogni scusa, e ricevere così da ogni parte e d'ogni sorte saette; lusingandomi forse che n'avrei così ricevuto più vita che morte; niuna cosa più ravvivando un autore, che il criticarlo inettamente, Nè questo mio orgoglietto avrei dovuto rivelare, s'io non avessi fin dal principio di queste chiacchiere impreso e promesso di non tacer quasi che nulla del mio; o di non dare almeno mai ragione del mio operare, la quale non fosse la schiettissima verità.

1783 Finita la stampa, verso il principio d'Ottobre pubblicai il secondo volume; e riserbai il terzo a sostener nuova guerra, tosto che fosse sfogata e chiarita la seconda.

Ma intanto, ciò che mi premeva allora sopra ogni cosa, il rivedere la Donna mia, non potendosi assolutamente effettuare per quell'entrante inverno, io disperatissimo di tal cosa, e non ritrovando mai pace, nè luogo che mi contenesse, pensai di fare un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra; non già che me ne fosse rimasto nè desiderio nè curiosità, chè me n'era già saziato d'entrambi dal secondo viaggio, ma per andare, chè altro rimedio o sollievo al dolore non ho saputo ritrovar mai. Coll'occasione di questo nuovo viaggio mi proponeva poi anche di comprare dei cavalli inglesi quanti più potrei. Questa era, ed è tuttavia, la mia passione terza: ma sì fattamente sfacciata ed audace, e sì spesso rinascente, che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere, e vinto anche talvolta, sì i libri che i versi; ed in quel punto di scontentezza di cuore, le Muse avean pochissimo imperio su la mente mia. Onde di poeta ripristinatomi cavallaio, me ne partii per Londra con la fantasia ripiena ed accesa di belle teste, be' petti, altere incollature, ampie groppe, o nulla o poco pensando oramai alle uscite e non uscite tragedie. Ed in sì fatte inezie consumai ben otto e più mesi, non facendo più nulla, nè studiando, nè quasi pure leggendo, se non

se a squarcetti, i miei quattro poeti, che or l'uno or l'altro io mi andava a vicenda intascando, compagni indivisibili miei nelle tante e tante miglia ch'io faceva; e non pensando ad altro che alla lontana mia Donna, per cui di tempo in tempo alcune rime di piagnisteo andava pur anche raccozzando alla meglio.

1783

CAPITOLO DUODECIMO

Terzo viaggio in Inghilterra, unicamente per comperarvi cavalli.

Verso la metà d'Ottobre lasciai dunque Siena, e partendo alla volta di Genova, per Pisa, e Lerici, l'amico Gori mi fece compagnia sino a Genova. Quivi dopo due o tre giorni ci separammo; egli ripartì per la Toscana, io m'imbarcai per Antibo. Rapidissimamente e con qualche pericolo feci quel tragitto in poco più di diciott'ore. Nè senza un qualche timore passai quella notte. La feluca era piccola; ci aveva imbarcata la carrozza, la quale faceva *squilibrio*: il vento ed il mare gagliardissimi: ci stetti assai male. Sbarcato, ripartii per *Aix*, dove non mi trattenni; nè mi arrestai sino in Avignone, dove mi portai con trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa; e Sorga ebbe assai delle mie lagrime, non simulate e imitative, ma veramente di cuore e caldissime. Feci in quel gior-

1783 no nell'andare e tornare di Valchiusa in Avignone quattro sonetti: e fu quello per me l'un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi, ch'io passassi mai. Partito d'Avignone volli visitare la celebre Certosa di *Grenoble*, e per tutto spargendo lagrime, andava raccogliendo rime non poche, tanto ch'io pervenni per la terza volta in Parigi: e sempre lo stessissimo effetto mi fece questa immensissima fogna; ira e dolore. Statovi circa un mese, che mi vi parve un secolo, ancorchè vi avessi recate varie lettere per molti letterati d'ogni genere, mi disposi nel Decembre a passare in Inghilterra. I letterati francesi son quasi tutti presso che interamente digiuni della nostra letteratura italiana, nè oltrepassano l'intelligenza del Metastasio. Ed io poi non intendendo nulla nè volendo saper della loro, non avea luogo discorso tra noi. Bensì arrabbiatissimo io in me stesso di essermi rimesso nel caso di dover riudire e riparlare quell'antitoscanissimo gergo nasale, affrettai quanto più potei il momento di allontanarmene. Il fanatismo ebdomadario di quel poco tempo ch'io mi vi trattenni, era allora il Pallon volante; e vidi due delle prime e più felici esperienze delle due sorti di esso; l'uno di aria rarefatta ripieno, l'altro di aria infiammabile; ed entrambi portanti per aria due persone ciascuno. Spettacolo grandioso e mirabile; tema più assai poetico che storico; e scoperta, a cui per ottenere il titolo di sublime, altro non manca finora che la possibilità o verisimiglianza

di essere adattata ad una qualche utilità. Giunto in Londra, non trascorsero otto giorni, ch'io cominciai a comprar dei cavalli; prima un di corsa, poi due di sella, poi un altro, poi sei da tiro; e successivamente essendomene o andati male o morti vari polledri, ricomprandone due per un che morisse, in tutto il Marzo dell'anno 84, me ne trovai rimanere quattordici. Questa rabidissima passione, che in me avea covato sotto cenere oramai quasi sei anni, mi si era per quella lunga privazione totale, o parziale, sì dispettosamente riaccesa nel cuore e nella fantasia, che recalcitrando contro gli ostacoli, e vedendo che di dieci compratine, cinque mi eran venuti meno in sì poco tempo, arrivai a quattordici; come pure a quattordici avea spinte le tragedie, non ne volendo da prima che sole dodici. Queste mi spossarono la mente; quelli la borsa: ma la divagazione dei molti cavalli mi restituì la salute e l'ardire di fare poi in appresso altre tragedie ed altr'opere. Furono dunque benissimo spesi quei molti danari: poichè ricomprai anche con essi il mio impeto e brio, che a piedi languivano. E tanto più feci bene di buttar quei danari, poichè me li trovava avere sonanti. Dalla donazione in poi, avendo io vissuti i primi quasi tre anni con sordidezza, ed i tre ultimi con decente ma moderata spesa; mi ritrovava allora una buona somma di risparmio, tutti i frutti dei vitalizi di Francia, cui non avea mai toccati. Quei quattordici amici me ne

1783

1784

1784 consumarono gran parte nel farsi comprare, e trasferire in Italia; ed il rimanente poi me ne consumarono in cinque anni consecutivi nel farsi mantenere: che usciti una volta della loro isola, non vollero più morire nessuno, ed io affezionatomi ad essi non ne volli vender nessuno. Incavallatomi dunque sì pomposamente, dolente nell'animo per la mia lontananza dalla sola motrice di ogni mio savio ed alto operare, io non trattava nè cercava mai nessuno; o me ne stava co' miei cavalli, o scrivendo lettere su lettere. In questo modo passai circa quattro mesi in Londra; nè alle tragedie pensava altrimenti che se non l'avessi nè pure ideate mai. Soltanto mi si affacciava spesso fra me e me quel bizzarro rapporto di numeri fra esse e le mie bestie; e ridendo mi dicea: » Tu ti sei guadagnato un cavallo per ogni tragedia; » pensando ai cavalli che a suono di sferza ci somministrano i nostri Orbilii pedagogi, quando facciamo nelle scuole una qualche trista composizione.

Così vissi io vergognosamente in un ozio vilissimo per mesi e mesi: smettendo ogni dì più anche il leggere i soliti poeti, e insterilita anco affatto la vena delle rime; tal che in tutto il soggiorno di Londra non feci che un solo sonetto, e due poi al partire. Avviatomi nell'Aprile con quella numerosa carovana, venni a *Calais*, poi a Parigi di nuovo, poi per Lione e Torino mi restituii in Siena. Ma molto è più facile e breve il dire per iscritto tal gi-

ta, che non l'eseguirla con tante bestie. Io provava ogni giorno, ad ogni passo, e disturbi e amarezze, che troppo mi avvelenavano il piacere che avrei avuto della mia cavalleria. Ora questo tossiva, or quello non volea mangiare: l'uno azzoppiva, all'altro si gonfiavan le gambe, all'altro si sgretolavan gli zoccoli; e che so io: egli era un oceano continuo di guai, ed io n'era il primo martire. E quel passo di mare, per trasportarli di *Douvres*, vedermeli tutti come pecore in branco posti per zavorra della nave, avviliti, sudicissimi da non più si distinguere neppure il bell'oro dei loro vistosi mantelli castagni; e tolte via alcune tavole che li facean da tetto, vederli poi in *Calais*, prima che si sbarcassero, servire i loro dossi di tavole ai grossolani marinai che camminavan sopra di loro come se non fossero stati vivi corpi, ma una vile continuazione di pavimento; e poi vederli tratti per aria da una fune con le quattro gambe spenzolate, e quindi calati nel mare, perchè stante la marea non poteva la nave approdare sino alla susseguente mattina: e se non si sbarcavano così quella sera, conveniva lasciarli poi tutta la notte in quella sì scomoda positura imbarcati: in somma vi patii pene continue di morte. Ma pure tanta fu la sollecitudine, e l'antivedere, e il rimediare, e l'ostinatamente sempre badarci da me; che fra tante vicende, e pericoli, ed incomoducci, li condussi senza malanni importanti tutti salvi a buon porto.

1784

Confesserò anche pel vero, che io passionatissimo su questo fatto, ci avea anche posta una non meno stolta che stravagante vanità; talchè quando in *Amiens*, in Parigi, in Lione, in Torino, ed altrove quei miei cavalli erano trovati belli dai conoscitori, io me ne rimpettiva e teneva come se gli avessi fatti io. Ma la più ardua ed epica impresa mia con quella carovana fu il passo dell'Alpi fra Laneborgo e la Novalesa. Molta fatica durai nel ben ordinare ed eseguire la marcia loro, affinchè non succedesse disgrazia nessuna a bestie sì grosse, e piuttosto gravi, in una strettezza e malagevolezza sì grande di quei rompicolli di strade. E siccome assai mi compiacqui nell'ordinarla, mi permetta anco il lettore ch'io mi compiaccia alquanto in descriverla. Chi non la vuole, la passi; e chi la vorrà pur leggere, badi un po' s'io meglio sapessi distribuire la marcia di 14 bestie fra quelle Termopile, che non i cinque atti d'una tragedia.

Erano que' miei cavalli, attesa la loro giovinezza, e le mie cure paterne, e la moderata fatica, vivaci, e briosi oltremodo; onde tanto più scabro riusciva il guidarli illesi per quelle scale. Io presi dunque in Laneborgo un uomo per ciascun cavallo, che lo guidasse a piedi per la briglia cortissimo. Ad ogni tre cavalli, che l'uno accodato all'altro salivano il monte bel bello, coi loro uomini, ci avea interposto uno de' miei palafrenieri, che cavalcando un muletto invigilava su i suoi tre che lo precedeva-

no. E così via via di tre in tre. In mezzo poi della marcia stava il maniscalco di Laneborgo con chiodi e martello, e ferri e scarpe posticcie per rimediare ai piedi che si venissero a sferrare, che era il maggior pericolo in quei sassacci. Io poi, come capo dell'espedizione, veniva ultimo, cavalcando il più piccolo e il più leggiero de' miei cavalli, Frontino, e mi tenea alle due staffe due aiutanti di strada, pedoni sveltissimi, ch'io mandava dalla coda al mezzo o alla testa, portatori de' miei comandi. Giunti in tal guisa felicissimamente in cima del Monsenigi, quando poi fummo allo scendere in Italia, mossa in cui sempre i cavalli si sogliono rallegrare e affrettare il passo, e sconsideratamente anco saltellare, io mutai di posto, e sceso di cavallo mi posi in testa di tutti, a piedi, scendendo ad oncia ad oncia; e per maggiormente anche ritardare la scesa, avea posti in testa i cavalli i più gravi, e più grossi; e gli aiutanti correano intanto su e giù per tenerli tutti insieme senza intervallo nessuno, altro che la dovuta distanza. Con tutte queste diligenze mi si sferrarono 'nondimeno tre piedi a diversi cavalli; ma le disposizioni eran sì esatte, che immediatamente il maniscalco li potè rimediare; e tutti giunsero sani e salvi alla Novalesa, coi piedi in ottimo essere, e nessunissimo zoppo. Queste mie chiacchiere potranno servire di norma a chi dovesse passare o quell'Alpe, o altra simile, con molti cavalli. Io, quant'a me, avendo sì felicemente diretto codesto passo, me

1784 ne teneva poco meno che Annibale per averci un poco più verso il mezzogiorno fatto traghettare i suoi schiavi ed elefanti. Ma se a lui costò molt' aceto, a me costò del vino non poco, che tutti coloro, e guide, e maniscalchi, e palafrenieri, e aiutanti, si tracannarono.

Col capo ripieno traboccante di queste inezie cavalline, e molto scemo di ogni utile e lodevole pensamento, arrivai in Torino in fin di Maggio, dove soggiornai circa tre settimane, dopo sette e più anni che vi avea smesso il domicilio. Ma i cavalli, che per la troppa continuità cominciavano talvolta a tediarmi, dopo sei o otto giorni di riposo, gli spedii innanzi alla volta della Toscana, dove gli avrei raggiunti. Ed intanto voleva un poco respirare da tante brighe, e fatiche, e puerilità; poco in vero convenevoli ad un autor tragico in età di anni trentacinque suonati. Con tutto ciò quella divagazione, quel moto, quell' interruzione totale d' ogni studio, mi aveva singolarmente giovato alla salute; ed io mi trovava rinvigorito, e ringiovenito di corpo, come pur troppo ringiovenito anche di sapere e di senno; i cavalli mi aveano a gran passi ricondotto all' asino mio primitivo. E tanto mi era già di bel nuovo irrugginita la mente, ch' io mi riputava oramai nella totale impossibilità di nulla più ideare, nè scrivere.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Breve soggiorno in Torino. Recita uditavi della Virginia.

1784

In Torino ebbi alcuni piaceri, e alcuni più dispiaceri. Il rivedere gli amici della prima gioventù, ed i luoghi che primi si son conosciuti, ed ogni pianta, ogni sasso, in somma ogni oggetto di quelle idee e passioni primitive, ell' è dolcissima cosa. Per altra parte poi, l'avere io ritrovati non pochi di quei compagnoni d'adolescenza, i quali vedendomi ora venire per una via, di quanto potean più lontano mi scantonavano; ovvero, presi alle strette, gelidamente appena mi salutavano, od anche voltavano il viso altrove; gente, a cui io non avea fatto mai nulla, se non se amicizia e cordialità; questo mi amareggiò non poco: e più mi avrebbe amareggiato, se non mi fosse stato detto da altri pochi e benevoli, che gli uni mi trattavan così perchè io aveva scritto tragedie; gli altri perchè avea viaggiato tanto; gli altri, perchè ora io era ricomparito in paese con troppi cavalli; piccolezze in somma, scusabili però, e scusabilissime presso chiunque conosce l'uomo, esaminando imparzialmente se stesso: ma cose da scansarsi per quanto è possibile, col non abitare fra i suoi nazionali, allorchè non si vuol fare quel che essi fanno o non fanno; allorchè il paese è piccolo,

1784 ed oziosi gli abitanti; ed allorchè finalmente si è venuto ad offenderli involontariamente, anche col solo tentare di farsi da più di loro, qualunque sia il genere e il modo in cui l' uomo abbia tentato tal cosa.

Un altro amarissimo boccone che mi convenne inghiottire in Torino, fu di dovermi indispensabilmente presentare al re, il quale per certo si teneva offeso da me per averlo io tacitamente rinnegato coll'espatriazione perpetua. Eppure, visti gli usi del paese, e le mie stesse circostanze, io non mi potea assolvere dal fargli riverenza, ed ossequio, senza riportarne la giusta taccia di stravagante e insolente e scortese. Appena io giunsi in Torino, che il mio buon cognato, allora primo gentiluomo di camera, ansiosamente subito mi tastò per vedere s'io mi presenterei a corte, o no. Ma io immediatamente lo acquetai e racconsolai col dirgli positivamente di sì; ed egli insistendo sul quando, non volli differire. Fui il giorno dopo dal ministro. Il mio cognato già mi avea prevenuto, che in quel punto le disposizioni di quel governo erano ottime per me; onde sarei molto ben ricevuto; ed aggiunse anco che si avea voglia d'impiegarmi. Questo non meritato nè aspettato favore mi fece tremare: ma l'avviso mi servì assai, per tener tal contegno e discorso da non mi fare nè prendere nè invitare. Io dissi dunque al ministro, che passando per Torino credeva del mio dovere di visitare lui ministro, e di richiedere per

mezzo suo di rassegnarmi al re, semplicemente per inchinarmegli. Il ministro con blande maniere mi accolse, e direi quasi che mi festeggiò. E di una parola in un'altra mi venne lasciando travedere da prima, e poi mi disse apertamente: che al re piacerebbe ch'io mi volessi fissare in patria; che si varrebbe volentieri di me; ch'io mi sarei potuto distinguere; e simili frasche. Tagliai a dirittura nel vivo, e senza punto tergiversare risposi: che io ritornava in Toscana per ivi proseguire le mie stampe e i miei studi; ch'io mi trovava avere 35 anni: età in cui non si dee oramai più cangiare di proposito; che avendo io abbracciata l'arte delle lettere, o bene o male la praticherei per tutto il rimanente di vita mia. Egli soggiunse: che le lettere erano belle e buone, ma che esistevano delle occupazioni più grandi e più importanti, di cui io era e mi dovea sentir ben capace. Ringraziai cortesemente, ma persistei nel no; ed ebbi anche la moderazione e la generosità di non dare a quel buon galantuomo l'inutile mortificazione, ch'egli si sarebbe pur meritata; di lasciargli cioè intendere, che i loro dispacci e diplomazie mi pareano, ed eran per certo, assai meno importante ed alta cosa che non le tragedie mie, o le altrui. Ma questa specie di gente è, e dev'essere, inconvertibile. Ed io, per natura mia, non disputo mai, se non se raramente con quelli con cui concordiamo di massima: agli altri in ogni cosa io la do vinta alla prima. Mi contentai dunque

1784

1784 di non acconsentire. Questa mia resistenza negativa verisimilmente poi passò sino al re pel canal del ministro; onde il giorno dopo, ch'io vi fui a inchinarlo, il re non mi parlò punto di questo, e del rimanente mi accolse colla massima affabilità e cortesia, che gli è propria. Questi era, (ed ancora regna) Vittorio Amedeo II, figlio di Carlo Emanuele, sotto il cui regno io nacqui. Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrari, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo re che il di lui predecessore, sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere, e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni, quanti bastarono per rivedere i miei parenti e conoscenti in Torino, e trattenermi piacevolmente e utilmente per me le più ore di quei pochi giorni coll'incomparabile amico, l'abate di Caluso, che un cotal poco mi riassestò anche il capo, e mi riscosse dal letargo in cui la stalla mi avea precipitato e quasi che seppellito.

Nel trattenermi in Torino mi toccò di assistere (senza ch'io n'avessi gran voglia) ad una recita

pubblica della mia Virginia, che fu fatta su lo stesso teatro, nove anni dopo quella della Cleopatra, da attori a un bel circa della stessa abilità. Un mio amico già d'Accademia avea preparata questa recita già prima che io arrivassi a Torino, e senza sapere ch' io ci capiterei. Egli mi chiese di volermi adoprare nell'addestrare un tal poco gli attori, come avea fatto già per la Cleopatra. Ma io, cresciuto forse alquanto di mezzi, e molto più di orgoglio, non mi ci volli prestare in nulla, conoscendo benissimo quel che siano finora ed i nostri attori, e le nostre platee. Non mi volli dunque far complice a nessun patto della loro incapacità, che senza averli sentiti ella mi era già cosa dimostratissima. Sapeva, che avrebbe bisognato cominciare dall'impossibile; cioè dall'insegnare loro a parlare e pronunziare italiano, e non veneziano; a recitar essi, e non il rammentatore; ad intendere, (troppo sarebbe pretendere, s'io dicessi a sentire) ma ad intendere semplicemente quello che voleau far intendere all'uditorio. Non era poi dunque sì irragionevole il mio niego, nè sì indiscreto il mio orgoglio. Lasciai dunque che l' amico ci pensasse da se, e condiscesi soltanto col promettergli a mal mio grado d' assistervi. Ed in fatti ci fui, già ben convinto in me stesso, che di vivente mio non v'era da raccoglier per me in nessunissimo teatro d' Italia, nè lode, nè biasimo. La Virginia ottenne per l'appunto la stessa attenzione, e lo stessissimo esito che avea già

1784 ottenuto la Cleopatra; e fu richiesta per la sera dopo, nè più nè meno di quella; ed io, come si può credere, non ci tornai. Ma da quel giorno cominciò in gran parte quel mio disinganno di gloria, in cui mi vo di giorno in giorno sempre più confermando. Con tutto ciò non mi rimoverò io dall'abbracciato proposito di tentare ancora, per altri dieci o quindici anni all'incirca, sin sotto ai sessanta cioè, di scrivere in due o tre altri generi delle nuove composizioni, quanto più accuratamente e meglio il saprò; per aver morendo, o invecchiando, la intima consolazione di aver soddisfatto a me stesso, ed all'arte quant'era in me. Chè quanto ai giudizi degli uomini presenti, atteso lo stato in cui si trova l'arte critica in Italia, ripeto piangendo, che non v'è da sperare nè ottenere, per ora, nè lode nè biasimo. Chè io non reputo lode quella che non discerne, e motivando se stessa inanima l'autore; nè biasimo chiamo quello che non t'insegna a far meglio.

Io patii morte a codesta recita della Virginia, più ancora che a quella di Cleopatra, ma per ragioni troppo diverse. Nè più estesamente le voglio allegare ora qui: poichè a chi ha ed il gusto e l'orgoglio dell'arte, elle già sono notissime; per chi non l'ha, elle riuscirebbero inutili ed inconcepibili.

Partito di Torino, mi trattenni tre giorni in Asti presso l'ottima rispettabilissima mia madre. Ci separammo poi con gran lagrime, presagendo am-

bedue che verisimilmente non ci saremmo più riveduti. Io non dirò che mi sentissi per lei quanto affetto avrei potuto e dovuto; atteso che dall'età di nov'anni in poi mai non mi era più trovato con essa, se non se alla sfuggita per ore. Ma la mia stima, gratitudine e venerazion per essa e per le di lei virtù è stata sempre somma, e lo sarà finch'io vivo. Il cielo le accordi lunga vita, poich'ella sì bene la impiega in edificazione e vantaggio di tutta la sua città. Essa poi è oltre ogni dire sviscerata per me, più assai ch'io non abbia mai meritato. Perciò il di lei vero ed immenso dolore nell'atto della nostra dipartenza grandemente mi accorò, ed accora.

Appena uscito io poi dagli stati del re sardo, mi sentii come allargato il respiro: cotanto mi pesava tuttavia tacitamente sul collo anche l'avanzo stesso di quel mio giogo natio, ancorchè infranto lo avessi. Talchè il poco tempo ch'io vi stetti, ogni qual volta mi dovei trovare con alcuno dei barbassori governanti di quel paese, io mi vi teneva piuttosto in aspetto di Liberto che non d'uomo libero; sempre rammentandomi quel bellissimo detto di Pompeo nello scendere in Egitto alla discrezione ed arbitrio d'un Fotino: « Chi entra in casa del » tiranno, s'egli schiavo non era, si fa ». Così, chi per mero ozio e vaghezza rientra nel già disertato suo carcere, vi si può benissimo ritrovar chiuso all'uscirne, finchè pur carcerieri rimangonvi.

Inoltrandomi intanto verso Modena, le nuove

1784 ch' io avea ricevute della mia Donna mi andavano riempiendo or di dolore, ora di speranza, e sempre di molta incertezza. Ma l'ultime ricevute in Piacenza mi annunziavano finalmente la di lei liberazione di Roma, il che mi empieva d'allegrezza; poichè Roma era per allora il sol luogo dove non l'avrei potuta vedere: ma per altra parte la Convenienza con catene di piombo mi vietava assolutamente, anche in quel punto, di seguitarla. Ella aveva con mille stenti, e con dei sacrifici pecuniari non piccioli verso il marito, ottenuto finalmente dal cognato e dal Papa la licenza di portarsi negli Svizzeri all'acque di *Baden*; trovandosi per i molti disgusti la di lei salute considerabilmente alterata. In quel Giugno dunque dell'anno 1784 ell'erasi partita di Roma, e bel bello lungo la spiaggia dell'Adriatico, per Bologna e Mantova e Trento, si avviava verso il Tirolo, nel tempo stesso che io partitomi di Torino, per Piacenza, Modena e Pistoia me ne ritornava a Siena. Questo pensiero, di essere allora così vicino a lei, per tosto poi di bel nuovo rimanere così disgiunti e lontani, mi riusciva ad un tempo e piacevole e doloroso. Avrei benissimo potuto mandar per la diritta in Toscana il mio legno e la mia gente, ed io a traverso per le poste a cavallo soletto l'avrei potuta presto raggiungere, e almen l'avrei vista. Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci amatori; ma vinse pur finalmente il dovere,

e l'amore di essa e del di lei decoro, più che di me. 1784
Onde, bestemmiando e piangendo, non mi scartai punto dalla strada mia. Così sotto il peso gravissimo di questa mia dolorosa vittoria giunsi in Siena dopo dieci mesi incirca di viaggio; e ritrovai nell'amico Gori l' usato mio necessarissimo conforto, onde andarvi pure strascinando la vita, e stancando oramai le speranze.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Viaggio in Alsazia. Rivedo la Donna mia. Ideate tre nuove tragedie. Morte inaspettata dell'amico Gori in Siena.

Erano frattanto giunti in Siena pochi giorni dopo di me i miei quattordici cavalli, e il decimoquinto ve l'avea lasciato io in custodia all'amico; ed era il mio bel falbo, il Fido; quello stesso che in Roma avea più volte portato il dolce peso della Donna mia, e che perciò mi era egli solo più caro assai che tutta la nuova brigata. Tutte queste bestie mi tenevano scioperato e divagato ad un tempo; aggiuntavi poi la scontentezza di cuore, io andava invano tentando di ripigliare le occupazioni letterarie. Parte di Giugno, e tutto Luglio che io stetti senza muovermi di Siena, mi si consumarono così, senza ch'io facessi altro che qualche rime. Feci anche alcune stanze che mancavano a terminare il terzo Canto del Poemetto,

1784 e vi cominciai il quarto ed ultimo. Quell' opera, benchè lavorata con tante interruzioni, in così lungo tempo, e sempre alla spezzata, e senza ch' io avessi alcun piano scritto, mi stava con tutto ciò assai fortemente fitta nel capo: e l' avvertenza ch' io vi osservava il più, era di non l' allungare di soverchio: il che, se io mi fossi lasciato andare agli episodj o ad altri ornamenti, mi sarebbe riuscito pur troppo facile. Ma a volerla far cosa originale e frizzante d' un agrodolce terribile, il pregio di cui più abbisognava si era la brevità. Perciò da prima io l'avea ideata di tre soli Canti; ma la rassegna dei consiglieri mi avea rubato quasi che un Canto, perciò furon quattro. Non sono però ben certo in me stesso, che quei tanti interrompimenti non abbiano influito sul totale del poema, dandogli un non so che di sconnesso.

Mentre io stava dunque tentando di proseguire quel quarto Canto, io andava sempre ricevendo e scrivendo gran lettere; queste a poco a poco mi riempirono di speranza, e vieppiù m' infiammarono del desiderio di rivederla tra breve. E tanto andò crescendo questa possibilità, che un bel giorno non potendo io più stare a segno, detto al solo amico Gori dove io fossi per andare, e finto di fare una scorsa a Venezia, io mi avviai verso la Germania il dì quattro d' Agosto. Giorno, oimè! di sempre amara ricordanza per me. Chè mentre io baldo e pieno di gioia mi avviava verso la metà

di me stesso, non sapeva io che nell'abbracciare quel caro e raro amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascerei per l'eternità. Cosa, di cui non posso parlare, nè pur pensarci, senza prorompere in pianto, anche molti anni dopo. Ma tacerò di questo pianto, poichè altrove quanto meglio il seppi v' ho dato sfogo.

1784

Eccomi dunque da capo per viaggio. Per la solita mia dilettissima e assai poetica strada di Pistoia a Modena, me ne vo rapidissimamente a Mantova, Trento, *Inspruch*, e quindi per la Soavia a *Colmar*, città dell'Alsazia superiore alla sinistra del Reno. Quivi presso ritrovai finalmente quella ch'io andava sempre chiamando e cercando, orbo di lei da più di sedici mesi. Io feci tutto questo cammino in dodici giorni, nè mai mi pareva di muovermi, per quanto i' corressi. Mi si riaprì in quel viaggio più abbondante che mai si fosse la vena delle rime, e chi potea in me più di me mi facea comporre sino a tre e più sonetti quasi ogni giorno; essendo quasi fuor di me dal trasporto di calcare per tutta quella strada le di lei orme stesse, e per tutto informandomi, e rilevando ch'ella vi era passata circa due mesi innanzi. E col cuore alle volte gioioso, mi rivolsi anche al poetare festevole; onde scrissi cammin facendo un capitolo al Gori, per dargli le istruzioni necessarie per la custodia degli amati cavalli, che pure non erano in me che la passione terza: troppo mi ver-

1784 gognerei se avessi detto, seconda; dovendo, come è di ragione, al Pegaso preceder le Muse.

Quel mio lunghetto capitolo, che poi ho collocato fra le rime, fu la prima e quasi che la sola poesia che io mai scrivessi in quel genere bernesco, di cui, ancorchè non sia quello al quale la natura m'inclini il più, tuttavia pure mi par di sentire tutte le grazie e il lepore. Ma non sempre il sentirle basta ad esprimerle. Ho fatto come ho saputo. Giunto il dì 16 Agosto presso la mia Donna, due mesi in circa mi vi sfuggirono quasi un baleno. Ritrovatomi così di bel nuovo interissimo di animo, di cuore e di mente, non erano ancor passati quindici giorni dal dì ch' io era ritornato alla vita rivedendola, che quell'istesso io il quale da due anni non avea mai più neppure sognato di scrivere oramai altre tragedie; quell' io, che anzi, avendo appeso il coturno al Saul, mi era fermamente proposto di non lo spiccare mai più; mi ritrovai allora, senza accorgermene quasi, ideate per forza altre tre tragedie ad un parto: Agide, Sofonisba e Mirra. Le due prime, mi erano cadute in mente altre volte, e sempre l'avea discacciate; ma questa volta poi mi si erano talmente rifitte nella fantasia, che mi fu forza di gettarne in carta l'abbozzo, credendomi pure e sperando che non le potrei poi distendere. A Mirra non avea pensato mai; ed anzi, essa non meno che Bibli, e così ogni altro incestuoso amore, mi si erano sempre mostrate come soggetti non

tragediabili. Mi capitò alle mani nelle Metamorfosi di Ovidio quella caldissima e veramente divina allocuzione di Mirra alla di lei nutrice, la quale mi fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l'idea di porla in tragedia: e mi parve che toccantissima ed originalissima tragedia potrebbe riuscire, ogni qual volta potesse venir fatto all'autore di maneggiarla in tal modo che lo spettatore scoprisse da se stesso a poco a poco tutte le orribili tempeste del cuore infuocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole Mirra, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a se medesima, non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore. In somma l'ideai a bella prima, ch'ella dovesse nella mia tragedia operare quelle cose stesse, ch'ella in Ovidio descrive; ma operarle tacendole. Sentii fin da quel punto l'immensa difficoltà ch'io incontrerei nel dover far durare questa scabrosissima fluttuazione dell'animo di Mirra per tutti gl'interi cinque atti, senza accidenti accattati d'altrove. E questa difficoltà, che allora vieppiù m'infiammò, e quindi poi nello stenderla, verseggiarla, e stamparla sempre più mi fu sprone a tentare di vincerla, io tuttavia, dopo averla fatta, la conosco e la temo quant'ella s'è; lasciando giudicar poi dagli altri, se io l'abbia saputa superare nell'intero, od in parte, od in nulla.

Questi tre nuovi parti tragici mi riaccesero

1784 l'amor della gloria, la qual io non desiderava per altro fine oramai, se non se per dividerla con chi mi era più caro di essa. Io dunque allora da circa un mese stava passando i miei giorni beati, e occupati, e da nessunissima amarezza sturbati, fuorchè dall'anticipato orribile pensiero che al più al più fra un'altro mesetto era indispensabile il separarci di nuovo. Ma, quasi che questo sovrastante timore non fosse bastato egli solo a mescermi infinita amarezza al poco dolce brevissimo ch'io assaporava, la Fortuna nemica me ne volle aggiugnere una dose non piccola per farmi a caro prezzo scontare quel passeggiero sollievo. Lettere di Siena mi portarono nello spazio di otto giorni, prima la nuova della morte del fratello minore del mio Gori, e la malattia non indifferente di esso; successivamente le prossime nuove mi portarono pur anche la morte di esso in sei soli giorni di malattia. Se io non mi fossi trovato con la mia Donna al ricevere questo colpo sì rapido ed inaspettato, gli effetti del mio giusto dolore sarebbero stati assai più fieri e terribili. Ma l'aver con chi piangere menoma il pianto d'assai. La mia Donna conosceva essa pure e moltissimo amava quel mio Francesco Gori; il quale l'anno innanzi, dopo avermi accompagnato, come dissi, a Genova, tornato poi in Toscana erasi quindi portato a Roma quasi a posta per conoscerla, e soggiornatovi alcuni mesi l'aveva continuatamente trattata, ed aveala gior-

nalmente accompagnata nel visitare i tanti prodotti delle Bell'Arti, di cui egli era caldissimo amatore e sagace conoscitore. Essa perciò nel piangerlo meco non lo pianse soltanto per me, ma anche per se medesima, conoscendone per recente prova tutto il valore. Questa disgrazia turbò oltre modo il rimanente del breve tempo che si stette insieme; ed approssimandosi poi il termine, tanto più amara ed orribile ci riuscì questa separazione seconda. Venuto il temuto giorno, bisognò obbedire alla sorte, ed io dovei rientrare in ben altre tenebre, rimanendo questa volta disgiunto dalla mia Donna senza sapere per quanto, e privo dell'amico colla funesta certezza ch'io l'era per sempre. Ogni passo di quella stessa via, che al venire mi era andato sgombrando il dolore ed i tetri pensieri, me li facea raddoppiati ritrovare al ritorno. Vinto dal dolore, poche rime feci, ed un continuo piangere sino a Siena dove mi restituii ai primi di Novembre. Alcuni amici dell'amico, che mi amavano di rimbalzo, ed io così loro, mi accrebbero in quei primi giorni smisuratamente il dolore, troppo bene servendomi nel mio desiderio di sapere ogni particolarità di quel funesto accidente; ed io tremando pur sempre e sfuggendo di udirle, le andava pur domandando. Non tornai più ad alloggio (come ben si può credere) in quella casa del pianto, che anzi non l'ho rivista mai più. Fin da quando io era tornato di Milano l'anno innanzi, io avea ac-

1784

1784 cettato dall'ottimo cuor dell'amico un molto gaio e solitario quartierino nella di lui casa, e ci vivevamo come fratelli.

Ma il soggiorno di Siena senza il mio Gorí, mi si fece immediatamente insoffribile. Volli tentare di indebolirne alquanto il dolore senza punto scemarmene la memoria, col cangiare e luogo ed oggetti. Mi trasferii perciò nel Novembre in Pisa, risolutomi di starvi quell'inverno, ed aspettando che un miglior destino mi restituisse a me stesso; chè privo d'ogni pascolo del cuore, veramente non mi potea riputar vivo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Soggiorno in Pisa. Scrittovi il Panegirico a Traiano, ed altre cose.

La mia Donna frattanto era per le Alpi della Savoia rientrata anch'essa in Italia; e per la via di Torino venuta a Genova, quindi a Bologna, in quest'ultima città si propose di passare l'inverno; combinandosi in questo modo per lei di stare negli stati Pontificii, senza pure rimettersi in Roma nell'usato carcere. Sotto il pretesto dunque della stagione troppo inoltrata, sendo giunta a Bologna in Decembre, non ne partì altrimenti. Eccoci dunque, io in Pisa, ed essa in Bologna, col solo Appennino di mezzo, per quasi cinque mesi, di nuovo

disgiunti e pur vicinissimi. Questo m'era ad un tempo stesso una consolazione e un martirio: ne ricevea le nuove freschissime ogni tre o quattro giorni; e non potea pure nè doveva in niun modo tentar di vederla, atteso il gran pettegolezzo delle città piccole d'Italia, dove chi nulla nulla esce dal volgo, è sempre minutamente osservato dai molti oziosi e maligni. Io mi passai dunque in Pisa quel lunghissimo inverno, col solo sollievo delle di lei spessissime lettere, e perdendo al solito il mio tempo fra i molti cavalli, e quasi nulla servendomi dei pochi ma fidi miei libri. Sforzato pure dalla noia, e nell'ore che cavalcare ed aurigare non si poteva, tanto e tanto qualcosa andava pur leggicchiando, massime la mattina in letto, appena sveglio. In queste semiletture avea scorse le lettere di Plinio il Minore, e molto mi avean dilettato sì per la loro eleganza, sì per le molte notizie su le cose e costumi romani che vi si imparano; oltre poi il purissimo animo e la bella ed amabile indole che vi va sviluppando l'autore. Finite l'epistole, impresi di leggere il panegirico a Traiano, opera che mi era nota per fama, ma di cui non avea mai letto parola. Inoltratomi per alcune pagine, e non vi ritrovando quell'uomo stesso dell'epistole, e molto meno un amico di Tacito, qual egli si professava, io sentii nel mio intimo un certo tal moto d'indegnazione; e tosto, buttato là il libro, saltai a sedere sul letto, dov'io giaceva nel leggere; ed

1785 impugnata con ira la penna, ad alta voce gridando dissi a me stesso: » Plinio mio, se tu eri davvero » e l'amico, e l'emulo, e l'ammiratore di Tacito, » ecco come avresti dovuto parlare a Traiano ». E senza più aspettar, nè riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finchè stanco, e disebriato dallo sfogo delle versate parole, lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai più. La mattina dopo, ripigliato il mio Plinio, o per dir meglio, quel Plinio che tanto mi era scaduto di grazia nel giorno innanzi, volli continuar di leggere il di lui panegirico. Alcune poche pagine più, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire. Allora volli un po' rileggere quello squarcione del mio panegirico, ch'io avea scritto delirando la mattina innanzi. Lettolo, e piaciutomi, e rinfiammato più di prima, d'una burla ne feci, o credei farne, una cosa serissima; e distribuito e diviso alla meglio il mio tema, senza più pigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne potevan gli occhi, che dopo un par d'ore di entusiastico lavoro non mi fanno più luce; e pensandovi poi e ruminandone tutto l'intero giorno, come sempre mi accade allorchè non so chi mi dà questa febbre del concepire e comporre; me lo trovai tutto steso nella quinta mattina, dal dì 13 al 17 di Marzo, e con pochissima varietà, toltone l'opera della lima, da quello che va dattorno stampato.

Codesto lavoro mi avea riacceso l'intelletto, ed una qualche tregua avea pur anche data ai miei tanti dolori. Ed allora mi convinsi per esperienza, che a voler tollerare quelle mie angustie d'animo, ed aspettarne il fine senza soccombere, mi era più che necessario di farmi forza, e costringer la mente ad un qualche lavoro. Ma siccome la mente mia, più libera e più indipendente di me, non mi vuole a niun conto obbedire; tal che, se io mi fossi proposto, prima di leggere il Plinio, di voler fare un panegirico a Traiano, non avrebbe essa forse voluto raccozzar due idee; per ingannare ad un tempo e il dolore e la mente, trovai il compenso di violentarmi in una qualche opera di pazienza e di schiena come si suol dire. Perciò tornatomi fra mani quel Sallustio, che circa dieci anni prima aveva tradotto in Torino per semplice studio, lo feci ricopiare col testo accanto, e mi posi seriamente a correggerlo, coll' intenzione e speranza ch'egli riuscisse una cosa. Ma neppure per questo pacifico lavoro io sentiva il mio animo capace di continua e tranquilla applicazione; onde non lo migliorai di gran fatto: anzi mi avvidi, che nel bollore e deliri d'un cuore preoccupato e scontento, riesce forse più possibile il concepire e creare una cosa breve e focosa, che non il freddamente limare una cosa già fatta. La lima è un tedio, onde facilmente si pensa ad altro, adoprandola. La creazione è una febbre; durante l'accesso, non si sente altro che lei. Lasciato

dunque il Sallustio a tempi più lieti, mi rivolsi a continuar quella prosa *del Principe e delle Lettere*, da me ideata e distribuita più anni prima in Firenze. Ne scrissi allora tutto il primo Libro, e due o tre capitoli del secondo.

Fin dall'estate antecedente, al mio tornare d'Inghilterra in Siena, io aveva pubblicato il terzo volume delle tragedie, e mandatolo, come a molti altri valentuomini d'Italia, anche all'egregio Cesarotti, pregandolo di darmi un qualche lume sovra il mio stile e composizione e condotta. Ne ricevei in quell'Aprile una lettera critica su le tre tragedie del terzo volume, alla quale risposi allora brevemente, ringraziandolo, e notando le cose che mi pareano da potersi ribattere; e ripregandolo d'indicarmi o darmi egli un qualche modello di verso tragico. È da notarsi su ciò, che quello stesso Cesarotti il quale aveva concepiti ed eseguiti con tanta maestria i sublimi versi dell'*Ossian*, essendo stato richiesto da me, quasi due anni prima, di volermi indicare un qualche modello di verso sciolto di dialogo, egli non si vergognò di parlarmi d'alcune sue traduzioni dal francese, della Semiramide e del Maometto *di Voltaire*, stampate già da molti anni; e di tacitamente propormele per modello. Queste traduzioni del Cesarotti essendo in mano di chiunque le vorrà leggere, non occorre ch'io aggiunga riflessioni su questo particolare: ognuno se ne può far giudice, e paragonare quei

versi tragici con i miei, e paragonarli anche con i versi epici dello stesso Cesarotti nell'*Ossian*, e vedere se paiano della stessa officina. Ma questo fatto servirà pure a dimostrare quanto miserabil cosa siamo noi tutti uomini, e noi autori massimamente, che sempre abbiam fra le mani e tavolozza e pennello per dipingere altrui; ma non mai lo specchio per ben rimirarci noi stessi, e conoscerci.

1785

Il giornalista di Pisa dovendo poi dare o inserire nel suo giornale un giudizio critico su quel mio terzo tomo delle tragedie, stimò più breve e più facil cosa il trascrivere a dirittura quella lettera del Cesarotti, con le mie note che le servono di risposta. Io mi trattenni in Pisa sino a tutto l'Agosto di quell'anno 1785; e non vi feci più nulla da quelle prose in poi, fuorchè far ricopiare le dieci tragedie stampate, ed apporvi in margine molte mutazioni, che allora mi parvero soverchie; ma quando poi venni a ristamparle in Parigi, elle mi vi parvero più che insufficienti, e bisognò per lo meno quadruplicarle. Nel Maggio di quell'anno godei in Pisa del divertimento del Giuoco del Ponte, spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che di antico e d'eroico. Vi si aggiunse anco un'altra festa bellissima d'un altro genere, la Luminara di tutta la detta città, come si costuma ogni due anni per la festa di S. Ranieri. Queste feste si fecero allora riunitamente all'occasione della venuta del re e regina di Napoli in Toscana per visitarvi il

1785 gran-duca Leopoldo, cognato del suddetto re. La mia vanaglorietta in quelle feste rimase bastantemente soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione de' miei be' cavalli inglesi, che vincevano in mole, bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codest' occasione. Ma in mezzo a quel mio fallace e pueril godimento, mi convinsi con sommo dolore ad un tempo stesso, che nella fetida e morta Italia ella era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli, che non per via di tragedie.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Secondo viaggio in Alsazia, dove mi fisso. Ideativi, e stesi i due Bruti, e l' Abele. Studi caldamente ripigliati.

In questo frattempo era ripartita di Bologna la mia Donna, ed avviatasi verso Parigi nel mese di Aprile. Non volendo essa tornare a Roma, in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fissarsi che in Francia, dove avea parenti, aderenze, e interessi. Trattenutasi in Parigi sino all' Agosto inoltrato, ella ritornò in Alsazia in quella stessa villa dove c' eramo incontrati l' anno innanzi. Onde io ai primi di Settembre con infinita gioia e premura mi vi avviai per la solita strada dell' Alpi Tirolesi. Ma l' aver perduto l' amico di Siena, e l' es-

sersi oramai la mai Donna traspiantata fuori d'Italia, mi fece anche risolvere di non dimorarci più neppur io. E benchè per allora nè volessi, nè convenisse ch'io mi fissassi a dimora dove ella, io cercai pure di starle il meno lontano ch'io potessi, e di toglierci almeno l'Alpi di mezzo. Feci dunque muovere anche tutta la mia cavalleria, che sana e salva arrivò un mese dopo di me in Alsazia, dove allora ebbi raccolto ogni mia cosa, fuorchè i libri, che i più gli avea lasciati in Roma. Ma la mia felicità derivata da questa seconda riunione non durò, nè potea durare altro che due mesi in circa, dovendosi la mia Donna restituire in Parigi nell'inverno. Nel Decembre l'accompagnai sino a Strasborgo, dove con mio sommo dolore costretto di lasciarla me ne separai per la terza volta; ella continuò la sua strada per Parigi, io ritornai nella nostra villa. Ancorchè io fossi scontento, pure la mia afflizione riusciva ora assai minore della passata; trovandoci più vicini, potendo senza ostacolo e senza pericolo di nuocerle dare una scorsa per vederla, ed avendo in somma fra noi la certezza di rivederci nella prossima estate. Tutte queste speranze mi posero un tal balsamo in corpo, e mi rischiarirono talmente l'intelletto, che di bel nuovo intieramente mi diedi in braccio alle Muse. In quel solo inverno, nella quiete e libertà della villa, feci assai più lavoro che non avessi fatto mai in così breve spazio di tempo: cotanto la continuità del

1785 pensare ad una stessa cosa, e il non aver divagazioni nè dispiaceri, abbreviandoci l'ore ad un tempo ce le moltiplica. Appena tornato nel mio ritiro, da prima finii di stendere l' Agide, che fin dal Decembre precedente avea cominciato in Pisa; poi infastidito del lavoro (cosa che non mi accadeva mai nel creare) non lo avea più potuto proseguire. Finitolo ora felicemente, senza pigliar più respiro stesi in quello stesso Decembre la Sofonisba e la 1786 Mirra. Quindi in Gennaio finii interamente di stendere il secondo e terzo libro *del Principe e delle Lettere;* ideai e stesi il Dialogo *della Virtù Sconosciuta,* tributo che da gran tempo mi rimproverava di non aver pagato all'adorata memoria del degnissimo amico Gori; e ideai inoltre, e distesi tutta, e verseggiai la parte lirica dell'Abele, tramelogedia; genere di cui mi occorrerà di parlare in appresso, se avrò vita e mente e mezzi da effettuare quanto mi propongo di eseguire. Postomi quindi al far versi, non abbandonai più quel mio Poemetto ch' io non l'avessi interamente terminato col quarto Canto; e quindi dettati, ricorretti, e riannestati insieme i tre altri, che nello spazio di dieci anni essendo stati scritti a pezzi, aveano (e forse tuttora serbano) un non so che di sconnesso; il che tra i miei molti difetti non suole però avvenirmi nelle altre composizioni. Appena era finito il poema, mi accadde che in una delle tante e sempre a me graditissime lettere della mia Donna, essa

come a caso mi accennava di aver assistito in teatro ad una recita del Bruto di *Voltaire*, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. Io, che l'avea veduta recitare forse dieci anni prima, e che non me ne ricordava punto, riempiutomi istantaneamente di una rabida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: » Che Bruti, che Bruti » di un *Voltaire?* io ne farò dei Bruti; e li farò » tutt'a due: il tempo dimostrerà poi se tali sog- » getti di tragedia si addicessero meglio a me, o » ad un Francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle » sue firme per lo spazio di settanta e più anni: » *Voltaire Gentiluomo ordinario del Re* ». Nè altro dissi; nè di questo toccai pur parola nel rispondere alla mia Donna: ma subitamente di un lampo ideai ad un parto i due Bruti, quali poi gli ho eseguiti. In questo modo uscii per la terza volta dal mio proposito di non far più tragedie, e da dodici ch'essere doveano, son arrivate a diciannove. Su l'ultimo Bruto rinnovai poi il giuramento ad Apolline più solenne ch'io non l'avessi fatto mai, e questo io son quasi certo di non l'aver più ad infrangere. Gli anni che mi si vanno ammontando sul tergo me n'entrano quasi mallevadori; e le tante altre cose di altro genere che mi restan da fare, se pure farle potrò e saprò.

Dopo aver passati cinque e più mesi in villa in un continuo bollore di mente, poichè appena sveglio la mattina per tempissimo io scriveva cin-

que o sei pagine alla mia Donna; poi lavorava fino alle due o le tre dopo mezzogiorno; poi andando o a cavallo, o in biroccio per un par d'ore, in vece di divagarmi e riposarmi, pel continuo pensare ora a quel verso, ora a quel personaggio, or ad altro, mi affaticava assai più l'intelletto che non lo sollevassi; mi ritrovai perciò nell'Aprile una fierissima podagra a ridosso, la quale m'inchiodò per la prima volta in letto, e mi vi tenne immobile e addoloratissimo per quindici giorni almeno, e pose così una spiacevole interruzione ai miei studi sì caldamente avviati. Ma troppo avea impreso di vivere solitario e occupato, nè ci avrei potuto resistere senza i cavalli che tanto mi vi sforzavano a pigliar l'aria aperta, e far moto. Ma anche coi cavalli, non la potei durare quella perpetua incessante tensione delle fibre del cervello; e se la gotta, più savia di me, non mi facea dar tregua, avrei finito o col delirar d'intelletto, o col soccombere delle forze fisiche, sendomi ridotto a quasi nulla cibarmi, e pochissimo dormire. Nel Maggio tuttavia, mercè la gran dieta, e il riposo, mi trovai bastantemente riavuto di forze: ma alcune sue circostanze particolari avendo impedito per allora la mia Donna di venire in villa, e dovendo differire la consolazione, unica per me, del vederla; entrai in un turbamento di spirito, che mi offuscò per più di tre mesi la mente, talchè poco e male lavorai, fino al fin d'Agosto, quando al riapparire del-

l'aspettata Donna tutti questi miei mali di accesa e scontenta fantasia sparirono. Appena riavutomi di mente e di corpo, dati all'oblio i dolori di questa lontananza, che per mia buona sorte fu l'ultima, tosto mi rimisi al lavoro con ardore e furore. A segno che verso il mezzo Decembre, che si partì poi insieme per Parigi, io mi trovai aver verseggiate l'Agide, la Sofonisba e la Mirra; mi trovai stesi i due Bruti, e scritta la prima satira. Questo nuovo genere, di cui avea già ideato e distribuiti i soggetti fin da nove anni prima in Firenze, l'aveva anche tentato allora in esecuzione; ma scarso ancora troppo di lingua e di padronanza di rima, mi ci era rotto le corna; talchè, dubbio del potervi riuscire quanto allo stile e verseggiatura, ne avea quasi deposto il pensiere. Ma il raggio vivificante della Donna mia, mi ebbe allora restituito l'ardire e baldanza necessari da ciò; e postomi al tentativo mi vi parve essere riuscito, a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo. E così pure, avendo prima di partir per Parigi fatta una rassegna delle mie rime, e dettate e limate gran parte, me ne trovai in buon numero, e forse troppe.

1786

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Viaggio a Parigi. Ritorno in Alsazia, dopo aver fissato col Didot in Parigi la stampa di tutte le diciannove tragedie. Malattia fierissima in Alsazia, dove l' amico Caluso era venuto per passare l' estate con noi.

1787 Dopo quattordici e più mesi non interrotti di soggiorno in Alsazia, partii insieme con la Signora alla volta di Parigi; luogo a me per natura sua e mia sempre spiacevolissimo, ma che mi si facea allor paradiso, poichè lo abitava la mia Donna. Tuttavia, essendo incerto se vi rimarrei lungamente, lasciai gli amati cavalli nella villa d' Alsazia, e munito soltanto di alcuni libri e di tutti i miei scritti, mi ritrovai in Parigi. Alla prima, il romore e la puzza di quel caos dopo una sì lunga villeggiatura mi rattristarono assai. La combinazione poi del ritrovarmi alloggiato assai lontano dalla mia Donna, oltre mill' altre cose che di quella Babilonia mi dispiaceano sommamente, mi avrebbero fatto ripartirne ben tosto, se io avessi vissuto in me stesso e per me: ma ciò non essendo da tanti anni oramai, con molta malinconia mi adattai alla necessità, e cercai di cavarne almeno qualche utile coll' impararvi qualche cosa. Ma quanto all' arte del verseggiare non v' essendo in Parigi nessuno dei letterati che intenda

più che mediocremente la lingua nostra, non c' era niente da impararvi per me: quanto poi all' arte drammatica in massa, ancorchè i Francesi vi si accordino essi stessi esclusivamente il primato, tuttavia i miei principii non essendo gli stessi che han praticato i loro autori tragici, molta e troppa flemma mi ci volea per sentirmi dettare magistralmente continue sentenze, di cui molte vere, ma assai male eseguite da essi. Pure, essendo il mio metodo di poco contradire, e non mai disputare, e moltissimo e tutti ascoltare, e non credere poi quasichè mai in nessuno; io tanto e tanto imparava da quei ciarlieri la sublime arte del tacere.

Quel primo soggiorno, di sei e più mesi in Parigi, mi giovò, se non altro, alla salute moltissimo. Prima del mezzo Giugno si ripartì per la villa di Alsazia. Ma intanto stando in Parigi avea verseggiato il Bruto Primo, e per un accidente assai comico mi era toccato di rimpasticciare tutta intera la Sofonisba. La volli leggere ad un Francese già mio conoscente in Torino, dove aveva soggiornato degli anni; persona intelligente di cose drammatiche, e che più anni prima mi avea ben consigliato sul Filippo, quando glie lo avea letto in prosa francese, di trasporvi il consiglio dal quarto atto, dove era, nel terzo, dove poi è rimasto, e dove nuoce assai meno alla progressione dell' azione, di quel che dianzi nuoceva nel quarto. Sicchè leggendo io quella Sofonisba ad un giudice competente, mi imme-

1787 desimava in lui quanto io più poteva, per argomentare dal di lui contegno più che dai di lui detti, qual fosse il suo schietto parere. Egli mi stava ascoltando senza batter palpebra; ma io, che altresì mi stava ascoltando per due, incominciai da mezzo il second' atto a sentirmi assalire da una certa freddezza, che talmente mi andò crescendo nel terzo, che io non lo potei pur finire; e preso da un impeto irresistibile la buttai sul fuoco, chè stavamo al camminetto noi due solissimi; e parea che quel fuoco mi fosse come un tacito invito a quella severa e pronta giustizia. L'amico, sorpreso di quell' inaspettata stranezza, (stante che io non avea neppur detto una parola fino a quel punto, che l'accennasse neppure) si buttò colle mani su lo scartario per estrarlo dal fuoco: ma io già, colle molle che avea rapidissimamente impugnate, inchiodai sì stizzosamente la povera Sofonisba fra i due o tre pezzi che ardevano, che le convenne ardere anch' essa; nè abbandonai, da esperto carnefice, le molle, se non se quando la vidi ben avvampante e abbronzita andarsi sparpagliando su per la gola del camminetto. Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di *Madrid* contro il povero Elia; ma ne arrossisco assai meno, e mi riuscì d'un qualche utile. Mi confermai allora nell' opinione ch' io avea più volte concepita su quel soggetto di tragedia; ch' egli era sgradito, traditore, appresentante alla prima un falso aspetto tragico, e non lo mantenendo poi saldo: e feci quasi proposito

di non vi pensar altrimenti. Ma i propositi d'autore son come gli sdegni materni. Mi ricadde due mesi dopo quell' infelice prosa della giustiziata Sofonisba fra mani; e rilettala, trovandovi pure qualche cosa di buono, la ripigliai a verseggiare, abbreviandola assai, e tentando con lo stile di supplire e mascherare le mende inerenti al soggetto. E benchè io sapessi, e sappia, ch'ella non era nè sarebbe mai tragedia di prim' ordine, non ebbi con tutto ciò il coraggio di porla da parte, perchè era il solo soggetto in cui si potessero opportunamente sviluppare gli alti sensi delle sublimi Cartagine e Roma. Onde di varie scene di quella debole tragedia, io mi pregio non poco.

1787

Ma la totalità delle mie tragedie parendomi a quell' epoca essersi fatta oramai cosa matura per una stampa generale, mi proposi allora di voler almeno cavar questo frutto dal mio soggiorno che sarei per fissare d'allora in poi in Parigi, di farne una edizione bella, accurata, a bell'agio, senza risparmio nessuno nè di spesa nè di fatica. Prima dunque di decidermi per questo o per quello degli stampatori, volli fare una prova dei caratteri, e proti, e maneggi tipografici parigini, trattandosi di una lingua forestiera. Trovandomi sin dall' anno innanzi dettato e corretto il panegirico a Traiano, lo stampai a quest' effetto, ed essendo cosa breve, in un mesetto fu terminato. E saviamente feci di tentar quella prova, avendo poi cambiato lo stampatore assai in me-

1787

glio per tutti i versi. Onde, accordatomi con *Didot* maggiore, uomo intendentissimo ed appassionato dell'arte sua, ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto nella lingua italiana, io cominciai sin dal Maggio di quell'anno 1787 a stampare il primo volume delle tragedie. Ma incominciai per impegnare me e lui, più che per altro; sapendo benissimo, che dovendo io partire nel Giugno per trattenermi in Alsazia fino all'inverno, la stampa in quel frattempo non progredirebbe gran fatto; ancorchè si prendessero le misure per farmi avere settimanalmente le prove da correggersi in Alsazia, e rimandarsi in Parigi. In questo modo io mi legai da me stesso doppiamente a dover ritornare l'inverno in Parigi; cosa alla quale sentiva ripugnanza non poca: volli perciò, che mi vi dovessero costringere parimente e la gloria e l'amore. Lasciai al *Didot* il manoscritto delle prose che precedono, e quello delle tre prime tragedie, ch'io stupidamente credei ridotte, limate, e accurate quanto potessero essere; me n'avvidi poi, quando fu posto mano a stamparle, quanto io mi fossi ingannato.

Oltre l'amor della quiete, l'amenità della villa, l'essere quivi più lungamente con la mia Donna, alloggiato sotto lo stesso tetto; l'avervi i miei libri, e gli amati cavalli; tutti questi oggetti erano caldissimi sproni al farmi ritornare con delizia in Alsazia. Ma un'altra ragione vi si aggiunse anche allora, che me ne dovea duplicare il diletto. L'amico Ca-

luso mi aveva insperanzito, ch' egli verrebbe in Alsazia a passare quell'estate con noi; ed era questi l'ottimo degli uomini da me conosciuti, e l'ultimo amico rimastomi dopo la morte del Gori. Dopo alcune settimane dal nostro arrivo in Alsazia, verso il fin di Luglio la mia Donna ed io partimmo dunque espressamente per andare ad incontrare l'amico fino a Ginevra; indi ce ne ritornammo con esso per tutta la Svizzera sino alla nostra villa presso a *Colmar*; dove ebbi allora riunite tutte le mie più care cose. Il primo discorso ch' io ebbi a tener con l'amico, fu, oltre ogni mia espettazione, di affari domestici. Egli avea avuto dalla mia ottima madre un' incombenza assai strana, visto l'età mia, le occupazioni, e il pensare mio. Questa era una proposizione di matrimonio. Egli me la fece ridendo; ed io pure ridendo gliela negai; e si combinò la risposta da farsi alla mia amorosissima madre, che ci scusasse ambedue. Ma per dare un saggio dell' affetto e semplice costume di quella rispettabil Donna, porrò qui appresso la di lei lettera su questo soggetto.

1787

LETTERA

DELLA MADRE DELL' AUTORE

Carissimo, ed amatissimo figlio.

Li 8 corrente scrissi al sig. abate di Caluso acciò vi facesse una proposizione di matrimonio avvantaggioso, che vi si offre: una figlia di famiglia distintissima per padre e madre, ed erede della maggior

1787

Finito il trattato del matrimonio, ci sfogammo reciprocamente il cuore, l'amico ed io, coi discorsi delle amatissime lettere. Io mi sentiva veramente necessità di conversare su l'arte, di parlar italiano, e di cose italiane; tutte privazioni che da due anni mi si faceano sentire non poco; e ciò con assai grande mio scapito nell'arte principalmente del

parte del bene paterno; il qual padre, per essere stato molto amico del vostro, desidererebbe di dare a voi la sua unica figlia a preferenza d'ogni altro, per il desiderio di far rivivere la casa Alfieri in questa città. Vi ho fatto fare questa proposizione per mezzo del vostro amico, sperando che egli forse avrebbe avuto il dono di persuadervi; ed anche, acciò con lui foste più in libertà, senza timore di contristarmi, di dare il vostro sentimento, poichè Dio sa quanto vi amo, e se io potessi mai idearmi niente in questo mondo di mia maggior consolazione e conforto, che di rivedervi e ristabilito nel paese e nella stessa vostra città: ma pure non vorrei contribuire ad una vostra tal risoluzione che non fosse di vostro genio o di vostra convenienza, perchè io ci son più per poco in questo mondo; e però non ci è da aver riguardo a me per un tal vincolo. Però sto aspettando la vostra definitiva determinazione per dare una risposta a chi si interessa per la Damigella, e spero di averla o da voi medesimo, o per mezzo del Sig. abate di Caluso, al quale vi prego di porgere i miei complimenti. Mio marito vi saluta caramente. Ed abbracciandovi con tutto l'affetto, sono

Asti, 22 Agosto 1787.

Vostra affezionatissima Madre.

Essendo io per natura poco curioso, non ho mai poi ricercato, nè saputo, nè indovinato chi potesse essere questa mia destinata sposa: nè credo che l'amico lo sapesse egli stesso: non glie lo domandai, nè mostrò di saperlo.

verseggiare. E certo, se questi ultimi famosi uomini francesi, come *Voltaire*, e *Rousseau*, avessero dovuto gran parte della loro vita andarsene erranti in diversi paesi in cui la loro lingua fosse stata ignota o negletta, e non avessero neppur trovato con chi parlarla, essi non avrebbero forse avuto la imperturbabilità e la tenace costanza di scrivere per semplice amor dell'arte e per mero sfogo, come faceva io, ed ho fatto poi per tanti anni consecutivi, costretto dalle circostanze di vivere e conversare sempre con barbari: chè tale si può francamente denominare tutta l'Europa da noi, quanto alla letteratura italiana; come lo è pur troppo tuttavia, e non poco, una gran parte della stessa Italia, *sui nescia*. Chè se si vuole anche per gl'Italiani scrivere egregiamente, e che si tentino versi in cui spiri l'arte del Petrarca e di Dante; chi oramai in Italia, chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca? uno in mille a dir molto. Con tutto ciò, io immobile nella persuasione del vero e del bello, antepongo d'assai, (ed afferro ogni occasione di far tal protesta) di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta, e per un popolo morto, e di vedermi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorchè dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versi italiani, (purchè ben torniti) i quali rimangano per ora ignorati, non intesi, o scherniti; che non versi francesi mai,

1787 od inglesi, o d'altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi, ancorchè nessuno ti ascolti, al suonare la vil cornamusa, ancorchè un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne.

Torno all'amico, con cui di questi e simili sfoghi mi occorreva spesso di fare; il che mi riusciva di sommo sollievo. Ma poco durò quella mia nuova ed intera felicità, di passare quei beati giorni tra così amate e degne persone. Un accidente occorso all'amico venne a sturbare la nostra quiete. Cavalcando egli meco fece una caduta, in cui si slogò il pugno. Da prima credei rotto il braccio, e anche peggio: onde me ne rimescolai fortemente; e tosto al di lui male si aggiunse il mio proprio, ma di gran lunga maggiore. Mi assalì due giorni dopo una dissenteria ferocissima, che andò sì ostinatamente crescendo, che al decimoquinto giorno, non essendo più entrato nel mio stomaco altro che acqua gelata, e le pestilenziali evacuazioni oltrepassando il numero di 80 nelle 24 ore, mi ritrovai ridotto presso che in fine, senza pure aver quasi punto febbre. La mancanza del calor naturale era tale, che certe fomente di vino aromatizzato che mi si facevano su lo stomaco e ventricolo per rendere una qualche attività a quelle parti spossate, ancor che esse fomente fossero bollenti a segno, che i famigliari nel

maneggiarle vi si pelassero le mani, ed io il corpo nell'applicarmele, con tutto ciò le mi parean sempre pochissimo calde, e d'altro non mi doleva che della loro freddezza. Non v'era più vita nel mio individuo, altro che nel capo, il quale indebolito sì, ma chiarissimo rimanevami. Dopo i quindici giorni il male allentò, e adagio adagio retrocedendo, verso il trentesimo giorno le evacuazioni erano però ancora oltre 10 nelle 24 ore. Mi trovai finalmente libero dopo sei settimane, ma inscheletrito e annichilato in tal modo, che per altre quattro settimane in circa, quando mi si dovea rifar il letto, mi levavano di peso per trasportmi in un altro finchè fossi riportato nel primo. Io veramente non credei di poterla superare. Doleami assai di morire, lasciando la mia Donna, l'amico, ed appena, per così dire, abbozzata quella gloria, per cui da dieci e più anni io aveva tanto delirato, e sudato: che io benissimo sentiva che di tutti quegli scritti ch'io lascierei in quel punto, nessuno era fatto e finito come mi parea di poterlo fare e finire, avendone il dovuto tempo. Mi confortava per altra parte non poco, giacchè morir pur dovea, di morire almen libero, e fra le due più amate persone ch'io m'avessi, di cui mi pareva d'avere e di meritare l'amore e la stima; e di morir finalmente innanzi di aver provato tanti altri mali sì fisici che morali, a cui si va incontro invecchiando. Io aveva comunicato all'amico tutte le mie intenzioni circa alla stampa già avviata delle

1787

1787 tragedie, e le avrebbe fatte continuare egli in mia vece. Mi sono poi ben convinto in appresso, quando io fui all' atto pratico di quella stampa che durò poi quasi tre anni, che atteso l'assiduo, e lunghissimo, e tediosissimo lavoro che mi vi convenne di farvi sopra le prove, se poco era il fatto sino a quel punto, ove fossi mancato io, quello che lasciava sarebbe veramente stato un nulla, ed ogni fatica precedente a quella dello stampare era intieramente perduta, se quest' ultima non sopravveniva per convalidarla. Cotanto il colorito e la lima si fanno parte assolutamente integrante d' ogni qualunque poesia.

Piacque al destino, ch'io la scampassi per allora, e che le mie tragedie ricevessero da me poi quel compimento ch' io era in grado di dar loro; e di cui forse (se elle hanno gratitudine) potranno contraccambiarmi col tempo, non lasciando totalmente perire il mio nome.

Guarii, come dissi, ma a stento; e rimasi così indebolito anche della mente, che tutte le prove delle tre prime tragedie, che successivamente nello spazio di circa quattro mesi in quell'anno mi passarono sotto gli occhi, non ricevettero da me nè la decima parte delle emendazioni ch'avrei dovuto farvi. Il che fu poi in gran parte cagione, che due anni dopo, finito di stamparle tutte, ricominciai da capo a ristampar quelle prime tre; a solo fine di soddisfare all'arte e a me stesso; e forse a me solo;

chè pochissimi al certo vorranno o sapranno badare alle mutazioni fattevi quanto allo stile: le quali, ciascuna per se sono inezie; tutte insieme, son molte e importanti, se non per ora, col tempo.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Soggiorno di tre e più anni in Parigi. Stampa di tutte le tragedie. Stampa nel tempo stesso di molte altre opere in Kehl.

Appena io cominciava alquanto a riavermi, che l'amico (anch'egli molto prima guarito della slogatura del pugno) avendo delle occupazioni letterarie in Torino, dove era segretario dell'Accademia delle Scienze, volle far una scorsa a Strasborgo prima di ripartir per l'Italia. Io, benchè ancora infermiccio, per goder più lungamente di lui, ce lo volli accompagnare. Ed anche la Signora ci venne, e fu nell'Ottobre. Si andò fra l'altre cose a vedere la famosa tipografia stabilita in *Kehl* grandiosamente dal signor di *Beaumarchais*, coi caratteri di *Baskerville* comprati da esso, e destinato il tutto alle molte e varie edizioni di tutte l'opere di *Voltaire*. La bellezza di quei caratteri, la diligenza degli artefici, e l'opportunità che mi somministrava l'essere io molto conoscente del suddetto *Beaumarchais* dimorante in Parigi, m'invogliarono di prevalermene per colà stampare tutte l'altre mie opere che tragedie non

1787 erano; ed alle quali avrebbero potuto essere d'intoppo le solite stitichezze censorie, le quali esistevano allora anche in Francia, e non picciole. Sempre ha ripugnato moltissimo all'indole mia di dover subire revisione per poi stampare. Non già ch'io creda, nè voglia, che s'abbia a stampare ogni cosa: ma per me ho adottata nell'intero la legge d'Inghilterra, ed a quella mi attengo; nè fo mai nessuno scritto, che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella beata e veramente sola libera Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole: individui offesi, nessuni: costumi, rispettati sempre. Queste sono state, e saran sempre le sole mie leggi: nè altre se ne può ragionevolmente ammettere, nè rispettare.

Ottenuta io dunque direttamente dal *Beaumarchais* di Parigi la permissione di prevalermi in *Kehl* della di lui ammirabile stamperia, con quell'occasione di esservi capitato io stesso, lasciai a que' suoi ministri il manoscritto delle mie cinque odi, che intitolate avea, *L'America Libera*, a fine che quest' operetta mi servisse come di saggio. Ed in fatti ne riuscì così bella e corretta la stampa, ch'io poi per due e più anni consecutivi vi andai successivamente stampando tutte quelle altre opere, che si son viste o che si vedranno. E le prove me ne venivano settimanalmente spedite a rivedere in Parigi; ed io continuamente andava sempre mutando e rimutando i bei versi interi; a ciò invitandomi, oltre la ami-

surata voglia del far meglio, anche la singolar compiacenza e docilità di quei proti di *Kehl*, dei quali non mai abbastanza mi potrei lodare; diversissimi in ciò dai proti, compositori, e torcolieri del *Didot* in Parigi, che mi hanno sì lungamente fatto fare il sangue verde, e cotanto mi hanno taglieggiato nella borsa, facendomi a peso d'oro arbitrariamente ricomprare ogni mutazione di parola ch'io facessi: tal che se si suole talvolta nella vita ottenere ricompensa dell'emendarsi, io ho dovuto all'incontro pagare per emendare i miei spropositi, o per barattarli.

1787

Si tornò d'*Argentina* nella villa di *Colmar*, e pochi giorni dopo, verso il finir d'Ottobre, l'amico se ne partì per Torino, lasciandomi sempre più desiderio di se, e della sua dotta e piacevole compagnia. Si stette ancora tutto il Novembre, e parte del Decembre in villa, nel qual tempo mi andai rimettendo adagino della grande scossa avuta negli intestini; e così mezzo impotente tanto verseggiai alla meglio, o alla peggio, il Bruto Secondo, che dovea esser l'ultima tragedia ch'io mai farei; e quindi dovendo venir l'ultima a stamparsi, non mi potea mancar poi tempo di limarla e ridurla a bene.

Arrivati in Parigi, dove atteso l'impegno della intrapresa stampa, era indispensabile ch'io mi fissassi a dimora; cercai casa, ed ebbi la sorte di trovarne una molto lieta e tranquilla, posta isolata sul baluardo nuovo nel sobborgo di san Germano, in cima d'una strada detta del Monte Parnasso; luogo

1787 di bellissima vista, di ottima aria, e solitario come in una villa; compagno della villa di Roma ch'io aveva abitata due anni alle Terme. Si portò con noi a Parigi tutti i cavalli, di cui presso che metà cedei alla Signora, sì pel di lei servizio, che per diminuirne a me la troppa spesa e divagazione. Così collocatomi, a bell'agio potei attendere a quella difficile e noiosa briga dello stampare; occupazione in cui rimasi sepolto per quasi tre anni consecutivi.

1788 Venuto intanto il Febbraio del 1788, la mia Donna ricevè la nuova della morte del di lei marito seguita in Roma, dove egli da più di due anni si era ritirato, lasciando Firenze. E benchè questa morte fosse preveduta già da un pezzo, attesi i replicati accidenti che da più mesi l'aveano percosso; e lasciasse la vedova interamente libera di se, e non venisse a perder nel marito un amico; con tutto ciò io fui con mia maraviglia testimonio oculare, ch'ella ne fu non poco compunta, e di dolore certamente non finto, nè esagerato; chè nessun'arte mai entrava in quella schiettissima ed impareggiabile indole. E certo quel suo marito, malgrado la molta disparità degli anni, avrebbe trovato in lei un'ottima compagna, ed un'amica se non un'amante donna, soltanto che non l'avesse esacerbata con le continue acerbe e rozze ed ebre maniere. Io doveva questa testimonianza alla pura verità.

Continuata tutto l'88 la stampa, e vedendomi oramai al fine del quarto volume, io stesi allora il

mio parere su tutte le tragedie, per poi inserirlo in fin dell'edizione. Mi trovai in quell'anno stesso finito di stampare in *Kehl* le Odi, il Dialogo, l'Etruria, e le Rime. Onde ostinato sempre più nel lavoro, e per vedermene una volta libero, nel susseguente anno continuai con maggior fervore, e verso l'Agosto il tutto fu terminato, sì in Parigi i sei volumi delle Tragedie, che in *Kehl* le due prose, del Principe e delle Lettere, e della Tirannide, che fu l'ultima cosa ch'io vi stampassi. Ed essendomi in quell'anno tornato sotto gli occhi il panegirico prima stampato nell'87, e trovatovi molte piccole cose che potrei emendare, lo volli ristampare; anche per aver tutte le opere egualmente bene stampate. Con gli stessi caratteri ed opera del *Didot* lo feci dunque eseguire; e v'aggiunsi l'Ode di *Parigi Sbastigliato*, fatta per essermi trovato testimonio oculare del principio di quei torbidi, e tutto il volumetto terminai con una favoluccia, adattata alle correnti peripezie. E così, vuotato il sacco, mi tacqui: nessuna altra mia opera avendo tralasciato di stampare, fuorchè la Tramelogedia d'Abele, perchè in questo nuovo genere facea disegno di eseguirne varie altre; e la traduzion di Sallustio, perchè non mi pensava mai di entrare nel disastroso ed inestricabile laberinto di traduttore.

1788

1789

CAPITOLO DECIMONONO

Principio dei tumulti in Francia, i quali sturbandomi in più maniere, di autore mi trasformano in ciarlatore. Opinione mia sulle cose presenti e future di questo regno.

1789 Dall'Aprile dell'anno 1789 in appresso, io era vissuto in molte angustie d'animo, temendo ogni giorno che un qualche di quei tanti tumulti che insorgevano ogni giorno in Parigi dopo la convocazione degli Stati Generali, non mi impedisse di terminare tutte quelle mie edizioni tratte quasi al fine, e che non dovessi dopo tante e sì improbe spese e fatiche affondare alla vista del porto. Mi affrettava quanto più poteva; ma così non facevano gli artefici della tipografia del *Didot*, che tutti travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, in vece di comporre, correggere, e tirare le dovute stampe. Credei d'impazzarvi di rimbalzo. Fu dunque immensa la mia soddisfazione, quando pure arrivò quel giorno, in cui finite, imballate, e spedite sì in Italia che altrove, furono le tanto sudate tragedie. Ma non fu lunga quella contentezza, perchè le cose andando sempre peggio, scemando ogni giorno la sicurezza e la quiete in questa Babilonia, e accrescendosi ogni giorno il dubbio, e i sinistri presagi per l'avvenire,

chi ci ha che fare con questi scimiotti, come disgraziatamente siamo nel caso sì la mia Donna che io, è costretto di temer sempre, non potendo mai finir bene.

1789

Io dunque oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratico; come acutamente osservò già e disse il nostro Profeta politico, Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata, e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato del vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte; atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare, e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei, che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale, che riunisce gli incurabili e i pazzi. E già fuor ne sarei, se la miglior parte di me stesso non vi si trovasse disgraziatamente per lei intralciata dalle sue circostanze. Instupidito dunque io pure dal perenne dubitare e temere, da quasi un anno che son finite le tragedie, piuttosto vegetando che vivendo, strascino assai male i miei giorni; ed

1790

1790 insterilitomi anche non poco il cervello con quasi tre anni di continuo correggere e stampare, a nessuna lodevole occupazione mi so, nè posso rivolgere. Ho intanto ricevuto, e vo ricevendo da molte parti notizia, esservi giunta l'edizione delle mie tragedie: e pare che trovino smercio, e non dispiacciano. Ma siccome le nuove mi sono date da persone piuttosto amiche mie, o benevole, non me ne lusingo gran fatto. Ed in fine mi sono proposto fra me e me, di non accettare nè lode, nè biasimo, se non mi recano e l'una e l'altro il loro perchè: e voglio dei *perchè* luminosi, che ridondino in utile dell'arte mia e di me. Ma di questi *perchè* pur troppo pochi se ne raccapezza, e nessuno finora me n'è pervenuto. Onde tutto il rimanente reputo per non accaduto. Queste cose, benchè io le sapessi già prima benissimo, non mi hanno però fatto mai risparmiare nè la fatica nè il tempo, per fare il meglio quanto era in me. Tanto più lode ne riceveranno forse le mie ossa col tempo, poichè io con tale tristo disinganno innanzi agli occhi, ho pure sì ostinatamente persistito a far bene più assai che a far presto, non mi piegando a corteggiare mai altri che il vero.

Quanto poi alle sei mie diverse Opere stampate in *Kehl*, non voglio pubblicare per ora altro che le due prime, cioè l'*America Libera*, e la *Virtù Sconosciuta*, riserbando l'altre a tempi men burrascosi, ed in cui non mi possa esser data la vile taccia, che non mi par meritare, di aver io

fatto coro con i ribaldi, dicendo quel ch' essi dicono, e che pur mai non fanno, nè fare saprebbero, nè potrebbero. Con tutto ciò ho stampate quelle opere, perchè l'occasione, come dissi, mi v'invitò, e perchè son convinto, che chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri: nessun libro essendo veramente fatto e compito, s'egli non è con somma diligenza stampato, riveduto, e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo. Il libro può anche non esser fatto nè compito, a dispetto di tutte queste diligenze; pur troppo è così: ma non lo può certo essere veramente, senz'esse.

Il non aver dunque per ora altro che fare; l'aver molti tristi presentimenti; e il credermi (lo confesserò ingenuamente) di aver pur fatto qualche cosa in questi quattordici anni; mi hanno determinato di scrivere questa mia vita, alla quale per ora fo punto in Parigi; dove l'ho stesa in età di anni quarantuno e mesi, e ne termino il presente squarcio, che sarà certo il maggiore, il dì 27 Maggio dell'anno 1790. Nè penso di rileggere più nè guardare queste mie ciarle, fin presso agli anni sessanta, se ci arriverò, età in cui avrò certamente terminata la mia carriera letteraria. Ed allora, con quella freddezza maggiore che portano seco i molti anni, rivedrò poi questo scritto, e vi aggiungerò il conto di quei dieci o quindici anni all'incirca, che avrò forse ancora impiegati in comporre o applicare. Se io verrò ad eseguire i due o tre diversi generi in cui fo disegno di

1790 provare le mie ultime forze, aggiungerò allora quegli anni in ciò impiegati a questa quarta epoca della virilità; se no, nel ripigliare questa mia confession generale, incomincierò da quegli anni miei sterili la quinta epoca della mia vecchiaia e rimbambimento, la quale, se punto avrò senno ancora e giudizio, brevissimamente, siccome cosa inutile sotto ogni aspetto, la scriverò.

Ma se io poi in questo frattempo venissi a morire, che è il più verisimile, io prego fin d'ora un qualche mio benevolo, nelle cui mani venisse a capitar questo scritto, di farne quell'uso che glie ne parrà meglio. S'egli lo stamperà tal quale, vi si vedrà, spero, l'impeto della veracità e della fretta ad un tempo; cose che portan seco del pari la semplicità e l'ineleganza nello stile. Nè, per finire la mia vita, quell'amico vi dovrà aggiunger altro di suo, se non se il tempo, il luogo ed il modo in cui sarò morto. E quanto alle disposizioni dell'animo mio in quel punto, l'amico potrà accertare arditamente in mio nome il lettore, che troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la Donna mia; come altresì fin ch'io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d'altra cosa io supplico il cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie.

Ma se poi l'amico qualunque a cui capitasse questo scritto, stimasse bene di arderlo, egli farà anche bene. Soltanto prego, che se diverso da quel ch'io l'ho scritto gli piacesse di farlo pubblico, egli lo raccorcisca e lo muti pure a suo piacimento quanto all'eleganza e lo stile, ma dei fatti non ne aggiunga nessuni, nè in verun modo alteri i già descritti da me. Se io, nello stendere questa mia vita, non avessi avuto per primo scopo l'impresa non volgarissima di favellar di me con me stesso, di specchiarmi qual sono in gran parte, e di mostrarmi seminudo a quei pochi che mi volevano o vorranno conoscere veramente; avrei saputo verisimilmente anch'io restringere il sugo, se alcun ve n'ha, di questi miei quarantun'anni di vita in due o tre pagine al più; con istudiata brevità ed orgoglioso finto disprezzo di me medesimo Taciteggiando. Ma io allora avrei voluto in ciò più assai ostentare il mio ingegno, che non disvelare il mio cuore, e costumi. Siccome dunque all'ingegno mio (o vero o supposto ch'ei sia) ho ritrovato bastante sfogo in tante altre mie opere, in questa mi son compiaciuto di darne uno più semplice, ma non meno importante, al cuor mio, diffusamente a guisa di vecchio su me medesimo, e di rimbalzo, sugli uomini quali soglion mostrarsi in privato, chiacchierando.

VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

PARTE SECONDA

VITA
DI
VITTORIO ALFIERI

CONTINUAZIONE
DELLA
QUARTA EPOCA

PROEMIETTO

Avendo riletto circa 13 anni dopo, trovandomi fisso in Firenze, tutto quello ch'io aveva scritto in Parigi concernente la mia vita sino all'età di anni quarantuno, a poco a poco lo andai ricopiando, e un pocolino ripulendo, perchè riuscisse chiaro e pianissimo lo stile. Dopo averlo ricopiato, giacchè mi trovava ingolfato nel parlar di me, pensai di continuare a descrivere questi tredici anni, nei quali mi pare anche di aver fatto pur qualche cosa che meriti d'essere saputa. E siccome gli anni crescono, le forze fisiche e morali scemano, e verisimilmente oramai ho finito di fare; mi lusingo che questa seconda parte, che sarà assai più breve della prima, sarà anche l'ultima; poichè entrato nella vecchiaia, di

cui i miei 55 anni vicini mi hanno già introdotto nel limitare, e atteso il gran logoro che ho fatto di corpo e di spirito, ancorchè io viva dell'altro, nulla oramai facendo, pochissimo mi si presterà da dire.

EPOCA QUARTA

CAPITOLO VIGESIMO

Finita interamente la prima mandata delle stampe, mi do a tradurre Virgilio e Terenzio, e con qual fine il facessi.

1790

Continuando dunque la quarta epoca, dico che ritrovandomi in Parigi, come io dissi, ozioso, e angustiato, ed incapace di crear nulla, benchè molte cose mi rimanessero, che aveva disegnato di fare; verso il Giugno del 1790 cominciai così per balocco a tradurre qua e là degli squarci dell'Eneide, quelli che più mi rapivano; poi vedendo che mi riusciva utilissimo studio e dilettevole, lo cominciai da capo, per mantenermi anche nell'uso del verso sciolto. Ma tediandomi di lavorare ogni giorno la stessa cosa, per variare e rompere, e sempre più imparar bene il latino, pigliai anche a tradurre il Terenzio da capo; aggiuntovi lo scopo di tentare in quel purissimo modello di crearmi un verso comico, per poi scrivere (come da gran tempo disegnava) delle Commedie di mio; e comparire anche in quelle con uno stile originale e ben mio, come mi pareva di aver fatto nelle Tragedie. Alternando dunque, un

1790 giorno l'Eneide, l'altro il Terenzio, in quell'anno 90, e fino all'Aprile del 92, che partii di Parigi, ne ebbi tradotto dell'Eneide i primi quattro libri; e di Terenzio, l'Andria, l'Eunuco, e l'Eautontimorumeno. Oltre ciò, per sempre più divagarmi dai funesti pensieri, che mi cagionavano le circostanze, volli disrugginirmi di nuovo la memoria, che nel comporre e stampare avea trasandata affatto, e mi inondai di squarci d'Orazio, Virgilio, Giovenale, e di nuovo dei Dante, Petrarca, Tasso, e Ariosto; talchè migliaia di versi altrui mi collocai nel cervello. E queste occupazioni di second'ordine sempre più mi insterilirono il cervello, e mi tolsero di non far più nulla del mio. Talchè, di quelle Tramelogedie, di cui doveano essere sei almeno, non vi potei mai aggiungere nulla alla prima, l'Abele; e sviato poi da tante cose, perdei il tempo, la gioventù, e il bollore necessari per una tal creazione, e non lo ritrovai poi mai più. Sicchè in quell'ultimo anno ch'io stetti allora in Parigi, e così poi nei due e più seguenti altrove, null'altro più scrissi del mio, fuorchè qualche Epigrammi e Sonetti, per isfogare la mia giustissima ira contro gli schiavi padroni, e dar pascolo alla mia malinconia. E tentai anche di scrivere un Conte Ugolino, Dramma misto, e da unirsi poi anche alle Tramelogedie, se l'avessi eseguite; ma dopo averlo ideato, lo lasciai, nè vi potei più pensare, non che lo stendessi. L'Abele intanto era finito, ma non limato. Nell'Ottobre di quell'an-

no stesso 90, si fece con la mia Donna un viaggetto di quindici giorni nella *Normandia*, sino a *Caen*, *le Havre*, e *Roano*: bellissima e ricca provincia, ch'io non conosceva; e ne rimasi molto soddisfatto, ed anche un poco sollevato; perchè quei tre anni fissi di stampa, e di guai continui, mi aveano veramente prosciugato il corpo e l'intelletto. L'Aprile poi vedendo sempre più imbrogliarsi le cose in Francia, e volendo almeno tentare se più pace e sicurezza si potrebbe altrove trovare; oltre ciò la mia Donna spirandosi di vedere l'Inghilterra, quella sola terra un po' libera, e tanto diversa dall'altre tutte, ci determinammo di andarvi.

1790

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

Quarto viaggio in Inghilterra, in Olanda. Ritorno a Parigi, dove ci fissiamo davvero, costrettivi dalle dure circostanze.

Si partì dunque verso il fine d'Aprile del 91, ed avendo intenzione di starvi del tempo, ci portammo i nostri cavalli, e si licenziò la casa in Parigi. Vi si arrivò in pochi giorni; e il paese piacque molto alla mia Donna per certi lati, per altri no. Io invecchiato non poco dalle due prime volte in poi che ci era stato, lo ammirai ancora, (ma un poco meno) quanto agli effetti morali del governo; ma me ne spiacque sommamente, e più che nel terzo viaggio,

1791

1791 sì il clima, che il modo corrotto di vivere; sempre a tavola, vegliare fino alle due o tre della mattina; vita in tutto opposta alle lettere, all'ingegno, e alla salute. Passata dunque la novità degli oggetti per la mia Donna, ed io tormentatovi molto dalla gotta vagante, che in quella benedetta isola è veramente indigena; presto ci tediammo di essere in Inghilterra. Succedè nel Giugno di quell'anno la famosa fuga del re di Francia, che ripreso in *Varennes*, come ciascun seppe, fu ricondotto più che mai prigioniero in Parigi. Questo avvenimento abbuiò sempre più gli affari di Francia; e noi vi ci trovavamo impicciatissimi per la parte pecuniaria, avendo l'uno e l'altro i due terzi delle nostre entrate in Francia, dove la moneta sparita, e datovi luogo alla carta ideale, e sfiduciata ogni dì più, settimanalmente uno si vedeva scemare in mano il suo avere, che prima d'un terzo, poi mezzo, poi due terzi, andava di carriera verso il bel nulla. Contristati ambedue e costretti da questa necessità irrimediabile, ci determinammo di obbedirvi, e di ritornare in Francia, dove solo con la nostra cartaccia potevamo campare per allora; ma con la trista perspettiva del peggio. Nell'Agosto dunque, prima di lasciar l'Inghilterra, si fece un giro per l'isola, a *Bath*, *Bristol*, e *Oxford*, e tornati a Londra, pochi giorni dopo ci rimbarcammo a *Douvres*.

Quivi mi accadde un accidente veramente di romanzo, che brevemente narrerò. Nel mio terzo

1791

viaggio in Inghilterra nel 83 e 84 non aveva punto più saputo nè cercato nulla di quella famosa signora, che nel mio secondo viaggio mi avea fatto pericolare per tanti versi. Solamente sentii dire ch'ella non abitava più Londra, che il marito, da cui s'era divorziata, era morto, e che si credeva ne avesse sposato un altro, oscuro ed ignoto. In questo quarto viaggio nei quattro e più mesi che io era stato a Londra, non ne avea mai sentito farne parola, nè cercatone notizia, e non sapeva neppure s'ella fosse ancor viva, o no. Nell'atto d'imbarcarmi a *Douvres*, precedendo io la Donna mia di forse un quarto d'ora alla nave, per vedere se il tutto era in ordine, ecco, che nell'atto, che dal molo stava per entrare nella nave, alzati gli occhi alla spiaggia dove era un certo numero di persone, la prima che i miei occhi incontrano, e distinguono benissimo per la molta prossimità, si è quella signora; ancora bellissima, e quasi nulla mutata da quella ch'io l'avea lasciata vent'anni prima, appunto nel 1771. Credei a prima di sognare; guardai meglio, e un sorriso ch'ella mi schiuse guardandomi, mi certificò della cosa. Non posso esprimere tutti i moti, e diversi affetti contrari, che mi cagionò questa vista. Tuttavia non le dissi parola; entrai nella nave, nè più ne uscii; e nella nave aspettai la mia Donna, che un quarto d'ora dopo giuntavi, si salpò. Essa mi disse che dei signori, che l'accompagnarono alla nave, gli aveano indicato quella signora, e nominatagliela, e

1791 aggiuntovi un compendiuccio della di lei vita passata e presente. Io le raccontai come mi era occorsa agli occhi, e come andò il fatto. Tra noi non v'era mai nè finzione, nè diffidenza, nè disistima, nè querele. Si arrivò a *Calais;* di dove io molto colpito di quella vista così inaspettata, le volli scrivere per isfogo del cuore, e mandai la mia lettera al banchiere di *Douvres*, che glie la rimettesse in proprie mani, e me ne trasmettesse poi la risposta a *Bruxelles*, dove sarei stato fra pochi giorni. La mia lettera, di cui mi spiace di non aver serbato copia, era certamente piena d'affetti; non già d'amore, ma di una vera e profonda commozione di vederla ancora menare una vita errante e sì poco decorosa al suo stato e nascita, e il dolore, che io ne sentiva tanto più, pensando di esserne io stato, ancorchè innocentemente, o la cagione o il pretesto. Chè senza lo scandalo succeduto per causa mia, ella forse avrebbe potuto occultare o tutte o gran parte le sue dissolutezze, e cogli anni poi emendarsene. Ritrovai poi in *Bruxelles* circa quattro settimane dopo la di lei risposta, che fedelmente trascrivo qui in fondo di pagina, per dare un'idea del di lei nuovo, ed ostinato mal inclinato carattere; che in quel grado

---

MONSIEUR.

„ Vous ne devez point douter que les marques de votre souvenir, et de l'interêt que vous avez la bonté de prendre à mon sort, ne me soient sensibles et reçues avec reconnoissance, d'autant plus que je ne

ella è cosa assai rara, massime nel bel sesso. Ma

1791

puis vous regarder comme l'auteur de mon malheur, puisque je ne suis point malheureuse, quoique la sensibilité et la droiture de votre âme vous le fassent craindre. Vous êtes au contraire la cause de ma délivrance d'un monde dans le quel je n'étois aucunement formée pour exister, et que je n'ai jamais un sol instant regretté. Je ne sais si en cela j'ai tort, ou si un degré de fermeté ou de fierté blamable me fait illusion, mais voila comme j'ai constamment vu ce qui m'est arrivé, et je remercie la Providence de m'avoir placée dans une situation plus heureuse peut-être que je n'ai mérité. Je jouis d'une santé parfaite que la liberté et la tranquillité augmentent; je ne cherche que la societé des personnes simples et honnêtes qui ne pretendent ni à trop de génie, ni à trop de connoissances qui embrouillent quelquefois les choses, et au défaut desquelles je me suffis à moi-même par le moyen des livres, du dessin, de la musique etc. Mais ce qui m'assure le plus le fond d'un bonheur et d'une satisfaction réelle, c'est l'amitié et l'affection immuable d'un frere que j'ai toujours aimé par dessus tout au monde, et qui possede le meilleur des coeurs. „

„ C'est pour me conformer à votre volonté que je vous ai fait un détail aussi long de ma situation, et permettez-moi à mon tour de vous assurer du plaisir sensible que me cause la connoissance du bonheur dont vous jouisséz, et que je suis persuadée que vous avez toujours mérité. J'ai souvent dépuis deux ans entendu parler de vous avec plaisir, à Paris comme à Londre, où l'on admire et estime vos écrits que je n'ai point pu parvenir à voir. On dit que vous êtes attaché à la Princesse avec la quelle vous voyagéz, qui par sa physionomie ingénue et sensée paroit bien faite pour faire le bonheur d'une ame aussi sensible et delicate que la vôtre. „

„ On dit aussi qu'elle vous craint (je vous reconnois bien là); sans le desirer, ou peut-être sans vous en apercervoir, vous avez irrésistiblement cet ascendant sur tous ceux qui vous aiment. „

„ Je vous desire du fond de mon coeur la continuation des biens et des plaisirs réels de ce monde; et si le hazard fait que nous nous rencontrious encore, j'aurai toujours la plus grande satisfaction à l'apprendre de votre main. Adieu.

Douvres, ce 26 Avril.

PENELOPE.

1791 tutto serve al grande studio della specie bizzarra degli uomini.

Intanto dunque noi imbarcati per Francia, sbarcati a *Calais*, prima di rimprigionarci in Parigi pensammo di fare un giro in Olanda, perchè la Donna mia vedesse quel raro monumento d' industria; occasione, che forse non se le presenterebbe poi più. Si andò dunque per la spiaggia fino a *Bruges* e *Ostenda*, di là per *Anversa* a *Rotterdam*, a *Amsterdamo*, la *Haia*, e la *Nort-Hollanda*, in circa tre settimane, e in fin di Settembre fummo di ritorno in *Bruxelles*, dove la Signora avendovi le sorelle e la madre, ci si stette qualche settimana; e finalmente dentro l'Ottobre, verso il fine, fummo rientrati nella cloaca massima, dove le dure nostre circostanze ci ritraevano mal grado nostro; e ci costrinsero a pensare seriamente di fissarvi la nostra permanenza.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Fuga di Parigi, donde per le Fiandre e tutta la Germania tornati in Italia ci fissiamo in Firenze.

1792 Impiegati, o perduti circa due mesi in cercare, ed ammobiliare una nuova casa, nel principio del 92 ci tornammo ad abitare; ed era bellissima e comodissima. Si sperava ogni giorno, che verrebbe quello di un qualche sistema di cose soffribile; ma più spesso

ancora si disperava che omai sorgesse un tal giorno. In questo stato di titubazione, la mia Donna ed io (come anche tutti, quanti n'erano allora in Parigi ed in Francia, o ci aveano che fare pe' loro interessi) andavamo strascinando il tempo. Io, fin da due anni e più innanzi, avea fatto venir di Roma tutti i miei libri lasciativi nell' 83, e da allora in poi gli aveva anche molto accresciuti sì in Parigi, che in quest' ultimo viaggio di Inghilterra e di Olanda. Onde per questa parte poco mi mancava ad avere ampiamente tutti i libri, che mi potessero esser utili o necessari nella ristretta mia sfera letteraria. Onde tra i libri, e la cara compagna, nessuna consolazione domestica mi mancava; solamente mancavaci la speranza viva, e la verisimiglianza che ciò potesse durare. Questo pensiero mi sturbava da ogni occupazione, e mi tiravo innanzi per traduttore nel Virgilio e Terenzio, non potendo far altro. Frattanto, nè in quest' ultimo, nè nell' anteriore mio soggiorno in Parigi, io non volli mai nè trattare, nè conoscere pur di vista nessuno di quei tanti facitori di falsa libertà, per cui mi sentiva la più invincibile ripugnanza, e ne aveva il più alto disprezzo. Quindi anche fino a questo punto in cui scrivo, da più di 14 anni che dura questa tragica farsa, io mi posso gloriare di esser vergine di lingua, di orecchi, e d'occhi perfino, non avendo mai nè visto, nè udito, nè parlato con qualunque di codesti schiavi dominanti Francesi, nè con nessuno dei loro schiavi serventi.

1792

1792 Nel Marzo di quell'anno ricevei lettere di mia madre, che furon l'ultime: ella vi esprimeva con caldo e cristiano affetto molta sollecitudine di vedermi, diceva « in paese dove sono tanti torbidi, » dove non è più libero l'esercizio della cattolica » religione, e dove tutti tremano sempre, ed aspet» tano continui disordini e disgrazie. » Pur troppo bene diceva, e presto si avverò: ma quando mi ravviai verso l'Italia, la degnissima e veneranda matrona non esisteva più. Passò di questa vita il dì 23 Aprile 1792, in età di anni settanta compiuti.

Erasi frattanto rotta la guerra coll'imperatore, che poi divenne generale e funesta. Venuto il Giugno, in cui si tentò già di abbattere interamente il nome del re, chè altro più non rimaneva; la congiura di quel giorno 20 Giugno essendo andata fallita, le cose si strascinarono ancora malamente sino al famoso dieci di Agosto, in cui la cosa scoppiò come ognuno sa. Non sarà fuor di proposito qui riferirne il ragguaglio, che ne scrissi all'abate di Caluso i 14 del mentovato Agosto 1792.

Amico carissimo

Parigi 14 Agosto 1792.

E' finalmente scoppiata la trama, che da lungo tempo bolliva. Nella notte del Giovedì ultimo dal 9 al 10 corrente, si cominciò a radunare in arme il sobborgo S. Antonio, e quel di S. Marcello, e quindi tutta la città con le stesse guardie nazionali in ordine con insegne e cannoni. Tutto questo esercitaccio si trovò al castello del

Accaduto quest'avvenimento, io non indugiai più neppure un giorno, e il mio primo ed unico pensiero essendo di togliere da ogni pericolo la mia Donna, già dal dì 12 feci in fretta in fretta tutti i preparativi per la nostra partenza. Rimaneva la somma difficoltà dell'ottenere passaporti per uscir di Parigi e del regno. Tanto c'industriammo in quei due o tre giorni, che il dì 15, o il dì 16 già gli ave-

---

re verso le quattro e le cinque della mattina. Nel castello c'era a difesa da sei in settecento Svizzeri, altrettante e più guardie nazionali, per lo più dubbie, e nell'interno del castello per le camere e sale circa trecento signori e amici del re. La difesa sarebbe stata possibile, se si fossero date disposizioni militari vere, se si fosse uscito a incontrarli, in vece di aspettarli rinchiusi nei cortili. Aggiungi che gli stessi cannonieri, che erano a guardia del castello misti fra gli Svizzeri e guardie nazionali, erano traditori; come si sapeva già in parte, e come s'è visto dopo. Con un altro re si sarebbe potuto morire con memorabilissimo esempio generosamente: ma con un altro re le cose non sarebbero mai giunte a tal segno. Questo re dunque non mancò d'una certa serenità rassegnata, che si direbbe coraggio in un martire, ma non in chi dee morire prima di lasciarsi avvilire. Aspettando egli dunque di momento in momento l'attacco, gli venne un messaggio dalla perfidissima Assemblea, e dall' arciperfida Municipalità di Parigi, che dicendoli non esser possibile in un tal tumulto di assicurare la persona sua, l'invitavano lui e la famiglia reale a ricovrarsi per il giardino delle *Tuilleries* all'Assemblea, che v'è attenente; e la comunicazione del castello all'Assemblea pel giardino era ancor libera. Il re dunque, che avea fatto vista di volersi lasciar difendere, e da' suoi nobili principalmente nell'interno; tutto a un tratto cangiatosi, accettò l'invito, e immediatamente passò con la famiglia sua intera, e pochissimi altri di corte nel seno dell'Assemblea. Or ora lo ritroveremo ancora là. Torniamo al castello. Quegli Svizzeri, veramente fedeli, quelle guardie nazionali parte dubbie, parte contrarie, e tutte vili, quei poveri trecento pronti a morire ai piedi del re nell'interno, tutti erano rimasti

1792 vamo ottenuti come forestieri, prima dai ministri di Venezia io, e di Danimarca la Signora, che erano quasi che i soli ministri esteri rimasti presso quel simulacro di re. Poi con molto più stento si ottenne dalla sezione nostra comunitativa detta *du Mont-blanc* degli altri passaporti, uno per ciascheduno individuo, sì per noi due, che per ogni servitore e cameriera, con la pittura di ciascuno, di statura,

---

chiusi in gabbia, gli uni nei cortili anteriori, gli altri negli appartamenti; stantechè appena uscito il re con una scorta assai forte di nazionali, si trovarono chiusi i cancelli tutti, che dal palazzo mettono nel giardino. Qui è difficile di sapere se l'esercito offensivo fosse il primo a sparare, o se fossero gli Svizzeri. La probabilità è che i difendenti assai minori in numero, e ridotti a mal partito, non sieno stati i primi. Comunque sia, cominciò il fuoco, e gli Svizzeri appuntato il cannone alla porta investita, e presso che già sforzata, fecero d' artiglierie e d'altro fuoco una salve così micidiale, che subito quei vili voltarono in rotta. Qui pare che se gli Svizzeri e i trecento del di dentro fossero balzati fuori a incalzarli, avrebbero o vinto, o soggiaciuto dopo un'immensa strage con onore immortale. Ma la solita mancanza di capi, d'ordine, e d'ogni cosa, dee menar tutto in precipizio. Quei fuggiaschi in confusione e spavento trovarono il solo corpo di cavalleria, che sia qui, chiamato *Gendarmerie nationale*, composto dei più delle antiche guardie francesi, e di molti servitori, e cocchieri smessi, e altra simil genia. Costoro invece di esser per, si misero contro immediatamente, e rianimando il popolo, lo ricondussero all'attacco. Frattanto le guardie nazionali rimaste co' Svizzeri, vedendo tornare in più gran folla, si misero anch'esse per lo più contra gli Svizzeri, che presi in mezzo, tutti perirono, ma disordinatamente rotti fuggendo qua e là dispersi, come voleva il tributo dell'essere stati al soldo di Francia, il che vuol sempre dire non soldati. Il macello di essi durò il giorno, e il giorno seguente per le vie, nelle case, in ogni parte cercandoli, e ammazzandoli, sempre trenta contro uno, secondo la lodevole usanza di costoro. I signori, ch'eran rimasti dentro, parte scese ai cortili

pelo, età, sesso, e che so io. Muniti così di tutte queste schiavesche patenti, avevamo fissato la partenza nostra pel Lunedì 20 Agosto; ma un giusto presentimento, trovandoci allestiti, mi fece anticipare, e si partì il dì 18, Sabato, nel dopo pranzo. Appena giunti alla *Barriere blanche*, che era la nostra uscita la più prossima per pigliar la via di S. Dionigi per *Calais*, dove ci avviavamo per uscire al

1792

---

anteriori, e combattè, e perì fra gli Svizzeri; parte, e furono i più, pervennero a rompere i cancelli che mettean nel giardino, e or combattendo, or fuggendo misti cogli Svizzeri, che anche per di là si sbandavano, furono molti uccisi, e molti salvati, secondo i soliti accidenti di simili tumulti. Il castello fu invaso; non fu saccheggiato, ma tutto guasto, e ogni cosa disfatta e dispersa. Molti ladri furon uccisi dal popolo, che si credè con questo di legittimare l'invasione: e sul totale il latrocinio aperto è il solo dei sette peccati mortali, che non sia portato in trionfo qui; perchè tutti gli altri hanno cambiato nome, e sono la base del presente sistema. La cagione di tutto questo tumulto è stata in due parole che i sediziosi dell'Assemblea non si sentendo in bastante numero per aver la decisa maggiorità nel votare lo scadimento del re, che pur voleano, hanno fatto venir il popolo bestia, che ha in questo modo compiuta la propria e l'universale rovina. Il re è rimasto intanto all'Assemblea tutto quel giorno: la notte lui e la famiglia sua ebbero tre celle di Bernardini nel loro convento attenente l'Assemblea, e ci sono ancora presentemente, mancanti di camicie e calzette, nutriti dal ristoratore, con un servo in due; e quei pochissimi di corte, che l'aveano accompagnato e servito il primo e secondo giorno, jer l'altro fur cacciati. Il trattamento in somma è stato ed è tale, che la morte mi parrebbe un fiore. La Rivoluzione nel governo è totale. La Costituzione nata fradicia, è morta, e sepolta. L'Assemblea ha tutti i poteri in se: dice provvisoriamente, e gliel credo, ma li perderà in altro modo di quel che si pensa. E' intimata pel 20 Settembre una Convenzione Nazionale ec. ec.

1792 più presto di quell'infelice paese; vi ritrovammo tre o quattro soli soldati di guardie nazionali, con un ufiziale, che visti i nostri passaporti, si disponeva ad aprirci il cancello di quell'immensa prigione, e lasciarci ire a buon viaggio. Ma v'era accanto alla barriera una bettolaccia, di dove sbucarono fuori ad un tratto una trentina forse di manigoldi della plebe, scamiciati, ubriachi, e furiosi. Costoro, viste due carrozze, che tante n'avevamo, molto cariche di bauli, e imperiali, ed una comitiva di due donne di servizio, e tre uomini, gridarono che tutti i ricchi se ne volevano fuggir di Parigi, e portar via tutti i loro tesori, e lasciarli essi nella miseria e nei guai. Quindi ad altercar quelle poche e triste guardie con quei molti e tristi birbi, esse per farci uscire, questi per ritenerci. Ed io balzai di carrozza fra quelle turbe, munito di tutti quei sette passaporti, ad altercare, e gridare, e schiamazzar più di loro; mezzo col quale sempre si viene a capo dei Francesi. Ad uno ad uno si leggevano, e facevano leggere da chi di quelli legger sapeva, le descrizioni delle nostre respettive figure. Io pieno di stizza e furore, non conoscendo in quel punto, o per passione sprezzando l'immenso pericolo, che ci soprastava, fino a tre volte ripresi in mano il mio passaporto, e replicai ad alta voce: « Vedete, sentite; Alfieri è il mio nome; Italiano e non Francese; grande; magro; sbiancato; capelli rossi; son io quello, guardatemi; ho il passaporto: l'abbiamo avuto in regola da chi

lo può dare; e vogliamo passare, e passeremo per Dio. » Durò più di mezz' ora questa piazzata, mostrai buon contegno, e quello ci salvò. Si era frattanto ammassata più gente intorno alle due carrozze, e molti gridavano; diamoli il fuoco a codesti legni: altri, pigliamoli a sassate: altri, questi fuggono; son dei nobili e ricchi, portiamoli indietro al palazzo della Città, che se ne faccia giustizia. Ma in somma, il debole aiuto delle quattro guardie nazionali, che tanto qualcosa diceano per noi, ed il mio molto schiamazzare, e con voce di banditore replicare e mostrare i passaporti, e più di tutto la mezz'ora e più di tempo in cui quei scimiotigri si stancarono di contrastare, rallentò l'insistenza loro; e le guardie accennatomi di salire in carrozza, dove avea lasciato la Signora, si può credere in quale stato, io rientratovi, rimontati i postiglioni a cavallo si aprì il cancello, e di corsa si uscì, accompagnati da fischiate, insulti e maledizioni di codesta genia. E buon per noi che non prevalse di essere ricondotti al palazzo di Città; chè arrivando così due carrozze in pompa stracariche, con la taccia di fuggitivi, in mezzo a quella plebaccia si rischiava molto; e saliti poi innanzi ai birbi della municipalità, si era certi di non poter più partire, e d'andare anzi prigioni, dove se ci trovavamo nelle carceri il dì 2 Settembre, cioè 15 giorni dopo, ci era fatta la festa insieme con tanti altri galantuomini, che crudelmente vi furono trucidati. Sfuggiti di un tale

inferno, in due giorni e mezzo arrivammo a *Calais*, mostrando forse 40 e più volte i nostri passaporti; ed abbiamo saputo poi che noi eramo stati i primi forestieri usciti di Parigi e del regno, dopo la catastrofe del 10 Agosto. Ad ogni municipalità per istrada dove ci conveniva andare e mostrare i nostri passaporti, quei che li leggevano, rimanevano stupefatti ed attoniti alla prima occhiata che ci buttavan sopra, essendo quelli stampati, e cassatovi il nome del re. Poco, e male erano informati di quel che fosse accaduto in Parigi, e tutti tremavano. Son questi gli auspicii, sotto cui finalmente uscii della Francia, colla speranza, ed il proponimento di non capitarvi più mai. Giunti a *Calais*, dove non ci fecero difficoltà di proseguire fino alle frontiere di Fiandra per Gravelina, preferimmo di non c'imbarcare, e di renderci subito a *Bruxelles*. Ci eramo diretti a *Calais*, perchè non essendo ancora guerra cogli Inglesi, si pensò che si potea più facilmente andare in Inghilterra, che in Fiandra dove la guerra si faceva vivamente. Giunti a *Bruxelles*, la Signora volle rimettersi un poco dalle paure sofferte collo stare un mesetto in villa colla sorella, e il degnissimo suo cognato. Là poi si ricevettero lettere di Parigi dalla nostra gente lasciatavi, che quello stesso Lunedì che avevamo destinato al partire, 20 Agosto, ma che io fortunatamente avea anticipato due giorni, era venuta in corpo quella stessa Sezione che ci avea dati i passaporti, (vedi stupidità e pazzia) per arrestare la Signora e condurla in prigione. Già si sa, perchè

era nobile, ricca ed illibata. A me, che sempre ho valuto meno di essa, non facevano per allora quell'onore. Ma in somma, non ci ritrovando, aveano confiscato i nostri cavalli, mobili, libri, e ogni cosa. Poi sequestrate le entrate, e dichiaratici amendue emigrati. E così pure poi ci fu scritta la catastrofe e gli orrori seguiti in Parigi il dì 2 Settembre, e si ringraziò e benedì la Provvidenza che ce n'aveva scampati.

1792

Visto poi sempre più oscurarsi il cielo di quel paese, e nata nel terrore e nel sangue quella sedicente repubblica, noi saviamente ascrivendo a guadagno tutto quello che ci potea rimanere altrove, ci ponemmo in via per l'Italia il dì 1 Ottobre; e per *Aquisgrana*, *Francfort*, *Augusta* ed *Inspruck*, venuti all'Alpi, e lietamente varcatele, ci parve di rinascere il dì, che ci ritrovammo nel bel paese *qui* dove il Sì suona. Il piacere di esser fuori di carcere, e di ricalcare con la mia Donna queste stesse vie, che più volte avea fatte per gire a trovarla; la soddisfazione di potere liberamente godere la sua santa compagnia, e sotto l'ombra sua di potere ripigliare i miei cari studi, mi tranquillizzarono, e serenarono a segno, che da Augusta sino in Toscana mi si riaprì la fonte delle rime, e ne venni seminando e raccogliendo in gran copia. Si arrivò finalmente il dì 3 Novembre in Firenze, donde non ci siamo più mossi, e dove ritrovai il vivo tesoro della lingua, che non poco mi compensò delle tante perdite d'ogni sorte, che dovei sopportare in Francia.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

A poco a poco mi vo rimettendo allo studio. Finisco le traduzioni. Ricomincio a scrivere qualche coserella di mio. Trovo casa piacentissima in Firenze; e mi do al recitare.

1792 Appena giunto in Firenze, ancorchè per quasi un anno non vi si potesse trovar casa che ci convenisse, tuttavia in sentir di nuovo parlare quella sì bella, e a me sì preziosa lingua, il trovar gente qua e là che mi andava parlando delle mie tragedie, il vederle qua e là (benchè male), pure frequentemente recitate, mi ridestò qualche spirito letterario, che nei due ultimi decorsi anni mi si era presso che spento nel cuore. La prima coserella, che mi venne ideata e fatta di mio (dopo quasi tre anni, che non avea più composto nulla, fuorchè qualche rime) fu l'Apologia del re Luigi XVI, che scrissi nel Decembre di quell'anno. Successivamente poi riprese caldamente le due traduzioni, che sempre camminavano di fronte, il Terenzio e l'Eneide; nel seguente anno 1793 le 1793 portai al fine, non però limate, nè perfette. Ma il Sallustio, che era stata quasi che la sola cosa a cui un pochino avessi atteso nel viaggio d'Inghilterra e d'Olanda, (oltre tutte le opere di Cicerone, che avea caldamente lette, e rilette) e che avea moltissimo corretto e limato, lo volli anche ricopiare intero in quell'anno 93, e così mi credei avergli dato l'ultimo pulimento. Stesi anco una prosa storico-satirica su

gli affari di Francia, compendiatamente, la quale poi, ritrovatomi un diluvio di composizioni poetiche, sonetti ed epigrammi su quelle risibili e dolorose vertenze, ed a tutti quei membri sparsi volendo dar corpo e sussistenza, volli che quella prosa servisse come di prefazione all'opera che intitolerei il *Misogallo*; e verrebbe essa a dare quasi ragione dell'Opera.

1793

Ravviatomi così a poco a poco allo studio; ancorchè forte spennacchiati nell'avere, sì la mia Donna che io, tuttavia rimanendoci pur da campare decentemente; ed amandola io sempre più, e quanto più bersagliata dalla sorte, tanto più riuscendomi ella una cosa e carissima e sacra; il mio animo si andava acquetando, e più ardente che mai l'amor del sapere mi ribolliva nella mente. Ma allo studio vero quale avrei voluto intraprendere, mi mancavano i libri, avendone salvati soli circa 150 volumi di piccole edizioncelle di classici, che portai meco, e perduti tutti gli altri a Parigi, nè mai più pure richiestili a chi che si fosse, se non se più per celia, che seriamente una volta nel 95 pel mezzo d'un mio conoscente Italiano, che trattava degli affari in Parigi; e gli mandai un epigramma, in cui richiedeva i miei libri. Si trova l'epigramma, e la risposta, e la ricevuta mia ultima in una lunga mia nota addossata in fine della prosa seconda del Misogallo. Quantò poi al comporre, benchè io avessi il mio piano ideato per almeno altre cinque tramelogedie, sorelle dell'Abele, attese le passate ed anche presenti angustie dell'animo, mi si era spento il

1793 bollore giovenile inventivo, la fantasia accasciata, e gli anni preziosi ultimi della gioventù spuntati ed ottusi, direi, dalla stampa e dai guai, che per più di cinque anni mi avean sepolto l'animo, non me la sentivo più; ed in fatti dovei abbandonarne il pensiero, non mi trovando più il robusto furore necessario ad un tale pazzo genere. Smessa dunque quell'idea, che pur tanto mi era stata cara, mi volli rivolgere alle satire, di cui fatto avea sol la prima, che poi serve all'altre di prologo: bastantemente mi era andato esercitando in quest'arte negli squarci diversi del Misogallo, onde non disperava di riuscirvi; e ne scrissi la seconda, ed in parte la terza; ma non era ancora abbastanza raccolto in me stesso; male alloggiato, senza libri, non avea quasi il cuore a nulla.

Questo mi fece entrare in un nuovo perditempo, quello del recitare. Trovati in Firenze alcuni giovani, e una signora, che mostravano genio e capacità da ciò, s'imparò il Saul, e si recitò in casa privata, e senza palco, a ristrettissima udienza, con molto incontro, nella primavera del 93. In fine poi di quell' anno, si ritrovò presso il Ponte S. Trinita una casa graziosissima benchè piccola, posta al Lung'Arno di mezzogiorno, casa dei Gianfigliazzi, dove tornammo in Novembre, e dove ancora mi trovo, e verisimilmente, se non mi saetta altrove la sorte, ci morrò. L'aria, la vista, ed il comodo di questa casa mi restituì gran parte delle mie facoltà intellettuali e creative, menò le tramelogedie, cui non mi fu più possibile mai d'innalzarmi. Tuttavia,

avviatomi l'anno prima al balocco del recitare, volli ancora perdere in questa primavera del 94 altri tre buoni mesi; e si recitò da capo in casa mia, il Saul, di cui io faceva la parte; poi il Bruto Primo, di cui pure faceva la parte. Tutti dicevano, e pareva anche a me di andare facendo dei progressi non piccoli in quell'arte difficilissima del recitare; e se avessi avuto più gioventù, e nessun altro pensiero, mi parea di sentir in me crescere ogni volta ch'io recitava, la capacità, e l'ardire, e la riflessione, e la gradazione dei tuoni, e la importantissima varietà continua dei presto e adagio, piano e forte, pacato e risentito, che alternate, sempre a seconda delle parole, vengono a colorir la parola, e scolpire direi il personaggio, ed incidere in bronzo le cose ch'ei dice. Parimente la compagnia addestrata al mio modo migliorava di giorno in giorno; e tenni allora per cosa più che certa, che se io avessi avuto danari, tempo e salute da spregare, avrei in tre o quattr'anni potuto formare una compagnia di tragici, se non ottima, almeno assai buona, e del tutto diversa da quelle, che in Italia si van chiamando tali, e ben diretta su la via del vero e dell'ottimo.

1794

Questo perditempo mi tenne ancora molto indietro nelle mie occupazioni per tutto quell'anno, e quasi anche il seguente 95, in cui poi feci la mia ultima strionata, recitando in casa mia il Filippo, in cui feci alternativamente le due così diverse parti di Filippo, e di Carlo; e poi da capo il Saul, che era il mio personaggio più caro, perchè in esso vi è di

1795

1795 tutto, di tutto assolutamente. Ed essendovi in Pisa in casa particolare di signori un'altra compagnia di dilettanti, che vi recitavano pure il Saul, io invitato da essi di andarvi per la Luminara, ebbi la pueril vanagloria di andarvi, e là recitai, per una sola volta, e per l'ultima, la mia diletta parte del Saul, e là rimasi, quanto al teatro, morto da re.

Intanto nel decorso di quei due e più anni ch'io era già stato in Toscana, mi era dato a poco a poco a ricomprar libri, e riacquistati quasi che tutti i libri di lingua toscana che già aveva avuti, ed acquistati ed accresciuti anche di molto tutti i classici latini, vi aggiunsi anche, non so allora perchè, tutti i classici greci di edizioni ottime greco-latini tanto per averli, e saperne se non altro i nomi.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

La curiosità e la vergogna mi spingono a leggere Omero, ed i tragici greci nelle traduzioni letterali. Proseguimento tepido delle Satire, ed altre coserelle.

Meglio tardi che mai. Trovandomi dunque in età di anni 46 ben suonati, ed aver bene o male da 20 anni esercitata e professata l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letto nè i tragici greci, nè Omero, nè Pindaro, nè nulla in somma; una certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di vedere un po' cosa aveano detto quei padri dell'arte. E tanto più cedei volen-

tieri a questa curiosità e vergogna, quanto da più e più anni, mediante i viaggi, i cavalli, la stampa, la lima, le angustie d'animo, e il tradurre, mi trovava rimminchionito a tal segno, che avrei ben potuto oramai aspirare all'erudito, che non è poi in somma altro che buona memoria di suo, e roba d'altri. Ma disgraziatamente anche la memoria, ch'io avea già avuta ottima, mi si era assai indebolita. Con tutto ciò per isfuggire l'ozio, cavarmi dallo strione, ed uscire un pocolin più dall'asino, mi accinsi all'impresa. E successivamente Omero, Esiodo, i tre tragici, Aristofane, ed Anacreonte lessi ad oncia ad oncia studiandoli nelle traduzioni letterali latine, che sogliono porsi a colonna col testo. Quanto a Pindaro, vidi ch'egli era tempo perduto; perchè le alzate liriche tradotte letteralmente troppo bestial cosa riuscivano, e non potendolo leggere nel testo, lo lasciai stare. Così in questo assiduo studio ingratissimo, e di poco utile oramai per me, che spossato non producea più quasi nulla, c'impiegai quasi che un anno e mezzo.

1795

Alcune rime intanto andava anche scrivendo, e le satire crebbero in tutto il 96, fino a sette di numero. Quell'anno 96 funesto all'Italia per la finalmente eseguita invasione dei Francesi, che da tre anni tentavano, mi abbuiò sempre più l'intelletto, vedendomi rombar sovra il capo la miseria e la servitù. Il Piemonte straziato, già già mi vedea andare in fumo l'ultima mia sussistenza rimastami. Tuttavia preparato a tutto, e ben risoluto in me stesso

1796

di non accattar mai, nè servire, tutto il di meno di queste due cose le sopportava con forte animo; e tanto più mi ostinava allo studio, come sola degna diversione a sì sozzi e noiosi fastidi.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

Per qual ragione, in qual modo, e con quale scopo mi risolvessi finalmente a studiare da radice seriamente da me stesso la lingua Greca.

Fin dall'anno 1778, quando si trovava meco in Firenze il carissimo amico Caluso, io così per ozio, e curiosità leggerissima, mi era fatto scrivere da lui sur un foglio volante il semplice alfabeto greco, maiuscolo, e minuscolo, e così alla peggio imparato a conoscer le lettere, ed anche a nominarle, e non altro. Non ci avea poi badato mai più per tanti anni. Ora due anni addietro, quando mi posi a leggere le traduzioni letterali, come dissi, ripescai quel mio alfabeto fra i fogli, e trovatolo, mi rimisi a raffigurar quelle lettere, e dirne il nome; col solo pensiero di gettare di quando in quando gli occhi su la colonna del Greco, e vedere se mi veniva fatto di raccapezzare il suono di una qualche parola, di quelle che per esser composte o straordinarie, dalla traduzione letterale mi destavano curiosità del testo. Ed io veramente guardava di tempo in tempo quei caratteri posti a colonna, con occhio bieco e fremente, appunto come la Volpe della favola guardava i proibiti grappoli invano sospirati. Mi si aggiungeva un fortissimo

ostacolo fisico; che le mie pupille non volean saper niente di quel maladetto carattere: e foss'egli grande o piccolo, sciolto o legato, mi venivano le traveggole tosto ch'io le fissava, e con molta pena compitando ne portava via una parola per volta, delle brevi; ma un verso intero non lo potea nè leggere, nè fissare, nè pronunziare, nè molto meno ritenerne materialmente la romba a memoria.

1796

Oltre ciò, non assuefatto, per natura nemico, e oramai incapace di applicazione servile di occhio e di mente grammaticale, e non dotato di nessuna facilità per le lingue, (avendo tentato due volte, e tre l'Inglese, nè mai venutone a capo;) giunto a tale età senza aver mai saputo una grammatica qualunque, neppur l'italiana, nella quale non errava forse oramai, ma per abitudine del leggere, non per poter dare nè ragione nè nomi dell'operato; con questo bel corredo d'impedimenti fisici e morali, tediato dal leggere quelle traduzioni, presi con me stesso l'impegno di voler tentare di superarli da me; ma non ne volli parlare con chi che sia, neppure con la mia Donna, che è tutto dire. Consumati avendo dunque già due anni su i confini della Grecia, senza mai essermivi potuto introdurre altro che colla coda dell'occhio, mi irritai, e la volli vincere.

1797

Comprate dunque grammatiche a josa, prima nelle greco-latine, poi nelle greche sole, per far due studi in uno, intendendo e non intendendo, ripetendo tutti i giorni il *typto*, e i verbi circonfles-

1797 si, e i verbi in *mi*, (il che presto svelò il mio arcano alla Signora, che vedendomi sempre susurrâr fra le labbra, volle finalmente sapere, e seppe quel ch'era;) ostinandomi sempre più, sforzando e gli occhi, e la mente, e la lingua, pervenni in fine dell'anno 1797 a poter fissare qualunque pagina di greco, qualunque carattere prosa o verso, senza che gli occhi mi traballassero più; ad intendere sempre benissimo il testo, facendo il contrario su la colonna latina, di quel che avea fatto dianzi sul greco, cioè gittando rapidamente l'occhio su la parola latina corrispondente alla greca, se non l'avea mai vista prima, o se me ne fossi scordato; e finalmente a leggere ad alta voce speditamente, con pronunzia sufficiente, e rigorosa per gli spiriti, e accenti, e dittonghi come sta scritto, e non come stupidamente pronunziano i Greci moderni, che si son fatti senza avvedersene un alfabeto con cinque iota; talchè quel loro greco è un continuo ioticismo, un nitrir di cavalli più che un parlare del più armonico popolo che già vi fosse. Ed aveva vinto questa difficoltà del leggere, e pronunziare, col mettermi in gola, ed abbaiare ad alta voce, oltre la lezione giornaliera di quel classico che studiava, anche ad altre ore, per due ore continue, ma senza intendere quasi che nulla, attesa la rapidità della lettura, e la romba della sonante alta pronunzia, tutto Erodoto, due volte Tucidide con lo scoliaste suo, Senofonte, tutti gli oratori minori, e due volte il Proclo sovra il Timeo di Platone, non per altra

ragione, fuorchè per essere di stampa più scabra a leggersi, piena di abbreviature.

Nè una tale improba fatica mi debilitò, come avrei creduto e temuto, l'intelletto. Chè anzi ella mi fece, per così dire, risorgere dal letargo di tanti anni precedenti. In quell'anno 97, portai le satire al numero di 17 come sono. Feci una nuova rassegna delle molte e troppe rime, che fatte ricopiare, limai. E finalmente, cominciatomi ad invaghire del greco quanto più mi pareva d'andarlo intendicchiando, cominciai anche a tradurre; prima l'Alceste d'Euripide, poi il Filottete di Sofocle, poi i Persiani di Eschilo, ed in ultimo per avere, o dare un saggio di tutti, le Rane di Aristofane. Nè trascurai il latino, benchè invaghito del greco; chè anzi in quell'anno stesso 97 lessi e studiai Lucrezio e Plauto, e lessi il Terenzio, del quale per una bizzarra combinazione io mi trovava aver tradotto tutte le sei commedie a minuto, senza però averne mai letta una intera. Onde se sarà poi vero ch'io l'abbia tradotto, potrò barzellettare col vero, dicendo d'averlo tradotto prima d'averlo letto, e senza averlo letto.

Imparai anche oltre ciò i metri diversi d'Orazio, spinto dalla vergogna di averlo letto, studiato, e saputo direi a memoria, senza saper nulla de' suoi metri; e così parimente presi una sufficiente idea dei metri greci nei cori, e di quei di Pindaro, e d'Anacreonte. In somma di quell'anno 97, mi raccorcii le orecchie di un buon palmo almeno cia-

scuna; nè altro scopo m'era prefisso da tanta fatica, che di scuriosirmi, disasinirmi, e tormi il tedio dei pensieri dei Galli, cioè discelticizzarmi.

1797

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

Frutto da non aspettarsi dallo studio serotino della lingua greca; io scrivo (spergiuro per l'ultima volta ad Apollò) l'Alceste Seconda.

1798 Non aspettando dunque, nè desiderando altro frutto che i sopradetti, ecco, che il buon padre Apollo me ne volle egli spontaneamente pure accordar uno, e non piccolo, per quanto mi pare. Fin dal 96 quando stava leggendo, com'io dissi, le traduzioni letterali, avendo già letto tutto Omero, ed Eschilo e Sofocle, e cinque tragedie di Euripide, giunto finalmente all'Alceste, di cui non avea mai avuta notizia nessuna, fui sì colpito, e intenerito, e avvampato dai tanti affetti di quel sublime soggetto, che dopo averla ben letta, scrissi su un fogliolino, che serbo, le seguenti parole: » Firenze 18 Gennaio 1796. Se io non avessi giurato a me stesso di non più mai comporre » tragedie, la lettura di questa Alceste di Euripide mi ha talmente toccato e infiammato, che » così su due piedi mi accingerei caldo caldo a distendere la sceneggiatura d'una nuova Alceste, » in cui mi prevarrei di tutto il buono del greco, » accrescendolo se sapessi, e scarterei tutto il risibile, che non è poco nel testo. E da prima così

» creerei i personaggi diminuendoli ». E vi aggiunsi i nomi dei personaggi quali poi vi ho posto; nè più pensai a quel foglio. E proseguii tutte l'altre di Euripide, di cui non più che le precedenti, nessuna mi destò quasi che niuno affetto. Tornando poi in volta l'Euripide da rileggersi, come praticava di leggere ogni cosa due volte almeno, venuta l'Alceste, stesso affetto, stesso trasporto, stesso desiderio; e nel Settembre dell'anno stesso 96 ne stesi la sceneggiatura, coll'intenzione di non farla mai. Ma intanto aveva intrapresa a tradurre la prima di Euripide, ed in tutto il 97 l'ebbi condotta a termine: ma non intendendo allora, come dissi, punto il greco, l'ebbi per allora tradotta dal latino. Tuttavia quell'aver tanto che fare con codesta Alceste nel tradurla, sempre di nuovo mi andava accendendo di farla di mio: finalmente venne quel giorno, nel Maggio 98, in cui mi si accese talmente la fantasia su questo soggetto, che giunto a casa dalla passeggiata, mi posi a stenderla, e scrissi d'un fiato il primo atto, e ci scrissi in margine: Steso con furore maniaco, e lagrime molte »; e nei giorni susseguenti stesi con eguale impeto gli altri quattr'atti, e l'abbozzo dei cori, ed anche quella prosa che serve di schiarimento, ed il tutto fu terminato il dì 26 Maggio, e così sgravatomi di quel sì lungo e sì ostinato parto, ebbi pace; ma non per questo disegnava io di verseggiarla, nè di ridurla a termine.

1798

Ma nel Settembre del 98 continuando, come

1798 dissi, lo studio vero del greco con molto fervore, mi venne pensiero di andare sul testo riscontrando la mia traduzione dell'Alceste Prima, per così rettificarla, e sempre imparar qualche cosa di quella lingua; chè nulla insegna quanto il tradurre, a chi si ostina di rendere, o di almeno accennare ogni parola, immagine, e figura del testo. Rimpelagatomi dunque nell'Alceste Prima, mi si riaccese per la quarta volta il furor della mia, e presala, e rilettala, e pianto assai, e piaciutami, il dì 30 Settembre 98 ne cominciai i versi, e furon finiti anche coi cori verso il dì 21 Ottobre. Ed ecco in qual modo io mi spergiurai dopo dieci anni di silenzio. Ma tuttavia, non volendo io essere nè plagiario, nè ingrato, e riconoscendo questa tragedia esser pur sempre tutta d'Euripide, o non mia, fra le traduzioni l'ho collocata, e là dee starsi, sotto il titolo di Alceste Seconda, al fianco inseparabile dell'Alceste Prima sua madre. Di questo mio spergiuro non avea parlato con chi che sia, neppure alla metà di me stesso. Onde mi volli prendere un divertimento, e nel Decembre invitate alcune persone la lessi come traduzione di quella di Euripide, e chi non l'avea ben presente, ci fu colto fin passato il terz'atto; ma poi chi se la rammentava svelò la celia, e cominciatasi la lettura in Euripide, si terminò in me. La tragedia piacque; ed a me come cosa postuma non dispiacque; benchè molto ci vedessi da torre e limare. Lungamente ho narrato questo fatto, perchè se quell'Alceste sarà col tempo tenuta

per buona, si studi in questo fatto la natura spontanea dei poeti d'impeto, e come succede che quel che vorrebbero fare talvolta non riescono, e quel che non vorrebbero si fa fare e riesce. Tanto è da valutarsi, e da obbedirsi l'impulso naturale febeo. Se poi non è buona, riderà il lettore doppiamente a mie spese sì nella vita che nell'Alceste, e terrà questo capitolo come un'anticipazione su l'epoca quinta, da togliersi alla virilità, e regalarsi alla vecchiaia.

Queste due Alcesti saputesi da alcuni in Firenze, svelarono anche il mio studio greco, che avea sempre occultato a tutti; per fino all'amico Caluso; ma egli lo venne a sapere nel modo che dirò. Aveva mandato verso il Maggio di quest'anno un mio ritratto, bel quadro molto ben dipinto dal pittore Saverio *Fabre*, di *Montpellier*. Dietro a quel mio ritratto, che mandava in dono alla sorella, aveva scritto due versetti di Pindaro. Ricevuto il ritratto, graditolo molto, visitatolo per tutti i lati, e visti da mia sorella quei due scarabocchini greci, fece chiamare l'amico anche suo Caluso, che glieli interpretasse. L'abate conobbe da ciò che io aveva almeno imparato a formare i caratteri; ma pensò bene, che non avrei fatto quella boriosa pedanteria e impostura di scrivere un'epigrafe che non intendessi. Onde subito mi scrisse per tacciarmi di dissimulatore, di non gli aver mai parlato di questo mio nuovo studio. Ed io allora replicai con

1798 una letterina in lingua greca; che da me solo mi venne raccozzata alla meglio, di cui darò qui appresso il testo e la traduzione, e ch'egli non trovò cattiva per uno studente di cinquant'anni, che da un anno e mezzo circa s'era posto alla grammatica; ed accompagnai con la epistoluzza greca, quattro squarci delle mie quattro traduzioni, per saggio degli studi fatti sino a quel punto.

Τῷ Πανσόφῳ
ΘΩΜΑι ΚΑΛΟΥΣΙΩι
ταύτας πεντηκονταετοῦς νεανίσκου
πρωθυστέρας παιδιὰς
ΟΥΙΚΤΟΡΙΟΣ ΑΛΦΗΡΙΟΣ
ὁ τῶν μαθητῶν ἐλάχιστος
εἰς τὰς Ἑλληνικὰς εἰσαγωγὰς τῇ διετίᾳ
αὐτοδίδακτος ἔπεμψεν ἔτει αψϛζ'

Ἐπειδὴ, ὦ φίλτατε, ἀρχόντων πανταχοῦ, ὀλίγου δεῖ, τῶν δούλων δημίων, τῶν ἀγαθῶν ἑκάστῳ ἐπάνω τῆς κεφαλῆς ἀεὶ ἐπίκειται ὁ πέλεκυς· τοῦ τε Πινδάρου παραινέσαντος, ὅτι

...... δόλιος αἰὼν
Ἐπ' ἀνδράσι κρέμαται
Ἑλίσσων βίοτου πόρον.

ἐμοὶ δέδοκται τῶν ἕως τῆς σήμερον πάντων μου συγγραμμάτων, ἐφ' οἷς ἡ ὅλη ἀληθῶς (εἰ γε μίαν ἔξομαί ποτε) ἐμή ἐστιν οὐσία, ἀλλὰ μὴν τὸν πίνακα πρὸς σὲ, ὥσπερ ἐν ἱερῷ σωσθησόμενον παραδοῦναι. Ἔρρωσο.

1798

Ricevuto così da lui un po'di lode, mi confortai a proseguire sempre più caldamente. E mi posi all' ottimo esercizio, che tanto mi avea insegnato sì il latino che l'italiano, di imparare delle centinaia di versi di più autori a memoria.

Ma in quello stess'anno 98, mi toccò in sorte di ricevere e scrivere qualche lettere da persona ben diversa in tutto dall'amico Caluso. Era, come dissi e

---

AL DOTTISSIMO

TOMMASO CALUSO

QUESTI PREPOSTERI TRASTULLI DI GIOVINETTO QUINQUAGENARIO

VITTORIO ALFIERI

IL MENOMO DE' DISCEPOLI

AGLI ELEMENTI GRECI IN UN BIENNIO PER SE STESSO AMMAESTRATO MANDAVA L'ANNO 1797.

Poichè, o carissimo, dominando presso che per tutto gli schiavi boia, sul capo a ciascun buono sempre sovrasta la scure, e ci ammonisce Pindaro, che

L' età ingannevol pende
Su gli uomini, volgendo della vita
Il corso e la partita;

ho risoluto di tutte l'opere mie sino al dì d'oggi, che sono il totale avere (se alcun saranne mai) veramente mio, almeno l'indice de' titoli deporre presso di te quasi in tempio, che il salvi. Sta' sano.

1798 ognuno sa, invasa la Lombardia dai Francesi fin dal 96; il Piemonte vacillava; una trista tregua sotto nome di pace, avea fatta l'Imperatore a *Campo Formio* col dittator francese; il Papa era traballato, ed occupata e schiavi-democratizzata la sua Roma: tutto d'ogni intorno spirava miseria, indegnazione, ed orrore. Era allora ambasciatore di Francia in Torino il Sig. ***, della classe, o mestiere dei letterati in Parigi, il quale lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e disarmato. Di costui ricevei inaspettatamente un a lettera, con mio grande stupore, e rammarico; sì la proposta che la risposta, e la replica e controreplica inserisco

---

MONSIEUR LE COMTE.

Un Français ami des lettres, penétré dépuis longtemps d'admiration pour votre génie et vos talens, est assez heureux pour pouvoir remettre entre vos mains un dépôt très préciux que le hazard a fait tomber dans les siennes.

Il habite en ce moment une partie de l'Italie qui se glorifie de vous avoir vu naître, et une ville où vous avez laissé des souvenirs, des admirateurs, et sans doute aussi des amis. Veuillez écrire à l'un de ces derniers, et le charger de venir conférer avec lui sur cet objet. Le premier signe de votre accession à la correspondence qu'il desire ouvrir avec vous, Monsieur le Comte, lui permettra de vous exprimer avec plus d'étendue, et de liberté, les sentimens dont il fait profession pour l'un des hommes qui, sans distinction de pays, honorent le plus aujourd'hui la république des lettres.

Turin le 25 Floréal an 6 de la Republique Française.

(4 Mai 1798. v. st.)

L'Ambassadeur de la Rép. Franc.
à la Cour de Sardaigne,
Membre de l'Ins. Nat. de France.

qui a guisa di note, affinchè sempre più si veda, chi ne volesse dubitare, quanto siano state e pure e

1798

SIG. AMBASCIATORE.

Padron mio Stimatissimo.

Le rendo quante so più grazie per le gentilissime espressioni della di lei lettera, e per la manifesta intenzione ch' ella mi vi dimostra di volermi prestare un segnalato servigio, non conoscendomi. Per adattarmi dunque pienamente ai mezzi ch' ella mi propone, scrivo per questo stesso corriere al Sig. abate di Caluso, Segretario di codesta Accademia delle Scienze, pregandolo di conferire sul vertente affare col Sig. Ambasciatore qualora egli ne venga richiesto. Questi è persona degnissima, e certamente le sarà noto per fama: egli è mio specialissimo ed unico amico; e come ad un altro me stesso ella può sicuramente affidare qualunque cosa mi spetti.

Non so qual possa essere codesto prezioso deposito ch' ella si compiace di accennarmi: so, che la più cara mia cosa e la sola oramai preziosa ai miei occhi, ell' è la mia totale indipendenza privata; e questa anche a dispetto dei tempi, io la porto sempre con me in qualunque luogo o stato piaccia alla sorte di strascinarmi.

Non è perciò di nulla minore la gratitudine che io le professo per la di lei spontanea e generosa sollecitudine dimostratami. E con tutta la stima passo a rassegnarmele.

Firenze dì 28 Maggio 1798.

Suo Devotiss. Servo
VITTORIO ALFIERI.

MONSIEUR LE COMTE.

Turin le 16 Prairial an 6 de la Rep. Franc.
(4 Juin 1798. v. st.)

Vous ne pouviez choisir, pour ouvrir la confidence que j' avois à vous faire, aucun intermediaire qui me fût plus agréable que Mr. l'abbé de Caluso, dont je connois et apprécie la science, les talens, et

1798 rette le mie intenzioni ed azioni in tutte codeste rivoluzioni di schiaveria.

---

l'amabilité. Je lui ai fait ma confession et je lui ai remis le précieux dépôt dont je m'étois chargé. Vous reverrez des enfans qui ont fait, qui font encore, et feront de plus en plus du bruit dans le monde. Vous les reverrez dans l'état où ils etoient avant de sortir de la maison paternelle, avec leurs prémiers défauts, et les traces intéressantes des triples soins qui les en ont corrigés.

Je remets donc entre les mains de votre ami, ou plutôt dans les vôtres, Monsieur le Comte, toute votre illustre famille.

Ne me parlez point, je vous prie, de reconnoissance. Je fais ce que tout autre homme de lettres eût sans doute fait à ma place, et nul certainement ne l'eût fait avec autant de plaisir, ni par conséquent avec moins de merite. Mr. l'abbé de Caluso vous dira la seule condition que je prends la liberté de vous préscrire, et j'y compte comme si j'en avois reçu votre parole.

Je joins ici, Monsieur le Comte, la liste de vos livres laissés à Paris, tels qu'ils se sont trouvés dans un des dépôts publics, et tels qu'on les y conserve. J'ignore comment ils y ont été placés sous le faux prétexte d'emigration. Tout cela s'est fait dans un temps dont il faut gémir, et où j'étois plongé dans un de ces antres dont la tirannie tiroit chaque jour ses victimes. Jeté depuis dans les fonctions publiques, qui ne sont pour moi qu'une autre captivité, j'ai eu le bonheur de découvrir dans un des établissemens dont j'avois la surveillance générale, vos livres, dont j'ai fait dresser la liste. Veuillez, Monsieur le Comte, reconnoître si ce sont à peu près tous ceux que vous aviez laissés. S'il en manquoit d'importans, faites-en la note, autant que vous le pourrez, de mémoire, ou ce qui vaudroit encore mieux, recherchez si vous n'en auriez point quelque part le catalogue.

Je ne demande ensuite que votre permission pour réclamer le tout en mon propre nom, et sans que vous soyez pour rien dans cette affaire. Je conçois tous les motifs qui peuvent vous faire désirer que cela se traite ainsi, et je les respecte.

Je vous préviens, Monsieur le Comte, que parmi vos livres imprimés, il s'en trouvera un de moins: ce sont vos oeuvres. Dans

Sarebbe risibile, s'io qui mostrassi la nota dei libri miei che egli dicea volermi far restituire. Ella

1798

---

l'étude assidue que je fais de vôtre belle langue, la lecture de vos tragédies est une de celles où je trouve le plus de fruit et de plaisir. Je n'avois que votre prémière édition. Je me suis emparé de la seconde (celle de Didot). L'exemplaire que j'ai a pourtant deux défauts pour moi: celui d'être trop richement relié, trop magnifique, et celui de ne m'être pas donné par vous. Si vous avez à votre disposition un exemplaire broché, de la même édition, ou d'une édition posterieure faite en Italie, je le recevrai de vous avec un plaisir bien vif, comme un témoignage de quelque part dans votre estime, et je remettrai à Mr. l'abbé de Caluso l'exemplaire trop riche, mais unique, qui reste chez moi, et qui n'y reste pas oisif.

Le sort a voulu que de tous les Français envoyés presque en même temps dans les diverses résidences d'Italie, celui qui aime le plus ce beau pays, sa langue, ses arts, qui eût mis le plus de prix à le parcourir, et en eût peut-être d'après ses études antérieures retiré le plus de fruit littéraire, a été fixé dans le péristyle du temple, sans savoir s'il lui sera permis d'y entrer.

J'ai maintenant une raison de plus pour desirer bien ardemment d'aller au moins jusqu'à Florence. Je m'estimerois infiniment heureux, Monsieur le Comte, de pouvoir m'y rendre auprès de vous, et de fair personellement connoissance avec un homme qui honore sa nation et son siècle, par son génie, et par l'élévation des sentimens qui respirent dans ses ouvrages.

Agréez, je vous prie, l'assurauce de ma profonde estime, de mon admiration et de mon entier devouement.

Padrone mio Stimatiss.

Firenze 11 Giugno 1798.

Poich'ella ha letto e legge qualche volta alcune delle mie opere, certamente è convinta, che il mio carattere non è il dissimulare. Le

1798 era di circa 100 volumi di tutti gli scarti delle più infime opere italiane; e questa era la mia raccolta lasciata in Parigi sei anni prima, di circa 1600 volumi almeno, scelti tutti i Classici italiani e latini. Ma nessuno se ne stupirebbe di una tal nota, quando sapesse ch'ella dovea essere una restituzione francese.

---

asserisco dunque candidamente, che quanto mi è costato di dover pure rispondere alla prima sua lettera, altrettanto con ridondanza di cuore io replico a questa seconda; poichè in una certa maniera senza essere nè impudente nè indiscreto, separando il Sig. *** letterato dall'Ambasciator di Francia, io posso rispondere al figlio d'Apollo soltanto. Le grazie ch'io le rendo per il servigio segnalatissimo da lei prestatomi, saran molto brevi; appunto perchè il beneficio è tale da non ammettere parole. Le dico dunque soltanto che il di lei procedere a mio riguardo è stato per l'appunto quello che io in simili circostanze avrei voluto praticare verso lei, non poco pregiandomi di poterlo pur fare. Circa poi al segreto su di ciò, che per via del degnissimo abate di Caluso mi viene inculcato, e che a lei fu promesso in mio nome dall'amico, io lo prometto di bel nuovo per ora, e lo debbo osservare: ma non glie lo prometto certamente per dopo noi, e mutati i tempi. L'esser vinto in generosità non mi piace. Onde se mai le mie tragedie avran vita, non è giusto che chi generosamente salvava la loro deformità primitiva dall'essere forse appalesata e derisa, non ne riporti quel testimonio solenne di lealtà meritato. In quanto a quell'esemplare di esse, ch'ella mi dice di aver presso di se, coi soli due difetti di esser troppo pomposamente legate, e non donatele da me stesso; già gli vien tolto il secondo difetto fin da questo punto, in cui mi fo un vero pregio di tributargliele; ed ella mi mortificherebbe veramente se non si degnasse accettarle: correggerò poi il primo difetto, con ispedirgliene altra copia, ed aggiungervi alcune altre mie operette, che tutte più umilmente legate, avranno così un abito più conforme alla loro persona.

Quanto poi a quella nota de' miei libri ch'ella si è compiaciuta di trasmettermi, offrendomi con delicatezza degna di lei d'intromet-

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Misogallo finito. Rime chiuse colla Teleutodia. L'Abele ridotto, così le due Alcesti, e l'Ammonimento. Distribuzione ebdomadaria di studi. Preparato così e munito delle lapidi sepolcrali, aspetto l'invasion dei Francesi, che segue nel Marzo 1799.

1798

Cresceva frattanto ogni dì più il pericolo della Toscana, stante la leale amicizia, che le professavano i Francesi. Già fin dal Decembre del 98 aveano essi fatta la splendida conquista di Lucca, e di là minacciavano continuamente Firenze, onde ai primi del 99 parea imminente l'occupazione. Io dunque volli preparare tutte le cose mie ad ogni qua-

1799

---

tersi per la restituzione di essi, senza ch'io ci apparisca in nessuna maniera; le dirò pure sinceramente, che non la gradirei; ed eccogliene le ragioni. I libri da me lasciati in Parigi erano assai più di 1500 volumi, fra' quali erano tutti i principali Classici Greci, Latini e Italiani. La lista mandatami non contiene che circa 150 volumi, e tutti quanti libri di nessun conto. Onde vedo chiaramente che il totale dei miei libri è stato o disperso, o tolto via, o riposto in diversi luoghi. Il rintracciarlo dunque riuscirebbe cosa od impossibile, o difficilissima, penosissima, e fors'anche pericolosa; o almeno di gran disturbo per lei, quando io avessi la docilità indiscreta di acconsentire alle sue esibizioni. E' chiaro che non si può riaver cosa tolta, senza ritoglierla a qualch'altro; e le restituzioni volontarie son rare; le sforzate sono

1799 lunque accidente fosse per succedere. Fin dall'anno prima avea posto fine per tedio al Misogallo, e fatto punto all'occupazione di Roma, che mi pareva la più brillante impresa di codesta schiaveria. Per salvare dunque quest'opera per me cara ed importante, ne feci fare sino in dieci copie, e provvisto che in diversi luoghi non si potessero nè annullare, nè smarrire, ma al suo debito tempo poi comparissero. Quindi non avendo io mai dissimulato il mio odio e disprezzo per codesti schiavi malnati, volli aspettarmi da loro ogni violenza, ed insolenza, cioè prepararmi bene al solo modo che vi sarebbe di non le ricevere. Non provocato, tacerei: ricercato in qualunque maniera, darei segno di vita e di libero. Disposi dunque tutto per vivere incontaminato, e libero, e rispettato, ovvero per morir vendicato se fosse bisognato. La ragione che mi indusse a scrivere la mia vita, cioè perchè altri non la scrivesse

---

odiose, e non senza pericoli. Aggiunga poi che gran parte di quei libri stessi io gli ho poi successivamente ricomprati in questi sei anni dopo la mia partenza di Parigi; tutte queste considerazioni m'inducono a ringraziarla senza prevalermi dell'offerta: oltre che poi meglio d'ogni altra cosa si confà col mio animo il non chieder mai nulla nè direttamente nè indirettamente da chi che sia.

Desidero di potere, quando che sia, in qualche maniera testimoniarle la mia gratitudine, e la stima con la quale me le professo.

Suo Devotiss. Servo
Vittorio Alfieri.

peggio di me, mi indusse allora altresì a farmi la mia lapide sepolcrale, e così alla mia Donna, e le apporrò qui in note, perchè desidero questa e non altra; e quanto ci dico è il puro vero, sì di me, che di lei, spogliato di ogni fastosa amplificazione.

1799

Provvisto così alla fama, o alla non infamia, volli anco provvedere ai lavori, limando, copiando,

---

QUIESCIT . HIC . TANDEM
VICTORIVS . ALFERIVS . ASTENSIS
MVSARVM . ARDENTISSIMVS . CVLTOR
VERITATI . TANTVMMODO . OBNOXIVS
DOMINANTIBVS . IDCIRCO . VIRIS
PERAEQVE . AC . INSERVIENTIBVS . OMNIBVS
INVISVS . MERITO
MVLTITVDINI
EO . QVOD . NVLLA . VNQVAM . GESSERIT
PVBLICA . NEGOTIA
IGNOTVS
OPTIMIS . PERPAVCIS . ACCEPTVS
NEMINI
NISI . FORTASSE . SIBIMET . IPSI
DESPECTVS
VIXIT . ANNOS .... MENSES .... DIES ....
OBIIT .... DIE .... MENSIS ....
ANNO . DOMINI . MDCCC ....

1799 separando il finito dal no, e ponendo il dovuto termine a quello, che l'età e il mio proposto volevano. Perciò, volli col compiere degli anni cinquanta frenare, e chiudere per sempre la soverchia fastidiosa copia delle rime; e ridottone un altro tometto purgato consistente in sonetti 70, capitolo 1, e 39 epi-

---

HIC . SITA . EST
ALOYSIA . E . STOLBERGIS
ALBANIAE . COMITISSA
GENERE . FORMA . MORIBVS
INCOMPARABILI . ANIMI . CANDORE
PRAECLARISSIMA
A . VICTORIO . ALFERIO
IVXTA . QVEM . SARCOPHAGO . VNO (*)
TVMVLATA . EST
ANNORVM .... SPATIO
ULTRA . RES . OMNES . DILECTA
ET . QVASI . MORTALE . NVMEN
AB . IPSO . CONSTANTER . HABITA
ET . OBSERVATA
VIXIT . ANNOS .... MENSES . DIES ....
IN . HANNONIAE . MONTIBVS . NATA
OBIIT .... DIE .... MENSIS ....
ANNO . DOMINI . MDCCC ....

(*) *Sic inscribendum, me, ut opinor et opto, praemoriente: sed, aliter jubente Deo, aliter inscribendum:*

QUI . IVXTA . EAM . SARCOPHAGO . UNO
CONDITVS . ERIT . QVAM . PRIMVM

grammi, da aggiungersi alla prima parte di esse già stampate in *Kehl*, sigillai la lira, e la restituii a chi spettava, con una Ode sull'andare di Pindaro, che per fare anche un po' il grecarello intitolai *Teleutodia*. E con quella chiusi bottega per sempre; e se dopo ho fatto qualche sonettuccio o epigrammuccio, non l'ho scritto; o se l'ho scritto, non l'ho tenuto, e non saprei dove pescarlo, e non lo riconosco più per mio. Bisognava finire una volta, e finire spontaneo, e non costretto. L'occasione dei dieci lustri spirati, e dei barbari antilirici soprastantimi non potea essere più giusta e opportuna; l'afferrai, e non ci pensai poi mai più.

1799

Quanto alle traduzioni, il Virgilio mi era venuto ricopiato e corretto tutto intero nei due anni anteriori, onde lo lasciava sussistere; ma non come cosa finita. Il Sallustio mi parea potere stare, e lasciavalo. Il Terenzio no, perchè una sola volta lo avea fatto, nè rivistolo, nè ricopiatolo; come non lo è adesso neppure. Le quattro traduzioni dal greco, che condannarle al fuoco mi doleva, e lasciarle come cosa finita pur non poteva, poichè non l'erano, ad ogni rischio del se avrei il tempo o no, intrapresi di ricopiarle sì il testo che la traduzione, e prima di tutto l'Alceste per ritradurla veramente dal greco, che non mi sapesse poi di traduzione. Le tre altre, bene o male, erano state direttamente tradotte dal testo, onde mi dovean costare poi meno tempo e fatica a correggerle. L'Abele, che era

1799 oramai destinata ad essere (non dirò unica) ma sola senza le concepite e non mai eseguite compagne, l'avea fatta copiare, e limata, e mi parea potere stare. Vi si era pure aggiunto alle opere di mio, negli anni precedenti, una prosaccia brevina politica, intitolata *Ammonimento alle Potenze Italiane;* questa pure l'avea limata, e fatta copiare, e lasciavala. Non già che io avessi la stolida vanagloria di voler fare il politico, che non è l'arte mia: ma si era fatto fare quello scritto dalla giusta indegnazione che mi aveano inspirata le politiche certo più sciocche della mia che in questi due ultimi anni avea visto adoprare dalla impotenza dell'imperatore, e dalle impotenze italiane. Le satire finalmente, opera ch'io aveva fatta a poco a poco, ed assai corretta, e limata, le lasciava pulite e ricopiate in numero di 17 quali sono; e quali pure ho fissato e promesso a me di non più oltrepassare.

Così disposto, e appurato del mio secondo patrimonio poetico, smaltatomi il cuore aspettava gli avvenimenti. Ed affinchè al mio vivere d'ora in poi, se egli si dovea continuare, venissi a dare un sistema più confacente all'età in cui entrava, ed ai disegni ch'io m'era già da molto tempo proposti, fin dai primi del 99 mi distribuii un modo sistematico di studiare regolarmente ogni settimana, che tuttora costantemente mantengo, e manterrò finch'avrò salute e vita per farlo. Il lunedì e martedì destinati, le tre prime ore della mattina appe-

na svegliatomi, alla lettura e studio della Sacra Scrittura, libro che mi vergognava molto di non conoscere a fondo, e di non averlo anzi mai letto sino a quell'età. Il mercoledì e giovedì, Omero, secondo fonte d'ogni scrivere. Il venerdì, sabato, e domenica, per quel prim'anno e più li consecrai a Pindaro come il più difficile e scabro di tutti i Greci e di tutti i lirici di qualunque lingua, senza eccettuarne Giobbe, e i Profeti. E questi tre ultimi giorni mi proponeva poi, come ho fatto, di consecrarli successivamente ai tre tragici, ad Aristofane, Teocrito, ed altri sì poeti che prosatori, per vedere se mi era possibile di sfondare questa lingua, e non dico saperla, (che è un sogno) ma intenderla almeno quanto fo il latino. Ed il metodo che a poco a poco mi andai formando, mi parve utile; perciò lo sminuzzo, che forse potrà anco giovare così, o rettificato, a qualch'altri che dopo me intraprendesse questo studio. La Bibbia la leggeva prima in greco, versione dei Lxx, testo Vaticano, poi la raffrontava col testo Alessandrino; quindi gli stessi due o al più tre capitoli di quella mattina li leggeva nel Diodati, Italiani, che erano fedelissimi al testo ebraico; poi li leggeva nella volgata latina, poi in ultimo nella traduzione interlineare fedelissima latina dal testo ebraico; col quale bazzicando così più anni, ed avendone imparato l'alfabeto, veniva anche a poter leggere materialmente la parola ebraica, e raccapezzarne così il suono, per lo più brut-

1799

tissimo, ed i modi strani per noi, e misti di sublime e di barbaro.

Quanto poi ad Omero, leggeva subito nel greco solo ad alta voce, traducendo in latino letteralmente, e non mi arrestando mai per quanti spropositi potessero venirmi detti, quei 60, ovvero 80, o al più più 100 versi che volea studiare in quella mattina. Storpiati così quei tanti versi, li leggeva ad alta voce prosodicamente in greco. Poi ne leggeva lo Scoliaste greco, poi le note latine del *Barnes*, *Clarke* ed *Ernesto;* poi pigliando per ultimo la traduzione letterale latina stampata, la rileggeva sul greco di mio, occhiando la colonna, per vedere dove, e come, e perchè avessi sbagliato nel tradurre da prima. Poi nel mio testo greco solo, se qualche cosa era sfuggita allo Scoliaste di dichiararla, la dichiarava io in margine, con altre parole greche equivalenti, al che mi valeva molto di Esychio, dell'Etimologico, e del Favorino. Poi le parole, o modi, o figure straordinarie in una colonna di carte le annotava a parte, e dichiaravale in greco. Poi leggeva tutto il commento di Eustazio su quei dati versi, che così m'erano passati cinquanta volte sotto gli occhi, essi e tutte le loro interpretazioni e figure. Parrà questo metodo noioso e duretto; ma era duretto anch'io, e la cotenna di 50 anni ha bisogno di ben altro scarpello per iscolpirvi qualcosa, che non quella di 20.

Sopra Pindaro poi, io aveva già fatto gli anni

precedenti uno studio più ancora di piombo, che i sopraddetti. Ho un Pindaretto, di cui non v'è parola, su cui non esista un mio numero aritmetico notatovi sopra per indicare coll'un, due, e tre, fino talvolta anche a quaranta e più, qual sia la sede, che ogni parola ricostruita al suo senso deve occupare in que' suoi eterni e laberintici periodi. Ma questo non mi bastava, ed intrapresi allora nei tre giorni ch' io gli destinai, di prendere un altro Pindaro greco solo, di edizione antica, e scorrettissimo, e mal punteggiato, quel del Calliergi di Roma, primo che abbia gli scolii, e su quello leggeva a prima vista, come dissi dell'Omero, subito in latino letteralmente sul greco, e poi la stessa progressione che su l'Omero; e di più poi in ultimo una dichiarazione marginale mia in greco dell' intenzione dell'autore, cioè il pensiero spogliato del figurato. Così poi praticai su l'Eschilo, e Sofocle quando sottentrarono ai giorni di Pindaro: e con questi sudori, e pazze ostinazioni, essendomisi debilitata da qualch'anni assai la memoria, confesso che ne so poco, e tuttavia prendo alla prima lettura dei grossissimi granchi. Ma lo studio mi si è venuto facendo sì caro, e sì necessario, che già dal 96 in poi, per nessuna ragione mai ho smesso, o interrotto le tre ore di prima svegliata; e se ho composto qualche cosa di mio, come l'Alceste, le satire, e rime, ed ogni traduzione, l'ho fatto in ore secondarie, talchè ho assegnato a me stesso l'avanzo di me,

1799 piuttosto che le primizie del giorno; e dovendo lasciare o le cose mie o lo studio, senza nessun dubbio lascio le mie.

Sistemato dunque in tal guisa il mio vivere, incassati tutti i miei libri, fuorchè i necessari, e mandatili in una villa fuori di Firenze, per vedere se mi riusciva di non perderli una seconda volta, questa tanto aspettata ed abborrita invasione dei Francesi in Firenze, ebbe luogo il dì 25 Marzo del 99, con tutte le particolarità che ognuno sa, e non sa, e non meritano d'essere sapute, sendo tutte le operazioni di codesti schiavi di un solo colore ed essenza. E quel giorno stesso, poche ore prima ch'essi v'entrassero, la mia Donna ed io ce n'andammo in una villa fuor di Porta S. Gallo presso a Montughi, avendo già prima vuotata interamente d'ogni nostra cosa la casa che abitavamo in Firenze per lasciarla in preda agli oppressivi alloggi militari.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

Occupazioni in villa. Uscita dei Francesi. Ritorno nostro in Firenze. Lettere del C... Dolore mio nell'udire la ristampa prepararsi in Parigi delle mie opere di Kehl, non mai pubblicate.

In tal maniera io oppresso dalla comune tirannide, ma non perciò soggiogato, me ne stetti in quella villa con poca gente di servizio, e la dolce metà di

me stesso, ambedue indefessamente occupati nelle lettere; chè anch'essa sufficientemente perita nella lingua inglese, e tedesca, ed egualmente poi franca nell' italiano che nel francese, la letteratura di queste quattro nazioni conosce quant'è, e dell'antica non ignora l'essenza per mezzo delle traduzioni in queste quattro lingue. Di tutto dunque potendo io favellare con essa, soddisfatto egualmente il cuore che la mente, non mi credeva mai più felice, che quando mi toccava di vivere solo a solo con essa, disgiunti da tutti i tanti umani malanni. E così eramo in quella villa, dove pochissimi dei nostri conoscenti di Firenze ci visitavano, e di rado, per non insospettire la militare e avvocatesca tirannide, che è di tutti i guazzabugli politici il più mostruoso, e risibile, e lagrimevole, ed insopportabile, e mi rappresenta perfettamente un tigre guidato da un coniglio.

1799

Subito arrivato in villa, mi posi a lavorare di fronte la ricopiatura e limatura delle due Alcesti, non toccando però le ore dello studio mattutino; onde poco tempo mi avanzava da pensare a' nostri guai e pericoli, essendo sì caldamente occupato. Ed i pericoli erano molti, nè accadea dissimularceli, o lusingarci di non v'essere: ogni giorno mi avvisava; eppure con simile spina nel cuore, e dovendo temere per due, mi facea pure animo, e lavorava. Ogni giorno si arrestava arbitrariamente, al solito di codesto sgoverno, la gente; anzi sempre di notte. E-

1799 rano così stati presi sotto il titolo di ostaggi molti dei primari giovani della città; presi in letto di notte, dal fianco delle loro mogli, spediti a Livorno come schiavi, ed imbarcativi alla peggio per l'isole di S. Margherita. Io, benchè forestiere, dovea temere e questo, e più, dovendo essere loro noto come disprezzatore e nemico. Ogni notte poteva essere quella che mi venissero a cercare: avea provvisto per quanto si potea per non lasciarmi sorprendere, nè malmenare. Intanto si proclamava in Firenze quella stessa libertà, ch'era in Francia, e tutti i più vili e rei schiavi trionfavano. Intanto io verseggiava, e grecizzava, e confortava la mia Donna. Durò questo infelice stato dai 25 Marzo ch'entrarono, fino al dì 5 Luglio, che essendo battuti, e perdenti in tutta la Lombardia, se ne fuggirono, per così dir, di Firenze, la mattina per tempissimo, dopo aver, già s'intende, portato via in ogni genere tutto ciò che potevano. Nè io, nè la mia Donna in tutto questo frattempo abbiamo mai nè messo piede in Firenze; nè contaminati i nostri occhi nè pur con la vista di un solo Francese. Ma il tripudio di Firenze in quella mattina dell'evacuazione, e giorni dopo nell'ingresso di 200 ussari austriaci, non si può definir con parole.

Avvezzi a quella quiete della villa, ci volemmo stare ancora un altro mese, prima di tornare in Firenze, e riportarvi i nostri mobili e libri. Tornato in città, il mutar luogo non mi fece mutare in nulla

l'intrapreso sistema degli studi, e continuava anzi con più sapore, e speranza, poichè per tutto quel rimanente dell'anno 99, essendo disfatti per tutto i Francesi, risorgeva alcuna speranza della salute dell'Italia, ed in me risorgeva la privata speranza, che avrei ancor tempo di finire tutte le mie più che ammezzate opere. Ricevei in quell'anno, dopo la battaglia di Novi, una lettera del marchese C...., mio nipote, cioè marito di una figlia di mia sorella, che non m'era noto di persona, ma di fama, come ottimo ufiziale ch'egli era stato, e distintosi in quei cinque e più anni di guerra, al servizio del re di Sardegna suo sovrano naturale, sendo egli d'Alessandria. Mi scrisse dopo essere stato fatto prigioniero, e ferito gravemente, sendo allora passato al servizio dei Francesi, dopo la deportazione del re di Sardegna fuori dei di lui stati, seguita nel Gennaio di quell'anno 99. La di lui lettera, e la mia risposta ripongo qui fra le note. Però facendo qui alcuna riflessione su

---

VENERATISSIMO SIG. ZIO

„ Sul punto d'abbandonare l'Italia, per forse non tornarvi mai più, mi permetta, Sig. Zio veneratiss. ch'io, le parli del sommo rincrescimento che provo nel dovere rinunciare alla speranza che da gran tempo nudrivo di conoscerla una volta personalmente. Questa mia determinazione, che a me pare dettata da delicatezza, dai molti è nominata eccesso di amor proprio, e dai più pregiudizio ridicolo: forse han ragione, ma non posso far forza alla mia natura che così mi dice; e quando mi fosse stato possibile, le minacce di esiglio perpetuo, di confisca dei miei beni, che mi fa in questo punto il Governo Piemontese se non rientro subito; queste sole minacce basterebbero a rinfrancarmi nella

1799 l'errore di quest'uomo d'altronde bennato: e quindi breve esame di me stesso, quale sarei stato se povero, o dissestato e vizioso, mi fossi trovato in questi tempi. La pura verità si dica. Qual io sarei stato, non l'ardisco asserire. Ma forse l'orgoglio mi avrebbe

---

già presa determinazione. Pugnai contro i Francesi quando erano vittoriosi; cominciai a pugnar per essi quando furon vinti, e non posso assolutamente determinarmi a lasciarli perdenti ,,.

,, Credo che non anderà guari ch'io sarò cambiato. Non so quando le numerose ferite ultimamente rilevate mi permetteranno di ritrattar l'armi; certo se guerreggierò non sarà mai in Italia. Desidero la pace, (non la credo prossima) a fine di chiamare a me l'amata mia consorte, virtuosissima nipote di lei, e l'unico mio figlio; infinito duolo provo in separarmene; oh, quanto desidererei che lei la conoscesse! Donna più dolce, più tenera, di anima più alta, più nobile, di sensi più sublimi, non seppi mai neppure immaginarla ,,.

,, Parto domani alla volta di *Gratz*, e provo una vera consolazione nell'avere aperto il mio cuore a lei; non già ch'io creda che la mia condotta possa venir approvata, ma forse qualcuno fra i Piemontesi capitati in Firenze, mi avrà dipinto a lei come un fanatico, o un uomo di smisurata ambizione; non sono nè l'uno nè l'altro: ero forse nato per vivere in un altro secolo, fra altri uomini; sono veramente ridicolo in questo secolo; mi trovavo tale fra i Piemontesi, mi credo tale fra i Francesi ,,.

,, Spero da lei, veneratiss. Sig. Zio, compatimento se erro, e spero pure vorrà accettare l'assicuranza dei sentimenti di verace stima, e d'ossequioso attaccamento co'quali mi pregio essere

Di VS. Veneratiss.

Li 2 Novembre 1799.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv. ed Affezionatiss. Nipote.

salvato. E dirò qui per incidenza quello che mi scordai di dir prima, che anzi l'invasion dei Francesi, io avea veduto in Firenze il re di Sardegna, e fui a inchinarlo, come di doppio dover mio, sendo egli stato il mio re, ed essendo allora infelicissimo.

1799

Nipote mio

Firenze, dì 16 *Novembre* 1799.

,, Ad uomo di alto e di forte animo, quale vi reputo e siete, o queste poche veracissime e cordiali parole basteranno, o nessune ,,.

,, Già l'onor vostro avete leso voi stesso, e non poco, dal punto in cui voi, per somma vostra fortuna non nato Francese, spontaneamente pure indossaste la livrea della francese Tirannide. Risarcirlo potete forse ancora voi stesso, volendo. Ma egli sarà pur troppo in tutto perduto, e per sempre, se voi persistete in una così obbrobriosa servitù. Nè io già vi dissi di cedere alle minacce di confisca, e d'esiglio fattevi dal Governo Piemontese; ma di cedere bensì alle ben altre incessanti minacce che vi fanno senza dubbio la propria vostra coscienza, e l'onore, e l'inevitabile tribunale terribile di chi dopo noi ci accorda, o ci toglie con imparziale giudizio la fama. La vostra era stata finora, non che intatta, gloriosa; non uno dei Piemontesi che ho visti mi ha parlato di voi, che non stimasse e ammirasse i vostri militari talenti. Riassumetela dunque, col confessare sì ai Francesi medesimi, che ai vostri, che voi avete errato servendo gli oppressori e tiranni della vostra Italia. Ed ove pure vi possa premere la stima di una gente niente stimabile, sappiate che gli stessi Francesi vi stimeranno assai più se gli abbandonate, di quello che vi stimeranno anche valorosamente servendoli ,,.

,, Del resto, quand'anche codesti vostri schiavi parlanti di libertà trionfassero, e venissero a soggiogare tutta l'Europa; o quando anche voi perveniste fra essi all'apice dei massimi loro vergognosissimi onori, non già per questo mai rimarreste voi pago di voi medesimo; nè con sicura e libera fronte ardireste voi innalzare nei miei occhi i vostri occhi, incontrandomi. La mendicità dunque, e la più oscura vita nella

1799

Egli mi accolse assai bene; la di lui vista mi commosse non poco, e provai in quel giorno quel ch'io non avea provato mai, una certa voglia di servirlo, vedendolo sì abbandonato, e sì inetti i pochi, che gli rimanevano: e me gli sarei profferto, se avessi

---

vostra patria (il che pure non vi può toccar mai) vi farebbero e meno oppresso, e men vile, e meno schiavo d'assai, che non il sedervi su l'uno dei cinque troni direttoriali in Parigi. Più oltre non potreste asceuder voi mai; nè maggiormente contaminarvi „.

„ Ed in ultimo vi fo riflettere, che voi non potete la degnissima vostra consorte ad un tempo stesso amare come mi dite e stimare, e macchiarla „.

„ Finisco, sperando, che una qualche impressione vi avran fatta nell'animo questi miei duri ma sincerissimi ed affettuosi sentimenti, ai quali se voi non prestate fede per ora, son certo che il giorno verrà in cui pienissima la presterete poi loro; ma invano „.

Son tutto Vostro
Vittorio Alfieri.

Reveritiss. Sig. Zio.

„ Ebbi l'onore richiamarmi alla di lei ricordanza nel partire d'Italia; non so se la mia lettera le sarà giunta. Vi ritorno, e la prima mia premura si è di ripetere quest'atto che mi vien comandato dalla stima, e (mi permetta di dirlo) dal rispettoso attaccamento che le professo „.

„ Ritorno in Italia coll'obbligo stretto di convincere il Governo Francese, (o per dir meglio i miei amici, Moreau, Desolles, Bonaparte, Grouchy, Grenier) della mia riconoscenza delle non dubbie, reiterate, ostinate prove di vivo interessamento a mio favore dimostrate. Combatterò dunque ancora; l'amicizia, la gratitudine mi faran combattere.... Chi sa, forse l'ambizione si maschera così „.

creduto di potergli essere utile; ma la mia abilità era nulla in tal genere di cose, e ad ogni modo era tardi. Egli andò in Sardegna; variarono poi intanto le cose; egli tornò di Sardegna, ristette dei mesi molti in Firenze al Poggio Imperiale, tenendo gli Austriaci allora la Toscana in nome del Gran-Duca; ma anche allora, mal consigliato, non fece nulla di quel che doveva e poteva per l'utile suo e del Piemonte; onde di nuovo poi tornate al peggio le cose, egli si trovò interamente sommerso. Lo inchinai pure di nuovo al ritorno di Sardegna, e vistolo in migliori speranze, molto meno mi rammaricai meco stesso di non potergli esser utile in nulla.

Appena queste vittorie dei difensori dell'ordine e delle proprietà mi aveano rimesso un poco di balsamo nel sangue, che mi toccò di provare un dolore acerbissimo, ma non inaspettato. Mi capitò

,, Non starò più in Piemonte: se il re di Sardegna vi rientra, non devo decentemente starvi. Se il Piemonte si democratizza, vi son troppo amato dai contadini per potere starvi senza correre il rischio d'ingelosire i debolissimi governanti della nascente repubblica. Non so ancora dove mi fisserò. Forse in Francia, ma non mi vi decido ancora. Vado a Milano, dovrò starci circa 15 giorni; se l'armistizio durerà, anderò poi a Parigi; ma prima, se me lo permette, avrò l'onore di personalmente assicurarla degli ossequiosi sentimenti co' quali mi pregio essere

Di VS. Reveritiss.

Bologna li 31 *Ottobre* 1800.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv. ed Affezionatiss. Nipote.

1799 alle mani un manifesto del libraio Molini italiano di Parigi, in cui diceva di aver intrapreso di stampare tutte le mie Opere, (diceva il manifesto, filosofiche, sì in prosa che in versi) e ne dava il ragguaglio, e tutte pur troppo le mie Opere stampate in *Kehl*, come dissi, e da me non mai pubblicate, vi si trovavano per estenso. Questo fu un fulmine, che mi atterrò per molti giorni: non già che io mi fossi lusingato, che quelle mie balle di tutta l'edizione delle quattro Opere, *Rime*, *Etruria*, *Tirannide*, e *Principe*, potessero non essere state trovate da chi mi avea svaligiato dei libri, e d'ogni altra cosa da me lasciata in Parigi; ma essendo passati tant'anni, sperava ancora dilazione. Fin dall'anno 93 in Firenze, quando vidi assolutamente perduti i miei libri, feci pubblicare un avviso in tutte le gazzette d'Italia, ove diceva essermi stati presi, confiscati, e venduti i miei libri e carte, onde io dichiarava già fin d'allora non riconoscer per mia nessun'altra opera, fuorchè le tali e tali pubblicate da me. Le altre, o alterate, o supposte, e certamente sempre surrepitemi, non le ammetteva. Ora nel 99 udendo questo manifesto del Molini, il quale prometteva per l'800 venturo la ristampa delle suddette Opere, il mezzo più efficace di purgarmi agli occhi dei buoni e stimabili, sarebbe stato di fare un contro manifesto, e confessare i libri per miei, dire il modo con cui m'erano stati furati, e pubblicare, per discolpa totale del mio sentire e pensare, il Misogallo, che certo

è più che atto e bastante da ciò. Ma io non era libero, nè il sono; poichè abito in Italia; poichè amo, e temo per altri che per me; onde non feci questo che avrei dovuto fare in altre circostanze, per esentarmi una volta per sempre dall'infame ceto degli schiavi presenti, che non potendo imbiancare se stessi, si compiacciono di sporcare gli altri, fingendo di crederli e di annoverarli tra i loro; ed io per aver parlato di libertà sono un di quelli, che essi si associano volentieri, ma me ne dissocierà ampiamente poi il Misogallo, agli occhi anche dei maligni e degli stupidi, che son i soli, che mi posson confondere con codestoro; ma disgraziatamente, queste due categorie sono i due terzi e mezzo del mondo. Non potendo io dunque far ciò che avrei saputo e dovuto, feci soltanto quel pochissimo che poteva per allora; e fu di ripubblicare di nuovo in tutte le gazzette d'Italia il mio avviso del 93, aggiungendovi la poscritta, che avendo udito che si pubblicava in Parigi delle Opere in prosa e in versi, sotto il mio nome, rinnovava quel protesto fatto sei anni innanzi.

Quanto poi alle sei balle da me lasciate in Parigi, contenenti più di 500 esemplari di ciascuna delle quattro Opere sopraindicate, cioè, *Rime*, *Etruria*, *Tirannide*, e *Principe*, non posso congetturare cosa ne sia avvenuto. Se fossero state trovate ed aperte, circolerebbero, e si sarebbero vendute piuttosto che ristampate, sendo sì belle l'edizioni, la carta, e i caratteri, e la correzione. Il non essere

1799 venute in luce mi fa credere che ammontate in qualche di quei sepolcri di libri, che tanti della roba perduta ne rimangono intatti a putrefarsi in Parigi, non siano stati aperti; perchè ci avea fatto scrivere su le balle di fuori - TRAGEDIE ITALIANE. - Comunque sia, il doppio danno ne ho avuto di perdere la mia spesa e fatica nella proprietà di quelle stampate da me, e di acquistare (non dirò l'infamia) ma la disapprovazione e la taccia di far da corista a quei birbi, nel vedermele pubblicate per mezzo delle stampe d'altrui.

CAPITOLO VIGESIMONONO

Seconda invasione. Insistenza noiosa del General letterato. Pace tal quale, per cui mi scemano d'alquanto le angustie. Sei commedie ideate ad un parto.

1800 Assiduamente lavorando sempre a ben ridurre e limare le mie quattro traduzioni greche, e null'altro poi facendo che proseguire ardentemente gli studi troppo tardi intrapresi, strascinava il tempo. Venne l'Ottobre, e il dì 15 d'esso, ecco di nuovo inaspettatamente in tempo di tregua fissata coll'imperatore, invadono i Francesi di nuovo la Toscana, che riconoscevano tenersi pel Gran-Duca, col quale non erano in guerra. Non ebbi tempo questa volta di

andare in villa, come la prima, e bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro, s'intende, che nella strada. Del resto la maggior noia e la più oppressiva, cioè l'alloggio militare, venni a capo presso la comune di Firenze di farmene esentare come forestiere, ed avendo una casa ristretta e incapace. Assoluto di questo timore, ch'era il più incalzante e tedioso, del resto mi rassegnai a quel che sarebbe. Mi chiusi per così dire in casa, e fuorchè due ore di passeggiata a me necessarie, che faceva ogni mattina nei luoghi più appartati e soletto, non mi faceva mai vedere, nè desisteva dalla più ostinata fatica.

Ma se io sfuggiva costoro, non vollero essi sfuggire me, e per mia disgrazia il loro generale comandante in Firenze, pizzicando del letterato, volle conoscermi, e civilmente passò da me una, e due volte, sempre non mi trovando, chè già avea provvisto di non essere reperibile mai; nè volli pure rendere garbo per garbo col restituir per polizza la visita. Alcuni giorni dopo egli mandò ambasciata a voce, per sapere in che ore mi si potrebbe trovare. Io vedendo crescere l'insistenza, e non volendo commettere ad un servitor di piazza la risposta in voce, che potea venire o scambiata o alterata, scrissi su un fogliolino: che Vittorio Alfieri, perchè non seguisse sbaglio nella risposta da rendersi dal servo al signor generale, mettea per iscritto: che se il generale in qualità di comandante in Firenze intimavagli di esser da lui, egli ci

1800 si sarebbe immediatamene costituito, come non resistente alla forza imperante, qual ch'ella si fosse: ma se quel volermi vedere era una mera curiosità dell'individuo, Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia, e lo pregava quindi a dispensarnelo. Il generale rispose direttamente a me due parole; in cui diceva: Che dalle mie Opere gli era nata questa voglia di conoscermi, ma che ora vedendo questa mia indole ritrosa, non ne cercherebbe altrimenti. E così fece; e così mi liberai di una cosa per me più gravosa e accorante, che nessun altro supplizio che mi si fosse potuto dare.

In questo frattempo il già mio Piemonte, celtizzato anch'egli, scimmiando ogni cosa dei suoi padroni, cambiò l'Accademia sua delle Scienze, già detta reale, in un Istituto nazionale a norma di quel di Parigi, dove avean luogo, e le belle lettere, e gli artisti. Piacque a coloro, non so quali si fossero, (perchè il mio amico Caluso si era dimesso del segretariato della già Accademia) piacque dico a coloro di nominarmi di codesto Istituto, e darmene parte con lettera diretta. Io prevenuto già dall'abate, rimandai la lettera non apertala, e feci dire in voce dal medesimo, che io non riceveva tale aggregazione; che non voleva essere di nessuna, e massimamente d'una donde recentemente erano stati esclusi con animosa sfacciataggine tre così degni soggetti, come

il cardinal Gerdil, il conte Balbo ed il cavalier Morozzo, come si può vedere dalle qui annesse lettere, non adducendo di ciò altra cagione, fuorchè questi erano troppo realisti.

1801

AMICO CARISSIMO

Firenze dì 6 Marzo 1801.

Ho ricevuto per mezzo di D'Albarey le due vostre, di cui l'ultima de'25 Febbraio mi ha molto angustiato per la notizia che mi vi date di esser io stato nominato, non so da chi, per essere aggregato a codesta Adunanza letteraria. Veramente io mi lusingava che la vostra amicizia per me, e la pienissima conoscenza che avete del mio carattere indipendente, ritroso, orgoglioso, ed intero, vi avrebbero impegnato a distornare da me questa nomina; il che era facilissimo prima se voi aveste pregato i nominanti di sospenderla finchè me ne aveste prevenuto; ovvero se con quella schiettezza e libertà che si può sempre adoprare quando si parla per altri, voi aveste addotto il mio modo invariabile di sentire e pensare come un ostacolo assoluto ad una tale aggregazione del mio individuo. Comunque sia, già che non lo avete fatto prima, vi prego caldissimamente di farlo dopo, e di liberarmene ad ogni costo; e voi lo potete far meglio di me, stante la dolcezza del vostro aureo carattere. Sicchè, restiamo così; che io non avendo finora ricevuto lettera nessuna di avviso, caso mai la ricevessi, la dissimulerò come non ricevuta, finchè voi abbiate risposto a questa mia ed annunziatomi il disimpegno accettato. E questo vi sarà facile, perchè io consento volentieri, che i nominanti e i proponenti per conservare il loro decoro si ritrattino dell'avermi aggregato, e mi disnominino, per così dire, con la stessa plenipotenza con cui mi hanno creato; e dicano o che fu sbaglio, o che a pensier maturato non me ne reputano degno. Io non ci metto vanità nessuna nel rifiuto, ma metto importanza moltissima nel non v'essere in nessuna maniera inserito, e se già lo sono stato, ad esserne assolutamente cassato. Io non cerco come ben sapete gli onori, nè veri, nè falsi: ma io per certo non mi lascierò addossare mai vergogna nessuna. E questa per me sarebbe massima,

1800

Io non sono mai stato, nè sono realista, ma non perciò son da essere misto con tale genìa: la mia repubblica non è la loro, e sono, e mi professerò sempre d'essere in tutto quel ch'essi non sono. E

---

non già per il ritrovarmi io in compagnia di tanti rispettabili soggetti come avete fra voi, ma per l'esservi in tali circostanze, in tal modo; ed in somma non soffrirei mai di essere intruso in una società letteraria, dalla quale sono escluse delle persone come il conte Balbo, e il cardinal Gerdil. Sicchè le tante altre e validissime ragioni che avrei, e che voi conoscete e sentite quanto me, reputandole inutili, a voi non le scrivo; ma mi troverei poi costretto a metterle in tutta la loro evidenza e pubblicità, quando per mezzo vostro non ottenessi il mio intento. Se dunque voi mi cavate di questo impiccio, e se siete in tempo a risparmiarmi la lettera d'avviso, sarà il meglio. Se poi la riceverò, e sarò costretto a darne discarico, con risposta diretta, mi spiacerà di dovermene cavar fuori io stesso con mezzi o parole spiacenti non meno che inutili, quando se ne potea fare a meno.

Passo ad altro, e mi dico,

Amico Carissimo.

Torino, i 18 Marzo 1801.

Io non pensava, che v'avesse certo a piacer molto la nomina e aggregazion vostra a questa Accademia, ma neppure avrei creduto che vi desse tanto fastidio; e ad ogni modo non sarebbe stato conveniente che quando siete stato proposto nell'assemblea di tanti accademici più della metà ora nuovi, e molti di niuna mia confidenza, io senza espressa vostra commissione mi fossi voluto far interprete delle vostre intenzioni, e dire: che non si passasse a votare per voi come per gli altri proposti si faceva. Ma questo non vi pone in impiccio alcuno; chè già v'ho sbrogliato. Subito ricevuta la vostra sono andato a parlare a uno de'nostri presidenti e al segretario che vi dovevano scrivere, per

qui pure pien d'ira pel ricevuto affronto, mi spergiurai rimando quattordici versi su tal fatto, e li mandai all'amico; ma non ne tenni copia, nè questi nè altri che l'indeguazione od altro affetto mi ve-

1800

---

vedere se fossi a tempo che non vi si spedisse la lettera. Ma essendo essa partita, sono rimasto con essi, e quindi con l'altro presidente, segretari, e accademici della classe delle belle lettere etc. adunata ieri sera, che si tenga l'Accademia per ringraziata da voi senza che sia necessario che voi rispondiate. Ho detto che voi m'avevate incaricato di scusarvi e ringraziare, desiderando per mio mezzo essere disimpegnato senza scrivere. E ciò è fatto; e non sarete posto nell'elenco che si sta stampando degli accademici. E resto abbracciandovi con tutto il cuore.

AMICO CARISSIMO.

Firenze, 28 Marzo 1801.

La vostra ultima che mi annunzia la mia liberazione da codesta iscrizione letteraria, mi ha consolato molto. La settimana passata soltanto ho ricevuto (o per dir meglio avuta, poichè non la ricevo) la lettera accademica; ella è intatta, e ve la rimando pregandovi caldamente di farla riavere a chi me l'ha scritta. Questo solo manca alla mia intera purificazione di questo affare, che la lettera ritorni al suo fonte intatta, con quel suo rispettabil sigillo; chè se ad essa avessi voluto rispondere, l'avrei fatto scrivendo intorno al non infranto sigillo queste quattro sole parole, laconizzando: τί μοὶ σὺν δούλοις; ma per non compromettere voi, nè eccedere senza bisogno, mi basta che la lettera sia restituita intatta, perchè conoscano che io non l'ho tenuta per diretta a me. E senza tergiversare vi dico anche, che io non ingozzo a niun patto quell'infangato titolo di *cittadino*, non perchè io voglia esser *conte*, ma perchè sono Vittorio Alfieri libero da tant'anni in qua, e non liberto. Mi direte che quello è lo stile consueto per ora costà nello scrivere; ma io risponderò, che costà code-

1800

nisse a strappar dalla penna, non registrerò oramai più fra le mie già troppo rime.

Non così aveva io avuto la forza di resistere nel Settembre dell'anno avanti ad un nuovo (o per dir meglio) ad un rinnovato impulso naturale fortissimo, che mi si fece sentire per più giorni, e finalmente non lo potendo cacciare, cedei; e ideai in iscritto sei commedie, si può dire ad un parto solo. Sempre avea avuto in animo di provarmi in questo ultimo arringo; ed avea fissato di farne dodici: ma i contrattempi, le angustie d'animo, e più d'ogni cosa lo studio prosciugante continuo di una sì immensamente vasta lingua, qual è la greca, mi aveano sviato e smunto il cervello, e credeva oramai impossibile ch'io concepissi più nulla, nè ci pensava neppure. Ma, non saprei dir come, nel più tristo momento di schiavitù, e senza quasi probabilità, nè

---

storo non doveano mai nè pensare a me, nè nominarmi mai nè in bene nè in male; ma che se pure lo faceano, doveano conoscermi, e non mi sporcare con codesta denominazione stupida non meno, che vile e arrogante: poichè se non v'è conti senza contea, molto meno v'è cittadini senza città. Ma basti; perchè non la finirei mai; e dico cose note *lippis et tonsoribus*. Sicchè se mai voi non poteste, o non giudicaste congruo a voi di restituir la lettera, fatemi il piacer di serbarla, finchè io ritrovo chi la restituisca. E intanto datemi riscontro d'averla ricevuta intatta quale per mezzo del carissimo nipote ve la rimando. La Signora vi risponderà essa su l'articolo de'suoi libri; ed io ora finisco per non vi tediar di soverchio con le mie frenesie. Ma sappiate che la mi bolle davvero davvero, e che se non avessi cinquantadue anni, stravaserei. Inutilmente, direte; ma non è mai inutile la parola che dura dei secoli, ed ha per base il vero ed il giusto. Son vostro.

speranza di uscirne, nè d'aver tempo io più, nè mezzi per eseguire, mi si sollevò ad un tratto lo spirito, e mi riaccese faville creatrici. Le prime quattro commedie adunque, che sono quasi una divisa in quattro, perchè tendenti ad uno scopo solo, ma per mezzi diversi, mi vennero ideate insieme in una passeggiata, e tornando ne feci l'abbozzo al solito mio. Poi il giorno dopo fantasticandovi, e volendo pur vedere se anche in altro genere ne potrei fare, almeno una per saggio, ne ideai altre due, di cui la prima fosse di un genere anche nuovo per l'Italia, ma diverso dalle quattro, e la sesta poi fosse la commedia mera italiana dei costumi d'Italia quali sono adesso; per non aver taccia di non saperli descrivere. Ma appunto perchè i costumi variano, chi vuol che le commedie restino, deve pigliar a deridere, ed emendare l'uomo; ma non l'uomo d'Italia, più che di Francia o di Persia; non quello del 1800, più che quello del 1500, o del 1000; se no perisce con quegli uomini e quei costumi, il sale della commedia e l'autore. Così dunque in sei commedie io ho creduto, o tentato di dare tre generi diversi di commedie. Le quattro prime adattabili ad ogni tempo, luogo, e costume; la quinta fantastica, poetica, ed anche di largo confine; la sesta nell'andamento moderno di tutte le commedie che si vanno facendo, e delle quali se ne può far a dozzina imbrattando il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi: ma la trivialità d'esse è molta;

1800 poco, a parer mio, il diletto, e nessunissimo utile. Quèsto mio secolo, scarsetto anzi che no d'invenzioni, ha voluto pescar la tragedia dalla commedia, praticando il dramma urbano, che è come chi direbbe l'Epopea delle rane. Io all' incontro che non mi piego mai se non al vero, ho voluto cavare (con maggiore verosimiglianza mi credo) dalla tragedia la commedia; il che mi pare più utile, più divertente, e più nel vero: poichè dei grandi e potenti che ci fan ridere si vedono spesso; ma dei mezzani, cioè banchieri, avvocati, o simili, che si facciano ammirare non ne vediamo mai; ed il coturno assai male si adatta ai piedi fangosi. Comunque sia, l' ho tentato; il tempo, ed io stesso rivedendole giudicherò poi se debbano stare, o bruciarsi.

CAPITOLO TRIGESIMO

Stendo un anno dopo averla ideata la prosa delle sei commedie; ed un altr' anno dopo le verseggio: l' una e l' altra di queste due fatiche con gravissimo scapito della salute. Rivedo l' abate di Caluso in Firenze.

1801 Passò pure anche quell' anno lunghissimo dell' 800, la di cui seconda metà era stata sì funesta e terribile a tutti i galantuomini; e nei primi mesi del seguente 801 non avendo fatto gli alleati altro che spropositi, si venne finalmente a quella orribil sedicente pace,

che ancora dura, e tiene tutta l'Europa in armi, in timore, e schiavitù:

Ma io oramai pel troppo sentire queste pubbliche italiane sventure fatto direi quasi insensibile, ad altro più non pensava, che a terminare la mia già troppo lunga e copiosa carriera letteraria. Perciò verso il Luglio di quest'anno mi rivolsi caldamente a provare le mie ultime forze nello stendere tutte quelle sei commedie. E così pure di un fiato come le avea ideate mi vi posi a stenderle senza intermissione, circa sei giorni al più per ognuna; ma fu tale il riscaldamento e la tensione del capo, che non potei finire la quinta, ch'io mi ammalai gravemente d'una accensione al capo, e d'una fissazione di podagra al petto, che terminò col farmi sputar del sangue. Dovei dunque smettere quel caro lavoro, ed attendere a guarirmi. Il male fu forte, ma non lungo; lunga fu la debolezza della convalescenza in appresso, e non mi potei rimettere a finir la quinta, e scrivere tutta la sesta commedia, fino al fin di Settembre; ma ai primi di Ottobre tutte erano stese; e mi sentii sollevato di quel martello che elle mi aveano dato in capo da tanto tempo.

Sul fin di quest'anno ebbi di Torino una cattiva nuova; la morte del mio unico nipote di sorella carnale, il conte di Cumiana, in età di trent'anni appena; in tre giorni di malattia, senza aver avuto nè moglie, nè figli. Questo mi afflisse non poco, benchè io appena l'avessi visto ragazzo; ma entrai

1801 nel dolore della madre, (e il di lui padre era morto due anni innanzi) ed anche confesserò che mi doleva di veder passare tutto il mio, che avea donato alla sorella, in mano di estranei. Che eredi saranno della mia sorella e cognato, tre figlie che le rimangono, tutte tre accasate; una come dissi al Colli di Alessandria, l'altra con un Ferreri di Genova, e l'altra con il conte di Callano d'Aosta. Quella vanitaduzza, che si può far tacere, ma non si sradica mai dal cuore di chi è nato distinto, di desiderare una continuità del nome, o almeno della famiglia, non mi s'era neppure totalmente sradicata in me, e me ne rammaricai più che non avrei creduto; tanto è vero, che per ben conoscer se stessi, bisogna la viva esperienza, e ritrovarsi nei dati casi, per poter dire quel che si è. Questa orfanità di nipote maschio, mi indusse poi a sistemare amichevolmente con mia sorella altri mezzi per l'assicurazione della mia pensione in Piemonte, caso mai (che nol credo) ch'io dovessi sopravvivere a lei, per non ritrovarmi all'arbitrio di codeste nipoti, o dei loro mariti, che non conosco.

Ma intanto quella quantunque pessima pace avea pure ricondotto una mezza tranquillità in Italia, e dal despotismo francese essendosi annullate le cedole monetate sì in Piemonte che in Roma, tornati dalla carta all'oro sì la Signora che io, ella di Roma, io di Piemonte cavando, ci ritrovammo ad un tratto fuori quasi dell'angustia che avevamo provato negli

interessi da più di cinque anni, scapitando ogni giorno più dell'avere. Perciò sul finire del suddetto 801 ricomprammo cavalli, ma non più che quattro, di cui solo uno da sella per me, che da Parigi in poi non avea mai più avuto cavallo, nè altra carrozza che una pessima d'affitto. Ma gli anni, le disgrazie pubbliche, tanti esempi di sorte peggior della nostra, mi aveano reso moderato e discreto: onde i quattro cavalli furono oramai anche troppi, per chi per molti anni si era contentato appena di dieci, e di quindici.

Del rimanente poi bastantemente sazio e disingannato delle cose del mondo, sobrio di vitto, vestendo sempre di nero, nulla spendendo che in libri, mi trovo ricchissimo, e mi pregio assai di morire di una buona metà più povero, che non son nato. Perciò non attesi alle offerte che il mio nipote C*** mi fece fare dalla sorella di adoperarsi in Parigi, (dove egli andava a fissarsi) per farmi rendere il mio confiscatomi in Francia, l'entrate, ed i libri, ed il rimanente. Dai ladri non ripeto mai nulla; e da una risibil tirannide, in cui l'ottener giustizia è una grazia, non voglio nè l'una nè l'altra. Onde non ho altrimenti neppure fatto rispondere al C*** nulla su di ciò; come neppure nulla avea replicato alla di lui seconda lettera, in cui egli dissimula di aver ricevuta la mia risposta alla prima; ed in fatti permanendo egli general francese, dovea dissimulare la mia sola risposta. Così io permanendo libero e puro uomo italiano, dovea dissimulare ogni sua ulteriore

1801 lettera e offerta, che per qualunque mezzo pervenir mi facesse.

1802 Venuta appena l'estate dell'802, (che l'estate, come le cicale io canto) subito mi posi a verseggiare le stese commedie, e ciò con l'istesso ardore e furore, con cui già le avea stese e ideate. E quest'anno pure risentii, ma in altra maniera, i funesti effetti del soverchio lavoro, perchè, come dissi, tutte queste composizioni erano in ore prese su la passeggiata, o su altro, non volendo mai toccare alle tre ore di studio ebdomadario di svegliata. Sicchè quest'anno, dopo averne verseggiate due e mezza, nell'ardor dell'Agosto fui assalito dal solito riscaldamento di capo, e più da un diluvio di figuoli qua e là per tutto il corpo; dei quali mi savei fatto beffe, se uno, il re di tutti, non mi si fosse venuto ad innestare nel piede manco fra la noce esterna dello stinco, ed il tendine, che mi tenne a letto più di 15 giorni con dolori spasmodici, e risipola di rimbalzo, che il maggior patimento non l'ho avuto mai a' miei giorni. Bisognò dunque smettere anche quest'anno le commedie, e soffrire in letto. E doppiamente soffersi, perchè si combinò in quel Settembre, che il caro Caluso che da molti anni ci prometteva una visita in Toscana, potè finalmente capitarci quest'anno, e non ci si poteva trattener più di un mesetto, perchè ci veniva per ripigliare il suo fratello primogenito, che da circa due anni si era ritirato a Pisa, per isfuggire

LETTERA

DEL

SIG. ABATE DI CALUSO

QUI AGGIUNTA

A DAR COMPIMENTO ALL'OPERA

COL RACCONTO DELLA MORTE DELL'AUTORE

ALLA PRECLARISSIMA SIGNORA

CONTESSA D'ALBANY.

Pregiatissima Signora Contessa

In corrispondenza al favore compartitomi di darmi a leggere le carte, dove l'incomparabile nostro amico avea preso a scrivere la propria vita, debbo palesargliene il mio parere, e il fo colla penna, perchè favellando potrei con molte più parole dir meno. Conoscendo l'ingegno e l'animo di quell'uomo unico, io ben m'aspettava di trovare ch'egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di se lungamente senza inezie stucchevoli, nè menzogne; ma egli ha superata ogni mia espettazione coll'amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicissima n'è la naturalezza del quasi negletto stile; e maravigliosamente rassomigliante

e fedele riesce l'immagine, che egli ne lascia di se scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual era, e singolare, ed estremo, come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa, che sembrata gli fosse non indegna dei generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi, come dall'amicizia quello ch'io scorgo dov'ei mi commenda.

Però a tanti motivi, che abbiamo di dolerci che la morte ce l'abbia rapito sì tosto, si aggiunge che sia questa sua vita fra i molti scritti di lui rimasti bisognosi più o meno della sua lima, che non sarebbele mancata s'egli giungeva al sessantesimo anno, in cui si era proposto di ripigliarla in mano *e ridurla a pulimento, o bruciarla*. Ma bruciata non l'avrebb'egli; come non possiamo aver cuore di bruciarla ora noi, che abbiamo in essa lui ritratto sì al vivo, e di tanti suoi fatti e particolarità sì certo ed unico documento.

Lodo pertanto, ch'Ella prosegua, Signora Contessa, a custodirne questi fogli gelosamente, mostrandoli solo a qualche persona molto amica e discreta, che ne ritragga le notizie opportune a tesser la storia di quel grand'uomo. La quale non ardisco imprendere a scriver io, e me ne duole assai: ma non tutti possiamo ogni cosa; ed io debbo ristringermi a notar qui comunque ciò che sem-

brami convenire a compimento ed a scusa della narrazione lasciata imperfetta dall'amico. Ne sono le ultime righe dei 14 Maggio 1803. Trarrò il seguito da quanto Ella me ne ha scritto, Signora Contessa. la quale avendo ad ogni cosa, che lui risguardava, tenuti ognora intenti non gli occhi solo e le orecchie, ma la mente e il cuore, ne ha presentissima pur troppo la ricordanza.

Stava adunque a quel tempo il Conte Alfieri attendendo a recar a buon termine le sue commedie, e per sollievo e balocco talor pensando al disegno, ai motti, all'esecuzione della collana, ch'ei volea farsi, di cavalier d'Omero. Ma già la podagra, com'ella solea nel mutar delle stagioni, eragli in Aprile sopravvenuta, e più molesta, perchè il trovava per l'assiduo studio quasi esausto di vegeto e salutar vigore, che la rispingesse, e fissasse in alcuna delle parti esterne. Onde a reprimerla, o infievolirla almeno, considerando egli che già da alcun anno gli riusciva la digestione sul finire penosa e grave, si fisse in capo che ottimo partito fosse lo scemarsi il cibo, ch'egli usava pur già modichissimo. Pensava che la podagra così non nutrita avesse a cedere, mentre lo stomaco non mai ripieno gli lasciava libera e chiara la mente all'applicazione sua ostinatissima. Invano la Signora Contessa amichevolmente ammonivalo, importunavalo, perchè più mangiasse, mentre egli a occhio veggente più e più immagrendo manifestava il bisogno di maggior nutrimento. Egli

saldo nel suo proposito tutta quella state in eccessiva astinenza persisteva a lavorare con sommo impegno alle sue commedie ogni giorno parecchie ore, temendo che non gli venisse meno la vita prima di averle perfezionate, senza voler perciò tralasciare alcun dì mai d'impiegarne su gli altrui libri non poche all'acquisto di maggior dottrina. Così via via distruggendosi con tanto più risoluti sforzi quanto più sentivasi venir manco, svogliato di ogni altra cosa che dello studio, omai sola dolcezza della sua stanca e penosa vita, ei pervenne ai 3 di Ottobre, nel qual dì alzatosi in apparenza di miglior salute e più lieto che da gran tempo non soleva, uscì dopo il quotidiano suo studio mattutino a fare una passeggiata in *faeton*. Ma poco andò che il prese un freddo estremo, cui volendo scuotere e riscaldarsi camminando a piedi, gli fu vietato da dolori di viscere. Onde a casa tornossene colla febbre, che fu gagliarda alcune ore, ma declinò sulla sera; e sebbene da principio da stimoli di vomito fosse molestato, passò la notte senza gran patimento, e il dì seguente non solo vestissi, ma fuori del suo quarto discese alla saletta solita per desinare. Nè però quel dì potè mangiare; ma dorminne gran parte. Quindi passò inquieta la notte. Pur venuto il mattino dei 5, fattasi la barba, voleva uscire a prender aria; ma la pioggia glie l'impedì. La sera con piacere pigliò, come soleva, la cioccolata. Ma la notte, che veniva su i 6, fierissimi dolori di viscere gli sopraggiunse-

ro, e, come il dottore ordinò, gli furono posti ai piedi senapismi, i quali quando incominciavano ad operare, egli si strappò via, temendo che impiagandogli le piante gli togliessero per più giorni il poter camminare. Tuttavia pareva la sera seguente star meglio, senza però porsi a letto; che nol credeva poter soffrire. Quindi la mattina dei 7 il medico suo ordinario ne volle chiamato un altro a consulta, il quale ordinò bagni e vescicatorii alle gambe. Ma questi l'infermo non volle per non venir impedito dal poter camminare. Gli fu dato dell'oppio, che i dolori calmò, e gli fe' passare una notte assai tranquilla. Ma non però si pose a letto, nè la quiete, che gli dava l'oppio, era senza qualche molestia d'immagini concitate in capo gravoso, cui nella veglia involontarie, come in sogno, si presentavano le ricordanze delle passate cose le più vivamente impresse nella fantasia. Onde in mente gli ricorrevano gli studi e lavori suoi di trent'anni, e quello di che più si maravigliava, un buon numero di versi greci del principio d'Esiodo, ch'egli avea letti una sola volta, gli venivano allora di filo ripetuti a memoria. Questo ei diceva alla Signora Contessa, che gli sedeva a lato. Ma non pare che per tutto ciò gli venisse in pensiero che la morte, la quale da lungo tempo egli era uso figurarsi vicina, allora imminente gli soprastasse. Certo almeno che niun motto a lei ne fece, benchè ella nol lasciasse che al mattino, in cui alle sei ore egli prese, senza il parere dei medici, olio

e magnesia la quale dovette anzi nuocergli, imbarazzandogli gl'intestini, poichè verso le 8 fu scorto già già pericolare; e richiamata la Signora Contessa il trovò in ambascia, che il soffocava. Nondimeno alzatosi di sulla sedia andò ancora ad appressarsi al letto, e vi si appoggiò, e poco stante gli si oscurò il giorno, perdè la vista e spirò. Non si erano trascurati i doveri e conforti della religione. Ma non si credeva il male così precipitoso, nè alcuna fretta necessaria, onde il confessore chiamato non giunse a tempo. Ma non perciò dobbiamo credere che non fosse il Conte apparecchiato a quel passo, il cui pensiero avea sì frequente, che spessissimo ancora ne facea parola. Così la mattina del Sabato 8 di Ottobre 1803 cotant'uomo ci fu tolto, oltrepassata di non molto la metà dell'anno cinquantesimo quinto dell'età sua.

Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, in Santa Croce, presso all'altare dello Spirito Santo, sotto a una semplice lapida, intanto che la Signora Contessa d'Albany gli fa lavorare un condegno mausoleo da innalzarsi non lontano da quello di Michelangelo. Già il Signor Canova vi ha posto mano, e l'opera di sì egregio scultore sarà certamente egregia. Quali sieno stati i miei sentimenti sulla sua tomba, l'ho espresso ne' seguenti sonetti.

I.

Cuor, che al tuo strazio aneli; occhi bramosi
Di vista che già già vi stempra in pianto;
Ecco il marmo cercato, e i non fastosi
Caratteri, che son pur sommo vanto.

Qui posto è Alfieri. Oimè!... Quant'uomo! e quanto
D'amor, di fede in lui godetti, e posi!
Qual ne sperai da lui funebre canto,
Quando tosto avverrà che spento io posi!

Io vecchio, stanco, e senza voce omai
In Pindo, ove mal noto in basso scanno
Spirarvi a gloria pochi giorni osai.

E inutil sopravvivo a tanto affanno.
Oh crudel Morte, che lasciato m'hai
Per ferir prima, ove sol tutto è il danno!

II.

Umile al piano suolo or l'ossa asconde
Lapide scarsa, che ha il gran nome inscritto;
Ma, quali invan li brameresti altronde,
Marmi dal Tebro qua faran tragitto;

E mole sorgerà, che d'ognidonde
S'accorra ad ammirarla a miglior dritto,
Che non colà sulle Niliache sponde
Le altere tombe de' Sovran d'Egitto.

Già lo scarpel del gran Canova, e l'arte
Benedir odo, e te, che scelto all'opra,
Donna real, hai sì maestra mano,

Acciò con degno onor per te si copra
Chi tanto te onorò con degne carte:
E piangi pur, come se oprassi invano.

III.

Qua pellegrini nell'età future
Verran devoti i più gentili amanti:
Poichè non fia che prima il Tempo oscure,
Che le scene d'Alfieri, i minor canti;

Da cui tue rare doti, e le venture
Sapran dell'alto amor, Donna, onde avanti
Vita avevi in due vite, or solo a cure
Di fè, non vivi, ma prolunghi i pianti.

E alcun dirà: Qual fra cotante, state
Chiare, può al par di questa andare altera
D'esimio, ardente amico, eccelso vate?

O qual servo d'Amor mai ebbe, o spera
Più adorno oggetto, non che di beltate,
Ma d'ogni laude più splendente, o vera?

Più direi per mostrare qual amico ei fosse, qual perdita abbiam noi fatta, e l' Italia. Ma pietà vuole ch'io sopprima le lagrime per non concitarnele più dolorose; consolandole piuttosto col rammentare che ne'suoi scritti ci resta immortale il suo ingegno, e l'immagine viva di quella grand'anima, la quale assai chiaramente effigiata risplende già pur nei libri da lui pubblicati. Onde anche meno ci dee rincrescere ch'ei non abbia potuto ripulire questa sua storia, e che anzi ne sia la seconda parte soltanto un primo getto della minutata materia con frettolosa mano e con postille e richiami, cosicchè non è facile porvi a luogo ogni cosa, e leggerla rettamente.

Ma non v'è pericolo che perciò alcuno faccia della facoltà di scrivere del Conte Alfieri minor concetto. Onde quello, che dianzi ho accennato, di voler qui soggiungere alcuna scusa, non riguarda la dettatura, ma le cose. Alfieri in queste carte si è dipinto qual era; nè chi scevro d'ogni rugginoso affetto leggeralle, altra idea ne trarrà che la verace. Ma l'acerbità del suo disdegno in più d' un tratto può molti offendere. La quale se non si scorgesse in alcun altro suo scritto, basterebbe, come ho detto, e la Signora Contessa fa, non lasciare veder questi fogli che a qualche sicuro amico. Ma poichè i motivi che hanno a rendergli avversi molti animi, già sono pubblici in altri suoi libri, e lo splendore della sua gloria già basta a concitargli contro gran fiel d'invidia, e po'poi queste carte, comunque cu-

stodite, pur possono venir in mano di men benevoli, sarà bene apporvi un poco di contravveleno.

Dico adunque distinguersi due ragioni di lode, quella di sommo, e quella d'irreprensibile; delle quali essendo la seconda in questo misero mondo rarissima eziandio nella mediocrità, nel sommo non v'è richiesta. Ora al sommo sempre sospingevasi Alfieri, e fra i più nobili affetti, che l'amor di gloria in quel gran cuore incendeva, fu sommo l'amore di due cose, ch'ei non sapea disgiungere, patria, e libertà civile. Vero è che un filosofo disimpiegato nella monarchia è più libero assai che il monarca; nè io mai altra libertà ho per me bramata, nè avuti a sdegno i doveri di suddito fedele. Ma quando ai sovrani piace venir chiamati padroni dai sudditi tutti, pur troppo è facile che taluno si cacci in capo fortemente non potervi essere libertà civile, dove il dritto di volere è d'un solo. Con questo inganno avvampava Alfieri dell'amore di patria libera, il quale, dalla parte al tutto passando, egli stendeva a incensissimo desiderio dell'italica libertà, la quale ei non voleva disperare che possa ancora, quando che sia, gloriosamente risorgere. Però sembrando allora che nulla più fosse in grado di ostarvi che la potenza francese, contro ai Francesi abbandonossi a un odio politico, ch'ei credè poter giovar all'Italia, quanto più fosse reso universale. Voleva inoltre scevrarsi da quegl'infami, che mostratisi per la libertà come lui caldissimi, ne han fatto con le più abbominevoli

scelleratezze detestare il partito. A chi meno ha passione egli è chiaro ch' ei non dovea così generalmente parlare senza distinzione di buoni e rei; nè ragionevole al giudizio di un freddo filosofo è mai l' odio di nazione alcuna. Ma si vuole Alfieri considerare come un amante passionatissimo, che non può esser giusto cogli avversari dell' idolo suo; come un italiano Demostene, che infiammate parole contrappone a forze maggiori assai dei Macedoni. Nè perciò il discolpo; nè mi abbisogna per mantenergli la dovuta lode di sommo. Bastami che non si nieghi convenevole indulgenza a trascorsi provenienti da eccesso di sì commendabile affetto qual si è l' amor della patria.

Faccia la Signora Contessa di questa mia carta quell' uso, che le parrà bene, gradendo colla solita sua bontà, se non altro, il buon volere, e l' ossequio con cui mi pregio di essere.

Firenze i 21 Luglio 1804.

Suo devotiss. Servo di tutto cuore
TOMMASO VALPERGA-CALUSO.

TAVOLA
DEI CAPITOLI

VOLUME SECONDO

EPOCA IV.

VIRILITÀ

PARTE SECONDA

CONTINUAZIONE

DELLA

QUARTA EPOCA

C. CRISPO SALLUSTIO

C. CRISPO
SALLUSTIO

TRADOTTO

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

MDCCCXXIII.

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE

Per chi sa ottimamente il Latino, sarà senza alcun dubbio assai meglio di leggere questo divino autore nel testo. Per chi nulla o poco lo sa, e desidera pur di conoscerne non solamente i fatti narrati, ma anche lo stile, la brevità, l'eleganza, il meno peggio sarà di cercarsi quel traduttore che dal testo si verrà meno a scostare, senza pure aver faccia di servilità. Ogni traduttore, che ne ha durata la pena, si crederà d'esser quello, bench' egli nol dica. Io, non più modesto, ma più sincero d'un altro, non asconderò al lettore questa mia segreta compiacenza, di essere, o di tenermi, pur quello. E certo, se non credessi io questa mia traduzione o migliore, o men cattiva che dir si voglia, delle finora conosciute, con tanta cura non mi porrei a ricopiarla. Confessandolo dunque co' fatti, non mi vergognerò di anche confessarlo co' detti. Io da giovinetto induceami ad intraprenderla, sì pel trasporto che mi cagionava l'autore, sì per la necessità che forte incalzavami,

di meglio imparar l' Italiano per poterlo poi scrivere, ed il Latino per francamente poi leggerlo: studi, entrambi da me pur troppo obbliati, e trascurati nell'adolescenza. Successivamente poi, con molti anni d' intervallo, la sono andata limando, e rettificando, finchè a me e ad alcuni amici dottissimi paresse cosa leggibile. Bench' io debolissimo latinante mi conosca, e non mi ardisca francare della taccia che da molti eruditi mi verrà forse data in più luoghi, del non aver ben inteso l'autore; mi confido pure, in risarcimento di tanti svantaggi, nel suffragio di quei pochi che le bellezze sentendone veramente, troveranno pure che io alcune volte inteso non l' abbia, ma però sempre sentito. E per quelli che gustar non lo possono nel testo, sarò assai pago se troveranno in questa versione una chiarezza, brevità, ed energia, che accattata non paia, ma originale. Se alcuno poi, o per maligno animo, o per altra cagione vorrà andarmi ponendo, periodo a periodo, a raffronto col testo; ci troverà, spero, se non compensata, scusata almeno continuamente l' insufficienza, da un'ostinata instancabile diligenza.

LA GUERRA DI CATILINA

L'edizione di cui si è servito il Traduttore è degli Hachii, Leyda 1659 in 8.° cum notis Variorum.

Cav. C. Lasinio inc.

Vittorio Alfieri

LA
GUERRA
DI
CATILINA

I. Agli uomini, che ambiscono esser da più degli altri animali, conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari; e non come bruti, cui natura a terra inchinò, ed al ventre fe' servi. Anima e corpo siam noi: a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò, che desiare si debba assai più la gloria con l'ingegno acquistata, che non colla forza; e che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciare si debba di noi la memoria. Beltà e ricchezze son fragile e passeggiera gloria: la virtù, è illustre ed eterna. Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell'è; se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo, o dell'animo; dovendosi prima il consiglio, e immediatamente poscia la mano adoprare. Ma, ciascuna di queste doti per se non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

II. Quindi i primi Re, (che così la più antica signoria nominossi) altri l' ingegno, altri la forza adopravano: vivendo allor gli uomini senza cupidigia, contento ciascuno del suo. Ma dacchè Ciro nell'Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra' Greci, cominciarono a soggiogare città e nazioni, a ritrarre cagioni di guerra dall' ambizione d' impero, ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria; i pericoli e le vicende mostrarono che più del brando poteva in guerra la mente. Che se i Re e' capitani vincitori la stessa virtù nella pace che nella guerra serbassero, più ordinate e stabili le umane cose riuscirebbero; nè tuttora gl' imperi vedrebbersi e vicende e stato e signore cangiare. Le virtù che dan regno, facilmente il mantengono. Ma, se all' attività la inerzia, se alla moderatezza ed equità l' arbitrio e la prepotenza sottentrano, mutasi con i costumi la sorte: che sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio. Campi, mari, città, ogni cosa al valore obbedisce. Molti uomini pure infingardi, golosi, ignoranti, ed incolti, a guisa di pellegrini pel mondo trapassano: a costoro, attendendo essi contro natura al corpo soltanto, l' anima un inutile incarco riesce. E la lor vita e la lor morte io reputo eguali del tutto, poichè d' entrambe si tace. Quegli dunque a me sembra aver anima e vita, che nelle illustri imprese, nelle utili arti, fama ricerca. Ma, ne son molte le vie; e Natura a ciascuno diverse le addita.

III. Bello il giovar ben oprando alla patria; bello altresì il ben dire: in pace, come in guerra, fama si acquista: e lode ottenne chi oprava, e chi gli altrui fatti scriveva. Ma, benchè questi a quelli non si pareggino nella gloria, difficilissimo pure io reputo lo scrivere istorie; sia perchè non vogliou esser parole minori dei fatti; sia perchè lo scrittore il mal oprar biasimando, tacciato vien egli d' invidioso e maligno: narrando poi le virtù grandi e le glorie dei buoni, ove la comune capacità non soverchino, credute son elle, ed il lettor non offendono; ove l'avanzino, le reputa favole. Io, giovinetto ancora e bramoso, mi trovai, come i più, trasportato nei pubblici affari; ed ivi contrarietà provava non poche; signoreggiandovi, non modestia, parsimonia e virtù, ma prodigalità, cupidigia ed audacia. L'animo mio, non per anche corrotto, questi e molti altri rei costumi sdegnava; ma trovandosi pure la mia debile età dall'ambizione degli onori allacciata, a par degli altri era io e della fama smanioso, e della invidia bersaglio.

IV. Ma, dopo molte angustie e pericoli, al fine in calma rientrato, e fermo di vivermi in pace lontano da ogni pubblico affare, non volli accidiosamente consumare un ozio prezioso, all' agricoltura, alle cacce, o ai domestici uffizi badando; ma ritornato ai già intrapresi studi, da cui mi aveva la stolta ambizione rimosso, ristrettamente mi prefissi di scrivere quelle Romane cose, che degne di memoria

mi parvero: tanto più, che nè speranza, nè timore, nè amore di parte, non m' ingombravano l' animo. Io dunque ora narrerò la congiura di Catilina, quanto più veracemente e breve potrò: cosa, ch' io, per la novità del delitto e del pericolo, memorabilissima reputo. Ma prima di tutto io debbo di codest' uomo i costumi accennare.

V. Lucio Catilina, di nobil prosapia, d' animo e di complessione fortissimo, ma di prava e malefica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre, le rapine, le stragi, e la civil discordia anelando, fra esse cresceva. Digiuni, veglie, rigor di stagioni, oltre ogni credere sopportava: di audace ingannevole e versatile ingegno: d' ogni finzione e dissimulazione maestro: cupido dell' altrui; prodigo del suo; nei desideri bollente; più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente smoderate cose rivolgea, inverisimili, sublimi troppo. Costui, dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggettarsi la repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno vieppiù s' inferociva quell'animo, da povertà travagliato e dalla coscienza de' propri delitti; figlie in lui l' una e l' altra delle su mentovate dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano; lusso, e avarizia. Ma, poichè dei costumi ho toccato, opportuno parmi, ripigliando più addietro, brevemente discorrere gli usi con cui ed in casa e nel

campo i maggiori nostri governavano la repubblica; quanta dopo lor rimanevasi; e come a poco a poco cangiatasi, di felicissima ed ottima, divenisse pessima e scelleratissima.

VI. Roma (com' è fama) fondata era, e nei principj governata dai Troiani sotto Enea fuggitivi e vaganti; ai quali si univano poi gli Aborigeni, uomini rozzi, da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro d'origine, costume e lingua diversi, pacificamente coabitassero. Ma, cresciuti poi in numero, civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d' altrui. Quindi i Re e' vicini popoli, a provocarli con guerre; pochi dei loro amici, a soccorrerli; i più, intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani, in città e nel campo solleciti sempre, ad incoraggirsi l' un l' altro, a prevenire i nemici, a difender con l'armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, aiutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro capo chiamavano Re: ma legittimo era il suo impero. Presceglievan essi a trattare i pubblici affari i vecchi di robusto senno; e alla età loro, o alle paterne lor cure alludendo, Padri appellavanli. I Re, da principio custodi della libertà, e promotori della repubblica, fattisi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo; ed ogni anno due capi si elesse: stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

VII. Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliaron gl' ingegni. Che ai Re, non insospettiti mai de'cattivi quanto dei buoni, l'altrui virtù si fa sempre terribile. Maraviglia a narrarsi quanto Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse: cotanto era invasa dalla brama di gloria. La gioventù, appena dell'armi capace, colle fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo: nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno, ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del danaro, massima voleano la gloria, discrete le facoltà. Rimembrerei, dove pochi Romani sconfiggessero numerosissime torme nemiche: quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

VIII. Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o l'oscura: Atene, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava; minori però della fama d'alquanto; ma ricca di egregi scrittori, vennero quindi celebrati per egregi nel mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di quegli Eroi la virtù, quanta di que' begli ingegni fu l'eloquenza. Ma Roma tal copia di scrit-

tori non ebbe: che qual più saggio vi era, più affaticante mostravasi; nessuno vi adoprava senza la mano l'ingegno; ogni ottimo voleva anzi fare, che dire; e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch'esso gli altrui.

IX. In casa quindi ed in campo, illibati costumi, concordia somma, cupidigia pochissima; il dritto e l'onesto, più assai che dalle leggi, dalla natura promossi. Le discordie, i litigi, gli occulti rancori, contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano, solo in virtù gareggiavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell'amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani; in guerra, ardimento, in pace, equità. E prova ne sia, l'aver essi più spesso punito in guerra coloro che contro gli avuti comandi avessero combattuto, o che a raccolta udendo suonare non avessero tosto lasciata la pugna, che non quelli che osato avessero abbandonar le bandiere od il campo ai nemici. Nella pace poi governavano più coi benefizi che col timore; ed offesi, del perdonare più assai che del vendicarsi godevano.

X. Ampliata così dal valore e dall'equità la repubblica, soggiogati i maggiori Re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, sradicata l'emula Cartagine, e fatta in somma Roma signora del Mondo, cominciò a incrudelire Fortuna, ogni cosa sossopra mandando. Quegli uomini stessi, che fatiche, pericoli, dubbi e difficili eventi lievemente avean sopportato, all'ozio e alle ricchezze di loro indegne non

ressero. Crebbe da prima l'avidità d'arricchire, poi di signoreggiare: e da queste, ogni danno. Dall'avarizia corrompeansi la fede, la probità, ed ogni altra virtù; cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall'ambizione la sincerità si annullava; altro s'ebbe nel petto, altro su i labbri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l'onesto, ma l'utile; a bontà si compose, più il volto che il cuore. Crescevano a poco a poco tai pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate: quando poi fu universale il contagio, nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele e intollerabile diveniva.

XI. Ma, più che l'avarizia, vi potea da prima l'ambizione: vizio, che di virtù l'apparenza almeno mantiene. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria, ed onori, e comando; ma quegli per la retta via, questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltre si spinge. Scopo dell'avarizia è il danaro, cui niuno savio desidera: questa, quasi veleno, ogni corpo ed animo virile ammollisce; immensa, insaziabile sempre, nè l'acquistare, nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la repubblica, a buoni principj seguirono pessimi effetti: ciascuno rapire, tirare a se; questi desiderar l'altrui casa, quegli le ville; tutti, senza nè vergogna nè modo, con crudeltà e abominazioni usar la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in

Asia da Silla, e da lui, contro l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto, per farselo fido. Gli ameni e voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di que' soldati effeminata nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezzavasi il Romano esercito agli amori, ai banchetti, alle statue, pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano, i templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitor divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savi stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprar la vittoria?

XII. Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando esse gloria, potenza ed impero, s'intorpidì la virtù; la povertà riputata venne ignominia; la innocenza, rimprovero. Quindi e lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero; al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà; sfrenatamente la vergogna, la pudicizia, le umane e le divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagi e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei templi da' nostri religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli antichi i lor santuari colla pietà, colla lor gloria le case: nè altro, che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi, all'incontro, inettissimi uomini, scelleratamente agli alleati rapiscono le cose stesse che i fortissimi loro maggiori ai nemici lasciavano: quasi che l'oltraggiar fosse reggere.

XIII. A che gioverebbemi ora il rammentar degli eccessi, da chi veduti non gli ha, non credibili? da molti privati disfatte le montagne e appianate, edificati i mari; delle ricchezze in somma vergognosamente abusato da quelli, che onestamente usarle poteano. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra effeminata dissolutezza, appassionatamente procacciata: donnescamente prostituiti anco gli uomini: sfacciatamente impudiche le donne: nell'imbandir laute mense, il mar depredato e la terra: nè sonno, ne fame, nè sete, nè freddo giammai, nè stanchezza, aspettarsi: preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizi la gioventù, e quindi ai delitti spingevanla. Male avvezzi quei guasti animi, non poteano i lor desideri frenare oramai: onde vieppiù smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendere.

XIV. In cotanta e così corrotta città, difficile a Catilina non era l'attorniarsi in numeroso corteggio d'ogni più scellerato uomo ed infame. Chiunque, impudico, adultero, banchettatore, avea fra queste arti straziati i beni paterni; e chi era oppresso dai debiti contratti per comprare la impunità de' suoi diversi delitti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano gli alimenti loro traevano; tutti, in somma, coloro, cui ribalderia, povertà, e mala coscienza angustiavano, di Catilina famigliari eran tutti e suoi intimi. E se

un qualche innocente nella di lui amicizia incappava, la domestichezza e le lusinghe facilmente simile e pari agli altri il rendevano. Ma guadagnarsi i giovanetti principalmente bramava; i di cui animi molli, e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde, a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedea; non al decoro nè alla spesa badando, purchè obbligati se li rendesse e fedeli. Molti credettero, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituissero: ma una tal fama su congetture fondavasi più che su fatti.

XV. Catilina, fin dall'adolescenza di molti nefandi stupri colpevole, viziata aveva una nobil vergine, una Vestale, ed altri simili delitti commesso contro le umane e le divine leggi. Innamoratosi egli poi d'una Aurelia Orestilla, (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato dai buoni) temendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva ella a sposarlo. Onde per certo si tiene, che Catilina stesso uccidesse il proprio figliuolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest'atrocità, credo io, principalmente lo spinse a vieppiù sollecitar la congiura: non potendo d'allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini e ai Numi, nè giorno nè notte ritrovare più pace; sì fieramente nell'irrequieta fantasia martellava il rimorso. Pallido quindi ed esangue costui, torbido gli occhi, or furioso movendosi, or lento, al contegno ed al volto mostravasi insano.

XVI. La gioventù da esso, com' io diceva, sedotta, in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opre: il falso attestare, contraffar le firme, fede, ricchezze e pericoli tener in non cale. Diffamati poi, e d'ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti misfatti. Ove anco non occorresse il commetterli, affinchè nell'ozio non intorpidisse il coraggio e la mano, come uomo crudele e pessimo per natura, facea loro ed innocenti e colpevoli del pari assalire e svenare. A tali amici e compagni Catilina affidatosi, e sapendo inoltre, essere in ogni parte moltissimi i debitori; e parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori delle antiche rapine e vittorie, anelare la guerra civile; deliberò egli alfine di opprimere la repubblica. Esercito in Italia nessuno, in quel punto: Pompeo, nei confini ultimi dell'impero guerreggiava: sperabilissimo quindi per Catilina il Consolato: nessun sospetto in Senato: tranquilla ogni cosa e sicura: tutto così ai di lui disegni arrideva.

XVII. Perciò circa il principio di Giugno, Consoli Lucio Cesare e Caio Figulo, cominciò Catilina ad esortare separatamente gli uni, esplorar gli altri, le forze sue, la sprovvista repubblica, e gli alti vantaggi della congiura esponendo. Chiarite a suo senno le cose, i più necessitosi ed audaci adunò. Intervennero, dei Patrizi, Publio Lentulo Sura; Publio Autronio; Lucio Cassio Longino; Cornelio Cetego; Publio e Servio Sulla, figli di Servio; Lucio

Vargonteio; Quinto Annio; Marco Porzio Lecca; Lucio Bestia: Quinto Curio: dei Cavalieri, Marco Fulvio nobiliore; Lucio Statilio; Publio Gabinio Capitone; Caio Cornelio: molti nobili inoltre delle colonie e municipi. Parecchi altri nobili occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, dalla speranza di dominare eran mossi. Del resto i giovani pressochè tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina; come quelli che viver volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed anteponendo al certo l'incerto, più nella guerra che nella pace speravano. Marco Licinio Crasso ne fu tenuto conscio da alcuni; volendo egli abbassata da chiunque si fosse la potenza del da lui odiato Pompeo, capitano allora di un importante esercito: e lieve credendo, ove riuscisse la congiura, di farsi egli capo dei congiurati.

XVIII. Già erasi tentata un'altra congiura da pochi, tra cui Catilina: e quella narrerò io quanto più schiettamente il potrò. Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Publio Autronio e Publio Sulla, vennero costoro convinti d'aver comprati i suffragi, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a Catilina reo di concussione venne inibito il Consolato, perch'egli, fra il prescritto tempo, giustificato non s'era. Un nobile giovane a que' tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone; povero, fazioso, audacissimo; la cui indigenza e perversità incitavanlo a perturbar la re-

pubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque Decembre, di uccidere in Campidoglio ai primi Gennaio Lucio Cotta e Lucio Torquato, Consoli. Doveano essi poi, fattisi Consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spagne. Traspirò la cosa; differirono perciò al dì cinque Febbraio la strage; e allora, non i Consoli soli, ma molti Senatori altresì disegnavano trucidare. E se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel Foro, quel giorno dalla fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile; ma, il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante, guastava l'impresa.

XIX. Pisone dappoi fu mandato Questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al Senato spiaceva di assegnargli quella provincia; bramando piuttosto lontano dalla repubblica un uom sì perduto. Molti anche dei buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo, che oramai diveniva terribile. Ma Pisone, strada facendo per la provincia, dalla cavalleria Spagnuola del suo proprio esercito venne ucciso. Chi volle, che quei barbari non ne potessero patire gl'ingiusti, superbi e crudeli comandi: chi disse, che quei soldati invecchiati con Pompeo, ed a lui fedeli, per ordine suo lo assalissero; poichè gli Spagnuoli, già sottoposti altre volte a molti crudeli comandi, com-

messo mai non aveano cotale misfatto. Io non saprei che decidere sovra tal punto. Ma, di questa prima congiura, ciò basti.

XX. Catilina, adunati ch'ebbe i su riferiti congiurati, benchè con ciascuno d'essi avesse praticato più volte, stimò pure di doverli tutti riunitamente esortare. Perciò nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: » Se il » valor vostro e la fede non conoscessi per prova, » indarno opportuna occasione ed alta speranza di » dominio mi si sarebbero appresentate: nè io per » dappocaggine o leggerezza, il certo abbandone- » rei per l'incerto. Ma, in molte ed importanti » occorrenze, avendovi io conosciuti e prodi e » fedeli, accingermi ardisco alla più grande ed il- » lustre impresa che mai si tentasse: tanto più, che » mi è noto non aver voi altro utile, nè altro dan- » no che il mio. Il bramare e schifare le cose me- » desime, egli è d'amicizia pegno il più fermo. Io » già la mia mente a ciascuno di voi separatamen- » te dischiusi: di giorno in giorno vieppiù mi » s'infiamma ora il coraggio, pensando qual vita » ne avanzi, se in libertà non ci torniamo noi » stessi. Dacchè la repubblica è preda dei pochi, » ad essi le genti, i Tetrarchi, i popoli, i Re, tri- » butari obbediscono: noi tutti, ardimentosi, dab- » bene, nobili, ignobili, noi tutti siam volgo senza » autorità, senza credito; e sudditi viviamo a ta- » luni, che se fosse in vigor la repubblica, di noi

» tremerebbero. E favori perciò, e potenza, ed
» onori, e ricchezze, stan presso loro, o presso cui
» voglion essi: ripulse, condanne, indigenza, e
» pericoli, lasciano a noi. Ora, fin quando, o for-
» tissimi, cotal vitupero soffrirem noi? Anzi che
» una misera obbrobriosa vita, e fatta oramai del-
» l'altrui superbia ludibrio, senza onore si perda;
» non è egli meglio da valorosi morire? Ma, gli
» uomini attesto e gli Dei, ch'ella sta in noi la vit-
» toria: in noi, di giovinezza e di coraggio bollen-
» ti; non in costoro, fra le diuturne loro ricchez-
» ze invecchiati, inviliti. A noi basta il por mano;
» per se medesima l'opra si compie. Qual uomo
» di virile animo soffrirà, che ricchezze a costoro
» sopravanzino da fabbricar nei mari, ed i monti
» appianare, mentre il necessario perfino a noi
» manca? Due e più palagi a costoro; a noi un
» tugurio neppure? Statue, intagli, pitture, essi
» mercano; edificano, distruggono, riedificano;
» in ogni modo in somma l'accumulato danaro
» profondendo, le lor ricchezze pur vincono il lus-
» so. Povertade abbiam noi nelle case, e debiti
» fuori; cattivo il presente; pessimo dell'avvenire
» l'aspetto: che altro ci resta oramai, fuorch'una
» vita infelice? E che? non vi destate per anco?
» Eccola, eccola, che a voi davanti si para quella
» cotanto sospirata libertà: e le ricchezze con es-
» sa, lo splendore, la gloria. Tanto dà in premio
» Fortuna a chi vince. La cosa per se, i tempi, i

» pericoli, la necessità, la ricca preda, più che i
» miei detti, vi esortino. O duce mi vogliate, o
» soldato, nè ingegno mi manca, nè forza. Sarov-
» vi, spero, a quest' opra e consigliere e compa-
» gno; s' io pure me non lusingo; e se, più ch'a
» imperare, non siete voi pronti a servire. »

XXI. Udito che l' ebber coloro, cui, d'ogni sciagura f rniti, nè bene rimanea nè onesta speranza; benchè ad essi l' intorbidar l'altrui pace guadagno sommo paresse; molti pure vollero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premj, donde le speranze e gli aiuti. Catilina allora promettea: di annullare ogni debito; di proscrivere i ricchi; magistrature inoltre, e sacerdozi, e rapine, e quant'altro la guerra e l' insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva; essere a parte dell' impresa, Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambi coi loro eserciti; Caio Antonio necessitosissimo uomo ed intimo suo, chiedere il Consolato, e sperarselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprare. Scagliando inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava: a questo esponeva la propria povertà; a quello la propria cupidigia; i pericoli e l' ignominia ad alcuni; le vittorie di Silla e il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto, l' adunanza ei disciolse.

XXII. Dissero alcuni, che Catilina dopo l'arrin-

ga li costringèsse a giurare con orribili imprecazioni, delibando, come usa nei riti sacri, una tazza; ma piena di sangue umano misto con vino: e che dopo svelasse loro il suo inganno; adducendone per ragione, che consapevoli essi l'un l'altro di una sì orrenda empietà, tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti, e queste e più altre cose estimarono inventate da coloro, che con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati, credettero scemare l'odio in cui era incorso Cicerone dacchè condannati gli ebbe. Io tali cose, benchè importanti, non le potei chiarir mai.

XXIII. Era tra i congiurati un Quinto Curio, nobil uomo, di delitti e d'infamia coperto, e pei suoi molti obbrobri dai Censori già espulso fuor del Senato. Costui non meno leggieri, che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini; nulla più al dire che al fare badando. Da molto tempo disonestamente usava egli con Fulvia, nobil Donna; da cui vedendosi meno gradito perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo mondo; quindi a minacciarla coll'armi, se ella venisse a tradirlo; e a vieppiù in somma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, correndo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, null'altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per Console. I

nobili, fino a quel dì, fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV. Perciò nei comizi eleggevansi Consoli Marco Tullio e Caio Antonio; il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'allentava in Catilina il furore; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'armi; danari, su la propria o su l'altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciar poi la guerra fu il primo. Dicesi, che allora uomini assai d'ogni specie traesse egli a se; e alcune donne altresì, le quali da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di se stesse, per età poi rimaste del guadagno deluse, e non de' vizi spogliate, si erano seppellite nei debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani servi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi, ovver trucidarli.

XXV. Era fra queste, Sempronia; donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei; di marito avventurata e di figli; nelle Greche e Latine lettere erudita; cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia e all' onore anteponeva ogni cosa; se del danaro più prodiga o della fama foss'ella, difficile a dirsi: libidinosa, pur tanto, che soleva, più spesso che richiesta, richie-

dere. Tradita da lei già spesse volte la fede; negato con ispergiuri il deposito; negli assassinj frammistasi; dall'indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare e verseggiare sapea; e il sermone, or modesto or provocante ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI. Di simili fautori munito, Catilina ardiva pur chiedere il prossimo Consolato; sperando, se eletto veniva, di governar egli Antonio a sua posta. Quindi, irrequieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva: cui non mancavano però stratagemmi ed astuzie a schermirsi. Già nell' entrare egli Console, con molte promesse guadagnatasi Fulvia, costei per mezzo del poc'anzi mentovato Curio, svelavagli di Catilina ogni passo: e accordando egli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo aveva. Inoltre, Cicerone in propria difesa occultamente dintorno teneasi molti clienti ed amici. Vennero i Comizi, e non riuscirono a Catilina nè la domanda, nè le insidie nel Campo Marzo tese ai Consoli. Perciò, tornatigli a danno e vergogna gli occulti mezzi, per tentare gli estremi partiti, alla guerra appigliossi.

XXVII. Egli dunque invia Caio Manlio a Fiesole e in quella parte d'Etruria, Settimio Camerte nei Piceni, Caio Giulio nella Puglia, ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto egli macchina; al Console aguati, alla città incendi pre-

para: d'armati circonda i luoghi opportuni; s'arma egli stesso: e giorno e notte all'altrui disciplina vegliando, non mai per vigilie nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Lecca riadunare fa i capi della congiura a notte inoltrata. Quivi della loro dappocaggine molto dolutosi, manifesta aver egli avviato nella Etruria Manlio verso la gente ivi già destinata ad armarsi; ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre egli stesso di raggiunger gli armati, tosto che oppresso avrebb'egli quel Cicerone, che a'suoi disegni era l'ostacol maggiore.

XXVIII. A tai detti, mostrandosi tutti gli altri atterriti ed incerti, Caio Cornelio, Cavaliere, e Lucio Vargonteio, Senatore, fermarono d' introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria casa improvvisamente assalitolo, trucidarlo. Ma Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò agli assassini l'ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell' Etruria instigava la plebe, che per indigenza e pel risentimento dell' essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si era di novità. Radunava egli inoltre d' ogni specie ladroni, che molti quella provincia ne dava; ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consunte le loro rapine.

XXIX. Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per se solo difendere la città, nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al Senato la congiura, che già si vociferava fra il volgo. Il Senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai Consoli di adoperarsi affinchè la repubblica detrimento non ricevesse. Queste parole in Roma conferivano ai Consoli autorità illimitata, di arruolare, far guerra, affrenare in qualunque modo e gli alleati e i cittadini; nella città e nel campo comandare e giudicare sommariamente: diritti non mai dati al Console, se non per espresso comando del popolo.

XXX. Lucio Senio Senatore lesse pochi giorni dopo in Senato alcune lettere di Fiesole, che dicevano; Caio Manlio aver preso con infinita gente le armi il dì sesto di Novembre. A un tempo stesso, come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigi, gli altri nuove congiure; armi raccogliersi; Capova e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il Senato, che si portasse Quinto Marcio Re in Fiesole, Quinto Metello Cretico nella Puglia e contorni. Ad entrambi questi capitani, dalla calunnia di pochi corrotti ed usi a trafficar d'ogni cosa, era stato fin allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova si mandò Pretore Quinto Pompeo Rufo; nei Piceni, Quinto Metello Celere: a loro concesso di levar gente secondo l'opportunità e il pericolo. Inoltre, a chi svelasse

la congiura contro la repubblica, se servo fosse gli si fissò in premio la libertà, e cento sesterzi; se libero, l'impunità e mille sesterzi. Si distribuì in Capova e negli altri municipi secondo la lor facoltà, un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte, comandate dai magistrati minori.

XXXI. Erano per queste novità i cittadini sossopra, e cangiato di Roma l'aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte repentinamente in mestizia: un andare e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare; un diffidarsi a vicenda d'ogni luogo e persona; un non v'esser guerra, e non pace: ciascuno dal proprio timore arguire la grandezza del pericolo. Le donne inoltre, a cui, stante la vastità della repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma giammai; ad accorarsi le donne, ad ergere supplichevoli al cielo le mani, compassionare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare; e, la superbia e mollezza obbliate, di se stesse e della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desisteva già dall'impresa, benchè combattuta; ed interrogato secondo la legge Plauzia da Lucio Paolo, o per più dissimulare, o sperando scolparsi quasi che calunniato foss'egli, in Senato apparì. Cicerone allora, o ch'egli la di lui audacia temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunziò contr'esso con molto pro della repubblica una luminosa orazione,

la quale dappoi pubblicò. Detta ch' ei l' ebbe, Catilina già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso volto e voce supplichevole diedesi a pregare i Padri di non credere leggiermente tai cose di lui; di cotale stirpe esser egli, e fin dall' adolescenza sua, di tali costumi, che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni onore; non estimassero essere necessaria la rovina della repubblica a lui patrizio, che per se e pe' maggiori suoi moltissimo beneficata l' avea, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio, in Roma straniero. Ed a queste aggiungendo molt' altre invettive, si levò a romore il Senato, nemico chiamandolo e parricida. Furibondo egli allora: » Poichè da' nemici attorniato, » (gridò) a manifesta rovina son tratto, non perirò » solo io. »

XXXII. Quindi fuor di Senato balzando, in casa slanciatosi, se ne va rivolgendo in se stesso, che nè le insidie da lui tese al Console riuscivano, nè l' incendio alla città minacciato, stante le moltiplicate guardie. Credendo perciò doversi il suo esercito accrescere, ed antivenire le non ancora arruolate legioni, in piena notte con poco seguito egli trasfugasi nel campo di Manlio: fatti però prima sollecitare Cetego e Lentulo e quanti altri conosceane pronti ed audaci, ad afforzare come il potrebbero meglio la parte; ad affrettare l' uccisione del Console; a preparare le stragi, l' incendio ed ogni altra ostilità: assicurandoli tutti, che egli fra breve con poderoso esercito accosterebbesi a Roma.

XXXIII. Caio Manlio frattanto dal suo campo spiccava ambasciatori che a Quinto Marcio Re riferivano questi suoi detti: » Attestiamo noi gli uo-
» mini e i Numi, che armati, o Imperator, non ci
» siamo nè contro la patria nè per offender privati,
» ma per porre in sicurezza da ogni offesa noi stes-
» si. Infelici noi, indigenti, dalla violenza e cru-
» deltà de' barattieri siam dispogliati, alcuni della
» patria, tutti dell' onore e ricchezze: nè ad alcuno
» di noi concedevasi, come già ai nostri maggiori,
» il favor della legge, per cui, perdute le sostanze,
» ci rimanesse almen libertà; cotanta era la inuma-
» nità dei creditori e dei giudici. Spesso i vostri
» avi compassionando la plebe, con leggi sollevaro-
» no la sua povertà: e ultimamente a memoria no-
» stra, stante l' immensità dei debiti, acconsenti-
» rono tutti i buoni cittadini che se ne pagasse la
» quarta parte soltanto. Spesso la plebe medesima,
» o per amor di dominio, o per non patire superbi
» comandi, si armò e segregossi dai patrizi. Noi,
» nè dominio vogliamo, nè ricchezze; vive cagioni
» d' ogni discordia e guerra fra gli uomini: bensì
» libertà vogliam noi, che ai buoni non mai se non
» con la vita si toglie. Te scongiuriamo e il Senato,
» che a noi cittadini infelici provveggasi; che la
» legge per iniquità del Pretore sottratta restitui-
» scasi; e che noi non mettiate nella dura necessità
» d' intraprendere, prima di perire noi stessi, una
» qualche memorabil vendetta della nostra ucci-
» sione ».

XXXIV. Quinto Marcio rispose loro: che quanto dal Senato chiedevano, deposte l'armi, a Roma supplichevoli andassero per ottenerlo: i Padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti. Catilina intanto, nell'avviarsi al campo, a molti consolari, e ad ogni ottimate scriveva: essere egli oppresso dalla calunnia; non poter resistere alla potenza dei nemici; costretto a cedere al destino suo, volersi egli confinare in Marsiglia, non per rimorsi, ma perchè dalla di lui resistenza tumulti non nascessero e torbidi nella repubblica. Ma molto diversamente scriveva a Quinto Catulo, che lesse in Senato le seguenti sue lettere.

XXXV. » Lucio Catilina a Quinto Catulo salute.
» L'egregia tua fede, a me nota e gratissima, nei
» miei gravi pericoli speranza grande mi porge e so-
» stegno. Del delitto a me apposto scolparmi non
» volli in Senato; ma reo pure non sentendomi,
» presso te scolperommi con detti, che veri per Dio
» conoscerai. Provocato io dagli oltraggi e dall'on-
» te; rapitomi il frutto della mia fatica ed indu-
» stria; escluso dai magistrati; impresi, com'io so-
» glio, a difendere la pubblica causa dei calamito-
» si: non già perchè non potessi me stesso liberare
» dai debiti in mio nome contratti; poichè, oltre
» alle mallevadorie, Orestilla con le ricchezze sue
» e quelle della figlia ampiamente per me rispon-
» deva; ma perchè onorati con cariche vedeva gli

» indegni, me falsamente sospetto e appartato da-
» gl'onori, del cui riacquisto deposta non ho l'one-
» sta speranza. Più scriverei, se in questo punto
» non mi si minacciassero nuove violenze. Per ora
» dunque a te raccomando ed affido Orestilla; a
» difenderla da ogni oltraggio, pe' figli tuoi scon-
» giurandoti. Sta' sano. »

XXXVI. Catilina poi trattenutosi pochi dì presso Caio Flaminio in Arezzo, per armare i già ribellati contorni, avviasi al campo di Manlio coi fasci e le altre imperatorie divise. Risaputesi in Roma tai cose, il Senato dichiara nemici Catilina e Manlio; agli altri tutti, fuorchè ai rei convinti di capital delitto, prefigge il giorno anzi cui possan l'armi deporre senza incorrere in pena nessuna. Ordina inoltre, che i Consoli arruolino; che Antonio coll' esercito si affretti d' incalzar Catilina; che rimanga a guardia della città Cicerone. Infelicissimo in quei giorni mi parve lo stato di Roma; che mentre l'intero mondo alle di lei armi soggiogato obbediva; mentre le ricchezze e l' ozio, sovrani Numi degli uomini, al di dentro abbondavano, trovavasi pure nel seno alcuni cittadini cotanto ostinati e perversi, che rovinare in un con se stessi volevano la repubblica. E tanto, e sì fiero, e sì universale contagio aveva il più dei Romani ammorbato, che nè pel primo decreto del Senato erasi fra tanti congiurati trovato chi indotto dal premio tradisseli; nè, pel

secondo, persona alcuna abbandonate avea le bandiere di Catilina.

XXXVII. Nè i soli congiurati insanivano, ma la plebe intera, che vaga di nuove cose a Catilina applaudiva: e tale è l'indole sua; perchè sempre nella repubblica chi non ha nulla, suole i buoni invidiare, promovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e in odio del presente ogni qualunque altro stato bramare: potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. Erasi la romana plebe a tale ridotta, per molte strade. Da prima, ogni sfrenato ed infame, che nel vasto impero si fosse sovra gli altri distinto; ogni uomo di onestà perduto e di beni; e quanti per scelleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi; costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano. Molti altri poi, memori delle vittorie di Silla, vedendo dei di lui soldati quale esser fatto Senatore, qual altro sì ricco che da Re si trattava, ciascuno una simil fortuna nell'armi e nella vittoria speravasi. Inoltre i giovani contadini, usi a parcamente vivere delle loro giornate ne' campi, incitati ora dalle pubbliche e private liberalità, alla ingrata contadinesca fatica, l'urbano ozio anteponevano. I pubblici mali eran vita ed a costoro ed a tanti altri: quindi maraviglia non è, se gente povera, scostumata e speranzosa, il proprio utile stimava esser l'utile della repubblica. Ed anco i cittadini vinti da Silla, cui erano stati proscritti i parenti,

rapiti i beni, la libertà compendiata, con ansietà non minore l'esito della guerra aspettavano. Quanti in somma nemici erano dell'autorità del Senato, volevano anzi Roma sconvolgere, che menomare la loro influenza: vizio, che dopo molti anni a riprodursi veniva nella città.

XXXVIII. Nel Consolato di Pompeo e di Crasso, rinvigoritasi l'autorità dei Tribuni, caldi costoro di gioventù, e d'indole feroci, tosto che in autorità risaliti si videro, a calunniare il Senato si diedero; ad irritare ed accender la plebe, donandole, promettendole: arti, per cui chiari e possenti se stessi facevano. Contro ai Tribuni ogni suo sforzo adoprava gran parte della nobiltà, sotto il velo di difendere il Senato, ma in realtà per estendere la propria grandezza. Che se io voglio in poche parole dir vero, quanti allora la repubblica maneggiavano, chi al popolo chi al Senato fingendosi bene affetti, tutti sotto nome di ben pubblico la propria privata ambizione coonestavano: nè civil modestia nè modo serbando nei lor dispareri, sì gli uni che gli altri crudelmente la vittoria adopravano.

XXXIX. Ma dacchè Pompeo nell'Asia contro Mitridate inviavasi, alla potenza della plebe prevalsero i nobili. Impadronivansi questi delle magistrature, delle provincie, e d'ogni altro onore: securi quindi vivevansi felici ed impavidi; spaventando essi colle condanne i Tribuni in tal guisa, che più non si ardivano sollevare contro i patrizi la plebe. Ma,

tostochè risorgea la speranza d'innovare, rinacque più fiera l'antica gara. E se nella prima battaglia Catilina fosse rimasto vincitore, o non vinto, una qualche massima strage e calamità avrebbe certamente afflitto la repubblica: perchè ai vincitori affievoliti e spossati sarebbe stato da fresche forze ritolto con la vittoria l'impero e la libertà. Molti dei non congiurati a bella prima si aggiunsero a Catilina; tra questi Aulo Fulvio, figlio di Senatore; che fatto dal padre arrestar per la strada, venne per suo ordine ucciso. Lentulo intanto, come ordinato aveagli Catilina, o egli in persona, o per emissari, andava sollecitando in Roma quanti per dissolutezza e miseria atti a novità riputava: nè ai soli cittadini appigliavasi, ma ad uomini d'ogni qualunque specie, purchè utili fossero.

XL. Fece perciò da un Publio Umbreno instigare i Legati degli Allobrogi ad associarsi a tal guerra; facile stimando il guadagnarsi que'popoli dai pubblici e privati debiti angariati; ed inoltre, come Galli, per natura belligeri. Umbreno, che in Gallia avea trafficato, molti di que'capi conosceva, ed era lor noto: onde, senza indugiare, veduti i Legati nel Foro, brevemente informatosi delle angustie della loro città, e quasi compiangendola, interrogavali qual fine a tanti mali sperassero. Udendoli poscia dolersi dell'avarizia de' magistrati, dell' infingardo Senato, e dire ch' altro rimedio non aspettavano a tante calamità, che la morte; soggiungeva egli loro:

» Eppure, soltanto che vogliate esser uomini voi,
» insegnerovvi ben io come a sì gravi mali sottrar-
» vi. » G Allobrogi, per queste parole in alte speranze saliti, a pregare Umbreno di usar loro pietà; ad affermare non v'esser sì scabra cosa e terribile, ch' essi ardentemente non intraprendessero, purchè la lor patria si disgravasse dai debiti. Umbreno quindi gli introduce nella casa di Decio Bruto, la quale per essere al Foro vicina, ed allora abitata da Sempronia in assenza di Bruto, pareva opportuna. Quivi ad un tempo invita Gabinio, per dar maggior peso a'suoi detti; e lui presente, rivela agli Allobrogi la congiura, nominando i congiurati e molti altri d' ogni classe che tali non erano, per maggiormente inanimire i Legati. Promessa poi ch' ebbero l' opera loro, gli accomiatava.

XLI. Dubitarono gran pezza gli Allobrogi a qual partito si appiglierebbero. Dall' una parte li traevano i debiti, l' amor della guerra, l' alto guadagno della sperata vittoria: dall'altra maggiori forze vedevano, sicuri consigli e premii certissimi a fronte di dubbie speranze. Fra tai pensieri ondeggiando costoro, vincea finalmente la sorte di Roma. A Quinto Fabio Sanga, solito protettore della lor città, ogni cosa da essi saputa rivelano. Cicerone da Sanga informatone, ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi, di accontarsi con gli altri congiurati, e di prometter bene di se stessi, ingegnandosi di appieno ad uno ad uno distinguerli tutti.

XLII. Eransi mossi frattanto varj romori di guerra nella Gallia citeriore e ulteriore, nei Piceni, Abbruzzi e Pugliesi, dagli emissari di Catilina, i quali colà sconsigliatamente e quasi mentecatti procedeano: adunanze notturne, armi qua e là trasportate; solleciti moti; ogni cosa sossopra: il che più timore arrecava che danno. Quinto Metello Celere, Pretore, e Caio Murena, Legato nella Gallia citeriore, molti di costoro chiariti rei v' avevano catturati.

XLIII. Lentulo e gli altri capi della congiura in Roma rimasti, preparate a parer loro bastanti forze, stabilirono che al giungere di Catilina nel campo di Fiesole con l' esercito, Lucio Bestia Tribuno della plebe la arringherebbe nel Foro dolendosi di Cicerone, e dando carico di sì funesta guerra a quell' ottimo Console. Quest' arringa era il cenno, onde nella seguente notte ciascuno dei tanti congiurati eseguisse il misfatto addossatosi. E così dicevansi distribuiti; che Statilio e Gabinio con forte partito appiccherebbero fuoco in dodici diversi luoghi di Roma; tumulto, che agevolerebbe loro l'accesso al Console e ad ogni altro insidiato: che Cetego assalirebbe e sforzerebbe la casa di Cicerone; altri altre: che i figli di famiglia, nobili i più, truciderebbero essi i loro padri: e che fra l' uccisioni, gl' incendi e l' universale terrore si scaglierebbero tutti ad un tratto nell'esercito di Catilina. Fra questi apparecchi e risoluzioni doleasi pur Cetego sempre della tardezza dei compagni, che dubitando e

indugiando, le migliori occasioni guastavano: in tanto pericolo, dicea, non abbisognare parole, ma fatti; e che egli, se pochi lo secondassero, mentre stavansi i più, assalito avrebbe il Senato. Costui, per natura impetuoso, feroce, e di mano prontissimo, l'esito dell' impresa riponea nell' affrettarla.

XLIV. Ma gli Allobrogi, addottrinati da Cicerone, per mezzo di Gabinio adunandosi coi congiurati, richiedono un giuramento firmato da Lentulo, Cetego, Cassio, e Statilio, ostensibile ai lor cittadini; senza il quale mal potranno a un tanto passo risolverli. Essi, di nulla sospettando, lo danno. Cassio inoltre promette trovarsi in breve negli Allobrogi; e alquanto prima dei Legati egli esce di Roma. Lentulo dà agli Allobrogi un Tito Volturcio da Crotona, perchè a Catilina guidandoli, con esso pria di ripatriarsi riconfermino con iscambievol fede l' alleanza. A Volturcio commette una sua propria lettera per Catilina, della quale era questo il tenore: » Qual io mi sia, da costui ch' io ti mando, il sa» prai. Riflettendo a quali estremi sii tu, il tuo vi„ ril coraggio rammentati: considera ciò che ri„ chiegga il tuo stato; ed aiuto nessuno, nè dagli „ infimi pure, a sdegno non abbi. „ Alla lettera aggiungeva in parole: „ Perchè sconsigliato fosse „ egli pur tanto, da non volere schiavi arruolare, „ quando il Senato lo avea giudicato nemico? In „ città essere ogni cosa disposta com' egli aveva or„ dinato: non indugiasse di avvicinarvisi „.

XLV. Ciò fatto, e prefissa la notte della loro partenza, Cicerone dai Legati informato d'ogni cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco ed a Caio Pontino, Pretori, di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorrenza. Costoro militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giuntine a mezzo i Legati e Volturcio, dai due capi del ponte s'innalzano grida. I Galli consapevoli, senza indugio ai Pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colla spada a difendersi; ma, abbandonato dai Legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era; poi tremante, e di sua salvezza diffidando, ai Pretori come a nemici si arrende.

XLVI. Annunziatori dell'esito dell'impresa spedisconsi al Console immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia somma, e dolore: lieto per la manifestata congiura, e la città da sì grave pericolo scampata; dubbio e pensoso, per non saper che si fare di tanti cittadini colti in così orribil delitto; che severamente punito, di gran carico a lui riuscirebbe; ed impunito, la repubblica manderebbe in rovina. Ma pure, raffermato l'animo, ordina che tosto gli sian fatti venire Lentulo, Cetego, Statilio, e Gabinio; ed un Cepario da Terracina, che in Puglia avviavasi per ribellare gli

schiavi. Compariscono tutti senza indugiare, tolto Cepario uscito poc'anzi di casa, perchè saputa l'accusa, erasi di Roma sottratto. Il Console di propria mano traduce Lentulo in Senato, avendo rispetto alla di lui dignità di Pretore; e comanda ai custodi che gli altri siano condotti nel tempio della Concordia, dov'egli intimato lo avea. Nel Senato, che numerosissimo era quel dì, Cicerone introduce Volturcio e i Legati. Flacco Pretore, per ordine suo, vi appresenta pure le lettere da esso intercette.

XLVII. Interrogato Volturcio della strada ch'ei tenea, delle lettere, del come, del perchè si partisse; da prima tutt'altro fingendo, della congiura dissimulava; promessagli poi la impunità, rivelò tutto il vero: pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Cepario ad essi associato; non saperne egli più che gli Allobrogi; aver bensì udito più volte annoverar da Gabinio fra i congiurati Publio Autronio, Servio Sulla, Lucio Vargonteio, e molti altri. Concordarono con Volturcio gli Allobrogi, ed a convincer Lentulo, che ignaro fingevasi, concorrevano, oltre le lettere sue, i discorsi ch'egli usava tenere: » I libri Sibillini promettere il re-
» gno di Roma a tre Cornelj; di cui Cinna era il
» primo, Silla il secondo; il terzo esser egli, a si-
» gnoreggiar la città destinato: inoltre, dall'in-
» cendio del Campidoglio esser quello l'anno vi-
» gesimo, profetizzato dagli Aruspici spesso per

» gli osservati prodigi, come anno contaminato » di sangue civile. » Lette perciò le lettere diverse, e da ogni reo riconosciute le firme, il Senato decreta, che Lentulo rinunzi la Pretura, e ch'egli con gli altri tutti rimangano cortesemente custoditi. Quindi vengono consegnati, Lentulo a Publio Lentulo Spintére, Edile; Cetego a Quinto Cornificio; Statilio a Caio Cesare; Gabinio a Marco Crasso; e Cepario, poc'anzi arrestato fuggente, a Gneo Terenzio, Senatore.

XLVIII. Palesata così la congiura, la plebe che prima per amor di novità favoriva la guerra, mutatasi di parere abbominava ora i disegni di Catilina; innalzava Cicerone al cielo; e, quasi scampata da servitù, nell'animo e nel contegno gioiva. Stimavan essi dai comuni eventi di guerre ritrarre più guadagno che danno; ma l'incendio di Roma riputavano cosa crudele, sfrenata e gravosissima a loro stessi, che altro sostegno non aveano che il giornaliere lavoro. Fu poco dopo condotto in Senato un Lucio Tarquinio arrestato, dicevasi, mentre andava a raggiungere Catilina. Offrendo costui degli indizi su la congiura mediante l'impunità, ottenutala, disse dell'incendio, delle uccisioni, dell'inoltrarsi dei nemici, quasi le cose stesse da Volturcio indicate: di più; essere egli mandato da Crasso a Catilina per incoraggirlo ad avvicinarsi a Roma, benchè già presi vi fossero Lentulo, Cetego, ed altri congiurati: che anzi, vieppiù affret-

tandosi, rincoraggirebbe egli i rimanenti, e più facilmente li sottrarrebbe al pericolo. All'uscire di bocca a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo, ed oltre tutti potente; chi la cosa stimando incredibile, chi vera credendola; siccome pure in tali circostanze un tant'uomo da raddolcirsi più che da irritarsi parea; e molti essendogli privatamente obbligati; esclamano tutti esser falso l'indizio, e doversi tal cosa chiarire. Consultato perciò da Cicerone il Senato, quasi a pieni voti decretasi: Non esser ben appurata la deposizione di Tarquinio; doversi costui carcerare, nè più concedergli udienza finchè l'autore non sveli di così grave menzogna. Fu da alcuni creduta quella una trama di Publio Autronio, che col nominar Crasso sperò all'ombra della di lui potenza ritrar dal pericolo i suoi supposti compagni. Altri diceano Tarquinio suscitato da Cicerone, affinchè Crasso non imprendendo a difendere com'egli soleva i cattivi, la repubblica non perturbasse. Io poscia udii Crasso stesso altamente dolersi di Cicerone, che un tanto misfatto gli avesse apposto.

XLIX. Certa cosa è bensì, che Quinto Catulo e Gneo Pisone adoprarono allora e credito e preghi e promesse per indur Cicerone a far dagli Allobrogi, o da altro delatore, falsamente accusar Caio Cesare: ma il tutto fu invano. Sommamente odiavanlo entrambi: Pisone, perchè era stato convinto da Cesare di concussione, nella condanna di un

Traspadano iniquamente giustiziato; Catulo, perchè e per lunga età e per massimi onori maggiore di Cesare, gli era pure stato a concorrenza rapito il Pontificato da quel giovinetto. Opportuna parea l'occasione di calunniarlo, trovandosi Cesare per le private liberalità e per le pubbliche magnificenze oppresso dai debiti. Ma nulla potendo costoro col Console, ad uno ad uno i Senatori aggiravano; e combinando e accrescendo le cose da Volturcio e dagli Allobrogi palesate, o supposte, tant' odio contro a Cesare suscitarono, che alcuni Cavalieri Romani posti armati alla guardia del tempio della Concordia, spinti o dal grave pericolo o dall'altézza dell'animo loro ad ostentare l'amor della patria, colle sguainate spade minacciarono Cesare nell'uscir dal Senato.

L. Mentre ai Legati Allobrogi, ed a Tito Volturcio, verificate le loro deposizioni, si accordavano dal Senato i premj dovuti; i liberti ed alcuni clienti di Lentulo per diversi mezzi instigavano gli operai ne'sobborghi e gli schiavi, perchè lo traessero di prigione: altri cercavano dei capi-popolo avvezzi per mercede a far nascer tumulti. Cetego poi per via d' emissari incoraggiva la famiglia e i liberti suoi, gente scelta e addestrata a violenze, a stringersi insieme ed aprirsi al di lui carcere strada con l'armi. Seppelo il Console, e disposti i presidj, come la cosa e il tempo richiedeano, domanda all'adunato Senato, qual esser debba il destino dei pri-

gionieri. I Padri poc'anzi gli aveano a pluralità giudicati nemici della repubblica. Decio Giunio Silano, Console eletto, interpellato allora del parer suo, primo rispose; doversi punir di morte, non solo i di già carcerati, ma anche Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Umbreno, e Quinto Annio, potendoli aver nelle mani. Ma Silano, mosso dappoi dall'orazione di Cesare, disse che aderirebbe al parere di Tiberio Nerone, di afforzar le lor guardie e di esaminar meglio la cosa. Toccato a Cesare il dire, richiesto dal Console, in questa sentenza parlò:

LI. » A chi dee le incerte cose giudicare, conviensi, o Padri Coscritti, non meno d'amore e
» di pietà scevro essere, che d'odio e di sdegno.
» Facil cosa non è, ostando tali passioni, il discer-
» nere il vero: nè alcuno mai ad un tempo stesso
» serviva alle sue voglie ed al retto. Nè val senno
» umano, se non quanto dalle passioni disciolto,
» ad esse comanda. Lungo sarebbe, o Padri Co-
» scritti, a narrarvi quanti Re, quanti popoli dal-
» l'ira o dalla pietade sospinti, sconsigliatamente
» operassero: giovami bensì rammentare, qual ar-
» gine i maggiori nostri alle passioni dell'animo
» opponessero. Nella guerra Macedonica contra
» Perseo, Rodi, città grande e magnifica, e pe' Ro-
» mani aiuti cresciuta in potenza, fu nondimeno
» ai Romani infedele e nemica. Finita la guerra,
» sovra i Rodiani deliberavasi: ma i nostri mag-
» giori li lasciavano impuniti; temendo che il far

» loro guerra maggiormente non si ascrivesse a
» voglia di predarli che di punirli. Così, nelle Pu-
» niche guerre, facendo i Cartaginesi or della pace,
» or della tregua, velo a mille iniquità; i Romani,
» potendolo, non rendevan pur loro ingiuria per
» ingiuria: alla propria dignità riguardando più essi
» che al dritto di nuocere altrui. Oggi pure, o Pa-
» dri Coscritti, a voi spetta il far sì ch'appo voi le
» scelleratezze di Lentulo e de' suoi, al vostro de-
» coro non prevalgano, nè alla fama vostra lo sdegno.
» Se ai loro delitti alcuna pena si agguaglia, la di-
» susata severità loderò; ma, se ogni più ingegnoso
» tormento dalla loro scelleraggine vinto rimane,
» le pene prescelgansi dalla legge ordinate. Già
» ho con eloquenza magnifica udito in questo Se-
» nato da alcuni compiangere lo stato di Roma;
» le crudeltà della guerra ad una ad una ritrarre;
» le rapite vergini annoverare, i fanciulli strap-
» pati ai parenti, in balìa dei vincitori le madri; le
» depredate case ed i templi; le uccisioni, gl' incen-
» di; e quant' altro in somma ai vinti interviene;
» d'armi e di sangue e di cadaveri piena ogni cosa, e
» di pianto. Ma dove, oh immortali Dei! dove una
» sì fatta orazione tendea? a rendervi forse nemici
» dei congiurati? certo, chi dall' atrocità del delitto non
» venisse a ciò spinto, dall' orazione il sarebbe!
» Non è, no, così: nè ad alcun uomo giammai le
» proprie ingiurie troppo apparivano lievi; spesso
» bensì, più assai che nol fossero, gravi. Ma di-

» versi affetti alle diverse persone concedonsi. Gli
» errori da passione prodotti, in chi vive oscuro e
» privato, a pochi son noti: pari ottien questi alla
» fortuna la fama. Chi un' importante autorità e-
» sposto in alto maneggia, nessuna cosa adopera in
» segreto. Così, quanto è maggiore lo stato, tanto
» è minor la licenza: e ad uomo pubblico scon-
» viensi e l'amare e l'odiare, e molto più l'infieri-
» re. Ciò che negli altri semplicemente sdegno si
» chiama, superbia in esso e crudeltade si appella.
» Ogni supplizio, o Padri Coscritti, io stimo qui
» minore per certo dei costoro delitti: ma presso
» ai più, se oltre l'usato severa è la pena, di essa
» prevale la recente memoria; ed obbliansi, an-
» corchè gravissimi, gli antecedenti misfatti. Ben
» so, che Silano, coraggioso e fort'uomo, per
» zelo sol del ben pubblico qui favellava, non da
» amor nè da odio in così importante affare insti-
» gato: i costumi e la civil modestia di cotant'uo-
» mo conosco: ma pure il consiglio suo a me sem-
» bra, non dirò già crudele, (contro a tal gente
» che vi può egli esser mai di crudele?) ma al-
» l'indole della repubblica nostra contrario mi
» sembra. Al certo tu Console eletto, o Silano, dal
» timore eri indotto o dall'enormità del delitto,
» a conchiudere in nuovo supplizio. Il timore tra-
» lascio; poichè l'efficace diligenza del nostro Con-
» sole illustre con tante armi alla pubblica difesa
» provvede. Della pena da te ai colpevoli inflitta,

» quel che richiede la cosa dirò: nel dolore e ne-
» gli infortuni riposo essere, e non tormento, la
» morte; fine d ogni umana miseria, a cui nè le-
» tizia tien dietro, nè affanno. Ma, per gl' immor-
» tali Iddii, perchè alla sentenza tua non aggiun-
» gevi tu, che prima che uccisi, fossero i rei ver-
» gheggiati? Forse, perchè la legge Porzia lo vie-
» ta? ma vi son pure altre leggi, che vietando di
» giustiziare i cittadini Romani benchè colpevoli,
» all'esiglio soltanto condannare li lasciano. Ov-
» vero, son elle forse le verghe supplizio peggior
» della morte? or puovvi esser mai un tropp'aspro
» e crudele supplizio contro uomini di così atroce
» delitto convinti? Se poi minor pena è le verghe,
» a che nelle picciole cose osservare le leggi, qua-
» lor nelle grandi s'infrangono? Ma, e chi mai si
» ardirebbe biasmare il supplizio, qual ch'egli pur
» fosse, dei parricidi della repubblica? il tempo,
» il dì, la Fortuna, che a capriccio suo le genti
» governa. Che che accada a costoro, se l'avran
» essi meritato: ma voi, Padri Coscritti, pesate
» ciò che ordinate d'altrui. I pessimi esempi spes-
» sissimo da ottime fonti provengono. Cade il do-
» minio talvolta fra inesperte mani e non rette: i
» nuovi esempi allora dalla perizia e capacità tra-
» sferisconsi all'incapacità e ignoranza. Sparta,
» trionfato ch'ebbe d'Atene, trenta magistrati al
» governo preposevi. Costoro da prima ogni mal-
» vagio ed odioso cittadino, senza formalità di leg-

» gi uccidevano: gioivane il popolo d'Atene, e ap-
» plaudiva. Indi a poco la licenza si accrebbe; e i
» buoni non meno che i tristi a volontà de' tiranni
» uccidendosi, tremavano tutti. Così gemea la città
» nel servaggio; e gravissimo il fio della stolta sua
» gioia pagava. A' tempi nostri, allorchè Silla vin-
» citore facea giustiziar Damasippo e gli altri suoi
» pari delle pubbliche calamità impinguati, chi
» non lodò tal sentenza? Giustamente (diceva o-
» gnuno) si uccidono questi uomini scellerati, fa-
» ziosi, perturbatori della repubblica. Ma pure,
» quello era il cenno d'una tirannica strage. Poi-
» chè, chiunque adocchiato avea la casa, la villa o
» gli arredi d'un altro, di farlo inserir fra i pro-
» scritti ingegnavasi. E così chi della morte di Da-
» masippo maggiormente allegrato si era, da pres-
» so poscia il seguiva: nè cessò il sangue fintanto
» che Silla non ebbe tutti i suoi satollato delle ric-
» chezze dei cittadini. Nel consolato di M. Tullio,
» in questi tempi, non temo io cotali violenze: ma
» in un gran popolo son molti e vari gl'ingegni:
» può in altro tempo, altro Console, parimente
» signor d'un esercito, credere il falso pel vero:
» e quando, coll'esempio d'oggi, per voler del Se-
» nato, il Console avrà sguainata la spada, chi gli
» prescriverà i limiti allora, e chi conterrallo fra
» essi? Agli avi nostri, o Padri Coscritti, mai non
» mancava nè mano nè senno; nè, per superbia,
» sdegnavano d'imitare stranieri instituti, se buo-

» ni. Così dai Sanniti le armi e saette, dai Toschi
» in gran parte le divise dei magistrati prendeva-
» no; dagli alleati in somma, e dagli stessi nemici,
» quanto a loro adattabile e giovevol parea: vo-
» lendo essi, piuttosto che i buoni invidiare, imi-
» tarli. Allora per l'appunto a norma dei Greci
» l'uso delle verghe introdussero pe' minori delitti,
» e della morte pe' capitali. Adulta poi fattasi e
» popolosissima la repubblica, ciascun parteggiò;
» all'innocenza lacci si tesero, ed altre sì fatte arti
» s'introdussero: perciò la legge Porzia ed altre
» provvidero che ai cittadini condannati si scam-
» biasse la morte nell'esiglio. Un tale esempio mi
» par di gran peso, o Padri Coscritti, per disto-
» glierci da ogni nuovo consiglio. E virtù e saviez-
» za erano per certo maggiori in chi da sì tenui
» principj così sterminato imperio creava, che non
» in noi i quali a gran pena i loro gloriosi acqui-
» sti serbiamo. Dico io forse con questo, che i con-
» giurati si sciolgano, e che così a Catilina si ac-
» cresca l'esercito? certo, no: ma che si confi-
» schino i loro beni; che inceppati si custodiscano
» nelle migliori fortezze d'Italia; che nessuno ar-
» disca in Senato o nel Foro nomarli; e chi ne par-
» lasse, dichiarato sia reo di lesa repubblica: que-
» st'è il parer mio. »

LII. Taciutosi Cesare, i Senatori in gran parte, chi interamente chi con qualche divario, al di lui parere accostavansi; allorchè, richiesto Catone, con

la seguente orazione rispose: » Io di gran lunga
» dissento, o Padri Coscritti, qualora in se stessa
» la cosa considero, l'universal pericolo, ed il pa-
» rer di taluni. Ragionato hanno, parmi, della pe-
» na dovuta a chi l'armi contra la patria, i parenti
» ed i Penati rivolge: mentre opportuno era, che
» ad ovviare tai delitti pensassero, più che a pu-
» nirli. Ogni altra scelleratezza, commessa casti-
» gasi; a questa, non antiveduta, son tarde le leg-
» gi. Perduta la città, nulla rimane a perdere ai
» vinti. Ma, voi principalmente, voi ora per gl'im-
» mortali Iddii ne appello; voi, che i palagi, le vil-
» le, le statue e pitture vostre, alla repubblica finora
» anteponeste d'assai: se, quali sien elle tai cose che
» voi signoreggiano, ritenerle pure vi preme; se
» fra le voluttà di viver tranquilli vi aggrada; ri-
» svegliatevi al fine una volta, e con voi stessi ad
» un tempo la repubblica difendete. Non dei tri-
» buti, o delle ingiurie degli alleati; si tratta quì
» della libertà e vita nostra, in pericolo entrambe.
» Spesso, o Padri Coscritti, perorando io qui con-
» tro il lusso e l'avarizia dei cittadini nostri, molti
» di essi m'inimicava: e certo, io che a' miei pro-
» pri difetti non l'avrei perdonata, difficilmente
» gli altrui compativa. Ma, benchè del mio dire
» non si tenesse gran conto, la repubblica pure,
» bene ancor radicata, con valide forze ogni tra-
» scuraggine compensava. Ora, pur troppo, non si
» tratta se costumati, o scostumati vivremo, nè

» quanto e quale terremo l'impero; ma se queste
» cose, quali ch' elle siano, a noi rimarranno, o
» insieme con noi stessi ai nemici. Risuonar mi si
» fanno qui forse i nomi di pietà e di clemenza?
» Gran tempo è già che fra noi i nomi pur an-
» che delle cose son guasti: chiamasi il prodiga-
» re l'altrui, liberalità; l'osare ogni scelleratezza,
» coraggio: a tali estremi è Roma ridotta. Sian
» dunque costoro, poichè così vogliono i tempi,
» liberali colle ricchezze degli alleati; pietosi siano
» de' ladri del pubblico, ma il sangue nostro ri-
» sparmino; e per pochi scellerati salvare, i buoni
» tutti non perdano. Bene ed ornatamente Caio
» Cesare or dianzi fra noi del vivere e del morir
» ragionava; come quegli che poca fede alla volga-
» re opinione prestando, l'Inferno, le sue diverse
» sedi, grotte, deserti ed orrori, deride. Egli o-
» pinava pertanto che i rei, confiscati i lor beni,
» si custodissero nei presidj: temendo forse che in
» Roma, o dai congiurati o dalla prezzolata plebe
» venissero a viva forza liberati. Ma son eglino in
» Roma pur tutti gli scellerati? non n'è la Italia
» ripiena? e non si accresce vie maggiormente l'au-
» dacia là dove a reprimerla sono minori le for-
» ze? Il di lui consiglio è dunque fallace, s'ei
» teme. Se poi nell' universal terrore egli sol ne
» va scevro, tanto più allora e per me e per voi
» paventare debb' io. Crediate, che nel sentenziare
» voi Lentulo e gli altri, sentenzierete ad un tem-

» po e i congiurati, e Catilina, e il suo esercito.
» Più li stringete, più si sgomentano: per poco
» che languire vi veggano, v' investiran più feroci.
« Nè vi pensiate già, che i nostri avi coll'armi sol-
» tanto la repubblica ampliassero. Se così fosse,
» assai più sotto noi fiorirebbe, che in maggior co-
» pia abbiamo cittadini e alleati, armi e cavalli.
» Grandi eran fatti i nostri avi da ben altre virtù,
» delle quali non ci resta ora l'ombra: attività al di
» dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed in-
» corrotti consigli, con innocenti costumi. In vece
» di queste, rapacità e profusione usiam noi; vuoto il
» pubblico erario; satolli d'oro i privati; le ricchezze,
» in onore; l'ozio adorato; indistinti i buoni ed i tri-
» sti; i premj dovuti al valore, dall'ambizione ra-
» piti. Nè maraviglia ciò fia, allorchè ciascuno di
» voi a se stesso pensa soltanto; allorchè le volut-
» tà in casa, il danaro e il favore in Senato, la vo-
» stra repubblica sono. Nell'assaltarla quindi i ne-
» mici, repubblica più non ritrovano. Ma, si tra-
» lascin tai cose. Congiurato hanno alla rovina to-
» tal della patria nobilissimi cittadini: in loro soc-
» corso chiamano i Galli, a Roma infestissimi: già
» già con l'esercito il capitano nemico sovrastavi;
» e voi temporeggiando tuttavia dubitate, quel
» ch'abbiasi a far dei nemici infra le mura vostre
» già presi? Perdonate pur lor, vel consiglio: in-
» felici giovanetti, per sola ambizione peccavano:
» rilasciateli anzi con l'armi. Purchè questa vostra

» dolcezza e pietà, ripigliando essi l'armi, a danno
» vostro non torni! Pericolosa è l' urgenza; ma voi
» non temete pericoli. Moltissimo anzi voi li teme-
» te; ma, trascurati ed imbelli, l'un l'altro aspet-
» tando, indugiate; forse negli immortali Dei affi-
» dandovi, che già altre volte in maggiori necessi-
» tà ebber salva questa repubblica. Ma non i voti,
» no, nè le femminili preghiere, impetrano dei
» Numi l'aiuto: vegliando bensì, operando, e ben
» provvedendo, si prospera. I negligenti e dappo-
» co, invano invocan gli Dei, con essi sempre sde-
» gnati e nemici. Aulo Manlio Torquato nella guer-
» ra Gallica condannò a morte il proprio figliuo-
» lo, per aver contro l'ordine datogli combat-
» tuto e sconfitto il nemico. Pagò quell' eccel-
» lente giovane il suo smoderato coraggio con la
» propria vita. Ed ora, qual pena si debba a cru-
» delissimi parricidi, voi non fermate per anco?
» Ed in fatti, la passata lor vita dalle presenti scel-
» leratezze discorda. La dignità vi trattenga di
» quel Lentulo stesso, cui nè pudore nè propria
» fama trattennero, nè uomini finora, nè Dei: trat-
» tengavi la giovinezza di Cetego, che già un' altra
» volta contro la patria l'armi portava. Di Gabinio,
» Statilio e Cepario, non parlo: che se ritegno al-
» cuno conosciuto s'avessero, congiurato mai non
» avrebbero. Se voi in somma, o Padri Coscritti,
» con lieve danno errare poteste, io soffrirei di
» buon grado che a vostre spese imparaste, poichè

» gli altrui detti in non cale tenete. Ma, noi siamo
» oramai circondati: ci sta col suo esercito Catilina
» alle fauci; altri nel seno della città al par di lui
» ci minacciano; nè provvedere noi, nè preparar
» cosa alcuna occultamente potendo, tanto più af-
» frettarci dobbiamo. Dico perciò: Che pel nefan-
» do disegno di questi empj cittadini, correndo la
» repubblica un manifesto e grave pericolo; che
» essendo essi, da Volturcio e dagli Allobrogi, ac-
» cusati e convinti d'aver macchinato strage, in-
» cendi, crudele ed infame eccidio de' cittadini e
» della patria; costoro, come evidentemente con-
» vinti rei di capitale delitto, secondo l'uso antico
» punire si debban di morte ».

LIII. Sedutosi Catone, i Consolari tutti, e i più dei Senatori, il di lui parere e l'alto valor commendando, l'un l'altro si tacciano di codardia; Catone solo, come chiaro e fort'uomo innalzano a cielo: il Senato in somma decreta ciò che opinato aveva Catone. Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese de' Romani interne ed esterne, per mare e per terra condotte; di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io, essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intere legioni nemiche: note mi eran le guerre, con picciole forze contro a potenti Re maneggiate; e anche più volte l'avversa fortuna dai nostri provata; e superati noi, nella eloquenza, dai Greci; nella militar gloria, dai Galli. E queste cose

tutte fra me rivolgendo, io per certo teneva la sola egregia virtù di alcuni sommi cittadini aver data la vittoria ai pochi su i molti, ai poveri su i doviziosi. Corrotta poi Roma dal lusso e dalla infingardaggine, non ostante i vizi de' magistrati e de' capitani, per la immensa mole sua la repubblica stava: ma, quasi di sublimi parti spossata, non produceva più allora grand'uomini. Con tutto ciò, a memoria mia due ve n'ebbe di gran vaglia, e d'indole dissimili assai; Marco Catone, e Caio Cesare; d'ambo i quali, opportuno qui essendo, m'è avviso ritrarre, per quanto il saprò, la natura e i costumi.

LIV. Per nobiltà dunque, per eloquenza ed età, ma più per altezza d'animo e per acquistata gloria, benchè diversi costoro, eran pari. Cesare, pe' suoi beneficj e munificenze, tenuto era grande; per la incorrotta vita, Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama; a questo l'esser severo accrescea maestà: l'uno, col dare, soccorrere, perdonare; l'altro, col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare, degli infelici rifugio; de' rei flagello, Catone: del primo la facilità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare, affaticarsi, vegliare, sacrificar se stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grande esercito, nuove guerre ei bramava; campo al suo chiaro valore. Catone, grave e modesto, ma rigidissimo: non egli di ricco fra i ricchi, non tra i faziosi di fazioso al vanto aspirava; ma di coraggio-

so tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl'incorrotti. Catone volea, più che parerlo, esser buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli men ne cercava.

LV. Assentito ch'ebbe, come dissi, il Senato a Catone, giudicò il Console doversi nella pressima notte antivenire ogni novità, col supplizio de'rei. Fatta perciò apprestare l'esecuzione dai capitali Triumviri, e disposte le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai Pretori. Havvi, nel carcere chiamato Tulliano, un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso, per un lieve pendìo, da mano manca all'entrata si scende. Le pareti dintorno, e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto, e buio e fetente. Lentulo, ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato Console in Roma, fine de'suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario, ebbero lo stesso supplizio.

LVI. Catilina frattanto, della gente seco condotta, e di quella presso Manlio trovata, formava due legioni; e nelle coorti inserendo quanti volontari ed aiuti venivano al campo, era in breve spazio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli due mila uomini avesse. Ma di tutta la gente sua, circa la quarta parte soltanto erano armati a dovere; gli altri l'erano a caso, chi di ronche, chi di

lance, chi di acutissime pertiche. Pure appressandosi Antonio col Romano esercito, Catilina per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, non dava al Console opportunità di combatterlo. Sperava egli di avere in breve gran forze, ove i di lui compagni riuscissero in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi, di cui concorreagli gran copia da prima: affidandosi egli nella possente congiura, e contrario parendogli a' suoi interessi il confonder la causa dei cittadini con quella dei fuggitivi schiavi.

LVII. Ma, giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo, Cetego, e gli altri colà giustiziati; molti, cui la sola speranza di preda o di novità indotti aveva a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina, per aspri monti, a gran giornate nel campo di Pistoia condusse tutti quelli che potè ritenere; pensando per occulti sentieri potersi di là trafugar nella Gallia cisalpina. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni occupava il campo Piceno; e dalle strettezze di Catilina argomentando i di lui disegni, saputo dai disertori la via ch' egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito, e al piè di quei monti, donde Catilina dovea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina; mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva. Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici; vedendo uscir vana

in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di soccorso nè di fuga; in tale stato stimò migliore il partito di tentar la fortuna dell' armi. Fermo perciò di combattere quanto prima con Antonio, ai suoi radunati nel seguente modo parlava:

LVIII. » Che le parole non accrescono ai forti co-
» raggio, mi è noto, o soldati: nè, per arringare
» di Duce, un fiacco esercito imbelle diventò pro-
» de mai, nè possente. Quanto ha d'ardire ciascuno
» dalla natura o dall' arte, altrettanto in guerra ei
» ne mostra. Vano è l'esortare coloro, che non per
» gloria si destano, e non per pericoli: sordi il ti-
» mor li fa essere. Io, per rimembrarvi alcune co-
» se soltanto, e darvi ad un tempo ragione del mio
» operare, vi aduno. Già voi sapete quanta rovina
» abbia Lentulo a se procacciata e a noi tutti, colla
» inerzia e dappocaggine sua; e come gli invano a-
» spettati sussidi mi abbiano la via delle Gallie in-
» tercetta. Sappiate ora dunque voi pure quant' io,
» qual è il nostro stato. Di verso Roma da Anto-
» nio, di verso le Gallie da Celere, fra due nemici
» siam colti. Il bisogno di viveri, la necessità di
» ogni cosa, ci vietan lo starci dov' or ci troviamo,
» ancorchè il coraggio nostro il volesse. Qual via
» che scegliate, sgombrarvela è forza col ferro. Vi
» esorto perciò a raccoglier da prodi il vostr' ani-
» mo, e ricordarvi nel venire alla pugna, che le
» ricchezze, gli onori, la gloria, la libertà e la patria,
» in mano vostra son poste. La vittoria ci assicura

» le vettovaglie, i municipi e le colonie disserra-
» ci: ma se al timore cediamo, noi troverem tutto
» avverso; luogo non rimanendo, nè amici, in di-
» fesa di quelli che schermo farsi non sepper col-
» l'armi. Nè un impulso istesso, o soldati, incalza
» ora noi e i nemici: noi per la patria, per la li-
» bertà, per la vita; di mal animo essi per la po-
» tenza di pochi combattono. Memori perciò del
» prisco valore, fieramente investiteli voi. In ver-
» gognosissimo esiglio gran parte strascinar della
» vita, o in Roma dalle ricchezze altrui risarcimen-
» to aspettare alle vostre; sì turpe stato a voi parve
» intollerabile per uomini veri, e per uscirne que-
» st'armi impugnaste. Se anco deporle or volete,
» mestieri è l'audacia: che niuno mai, se non se
» vincitore, la guerra scambiò con la pace. Lo spe-
» rar salvezza nella fuga, senz'armi in difesa ado-
» prare, è mera stoltezza. Grandissimo sempre in
» battaglia il pericolo, per chi grandemente il pa-
» venta: ma impenetrabile scudo, è l'ardire. Se a
» voi, soldati, ed alle imprese vostre rivolgo il pen-
» siero, alta speranza ne traggo di vincere. Il sen-
» no, il coraggio, la virtù vostra vi esortano; e la
» necessitade vieppiù; quello stimolo, che per anco
» i codardi fa prodi. Attorniarvi i nemici non pos-
» sono, attesa l'angustia del luogo. Ma, se fortuna
» pure il valor vostro invidiasse, al non morire in-
» vendicati badate; e pria d'esser presi e come vil
» gregge scannati, feroci così combattete, che san-

» guinosa e lagrimevol vittoria al nemico riman-
» gane » .

LIX. Taciutosi Catilina, dopo un breve respiro, suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vieppiù tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare; pedone egli stesso ordinandoli, come lo comportava il terreno e le forze. Terminava quel piano, da man manca nei monti; fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa: perciò Catilina, spiegate in fronte otto coorti, l'altre addietro più fitte collocò per riserva; dopo averne però trascelti ed estratti i Centurioni ed i meglio armati soldati per trasferirli nelle prime file. Al destro corno prepose Caio Manlio, un Fiesolano al sinistro; stringendosi egli, coi liberti e i coloni, all'Aquila centrale, che dicevasi essere quella stessa sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'opposto campo, Caio Antonio non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Marco Petreio, Legato. Questi dispose nella fronte le coorti veterane scritte per la guerra civile; il rimanente, dietro esse a fine di spalleggiarle. Antonio poi a cavallo per ogni fila scorrendo, ciascheduno chiamava per nome, incoraggiva, esortava: Non obliassero, ch'essi, contro una vile ed imbelle genía, per la patria, pe' figli, pe' Lari, pugnavano. Era costui veramente soldato; e da più di trent'anni con sommo suo lustro avea

nell'esercito militato, a vicenda Tribuno, Prefetto, Legato, e Pretore; conoscendo egli quasi ciascun soldato; sapendone le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

LX. Petreio quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti leggieri azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le insegne, l'un l'altro si avventano: e gittate le lance, ne vengono ai brandi. I veterani, memori dell'antica virtù, stringono fortemente dappresso i ribelli; questi audacemente resistono; inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi; coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani, a tutto badare, combattere egli stesso e far strage; prode soldato ad un tempo, e gran capitano. Petreio, vedendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che rotti i loro ordini, quelli che qua e là resistevano, uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra'primi, cadono estinti. Catilina, vede sbaragliato il suo esercito, e se stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua, in mezzo ai più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

LXI. Finita la battaglia, visto avresti allora davvero, di quale e quant'animo fosse stato l'esercito

di Catilina. Quasi ogni soldato, quel luogo stesso che avea vivo nella battaglia occupato, morto, il copriva. Que' pochi disordinati da prima dalle coorti pretoriane, benchè non nei lor posti, non caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina, assai lungi dai suoi, fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante; e tuttavia nell' esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadino nè combattendo nè fuggendo fu preso: sì fattamente tutti, per aver l'altrui vita avean data la loro. La sanguinosa vittoria all' esercito del popolo Romano riuscì poco lieta, essendovi i migliori tutti rimasti, o morti sul campo, o mortalmente feriti. Quelli, che per curiosità o per amor di preda, a rivolger venivano i nemici cadaveri, chi l'amico, chi l'ospite, chi 'l congiunto, e chi pur anche il proprio privato nemico vi ravvisavano. Perciò, tripudiare a vicenda ed affliggersi, gioire vedevansi e lagrimare.

LA
GUERRA
DI
GIUGURTA

LA
GUERRA
DI
GIUGURTA

I. A torto si dolgono gli uomini d'essere, per la debile loro e poco durevol natura, più da fortuna che da virtù governati. Che all'incontro, chi bene investiga nulla troverà di più grande, di più eccellente, che la nostra natura; a cui l'industria bensì, ma non la forza vien meno, nè il tempo. Scorta e signore della mortal nostra vita è la mente: questa, ove alla vera gloria pel sentier di virtù c' indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri; questa non ci sottopone alla sorte, la quale a niun uomo l'onestà, l'industria, od altro pregio può dare, nè togliere. Ma, se da prave voglie signoreggiati, all'ozio, alle voluttà vilmente serviamo; se a poco a poco, pel non adoprarle, la forza e le doti dell'ingegno si scemano, e il tempo ne manca; cagione de'danni nostri noi stessi, vogliam pu-

re noi la innocente natura incolparne. Che se gli uomini con tanta intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci, le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la Fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero, che immortal gloria procaccia ai mortali.

II. Anima e corpo l'essenza dell'uom componendo, le cose sue tutte dalla natura dell'uno o dell'altra derivano. Le gran ricchezze perciò, la bellezza, la forza, e altri simili pregi del corpo, in breve tutti svaniscono: ma i felici sforzi dell'ingegno riescono, siccome l'anima loro madre, immortali. I beni in somma della sorte, siccome hanno principio, hanno fine: che quanto nasce, tramonta; quanto si accresce, declina. Ma incorruttibile ed eterna la mente, legge dell'uomo primiera, ella opera, regge, soggioga le cose tutte, nè mai a veruna soggiace. Tanto più strana dee quindi parere la depravazion di coloro, che in grembo alle voluttà ed al lusso, infingardi sen vivono; di coloro, che tante e sì varie strade, onde chiara fama si ottiene, non calcano; e l'ingegno, quella sovrana dote dei mortali, negletto ed ozioso intorpidire nella dappocaggine lasciano.

III. Vero è altresì, che le nobili arti non mi paiono nei presenti tempi aprir via alle magistrature, ai Consolati, nè ad alcun'altra pubblica cura: poichè nè gli onori son premio della virtù; nè chi fraudolento tutto dì li rapisce, se ne vive perciò più

onorato e sicuro. Scabra e pericolosa è l'impresa di governare per forza la patria, o i sudditi; e bench'ella ti riesca, e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavia; tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi, gli esigli, e mill'altre ostilità si richiedono. Il voler poi cozzar con la sorte, e con penosa ma vana fatica null'altro acquistarsi che l'odio di tutti, ell'è somma insania; e a colui solo concessa, che da prave e disoneste voglie afferrato, la libertà sua e l'onore vilmente sagrifica alla potenza di pochi.

IV. Ma, tra quante altre arti all'umano ingegno rimangono, nè la più nobile havvi, nè la più utile, che quella di scrivere storie. Della di lei eccellenza, poichè da tanti altri innalzata, non parlerò: perchè io stesso innalzandola troppo, di stolta vanità potrei essere tacciato. Nè mancherà chi intitoli ozio questa mia tanta e sì util fatica, per cui dai pubblici affari mi sono per sempre rimosso: taluno forse, che egregia opera reputa il corteggiare la plebe, e il procacciarsene con i conviti il favore. Ma, chi esaminerà in quai tempi a me la magistratura toccasse, a quali uomini negata venisse, di quali si accrescesse il Senato; dirà certamente che io più per virtù, che per insufficienza, cangiatomi di parere, me n'asteneva: e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro. Io spesso udii Quinto Massimo, Publio Scipione, e altri de' migliori nostri, esclama-

re: Che essi, nelle immagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un'ardentissima brama di vera virtù. E la malía non istava per certo nel marmo o nella cera di quelle: la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo, che ne' cuori di quegli egregi uomini sublimava la fiamma divina, fintanto che con le loro virtù la fama e gloria degli antichi agguagliassero. Ma chi, in questi corrotti tempi, chi resta, che cogli avi non in ricchezze piuttosto ed in lusso, che nella industria o nella probità si attenti contendere? Gli uomini nuovi perfino, che prima solevano i nobili in virtù superare, di furto oramai, e più per via di ladronecci che d'arti buone, i comandi e gli onori si arrogano. Quasi che Preture, Consolati, e altri simili incarchi, fossero per se stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io, troppo liberamente, com'uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato. È di venirvi omai tempo.

V. A scrivere mi accingo la guerra dai Romani fatta al Re dei Numidi Giugurta; sì perch'ell'era terribile e varia ed atroce; sì per aver da que' tempi cominciato il popol di Roma a cozzare coll'alterigia de' nobili: funesta contesa, che umane cose e divine sossopra mandando, a tal insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto e nella desolazione totale d'Italia ebbe fine. Ma prima d'en-

trar in màteria, alcune cose, dalle quali maggior chiarezza per l'intelligenza de' fatti ne può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra Punica, in cui Annibale capitano Cartaginese trionfato avea della potenza e delle ricchezze di Roma già fatta sì grande; Massinissa Re dei Numidi veniva ricevuto per alleato nostro da quel Publio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiungea d'Affricano. Molti ed illustri servigi avendo prestatò Massinissa coll'armi, dai Romani ebbe in dono tutte le città e terre tolte nella guerra ai Cartaginesi, ed a Siface uno dei più estesi e potenti dominatori dell'Affrica, rimasto lor prigioniero. Utile e verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figlio Micipsa, morti essendo d'infermità i suoi fratelli Mastanabàle e Gulussa. Micipsa, padre di due figli, Aderbale e Iemsale, volle che con eguale magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Mastanabàle, e per l'illegittima nascita suà privatamente provvisto dall'avo Massinissa.

VI. Cresceva Giugurta; e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vieppiù ingegnoso ad un tempo; nè dall'inerzia corrotto, nè dal lusso: dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare, e contendere co' suoi coetanei nel corso: e benchè tutti in tai gare sovravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizi, soleva in

lunghe cacce egli primo, o fra i primi, investire leoni e simili fiere: moltissimo oprando, e nulla di se stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al suo regno stimandola, cominciò non ostante a dargli dei fieri pensieri; vedendosi egli invecchiare, ed i propri suoi figli ancora quasi nell'infanzia, mentre s'iva facendo vieppiù adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per se stessa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal brama: ed inoltre la età sua, e quella de' figli, opportune pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma, più di tutto atterrivalo l'amor de' Numidi per Giugurta; e l'impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamente pur ribellarseli.

VII. Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza nè coll'insidie opprimer Giugurta idolo del popolo, conosciutolo temerario e di gloria militare assetato, pensò di esporlo a pericoli, e dalla Fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nella guerra di Numanzia somministrare aiuti di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor Capitano; confidando, che facilmente, o il di lui troppo valore, o la nemica ferocia, a morte tratto lo avrebbero. Ma di gran lunga contrario alle mire di Micipsa fu l'esito. Instancabile, e ad un tempo stesso astuto Giugurta, esplorato ch'ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei

Romani; e investigati gli ostili andamenti, con molte cure e fatiche, coll'obbedire a puntino, coll'affrontare i pericoli, sì chiaro in breve rendevasi, che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregi in se stesso accoppiava: nè, perchè i rischi prevedesse, temevali; nè, perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua impresa valevasi di Giugurta; e ogni dì più per amico tenevalo, non lo vedendo mai, nè col senno nè colla mano, a vuoto operare. Giugurta inoltre, magnifico, destro, ed accorto, guadagnati si era i più de' Romani.

VIII. Abbondava in que' tempi nell'esercito nostro una gente, che o nobile o nuova foss'ella, più assai le ricchezze apprezzava che l'onestà: torbida al di dentro e potente; appo gli alleati, famosa più che stimata. Accendevano costoro Giugurta, già per natura non umile, promettendogli, che mancando Micipsa, a lui solo toccherebbe la Numidia al di lui valore dovuta, e dai Romani vendibile, come ogni altra lor cosa. Ma, distrutta Numanzia, Scipione risoluto di ripassare in Italia, nel congedare gli aiuti, in pubblico con magnifiche parole laudava Giugurta; poscia in disparte ammonivalo, che apertamente piuttosto si guadagnasse i Romani, che non per occulti mezzi; poco fidasse nella gente da lui comprata, mal si potendo vender dai pochi ciò che era dei molti; appagassesi delle proprie virtù, e gloria e re-

gno aspettasse da esse: altrimenti, pel troppo affrettarsi, precipiterebbe con i suoi doni se stesso.

IX. Così favellatogli, accomiatollo con lettera per Micipsa, il cui tenore era questo. » Il tuo Giugurta nella guerra di Numanzia prodigioso valor
» dispiegava: il che ti sarà certamente gratissimo.
» Egli, pe' suoi servigi m'è caro; sarà cura mia,
» che tale pure ei riesca al Pópolo e Senato Roma-
» no. Teco pell'antica nostra amistà mi congratulo
» di un nipote così degno di te, e dell'avo suo
» Massinissa. » Accertato dunque il Re dalla lettera di Scipione, che la fama dicea vero, e vincendolo oramai la virtù del nipote e il favor di un tant'uomo, si arrese. Onde, per emendare coi benefizi le persecuzioni, adottò egli Giugurta, e parimente co' propri suoi figli erede chiamollo del regno. Quindi a pochi anni, estenuato per malattie e vecchiaia, Micipsa vedendo appressarsi la morte, presenti gli amici, i parenti, e i figliuoli, dicesi che a Giugurta così favellasse:

X. » Io te fanciullo, o Giugurta, te orfano, sen-
» za facoltà, senza speranze, raccolsi, mettendoti
» a parte del regno: stimai con tal beneficio appo
» te meritare, come se vero padre ti fossi. Nè mi
» ingannai; poichè ogni altra tua chiarissima im-
» presa tralasciando, nella Numantina guerra pur
» dianzi finita, me e il mio regno colmasti di glo-
» ria; ai Romani, che già c'erano amici, col tuo
» senno e valore ci rendesti amicissimi; lo splen-

» dor prisco del nome nostro risorgere nelle Spa-
» gne facevi; e, ciò che più raro dagli uomini
» ottiensi, con la tua gloria soggiogavi la invidia.
» Io, per legge inevitabile di natura, mi muoio:
» per questa destra dunque, e per la sacra corona,
» te prego e scongiuro, che cari tu abbi costoro,
» a te di sangue congiunti, e per adozione fratel-
» li; e che fra stranieri cercarti gli amici non vogli,
» anzichè questi, a te per sangue già tali, serbare.
» Sostegni dell'impero non sono gli eserciti, non
» i tesori, ma gli amici bensì: nè questi con l'armi
» a forza si acquistano, nè coll'oro si comprano; ma
» co'servigi e colla fede procacciansi. Ora, qual havvi
» amistade maggiore, che di fratello a fratello? E qual
» troveresti fedele fra gli esteri, inimicando tu i tuoi?
» Io lascio a voi stabile regno, se uniti; ma se di-
» sgiunti vivrete, cadente. I piccoli imperi, per la
» concordia si accrescono; per la discordia, rovina-
» no i massimi. A te, Giugurta, di età e di senno
» maggior de' fratelli, a te più che a loro si aspetta
» il provvedere ai disastri e ovviarli: che in ogni
» contesa il più potente, abbench'ei sia l'assalito,
» par nondimeno egli sempre l'assalitore. Ma voi,
» Aderbale e Iemsale, onorate e rispettate un tan-
» t'uomo: emuli della di lui virtù, con generosi
» sforzi provate ambo voi, che non era io più av-
» venturato nell'adottare, che nel procreare figliuo-
» li ».

XI. Alle parole del Re, benchè doppie, simula-

tamente pure ma debitamente rispondeva Giugurta. Quindi a non molti giorni Micipsa cessava. Fattegli con regia magnificenza le esequie, per ordinare i loro comuni interessi, i tre principi si radunano. Jemsale, benchè il minore, feroce pur di natura, l'oscurità de' materni natali sprezzando in Giugurta, alla destra d'Aderbale in seggio si colloca; affinchè Giugurta non potesse sedersi nel mezzo, luogo d'onore presso i Numidi. Dalle istanze poi del fratello tediato, più che persuaso di dover cedere come d'anni minore, ad altro seggio a gran pena trasferire lasciavasi Jemsale. Aperto poscia il consiglio, Giugurta fra molte altre cose propone di annullare ogni legge o decreto degli ultimi cinque anni dell'attempato e scemo Micipsa. Ad Jemsale piacque, e » Facciasi (disse) poichè tu stesso, Giugur-
» ta, da soli tre anni adottato ne fosti. » Penetrò questo motto nel cor di Giugurta più addentro di quel che nessuno il pensasse. Agitato egli quindi dal timore e dall'ira, sin da quel punto incomincia a macchinare e disporre contro ad Jemsale continue insidie. Ma tarde pur tutte parendo a quel feroce animo, cui niuno indugio addolciva, ad ogni costo risolve di compiere il suo crudele proposito.

XII. Abboccatisi i principi, come accennai, e poco fra loro accordandosi, vollero dividersi i tesori paterni, ed i limiti all'imperio di ciascun d'essi prescrivere. Fissarono perciò il tempo per eseguir l'uno e l'altro; ma più breve il fissarono, quanto al ri-

partirsi il danaro. Ciascuno dei principi intanto in luoghi diversi, ma tutti pure al tesoro vicini, si stette. Ad Jemsale in Tirmida toccò disgraziatamente d'abitare in casa di un satellite di Giugurta, al quale era sempre stato carissimo. Un tal ministro offeriva la Fortuna a Giugurta per vendicarsi: ond'egli con promesse e doni lo indusse a fingere di visitare la propria casa, ed a sottrarne frattanto le chiavi falsificate, poichè le vere presso ad Jemsale stesso ogni sera venivano riportate. Il Numida, assicurato che Giugurta ad ogni bisogno sarebbe pronto a venirvi con possente masnada egli stesso, a seconda dell'ordinato tradimento introduce di notte i soldati di Giugurta. Inondata in tal guisa d'armati la casa di Jemsale, chi cercava del Re, chi le addormentate guardie uccideva, chi quelle che all'armi correvano. Investigato ogni nascondiglio, atterrata ogni porta, con ischiamazzi e tumulto sossopra mandata ogni cosa, ritrovano Jemsale al fine appiattatosi nel vile abituro d'una schiava, dove acciecato dal timore e inesperto de' luoghi, fin dal principio si era trafugato. I Numidi, secondo l'avuto comando, ne portarono a Giugurta la testa.

XIII. Rapidamente per l'Affrica tutta divulgasi la fama di un tanto delitto: Aderbale, e quanti a Micipsa obbedito già aveano, atterriti tutti rimangono. Divisi quindi in due fazioni i Numidi, per Aderbale molti, ma i più belligeri, per Giugurta parteggiano. Questi a più potere dassi al far leve

alcune città, di buon animo, altre sforzate, lo sieguono: alla Numidia intera il di lui giogo sovrasta. Aderbale, benchè per ambasciatori notificata avesse la strage del fratello, ed i pericoli suoi, al Senato Romano; confidandosi pure nei molti soldati, a dar battaglia a Giugurta apprestavasi. Ma, venutovi, rimane vinto; e fuggitivo, nella provincia da prima, quindi in Roma ricovrasi. Ottenuto allora da Giugurta il suo intento, rimasto egli possessore tranquillo del Regno, al suo misfatto pensando, null'altro temeva oramai che il popol Romano. Ma con la sua prodigalità sperava nell'avarizia de' nobili spegnere l'ire di Roma. Ambasciatori perciò vi spedisce carichi di tesori: impone loro di satollare i suoi antichi fautori, di fargliene dei nuovi, e di comprar senza indugio quanti ne troveran corruttibili. Giunti essi in Roma, a norma dei regi comandi, gli ospiti loro, ed i più potenti Senatori di doni riempiendo, fu tanta la possanza dell'oro, che Giugurta in prima abborrito rientrò in grazia e favore del Senato; il quale, parte dai promessi, parte dai ricevuti doni corrotto, e tergiversando i più, tanto fece che contro Giugurta non si procedea con rigore. Prendendo quindi vieppiù ardire i Legati, al prefisso dì comparirono davanti al Senato in contradittorio d'Aderbale, il quale nella seguente sentenza favellò.

XIV. » Padri Coscritti, Micipsa mio genitore mo» rendo imponevami, ch'io la Numidia reggessi » come ad essa preposto da voi; che in pace ed in

» guerra io mi studiassi di fedelmente a Roma ser-
» vire: e diceami, che tenendo io per amici e pa-
» renti voi soli, nell'alleanza vostra ritroverei e for-
» ze e ricchezze e saldo sostegno al mio impero. Ad
» obbedire i paterni comandi io già mi accingeva,
» quando Giugurta, fra gli uomini tutti sceleratis-
» simo, posta l'autorità vostra in non cale, me di
» Massinissa nipote, a lui di sangue congiunto, e
» di Roma alleato, me pure osava egli cacciare del
» trono, e d'ogni cosa spogliavami. Precipitato in
» tanta miseria, vorrei, o Padri Coscritti, potervi
» chieder soccorso in contraccambio di benefizi da
» me, non da'miei avi, prestativi: vorrei anzi po-
» tere non ve li chiedere; ovvero, spingendomi a
» tanto la dura necessità, bramerei almeno io che
» a me, non all'avo, e dovuti fossero e retribuiti i
» benefizi da voi. Ma la probità sola non essendo
» bastante scudo a se stessa, nè avendo io penetrato
» pria d'ora, qual si foss'egli codesto Giugurta, a voi,
» o Padri Coscritti, ricorro; dolente oltre modo, del
» dover io per mia somma sventura anzi che ser-
» virvi, richiedervi. I Re tutti, o sconfitti, e quindi
» da voi in alleanza ricevuti; ovvero nel seggio loro
» vacillanti, a voi come ad amici si appoggiano.
» Gli avi miei nella Punica guerra si collegarono
» con Roma, di cui più allora la fede che non la
» potenza apprezzavasi. Non vogliate, o Padri Co-
» scritti, che io prole di Massinissa invano l'aiuto
» vostro ne implori. Quand'anche ad impetrarlo

» niun altro diritto mi avessi, che la mia compas-
» sionevole fortuna, per cui rapidamente, di no-
» bile, illustre e possente Re, squallido, infelice, bi-
» sognoso e mendico son fatto; sarebbe degno pur
» sempre della maestà del Romano popolo il ven-
» dicar le mie ingiurie, e non tollerare che ad altri
» per via di scelleratezze il regno si addoppi. Ma
» espulso or son io da quegli stessi confini che il po-
» polo Romano già prescriveva a' miei antenati; da
» quelli, donde il padre e l'avolo mio uniti già coi
» Romani espulsavano un giorno e Siface e Carta-
» gine. Quant'or mi vien tolto, era già dono vo-
» stro; e nell'ingiuria mia, o Padri Coscritti, gli
» offesi siete pur voi. Ahi misero me! misero mio
» genitore! ove mai riuscivano i tuoi benefizi ver-
» so Giugurta? Quegli, che tu qual proprio figlio
» tuo con i tuoi figli educavi; quegli, che a par-
» te del regno ammettevi; della tua stirpe ora que-
» gli è l'acerbissimo distruggitore. Oh misera pro-
» sapia la nostra! sempre a noi dunque negata la
» pace? tra 'l sangue sempre, tra 'l ferro e gli esi-
» gli vivremo? Finchè Cartagine stette, giusti era-
» no e naturali i pericoli nostri: al fianco i ne-
» mici, lontani voi veri amici, non dovevamo al-
» lora sperar che nell'armi. Ma, liberata di code-
» sta gente poi l'Affrica, lieta pace da noi si go-
» deva, niuno inimico restandoci, se non ci coman-
» dava Roma di assumerne. Quando ecco all'im-
» provviso Giugurta, temerario, superbo e scellera-

» tissimo, il mio, il di lui fratel trucidato, in guiderdone del commesso delitto il regno egli ne occupa. Di me non potendo egli poscia trionfar con la frode, e dovendomi io perciò aspettare la violenza o la guerra, costretto mi veggo di ricovrarmi fra voi; di mostrarvi un Re spogliato di patria, di casa, di tutto; un misero Re, che in ogni parte più vive sicuro che nel suo proprio regno. Io vedeva, e più volte anche dal mio genitore l'udiva, che l'amicizia vostra, o Padri Coscritti, ai fedeli alleati costava somme fatiche; ma che sicurezza grandissima a lor procacciava. Sempre, per quanto il potemmo, a favor vostro abbiam noi guerreggiato: il renderci dunque nella pace sicuri, sta in voi. Due figli lasciava il mio padre; Giugurta, come terzo, per atto di beneficenza, aggiungendoci. E da quello stesso Giugurta l'un fratello era ucciso; io, che son l'altro, a gran pena dall'empie di lui mani scampava. Che debbo ormai farmi? dove, infelice, ricorrere, trovandomi meno ogni domestico aiuto? Cessato il padre; iniquamente il fratello svenato da chi meno temere ei dovea; de' miei parenti, e amici, e congiunti, di quanti in somma negli artigli di Giugurta cadevano, di tutti fatto sanguinoso macello: chi su la croce spirato, chi preda gittato alle fiere, chi per supplizio maggiore in orribili e squallide carceri a vita più rea d'ogni morto serbato. E quando pur anche ogni mia cosa, o

» perduta, o fattami d' amica contraria, or rima-
» nessemi intera, io nondimeno ad ogni improvviso
» mio danno avrei implorato soccorso da voi, o
» Padri Coscritti; che, attesa dell'imperio vostro
» l' ampiezza, a voi d' ogni dritto si aspetta difen-
» sori mostrarvi, d' ogni affronto vendicatori. Ma
» io ora esule, solo, ramingo, necessitoso, quali al-
» tri invocare, presso quali altri ricoverarmi? pres-
» so forse a quei popoli, o presso a quei Re, che
» tutti, per esser io d' una stirpe ai Romani ognora
» alleata, d' inimicarmi non cessano? Appo quai
» genti Affricane fuggirmi posso io, dove ad ogni
» passo i terribili vestigi dell' armi degli avi miei
» non ritrovi? o sentiranno pietà di me forse colo-
» ro, che gl' inimici pur furon di voi? Massinissa
» inculcavaci ognora, di ossequiare i Romani, di
» non aver altri soci, altri amici, altri alleati, nè
» altro sostegno; e, dove l' imperio lor soggiacesse
» all'avversa fortuna, di rovinar con i Romani noi
» pure. Ma, per la virtù vostra, e pel voler degli
» Dei, grandi siete; e prospera, a voi la sorte ob-
» bedisce: tanto più facil v' è quindi, il vendicar
» gli alleati. Temo soltanto, che occultamente Giu-
» gurta guadagnati siasi alcuni suffragi in mio di-
» sfavore: molti ne sento in Senato mormorando
» aggirarsi, ed all' opra indefessi andarvi ad uno
» ad uno stancando e sollecitando, perchè nulla voi
» leggermente risolviate, assente l'una delle parti:
» li sento per anco tacciar d' impostura la mia non

» necessaria evasione dal regno. Deh, pure un
» giorno vedessi quell'empio che a tanto mi astrin-
» se, a simigliante impostura sforzato! deh, venga
» quel giorno, in cui i Romani, o in loro difetto
» gli Dei, onorando d' uno sguardo le umane mi-
» serie, chi gode e trionfa delle proprie scellera-
» tezze, chi impunito sen va della empietà verso
» il padre, della uccision d' un fratello, e della ro-
» vina dell' altro, quegli infra crudeli tormenti ne
» paghi gravissimo il fio! Fratello dell' anima mia,
» benchè un tradimento a te abbia immaturamen-
» te troncata la vita, più avventurato che infelice
» ti reputo. Che tu, non il regno, l'esiglio bensì
» e l' indigenza, e quanti infortuni me opprimono,
» insieme con la tua vita perdevi: ma io, infeli-
» ce, precipitato dal soglio paterno; io, dolorosa
» mostra delle umane vicende, incerto men vivo,
» se, abbisognoso io stesso d' aiuto, vendicare pur
» debba i tuoi torti, ovvero il mio regno ripetere:
» talmente il vivere e il morir mio nell'altrui po-
» testà son riposti. Così fosse pure onorato fine dei
» miei tragici casi la morte! o non mi si ascrivesse
» ad infamia la vita, ov'io fra terribili angustie dis-
» simulando gli oltraggi, acconsentissi pur di ser-
» barla! Ma, oramai a tale veggendomi, che il vi-
» ver mi aggrava, e mi sarebbe il morire vergogna;
» per voi, o Padri Coscritti, scongiurovi, pe' figli
» vostri e congiunti, per la maestà in somma del
» popol Romano, me soccorrete, me vendicate; nè

» tollerato venga da voi, che con la scelleratissima
» strage della stirpe di Massinissa, la Numidia,
» ch'è vostra, sovvertasi. »

XV. Taciutosi il Re, i Legati di Giugurta più nei doni che nelle loro ragioni affidati, brevemente rispondevano: Jemsale essere stato ucciso dai Numidi, come tiranno; Aderbale, aggressor egli primo e sconfitto, dolersi or soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giugurta; il quale pregava il Senato di non crederlo diverso da quel Giugurta in Numanzia mostratosi; di non anteporre alle di lui imprese ben note, le parole di un suo espresso nemico. Ciò detto, ambe le parti uscendo dal Senato, i Padri immediatamente deliberano. Il più dei fautori compri dai Legati, posti in non cale i detti di Aderbale, con lodi, favori ed arringhe sino alle stelle inalzando Giugurta, vivamente con ogni mezzo per le altrui nefande scelleratezze, quasi che per la propria loro gloria, pugnavano. Ma i pochi, all'incontro, cui più del denaro premeva il giusto e l'onesto, opinavano doversi soccorrere Aderbale, ed aspramente Jemsale vendicare. Distinguevasi sommamente tra questi Emilio Scauro, nobile uomo, infaticabile, fazioso, di potenza, d'onori e di ricchezze, assetato; ma de' suoi vizi mascheratore astutissimo. Troppo sfacciatamente audace ed infame parendogli la liberalità di Giugurta, e temendo per se l'odio pubblico a sì temeraria corruzione dovuto, Emilio per questa volta all' usata avarizia resistea.

XVI. Vinsero nondimeno in Senato coloro, che l'oro e il favore anteponevano al retto. Decretasi; che a dieci Legati verrà commessa la divisione dell'imperio di Micipsa fra Giugurta ed Aderbale. Capo dei Legati si nomina Lucio Opimio, uomo illustre, e potente allora in Senato, per aver nel suo Consolato, dopo l'uccisione di Caio Gracco e di Marco Fulvio, ferocemente usata la vittoria de' nobili sovra la plebe. Costui, annoverato già da Giugurta in Roma tra i suoi, egregiamente or ne veniva in Affrica da lui ricevuto; e con ampi doni e promesse inducevasi a posporre la propria fama, l'onore, la fede e quanto v' ha di più sacro tra gli uomini, agli interessi del Re. Tentati pure in tal guisa i più degli altri Legati, pochissimi ne incontrava Giugurta, che alla lealtà non anteponessero l'oro. Ripartivasi intanto la Numidia: quella che co' Mauri confina, d' uomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi; ad Aderbale quella, che pe' diversi porti e per le meglio edificate città, migliore parea ma non era.

XVII. Opportuno qui sembrami il brevemente descrivere la posizione dell'Affrica; e di sue genti accennare, quali amiche a noi fossero, e quali nemiche. De' luoghi di essa, per troppo calore od asprezza disabitati ed incolti, come poco noti, nulla dirò; per gli altri basteran pochi detti. Molti, nel dividere il Mondo, l'Affrica reputano l'una delle tre parti di esso: altri, soltanto l'Asia nominando e

l'Europa, in quest'ultima comprendono l'Affrica. Comunque sia, i suoi confini sono; all'Occidente, le colonne d'Ercole e l'Oceano; all'oriente, un gran precipizio, dagli Affricani chiamato *Catabàtmon*. Burrascosi, e senza porti i suoi mari; fertile di messi il terreno; adatto alle gregge; disfavorevole agli alberi; per mancanza di sorgenti e di piogge, aridissimo. Veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere e dal ferro, non di malattie ma per lo più di decrepitezza vi muoiono. Animali feroci e malefici, in copia. Quali fossero gl'indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi, (benchè dai più così non si creda) brevissimamente esporrò, appoggiandomi a certi libri del Re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Affricani. Del resto quant'io racconterò, non l'affermo.

XVIII. I primi abitatori dell'Affrica furono i Getuli e'Libj; rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevansi o d'erba, a guisa d'armenti. Non avendo nè costumi nè leggi nè governo, vagabondi ed erranti, ovunque la notte sopraggiungevali sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Affricani, il di lui esercito di diverse nazioni composto, privo di capitano ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi od Armeni, nell'Affrica trasportati, le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi, più verso l'Oceano collocavansi; e le carene

de' navigli rimboccate servivano loro di tuguri, ogni materia prima in que'paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degl'idiomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando qua e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi. Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mapalia*, oblunghe di forma, co'tetti incurvati sui fianchi, assai rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi co'Libj abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto la linea. Primi ebbero cittadi e commercio; un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libj coll' andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano; e, per essere omai troppi di numero, espatriandosi occupavano sotto il nome di Nomo-numidi le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll' armi o col terrore i vicini, fama acquistavano e gloria; quelli maggiormente, che verso il mar nostro affrontavansi co' Libj, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Affrica quasi tutta caduta in poter dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori.

XIX. I Fenici dappoi, parte per disgravarsi dei soverchi abitanti, parte per allargare l' imperio, in-

dussero la loro plebe e gli amatori di nuove cose ad andar fondando colonie su le spiagge del mare Affricano. Sorsero, infra molt' altre, Ippòna, Lepti, Adrumèto; le quali, assai in breve ampliate, riuscirono le une di aiuto, le altre di lustro ai lor fondatori. Di Cartagine non imprendo a parlare; meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico; che presso *Catabàtmon*, confin dell'Egitto coll'Affrica, la prima colonia marittima è Cirène, indi Teréone, poi Lepti fra le due Sirti; in ultimo, le Are Filene; luogo che verso l'Egitto fu sempre l'estremo confine del Punico imperio. Il rimanente, dalle Are Filene sino alla Mauritania, signoreggiato è dai Numidi. I Mauri, stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri, e vagabondi. Più addentro, stanno gli Etiopi; quindi è la zona infuocata. Quando Roma ruppe guerra a Giugurta, ella reggeva per via dei magistrati molti dei Punici borghi, ed i confini sopra Cartagine nuovamente conquistati. Il più dei Getuli, e i Numidi sino al fiume Mulucca, obbedivano a Giugurta; i Mauri tutti, al Re Bocco, il quale noi appena di nome conoscea; nè in pace nè in guerra a noi fin allora era noto egli stesso. Ora, quanto dell'Affrica e dei suoi popoli all' uopo mio richiedeasi, ho individuato abbastanza.

XX. Diviso dunque ch' ebbero il regno, i Legati Romani si partirono d'Affrica. Giugurta, contr' ogni

speranza vedendosi pe' suoi delitti rimunerato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenevasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incoraggito ed acceso da quelli che con larghi doni avea satollati poc'anzi, ogni pensiero ei rivolge ad invadere d'Aderbale il regno. Pronto, coraggioso e belligero era l'assalitore; pacifico, imbelle, sofferente, l'assalito; e timido, più che tremendo. Quindi Giugurta all'improvviso con numeroso stuolo invade il regno d'Aderbale; opima preda d'uomini e di bestiami ne trae; incendia le case; dovunque co' suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili tracce vi lascia. Ritiratosi poscia nei propri confini, stava aspettando dal risentimento dell' oltraggiato Aderbale opportuna cagione di guerra. Ma, conoscendosi questi minore in virtù, e ne' Romani più che ne' suoi Numidi affidandosi, dei ricevuti danni si dolse con Giugurta per mezzo di ambasciatori. Riportarono questi risposta più ingiuriosa che il fatto: ma il Re, che altre volte già avea mal tentata la sorte dell'armi, ogni cosa soffrire si elesse anzi che riassumer la guerra. Non per questo già si scemava l'ambizion di Giugurta, la cui cupidigia tutto omai l'altrui regno col pensiero occupava. Onde, non come prima co' lievi cavalli, ma ora con l'intero esercito movendogli guerra aperta, la Numidia tutta per se richiedeva. Dovunque ei passava, campi e città devastando e predando, a' suoi accresceva il coraggio, ai nemici il terrore.

XXI. Vedendosi Aderbale a tale ridotto, che oramai abbandonare lo stato doveva, o col l'armi difenderlo, ad impugnarle sforzato, si avanza egli contro Giugurta. Non lontani dal mare sotto le mura di Cirta s'incontran gli eserciti: ma, appressando la notte, non si principiò la battaglia. Non era sorta pur anche l'aurora, quando a notte inoltrata Giugurta, dato il segno, assaltava nel campo i nemici; i quali, alla rinfusa e mal desti all'armi correndo, rotti son tosto e dispersi. Aderbale con pochi cavalli in Cirta ricovrasi; e se alcuni Romani dagli incalzanti Numidi non lo scampavano, in un sol giorno vedeasi fra i due Re principiata e finita la guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con torri e con macchine d'ogni sorta ad espugnarla si affretta, prima che da Roma ritornino gli ambasciatori d'Aderbale. Ma, informato della lor guerra il Senato, spedisce in Affrica tre giovinetti, come nunzi de' suoi voleri ai due Re. Consigliandoli ordinavan loro ad un tempo di depor l'armi; e, pel decoro d'essi e di Roma, di terminare i lor dissapori trattando, e non, combattendo.

XXII. Tanto sollecitan più di giungere in Affrica gli ambasciatori Romani, quanto nel partire essi di Roma vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata; nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli ambasciatori, rispose: » Cosa per » lui più ragguardevole e più cara non v'essere del » Romano Senato: fin da fanciullo sforzatosi meri-

» tarne le lodi: pel suo valore, non per astuzie,
» esser egli piaciuto al gran Publio Scipione: e pel
» suo valore altresì, non per mancanza di successo-
» ri, esser egli stato da Micipsa adottato nel regno.
» Le passate sue imprese tanto più renderlo insof-
» ferente d'oltraggi: Aderbale avergli con fraude
» insidiata la vita; il che discopertosi, antivenuto
» egli lo avea. Che il popolo Romano ingiusto sa-
» rebbe, se a lui contra il dritto delle genti vietas-
» se il difendersi. Fra breve egli stesso invierebbe
» in Roma Legati. » E così separavansi. Gli am-
basciatori Romani partirono, senza parlar con A-
derbale.

XXIII. Quando Giugurta li tenne oramai usciti dell'Affrica, vedendo egli inespugnabile esser Cirta d'assalto per l'asprezza del luogo, attorniolla con fosse, steccati, e torri ben guernite d'armati. Inoltre, e giorno e notte, con forza, con inganni, promettendo, minacciando, gli assediati tentava; i suoi incoraggiva e infiammava a virtù; a tutto in somma provvedea. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa, e l'impossibilità di resister più a lungo; a due de'suoi più fedeli ed arditi, con larghe promesse, e col narrar loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alle spiagge del mare, per indi portarsi in Roma.

XXIV. Pervenutivi in pochi giorni costoro con

lettere d'Aderbale, furono queste lette in Senato; e ne' seguenti detti esprimevansi. » Se ad implorarvi
» io mando, o Padri Coscritti, sì spesso, Giugurta
» solo mi vi sforza. Una tal fiera brama lo invase
» di spegnermi, che nè di voi, nè dei Numi gli ca-
» le; e per aversi il mio sangue, ogni cosa dareb-
» be. Corre già il quinto mese, che io, alleato ed
» amico del popol Romano, vivo dall'armi assedia-
» to; nè i beneficj paterni, nè i vostri decreti a me
» nulla fruttano; nè dire saprei, se più fieramente
» il ferro me stringa, o la fame. L'infelice mio
» stato mi vieta di scriver più a lungo contro Giu-
» gurta; omai per prova sapendo, che ai miseri lie-
» ve fede si presta. Mi avveggo bensì, che a Giu-
» gurta il rendersi a me pari in potenza non basta:
» e ciascuno apertamente vede oramai, che egli,
» fra l'ottenere o l'amicizia vostra o il mio regno,
» non esita. Egli da prima il mio fratello Jemsale
» trucidò, me quindi espulse dal trono paterno. E
» voglio, che tali ingiurie tutte sian nostre, ed a
» voi nulla spettino. Ma Giugurta invade ora un
» regno, ch'è vostro; me, da voi scelto a regnar su
» i Numidi, egli assedia: e in qual conto egli tenga
» dei vostri ambasciatori i comandi, ampiamente
» lo attestano i miei non cessanti pericoli. Che altro
» varrà a rimoverlo omai, se non vale di Roma la
» forza? Di quanto ora scrivo, e di quanto già mi
» querelai io stesso in Senato, bramerei anzi io di
» mentire che non d'accertarvene con le mie tante

» miserie. Ma, nato per mia sventura bersaglio al-
» le scellerate mire di Giugurta, io già da voi non
» imploro che dalle infelicità mi scampiate e da
» morte; dal nemico imperio bensì, e dai martirj.
» Alla Numidia ben vostra, come più aggradavi,
» provvedete; me da quell'empie mani sottraete;
» per la memoria dell'avo Massinissa ven prego: e,
» se nulla val questa appo voi, per l'amichevole
» nostra reciproca fede, per la maestà del Romano
» impero, ven prego. »

XXV. Cotai lettere udite, alcuni Senatori opinavano doversi immediatamente soccorrere Aderbale, inviando un potente esercito in Affrica; e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai Legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artifici de' fautori di Giugurta. Così suole spesso pur troppo soggiacere ai privati interessi il ben pubblico. In Affrica nondimeno vengono spediti ambasciatori novelli, per età e per chiarezza di sangue e d'onori, più assai rispettabili: frá'quali quel Marco Scauro, primo allora in Senato, di cui più addietro parlammo. Costoro, sì perchè era delicato l'affare, sì perchè fortemente instavano i Legati d'Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l'Affrica, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che istantaneamente a loro appresentisi, essendo essi dal Senato a lui espressamente mandati. Egli, sentendo che uomini di riguardo, e per fama potenti in Senato, venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il

timore ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse: ma, da fiera e cieca ingordigia sentivasi ver l'intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell'infiammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dunque, e principalmente ove riuscissegli di dividere le forze nemiche, di ottener dalla forza o dalla frode l'occasione di vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè di impadronirsi d'Aderbale, (come avea disegnato) prima di arrendersi all'intimazion dei Legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto temeva. Perciò con pochi cavalli a costituirsegli in Utica venne. Quivi, benchè udisse le gravi minacce di Roma, ov'egli dall'assedio di Cirta non venisse a desistersi, con molte parole aggirando i Legati, indussegli pure a partirsene senza nulla aver fatto.

XXVI. Seppesi la venuta de' Legati da que'Romani che valorosamente difendevano Cirta; e nella grandezza del popol Romano affidati, stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Aderbale di pattuire soltanto per se stesso la vita, e di lasciare del rimanente la cura al Senato. Aderbale, non già ch'egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma temendo che da lui confutato il consiglio di que'Romani non si cangiasse in comando, si arrese. Giugurta, fattone prima ferocissimo strazio, lo uccide: quindi tutti i giovani Numidi e i traffi-

canti coloni alla rinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVII. Saputasi in Roma la strage di Cirta, e cominciatosi a discutere in Senato l'affare, quelli che erano venduti al Re, con raggiri, preghi e querele pur anche, tentarono procrastinando scemare l'atrocità di un tal fatto. E se Caio Memmio, Tribuno eletto della plebe, aspro nemico de' nobili, non dimostrava al popolo questi indugi esser l'arte de' pochi faziosi che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole: cotanto poteva il favore e l'oro del Re. Ma, conscio delle proprie colpe il Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripartiva le provincie fra i Consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia, al secondo toccò la Numidia. Arruolasi tosto un esercito per l'Affrica; si assegnano denari per mantenervelo, e per l'altre spese della guerra.

XXVIII. Giugurta all'inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere che tutto in Roma non si comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato; addottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui gli altri primi comprata gli aveano l'impunità dell'eccidio d'Jemsale: anzi a dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato, richiesto da Calpurnio se dovessero ammettersi, intimò loro che se non veniva in

Roma Giugurta in persona a rimettere il suo regno e se stesso al Senato, i di lui Legati fra dieci giorni d'Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto, apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti de' nobili faziosi e autorevoli, sotto l'ombra de' quali potesse egli velare le proprie mancanze: fra essi, quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio, e del corpo e dell'animo: alla fatica indurito; pronto d'ingegno; provido bastantemente; non inesperto di guerra; ne' perigli fortissimo; contro le insidie avvertito: ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia. Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, e quindi nell'Affrica. Calpurnio dunque ben provveduto di tutto, da prima entrò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri, ed espugnò alcune città.

XXIX. Ma Giugurta avendolo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerra intrapresa, quel venale animo del Console facilmente all'oro piegavasi. Compagno, ministro, e consigliero egli eleggevasi Scauro: il quale, benchè da principio, quasi solo incorrotto, fieramente il Re assalisse, vinto pure dalla immensità del denaro, diede poi, come gli altri, le spalle al retto e all'onesto. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma, o col danaro o cogli amici. Ma quando seppe che Scau-

ro era compro, rinacque in lui la speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Console intanto manda Sestio Questore, quasi ad ostaggio in Vacca, città di Giugurta; sotto il velo di estrarne certi grani da lui apertamente richiesti ai Legati del Re, durante l'armistizio, su la speranza che egli s'arrendesse. Venne dunque Giugurta nel campo Romano, come aveva prefisso; ed in pieno consiglio brevemente parlò delle imputazioni addossategli, e del volersi egli arrendere a Roma. Del rimanente in segreto con Calpurnio e Scauro trattò. Tennesi nel vegnente giorno un consiglio così alla rinfusa, per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: Ch'egli rimetterebbeci trenta elefanti, infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d'argento. Il che tutto consegnato al Questore, il Console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXX. Ma divulgatosi in Roma, a quai patti, susurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l'operare del Console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi, se i Padri approverebbero o annullerebbero le sue infamità. Il credito grande di Scauro consigliere parente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieali. Ma Caio Memmio, noto pel suo libero ingegno e per l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava, fra le ambagi e gl'indugi del Senato, di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta, la libertà rammen-

tandogli e la repubblica; molti superbi e crudeli esempi adducendo de' nobili, e contr'essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in que' tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio: perciò, delle sue tante orazioni mi parve d'inserirne una qui; e sovra tutte trascelgo questa da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXXI. » Molte ragioni mi allontanerebbero, o » Romani, da voi, se in me l'amor del ben pub» blico non superasse, e le possenti fazioni, e la so» verchia vostra sofferenza, e il reo silenzio delle » leggi; e massimamente il pericoloso discredito in » cui la vilipesa innocenza giace fra voi. Per voi ar» rossisco nel rammentarvi, come da ben quindici » anni il ludibrio di pochi superbi voi siate; di qual » nefanda morte perissero i difensori vostri, inven» dicati finora; ed a qual segno infingarditi vi siate » ed avviliti voi stessi: voi, che a pessimo partito ri» dotti dai vostri nemici, non vi destate perciò, ma » atterriti dagli altri vi state, mentre d'esser tre» mendi si aspetta a voi soli. Io nondimeno, ben io, » bastante petto mi sento da oppormi alla prepotente » fazione dei nobili. Io tenterò di adoprar certa» mente la libertà da' miei padri trasmessami: ma, » che il mio tentar non sia indarno, sta in voi, o » Romani. Nè vi esorto già io a vendicare, come » un dì gli avi vostri, le ingiurie con l'armi: non » fa qui d'uopo la forza, nè il segregarvi sul monte: » lasciate sotto la lor propria gravezza precipitare

» costoro. Ucciso Tiberio Gracco con taccia di aspi-
» rare alla sovranità, fu quindi assai martoriata la
» plebe: uccisi poi Caio Gracco e Marco Fulvio,
» molti de' vostri furono miseramente in carcere
» trucidati. Ed a ciascuna di quelle stragi, le leggi
» no, bensì dei patrizi il capriccio die' fine. Ma
» concedasi pure, che il restituire alla plebe i suoi
» dritti, preludio di tirannide fosse; legalmente
» adoprata si reputi ogni vendetta, poichè senza
» spargere il civile sangue niuna eseguirsene potea.
» Negli scorsi anni, con indignazione, ma tacita,
» voi pur tolleraste che pochi nobili si dividessero
» il pubblico erario; che gli alleati Re, ed i liberi
« popoli fossero lor tributari; che appo essi ad
» un tempo le più illustri cariche ed infinite ric-
» chezze si accumulassero. Ed in premio poi del-
» l'impunità a sì fatti delitti accordata, le leggi
» pur anco, il decoro, la maestà del popolo di
» Roma, le umane, le divine cose, venderono essi
» stessi al nemico. Nè sono costor da rimorso, nè
» da vergogna trafitti; ma tutto dì vi passeggiano
» innanzi, fastosi pe' lor Consolati, Sacerdozi, e
» trionfi; quasi che non rapiti, ma in premio ed
» onore acquistati legittimamente gli avessero. I
» compri schiavi mal soffrono dal loro signore
» gl' ingiusti comandi: voi, nati all'impero, o Ro-
» mani, di buon grado voi la servitù sopportate?
» e quali, quai sono codesti vostri tiranni? i più
» scellerati uomini, insanguinati, malvagi e su-

» perbi; trafficatori della fede, del decoro, della
» pietà, di quanto havvi in somma e d'onesto e
» di no. Qual si fa scudo dei trucidati Tribuni;
» qual, degli ingiustamente martoriati cittadini;
» molti, dell'aver fatta di voi stessi ampia strage.
» Così, quanto più pessimi, tanto sicuri più vivo-
» no; e il timore ai delitti compagno, da' rei loro
» cuori traspiantano nella dappocaggine vostra:
» talmente fra loro accomunati essi e ristretti,
» che bramano tutti ed odiano e temono le cose
» stessissime: il che tra' buoni suol d'amicizia
» esser pegno, di turbolenza tra' rei. Che se av-
» vampaste voi altrettanto di libertà, quanto di
» tirannide essi, nè la Repubblica al certo sarebbe,
» siccom'è, devastata; nè i benefizi vostri agli
» audacissimi uomini, ma agli ottimi toccherebb-
» bero. Due volte i vostri avi si ritiravano armati
» su l'Aventino, per assicurar con le leggi la loro
» maestà: e, per quella libertà da essi trasmessavi,
» non fareste voi ora ogni sforzo? e tanto più
» fiero, quanto è maggior vergogna d'assai il per-
» dere l'acquistato, che il non l'avere pur mai
» posseduto. Dirammi taluno: Or, che pronunzi
» tu dunque? I traditori che ci han venduti al
» nimico, puniscansi; non colla forza dell'armi,
» che a voi più sconverrebbesi il farlo, che ad essi
» il patirlo; ma processandoli, e valendosi delle
» deposizioni dell'istesso Giugurta, il quale se
» veramente s'è arreso, sarà all'obbedirvi di-

» sposto: ov' egli nol fosse, arguirete voi quindi
» qual dedizione sia questa e qual pace, da cui
» la impunità intera de' suoi misfatti ne ridon-
» da a Giugurta; sterminate ricchezze, ad alcuni
» potenti; alla Repubblica, danno e disdoro. Si
» puniscano, dico, costoro; se pure della tiranni-
» de loro siete voi sazi abbastanza; e se a voi, più
» di questi non piaccion que'tempi, ove leggi, di-
» ritti, magistrature, guerra, pace, umane e divine
» cose, in mano dei pochi trovavansi; mentre voi
» stessi (cioè il Romano Popolo) invincibili dagli
» esteri nemici, e signori dell'universo, ascrivevate
» in Roma a guadagno la vita. E la vita ben sola:
» poichè, qual di voi, ricusare il servaggio atten-
» tavasi? Ed io, benchè turpissima cosa io reputi
» il tollerare impuniti gli oltraggi, soffrirei nondi-
» meno che a quegli scelleratissimi uomini voi per-
» donaste, come a cittadini, se in vostro danno non
» ricadesse il perdono. Nè basta a codesti superbi
» de'passati misfatti la impunità, se per l'avvenire
» il poter non si usurpano di rinnovargli: nè voi in
» pace vi rimarrete giammai, vedendovi od al servire
» costretti, od al combattere per conservar libertà.
» Qual fede oramai, qual più concordia sperate? Si-
» gnoreggiar voglion essi; voi, liberi vivere; essi ol-
» traggiare, voi non soffrire: e voglion nemici perfino
» reputar gli alleati, ed alleati i nemici. Che più? fra
» dispareri cotanti, puossi in appresso mai pace, puos-
» si amicizia, sperare? Io vi consiglio perciò di non la-

» sciare impunite le scelleraggini loro. Nè oggi del-
» l'erario spogliato, nè delle ricchezze agli amici
» stessi predate si tratta; cose in vero gravissime, ep-
» pure, stante la pessima assuefazione, un nulla ora-
» mai reputate. Ma, l'autorità del Senato ad un
» acerbissimo nemico di Roma vendutasi; l'imperio
» vostro tradito; fattosi in casa ed in campo della
» intera Repubblica traffico: son questi i delitti, che
» non ricercati e impuniti, niun altro partito a noi
» lasciano se non se di obbedire alla scelleratezza di
» chi commettevali. Che il commettere con im-
» punità ogni eccesso, quest'è l'esser Re veramente.
» Ma io non vi esorto, o Quiriti, a malignamente
» allegrarvi delle colpe dei cittadini vostri; vi dico
» bensì, che perdonando ai cattivi, corromperete
» anco i buoni. Ed aggiungovi, che nelle pubbliche
» cose, più delle colpe che dei benefizi convien
» ricordarsi. I buoni, negletti, possono, è vero,
» divenire al ben oprare più tardi; ma pessimi, i
» rei. Là dove, in somma, non vi sarà chi mal
» faccia, rade volte in pericolo starà la Repub-
» blica. »

XXXII. Con tali, o simili detti, Caio Memmio otteneva al fine dal popolo, che Lucio Cassio allora Pretore venisse inviato a Giugurta, per condurlo su la pubblica fede in Roma: essendo la testimonianza del Re il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto, quelli a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Cal-

purnio, emuli del lor capitano, sozze ed infami opere commetteano a gara. Chi, per danari, a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi i disertori; altri se ne andavano predando gli amici: cotanto ammorbati i loro animi avea la pestilente avarizia. Ma, prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il Pretor Lucio Cassio, a dispetto de' patrizi tutti, fa vela per l'Affrica. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggiante e per le sue reità diffidente, ad arrendersi davvero al popol Romano; ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, ch'egli stesso non tenea punto minore: tanta era in que' tempi di Cassio la fama.

XXXIII. Giugurta dunque, contro al regio decoro, con ristrettissima corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli, già per natura audacissimo, e vieppiù incoraggito dai fautori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldavasi la impudenza di Caio Bebbio Tribuno, per farsene scudo contra le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio arringava la plebe, insuperbita assai contro al Re: chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov'egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando, di placarlo e di raddolcirlo ingegnavasi, affermando che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, comparve Giugurta. Memmio gli disse: » Roma e la Numidia essere testimoni

» de'di lui delitti: nell'una trucidati il padre e i
» fratelli; comprati nell'altra i ministri e sostegni
» alle sue crudeltà: al popolo Romano il tutto esser
» noto. Nondimeno, poterlo egli stesso più manife-
» stamente chiarir d'ogni cosa. Ove con ischiettezza
» favelli, speri egli non poco nella fede e clemenza
» del popol Romano; ove al tacere si ostini, pensi
» che senza salvare i suoi complici, le sue proprie
» speranze rovinerà con se stesso. »

XXXIV. Taciutosi Memmio, fu intimato a Giugurta di rispondere. Ma quel Caio Bebbio Tribuno, che come accennai, venduto gli s'era, gl'intimò di tacere. E benchè la spettatrice turba ferocemente infiammata, con torvi sguardi e schiamazzi e tumultuosi ondeggiamenti ed altri patenti terribili indizi di sdegno, il Re minacciasse, vinse nondimeno la impudenza di Bebbio. Onde il popolo sbeffato abbandonò il Foro. Giugurta perciò, e Calpurnio, ed i rimanenti in quella causa intricati, maggiormente s'inanimirono.

XXXV. Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio, di Massinissa nipote. Questi, per essere stato nelle guerre civili contrario a Giugurta, arresasi Cirta, e ucciso Aderbale, sottratto dall'Affrica s'era. Spurio Albino, Console eletto con Quinto Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio, venne persuadendo a Massiva di prevalersi de' suoi natali, d'incalzare la reità di Giugurta facendolo abborrire dal pubblico e tremar per

se stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per se. Spurio, ansioso di guerreggiar come Console, intorbidare anzi che acquetare le cose, studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri. Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vedendoli; qual per rimorso, qual per la pessima fama, e qual per timore. Egli perciò a Bomilcare suo congiunto e fidissimo impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne aveva tanti altri: e che, se occulte non giovano, a qualunque costo lo uccida. Bomilcare tosto obbedisce; e fatti spiare da gente usa a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava opportuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi quasi apertamente assalito Massiva, fu morto: ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad istanza di molti, principalmente del Console Albino, egli discopre la trama. Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta ciò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta scelleraggine, mai non si astenne d'impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare, nè con danari nè con seduzione, un sì fatto delitto. Cinquanta de'più intimi suoi aveva egli dato da prima in ostaggi; ma più oramai al suo utile che non agli ostaggi pensando, occultamente fece fuggire in Numidia Bomilcare; temendo a ragione, che giu-

stiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di obbedirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal Senato di uscir d'Italia, seguitò da presso Bomilcare. Dicesi, che giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, prorompesse finalmente in tal grido: » O venalissima città, ben » sarebbe la tua distruzione matura, ove il compra» tor tu trovassi. «

XXXVI. Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino sollecitamente naviga verso l'Affrica con armi, e danari, e vettovaglie, e quanto a soldati abbisognasi. Sperava egli prima de' comizi, che già si appressavano, o coll'armi od a patti o comunque, dar fine alla guerra. Giugurta all'incontro, tempo a tempo aggiungeva, protraendo, pretestando, indugiando: or prometteva di arrendersi, ora fingea diffidenza: incalzato, parea voler cedere; ottenuto appena respiro, per ridestare fiducia ne' suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace nè guerra facendo col Console, a bada pur lo teneva. Fu chi stimò, essere Albino d'accordo col Re; parendo egli, più per malizia che per lentezza, protrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. Appressavansi fra questi indugi i comizi: onde Albino, lasciato Vicepretore nel campo Aulo di lui fratello, andossene in Roma.

XXXVII. In orribile scompiglio trovavasi allora la città, pe' sediziosi Tribuni. Due d'essi, Publio Lucullo e Lucio Annio, malgrado i colleghi, volevano a forza rimanere nel Tribunato: dissensione, che da

un anno impediva i comizi. Aulo, rimasto, come dissi, Vicepretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o coll'atterrire Giugurta coll'armi, di estrarne danari. Perciò, di Gennaio, trae da' quartieri d'inverno i soldati; quindi, con larghi giri a cagione dei guasti cammini, perviene con l'esercito a Sutul, borgo in cui custodivasi il regio tesoro. Su l'erta d'uno scosceso monte, circondato di mura sta Sutul. Il piano per cui vi si arriva, per le gran pioggie invernali era fatto palude. Con tutto ciò, malgrado l'asprezza della stagione e del luogo, Aulo, o per finzione a fine d'intimorire il Re, o acciecato dall'avidità del tesoro, vi pone il vallo; e stromenti d'assedio, e quanto a tal impresa richiedeasi, a fretta prepara.

XXXVIII. Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del Legato. Perciò destramente si dà a secondar la sua insania: ora supplichevoli messi gli va inviando, ora si finge atterrito; e, quasi fuggiasco, per boschi e deserti travia il suo esercito. Aulo insperanzito che Giugurta gli si possa arrendere, a poco a poco vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno; lasciandovisi Giugurta, quasi ch'egli cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri frattanto, incessantemente nell'esercito nostro per lui si adopravano: tentati e corrotti più centurioni e capitani, prometteano gli uni disertare, gli altri ad un dato tempo sfornire di gente i loro posti. Preparate in tal modo

le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi il campo Romano. Sopraffatti dall'inaspettato tumulto i soldati, altri correvano all'armi, altri a celarsi; alcuni riordinavano i vili: ma tutti trepidi stavansi. Per ogni parte nemici: di densi nuvoli ottenebrata la notte: incalzante il pericolo; e dubbia cosa, se più scampo riesca il fuggire o il restare. Intanto fra quei traditori, ch'io dissi essere stati comprati dal Re, una coorte di Liguri, due squadre di Traci, ed alcuni legionari, passavano ad esso. Ed un primo centurione della terza legione apriva per la trincea a lui affidata il varco ai Numidi, che di là nel nostro campo proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti, gittate le armi, occupano un'altura vicina. Le tenebre, e il darsi i nemici al predare, scemarono loro i frutti della vittoria. Al raggiornare, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose; » Lui e il suo » esercito esser quivi rinchiusi, e stare in sua ma- » no lo spegnerli o con la fame o col ferro. Ma, non- » dimeno, memore egli pur sempre delle umane » vicende, volerli, ove Aulo seco patteggi, lasciare » uscir sani e salvi, fattili prima passar sotto il gio- » go: e ch'essi inoltre fra dieci dì sgombrare do- » vessero dalla Numidia. » Grave ed infame era oltre ogni dire il partito: ma, prevalendo pure il timor della morte, la obbrobiosa pace, come al Re piacque, accettarono.

XXXIX. Pervenutane in Roma la nuova, di tri-

stezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava la gloria dell'imperio macchiata; chi, delle militari vicende inesperto, per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti, e maggiormente quelli già in guerra illustratisi, infierivan contr'Aulo, il quale benchè armato, col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il Console Albino, della fraterna infamia temendo e per se stesso e per Roma, opinare faceva il Senato intorno alla pattuita pace; ed affrettavasi ad un tempo di arruolar nuova gente per rifornire lo sconfitto esercito; inscrivendovi aiuti e dagli alleati, e dai Latini; e di ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben dovea) decreta: Che senza ordine suo e del popolo, non si erano potuti fermare validi patti. Albino, impeditogli dai Tribuni del popolo il poter menar seco nell'Affrica le nuove milizie, pochi giorni dopo senz'esse vi andava. L'esercito nostro, secondo i patti, svernava fuori della Numidia. Giunto ivi il Console, benchè d'inseguir Giugurta, e di ammendare l'obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse, visitato ch'egli ebbe il suo esercito, e trovati i soldati non solo fuggiaschi ma licenziosi, da ogni imperio disciolti e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XL. In Roma frattanto Caio Mamilio Limetano, Tribuno della plebe, proponeva in ringhiera di informar contro quelli, che aveano consigliato a Giugurta di trascurare i decreti del Senato; contro quel-

li, che nelle ambascerie e comandi s'eran lasciati corrompere; contro quelli, che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente aveano con esso o in pace o in guerra patteggiato. A sì fatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli; niuno potendo però, senza mostrarsi complice od approvatore dei suddetti misfatti, apertamente resistere; sordamente per bocca d'amici, e massime di Latini e d'Italici alleati, andavan facendo insorgere degli ostacoli. Ma la plebe, incredibile a dirsi quanto inasprita, quanto ostinata per la proposta del Tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse la informazione; più per odio dei nobili, che per amore della repubblica: tanta era del parteggiar la ferocia. Tremanti tutti si stavano, e massimamente i colpevoli: Scauro fra questi, che come sopra accennai era stato Legato di Calpurnio, fra la gioia della plebe e l'avvilimento de'nobili non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l'intentato processo, facevasi egli eleggere l'uno dei tre. Quest'accusa riuscì clamorosa, violenta ed asprissima; traendo allora la plebe, ad esempio anch'essa dei nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi.

XLI. Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e senatoria fazione, e quanti vizi doveva tal dissensione produrre, nati erano pochi anni prima e dall'ozio e dall'abbondanza di quelle

cose, che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il Senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la repubblica: nè di gloria nè di dominio erasi fra'cittadini intromessa la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il terror dei nemici. Cessato quel salubre timore, sottrentrarono la corruzione e la superbia, usate seguaci della prosperità. Così quell'ozio che ne'travagli aveano bramato, riusciva loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I nobili, la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria trasmutando, ciascuno per se diessi a trarre, a rapire, a straziare: e fra le cozzanti parti la repubblica tolta nel mezzo, crudelmente fu lacerata. Ma i nobili, fra loro più riuniti, assai prevalevano: sconnessa e dispersa la plebe, di minor forza mostravasi. Stavano in mano di pochi la guerra, il governo, l'erario, le provincie, i trionfi, e le glorie. Il popolo dall'armi e dall'indigenza oppressissimo sempre, vedeva le guerriere prede fra i capitani divise e rapite. I padri o figli di soldati, ove alcuna delle lor possessioni trovavasi confinare con qualche potente, ne rimaneano spogliati. La prepotenza così e l'avarizia, senza nè misura nè modo, tutto cominciarono ad invadere, violar, devastare; nulla rispettando di sacro, finchè per se stessa crollò la corrotta repubblica. Perocchè appena alcuni de'nobili la verace gloria alla prepotenza anteposero, turbatasi e sconvoltasi tosto la città, quasi un fatal terremoto, le civili discordie scoppiarono.

XLII. Tiberio e Caio Gracco, i di cui maggiori nelle guerre Puniche ed altre, avevano l'imperio di Roma non poco allargato, primi attentaronsi di richiamare il popolo a libertà; le scelleratezze dei pochi oppressori suoi disvelandogli. Colpevoli i nobili, e perciò risentiti, andavano opponendo ai maneggi de' Gracchi, ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri Romani, che insperanziti del patriziato staccati si erano dalla plebe. Da prima facevano trucidare Tiberio Gracco, Tribuno del popolo; quindi a pochi anni Caio, che, insieme con Marco Fulvio Flacco, Triumviro, era alle colonie da fondarsi preposto. I Gracchi per certo smoderatamente aveano bramato aver palma dell'abbattuta nobiltà: ma più laudevole pure si è l'esser vinto per legittimi mezzi, che l'essere per via d'iniqui vincitore. I nobili dunque abusando poi di sì fatta vittoria, molti de' loro avversari coll'esiglio, molti col ferro ne spensero: dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E delle maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogni qual volta i cittadini volendo ad ogni costo soggiogarsi l'un l'altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente, secondo l'importanza del fatto, io volessi discorrere dell'animosità delle parti, e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzi che le parole, verrebbemi meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLIII. Dopo la pace d'Aulo, e la turpe fuga del nostro esercito, Quinto Metello e Marco Silano Con-

soli eletti, essendosi ripartite le provincie, toccata era la Numidia a Metello, prod'uomo, e benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta appo tutti. Questi, appena entrato in dignità, alla guerra, incarico solo ch'egli non dividea col collega, l'animo intero rivolse. Quindi a ragion diffidando del vecchio esercito, davasi ad arruolar nuova gente; a raccogliere aiuti da ogni parte; armi, saette, cavalli, ed ogni bellico stromento apprestare; e vettovaglie ampiamente; e quanto in somma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni, l'autorità del Senato, gli alleati, e i Latini, gli esteri Re, e Roma tutta, sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti ainti potevano. Ogni cosa dunque a suo piacere allestita, partivasi il Console per la Numidia: sperando i cittadini moltissimo sì nel sapere che nel di lui incorruttibile animo; virtù, agli avari suoi antecessori ignota del tutto; e quindi nella Numidia le forze nostre affievolite si erano; e le nemiche accresciutesi.

XLIV. Giunto Metello nell'Affrica, da Spurio Albino proconsole gli viene consegnato l'esercito; imbelle, infingardo, inetto a fatiche e pericoli; in parole, più assai che in fatti, valente; degli alleati predatore, de'nimici preda egli stesso; indisciplinato e sfacciato. Cotali soldati molto più angustiavano il nuovo capitano coi loro disordini, di quello che l'aiutassero o insperanzissero col numero loro.

Perciò Metello, benchè la dilazion de'comizi gli avesse abbreviata la campagna, ed i cittadini gli paressero impazientemente aspettarne l'evento, riassumer non volle la guerra, se prima i soldati non avea ricostretti nell'antica disciplina. Albino avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell'esercito suo, stabilito aveva di non uscire della nostra provincia; e per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo se non se costretto dal fetore, o dalla mancanza di pascoli. Ma poco era militare quell'attendamento: non da notturne sentinelle guardato; lecito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, dì e notte vaganti; sparpigliati tutti qua e là, ora per devastare i campi, ora per espugnare le ville, e presi menarne a forza e servi e bestiami; quindi le rapine co'mercadanti scambiare in esteri vini o in altre simili ghiottonerie; vendere inoltre il grano ad essi distribuito, per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi: che più? quanti obbrobri all'ozio e alla dissolutezza si accoppiano, tutti, oltre ogni dire ed immaginare, in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLV. Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande e men savio Metello, che nel far viva guerra; così ben rattemprare sepp'egli con le lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro ai fomenti dell'ozio: inibito il vendersi pane e vivande nel campo; ai saccardi l'accompagnarsi col-

l'esercito; ai semplici soldati il trarsi dietro nè cavallo nè servo. Al rimanente, con destrezza provvisto: per vie da traverso muovere giornalmente l'esercito; quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo, e affossarlo; le spesse ascolte posatevi, visitar coi Legati egli stesso; nelle marcie, ora in testa, or in coda, or nel centro mostrarsi; affinchè rimanesse alle sue file ciascuno, affinchè ben accompagnate procedessero le insegne, ed ogni soldato l'armi sue portasse e il suo vitto. Così, antivenendo più che gastigando i disordini, riagguerriva egli in breve l'esercito.

XLVI. Da Giugurta saputosi l'operar di Metello, e già accertatosi in Roma che incorruttibile egli era, cominciò a diffidare di se, e videsi finalmente costretto ad arrendersi davvero. Fece dunque da'suoi ambasciatori richiedere al Console grazia per se e pe'suoi figli, abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi, volubili, e cupidi di novità fossero i Numidi, presi ad uno ad uno gli ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi a'suoi tentativi stimandoli, con ampie promesse li trae a dargli nelle mani Giugurta; vivo, se puossi; se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta; imponendo, che la riferissero al Re. Indi a poco, Metello con l'esercito volonteroso e inferocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di guerra; ma pieni di gente

i tuguri, agricoltori e bestiami pe' campi; ed i regi ministri, che dallo città e borghi gli si faceano incontro, offerivangli chi vettovaglie, chi carriaggi; e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non s'inoltrava Metello con minore cautela, che se stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schierata veniva; vanguardie da ogni parte premettea; imposture stimando questi atti di sommissione, e zimbello ad insidie. Il Console dunque alla testa, con l'eletta dei frombolatori ed arcieri, e colle coorti armate alla leggiera: alla retroguardia colla cavalleria Caio Mario luogotenente: muniti ambo i fianchi cogli ausiliari cavalli, comandati dai tribuni legionari e dai prefetti delle coorti: frammistovi assai fanti leggieri, per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia de' luoghi e la militar virtù e l'astuzia, che dubbio rimaneva se più nuocesse vicino o lontano, amico o nemico.

XLVII. Presso alla strada tenuta allor da Metello, era un borgo chiamato Vacca; piazza di commercio delle più celebri di tutta Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano. Il Console, per far prova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione; comandando che se gli somministrasse del grano e quanto era necessario alla guerra: persuaso, che i molti negozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto cal-

damente pel mezzo di nuovi Legati supplicava per la pace, tutto offerendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma quanti mandavane, altrettanti Metello a guisa dei primi ne seduceva, e traditori poi rimandavali: nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l'esito intanto de' promessi tradimenti aspettava.

XLVIII. Vedendo Giugurta, che ai detti del Console mal rispondevano i fatti, conobbesi preso ai propri suoi lacci; tenuto a bada col vano nome di pace, da quel Metello che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sudditi; ogni cosa costringendolo in somma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per occulti sentieri la strada intercide all'esercito di Metello. In quella parte di Numidia già posseduta da Aderbale, un fiume chiamato Mutul, dal Mezzogiorno al Settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso, innalzasi una catena paralella di monti, per natura e per mancanza di coltura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch'esso deserto, fuorchè in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti, dispiccasi e nel piano s'inoltra un

altissimo colle, di olivastri vestito e di mirti, e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia.

XLIX. In questo colle, che appunto intersecava la via di Metello, ristette Giugurta, in lunga e sottile schiera ordinandovisi. Agli elefanti, e a buona parte delle fanterie prepose Bomilcare, ammaestratolo di quanto dovesse operare. Egli, co' cavalli tutti e la scelta dei fanti, stringevasi al monte. Quindi ad una ad una ogni squadra e centuria trascorrendo, esorta egli e scongiura i soldati: « Ad » esser memori della lor prisca virtù, e lui e il » suo regno dalla Romana ingordigia sottrarre. » Apprestarsi essi a combattere quei nemici me» desimi già debellati poc'anzi, e sotto il giogo » mandati: cangiato a quelli il capitano, e non » l'animo. Aver egli, in quanto a duce si aspetta, a » tutto provvisto; procacciata loro la superiorità del » luogo; dispostili da potersi azzuffare, preparati » essi con isprovveduti, molti con pochi, agguer» riti contro inesperti. Pronti dunque ed intenti » al cenno primiero, si avventino addosso ai Ro» mani: sarebbe quel giorno, o d'ogni fatica l'estre» mo e la conferma d'ogni vittoria, o di terribili » sventure il principio ». Divisatamente poscia a ciascuno, che già per militari imprese distinto si fosse, rammentava egli i guadagnati premi ed onori; e questi agli altri come esempi additava: secondo la diversa lor indole, qual con promesse, qual con minacce, qual con preghiere, quale al-

trimenti, tutti alla pugna infiammavali. Ecco frattanto Metello, che ignaro dell'aguato nemico, dal monte coll'esercito scende. Posavano gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in mezzo ai virgulti dalla cui picciolezza non abbastanza nascosti, male da lontano appariva quel ch'essi si fossero: avendo alla natura del luogo aggiunto i Numidi l'inganno di celar le bandiere del tutto. Metello, dubbioso da prima su quell'ignoto spettacolo, conosciuto ben tosto l'aguato, fece alto. Quivi, cangiato l'ordine della battaglia, la destra come più vicina ai nemici munisce di triplicati rinforzi; frombolatori ed arcieri alle centurie frammette, collocando su l'ale i cavalli. Quindi, secondo l'opportunità, brevemente esortati i soldati, l'esercito fronteggiante dal fianco nel piano fa scendere.

L. Ma immobili vedendo egli i Numidi non disgombrar punto il colle, temenza gli entrò che per essere la stagione caldissima, la penuria dell'acqua non gli disfacesse l'esercito. Ordinò pertanto a Rutilio luogotenente di procedere con leggiere coorti e parte de' cavalli, per impadronirsi del fiume, ed accamparvisi. Credeva Metello, che con reiterati assalti lo travaglierebbero i nemici di fianco, per impedirgli o ritardargli la via; e che di lor armi diffidando, tenterebbero piuttosto per sete e fatica di spegnerlo. Passo passo frattanto, come le circostanze e il luogo richiedeano, i Romani nel piano inoltravansi. Mario, alla retro-

guardia; Metello co' cavalli all'ala sinistra, che in quell'ordine di marcia veniva ad essere fronte. Giugurta, viste appena l'ultime file Romane aver oltrepassate le prime sue, da una banda di quasi duemila fanti fece occupare la cima pur dianzi da Metello sgombrata; affinchè se i Romani eran rotti, non trovassero poi quivi scampo e difesa. Quindi repentinamente fatto suonare a battaglia, gli assalta. I Numidi, parte tagliano a pezzi la retroguardia; parte di rompere tentano a destra e sinistra; feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro. Quegli stessi Romani, che aveano colla maggior intrepidezza affrontato il nemico, sopraffatti ora da sì strana pugna, e da lontano impiagati, trovavansi nell'impossibilità di ferire i Numidi, e di azzuffarsi con essi da presso. Se un loro stuolo stringevasi addosso ad uno stuol di Numidi, questi, addottrinati a ciò da Giugurta, non fitti ma spicciolati, chi qua, chi là, dileguavansi. In tal guisa i Numidi, maggiori pur anche di numero, ove non riusciva loro d'impedire i Romani dall' incalzarli, disunivanli prima, quindi e da tergo e da' fianchi gl'inviluppavano: ovvero, se più acconcio stimavano il fuggirsene all'erta, i loro cavalli agili e destri facilmente fra que' virgulti sguizzavano; i nostri, non usi a cotali aspri luoghi, tardamente inseguivanli.

LI. Vario perciò, e dubbioso, era della battaglia l'aspetto; compassionevole, ed orrido: i Romani

disgiunti, alcuni cedevano, altri incalzavano; agli ordini nessuno badava nè alle bandiere; ognuno facea testa là dove investito trovavasi, e respingeva il nemico. Armi, cavalli, e saette; Numidi e Romani; tutto alla rinfusa sossopra: nulla omai per consiglio, nulla per comando operarsi: ad arbitrio della sorte ogni cosa. E già buona parte del dì trapassata, incerto tuttavia l'evento pendeva. Finalmente, pel sommo calore e travaglio, illanguidita la mischia, Metello vedendo i Numidi meno incalzanti, a poco a poco le torme riordina, e con quattro legionarie coorti fa fronte ai fanti nemici, i più di essi sopra le alture omai stanchi posandosi. Metello allora esortava a vicenda e pregava i soldati: « A non si smarrire, a non lasciarsi da » fuggiaschi nemici superare: nè campo rimaner » loro, nè asilo, se vinti: tutto nelle sole armi » riposto oramai ». Ma, nè ozioso pur rimanevasi in quel frattempo Giugurta. D'ogni intorno trascorrer vedevasi; incoraggir ciascheduno; riappiccar con gente scelta il conflitto; nulla lasciar d'intentato; soccorrere i suoi; i vacillanti nemici incalzare; lontani e in rispetto gl'intrepidi, con l'armi tenere.

LII. In tal guisa due sommi capitani, eguali in virtù non in forze, tra loro gareggiavano. Aveva Metello migliori i soldati; ma svantaggioso il terreno: a Giugurta null'altro che agguerrita gente mancava. Vedendo i Romani, che nè essi fuggire potevano, nè

voleano i nemici combattere, essendo già quasi sera, a tenor del comando s'impadroniscono della sommità del colle. Allora i Numidi, perduta l'altezza, son rotti e fugati. Pochi vi periscono, salvatisi i più per la velocità dei cavalli, e per essere ai Romani mal noto il paese. Bomilcare intanto, che, come dissi, era stato da Giugurta preposto agli elefanti ed a gran parte delle fanterie, vedutosi oltrepassare da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva: e mentre il luogotenente si affretta verso il fiume dov'era da Metello premesso, Bomilcare tacitamente, come richiedeasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento de'Romani. Saputo poi, che Rutilio con tutta pace accampavasi; ed udendo egli raddoppiare le grida di donde Metello combattea con Giugurta; temè che Rutilio informato del pericolo de'suoi non si accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo da prima aveva Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava: ma allora, riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s'innoltra.

LIII. I Romani veggono all'improvviso alzarsi un grandissimo polverío; e da prima, pe'molti arboscelli, non discoprendone la cagione, lo credettero un turbine di vento: ma poi vedendolo durare e veleggiare ordinatamente contr'essi, accortisi di un progrediente esercito, si affrettano all'armi, e davanti al vallo, come impon loro Rutilio, si schierano. Avvicinatisi poi, con alte strida si avventa

l'un esercito all'altro. Fecero fronte i Numidi finchè sperarono negli elefanti: ma per gl'intricati rami vedendoseli inutili, e trovandosi essi fra lor disgregati e tolti già già in mezzo dai Romani, sen fuggono. Molti, gittate l'armi, dalla ripidezza del colle, o dalle sovrastanti tenebre ottenevano sicuro scampo. Degli elefanti, quattro soli fur presi; uccisi, quaranta. L'esercito di Rutilio, benchè rifinito, dalla lunga marcia, dall'aver trinceato il campo, e dalla faticosa battaglia, allegravasi pure del felice successo. Ma vedendo poi, che Metello co'suoi oltre il dovere indugiava, Rutilio ben ordinato e guardingo, perchè le frandi Numidiche non permettevano indisciplina nè trascuraggine, avviavasi per riscontrarlo. E già si appressavan fra loro, quando in piena notte oscurissima, credendosi per l'udito strepito a vicenda nemici, timore e scompiglio l'un l'altro si arrecano: talchè, se alcune vanguardie di cavalli non ischiarivano ad ambe le parti il sospetto, un deplorabile e sanguinoso errore per inavvertenza seguiva. Riconosciutisi dunque i due eserciti Romani, una repentina allegrezza s'innalza: i soldati l'un l'altro lietamente si appellano: si raccontano l'un l'altro le lor forti imprese, al ciel sublimandole. Che tale è pur l'uomo: nelle vittorie, i codardi l'altrui gloria si usurpano; delle sconfitte l'infamia, anco ai valenti si aspetta.

LIV. Quattro giorni stette Metello sul campo di

battaglia, i feriti sollecitamente curando, i distinti combattitori militarmente regalando; e tutti poscia in ringhiera lodandoli, ringraziandoli, incoraggendoli: » A compiere con egual valore il rimanente, » ch'era il meno; a tollerare l'ultime fatiche, non » per la vittoria, oramai già perfetta, ma per la » preda ». Faceva intanto esplorare da' disertori e da altri, dove fosse Giugurta; qual disegno s'avesse; se pochi soldati serbasse, o un esercito; e se in somma si tenesse per vinto. Erasi egli ricovrato in luoghi boscosi e scoscesi; e quivi stava adunando un esercito numerosissimo, ma di rozza gente, non agguerrita, e più atta alla marra che all'armi. A ciò riducevalo l'usanza de' Numidi, che nella fuga tutti abbandonano il Re, fuorchè le guardie reali: gli altri, ciascuno a sua voglia, si sbandano; il che a militare infamia fra lor non si ascrive. Poichè Metello vide il Re ostinarsi, benchè sconfitto, alla guerra; e che maneggiarla era forza ad arbitrio di lui; ed inoltre, che non era vantaggio il combatterlo, maggior danno ai vincitori che ai vinti tornandone; non più con battaglie o scaramucce, ma in altro modo oramai stabilì di condur quella guerra. Egli pertanto trascorre i più ricchi luoghi della Numidia, guastando e predando; molte castella e borghi in fretta fortificati o di truppe sguarniti, pigliando e incendiando; uccidendo i fanciulli e tutto abbandonando alla militar cupidigia. Tanto era quindi il terror fra i Numidi, che ostaggi, vet-

tovaglie, e quanto bisognava a Metello, ciascuno affrettavasi di recargli in gran copia. Egli, là dove occorreva, presidj lasciava. Queste spedizioni sgomentavano Giugurta assai più che le perdute battaglie: come quegli che, uso a riporre la salvezza sua nel farsi inseguire, costretto or vedevasi ad inseguire egli stesso: e non avendo potuto difendere i posti opportuni, doveva negli svantaggiosi combattere. Per necessità egli dunque si appiglia al partito che pareagli migliore. Al grosso dell'esercito impone che in un dato luogo lo aspetti: egli con l'eletta dei cavalli si pone frattanto ad incalzare Metello. Di notte, per traviati sentieri, non sospettandone i Romani, repentinamente ne assalta uno stuolo. Sovrappresi questi in disordine, i più cadono inermi, molti ne son presi, nessuno interamente illeso ne scampa: ed i Numidi, prima che giungesse ai Romani soccorso dal campo, già s'erano, secondo l'avuto comando, ritratti nei prossimi colli.

LV. Roma intanto festeggiava altamente le vittorie di Metello: lui celebravano tutti, come quello che se e l'esercito suo governava all'antica; che gli ostacoli del luogo saputi avea superar col valore; impadronirsi del campo nemico; e Giugurta, cui la imperizia d'Aulo innalzava, costringere a procacciarsi colla fuga ne'boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il Senato ringraziamenti agli Dei: Roma, poc'anzi dubbia e sollecita dell'esito della guerra, tornavasi lieta: in lumino-

sissima fama saliva Metello. Egli pertanto vieppiù indefessamente ad allargar la vittoria in ogni modo affrettavasi; ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocergli; memore, che alla gloria tien dietro l'invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più cauto e dubbioso, dopo le insidie di Giugurta più non permetteva ai soldati di sbandarsi a predare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria faceano la scorta: dell'esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente: e più a fuoco che a sacco mandavano il paese nemico. In due luoghi diversi, ma l'un l'altro vicini, accampavansi: ove era d'uopo la forza, tosto si univano; ma per ispandere più largo terrore e vieppiù ampliare la fuga, separati si stavano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli, e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: la retroguardia lor molestava, poi tosto all'alture ritraevasi: e di nuovo quindi ora questo minacciando ed or quello, nè a giornata veniva, nè ozioso rimaneasi: ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

LVI. Vedendosi il Console con tanti inganni straziato l'esercito, senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò di assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavasi chiave del regno: credendo, che necessariamente Giugurta co-

stretto a soccorrere gli assediati, lo impegnerebbe egli in tal modo a combattere. Ma, istrutto il Re di tal mira dai disertori, a gran giornate antiviene Metello; i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori Romani; gente, che non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre, che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberarli. Ordinate in tal guisa le cose, per occultissime vie ripartiva. Ma poco dopo, venutogli a notizia che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, gli assalta. Grida ai Siccesi ad un tempo: » D'investir le coorti alle spalle: la fortuna a sì chiara » impresa mostrarsi propizia: ove ciò loro riesca, » conserverà egli il regno, essi la libertà e sicurez» za, per sempre ». E se Mario in massima fretta, spingendo innanzi le insegne, co' suoi non scagliavasi fuor delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore: volubili tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta, alquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggono.

LVII. Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano; più fortificata dall'arte che dalla natura; e ben provveduta allora d'armi, e di

gente, e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo le circostanze ed il luogo, apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni intorno d'armati le mura; ai luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s'innalzano a un tratto. Non s'inviliscono perciò gli assediati, ma in buon ordine, intrepidi la fronte mostrando, incominciasi la battaglia. I Romani, ciascuno secondo ch'ei vale, a frombolar da lontano, a fuggire, a sottentrarsi l'un l'altro si danno: chi le radici scava del muro, chi con le scale lo investe: di venirne strettamente alle mani avvampano tutti. In lor difesa i Numidi su i più vicini rotolano sassi; contro ai lontani scagliano e pali, e lanciotti, e fiaccole di zolfo e di pece infiammate. Onde neppure ai fuggiti bastante scudo riusciva il timore, feriti molti trovandosi dai ferri con mano o con macchine a loro avventati. Così pei codardi e pe' prodi era pari il pericolo, ma non la gloria era pari.

LVIII. Mentre in tal modo sotto le mura di Zama combattesi, Giugurta con forte suolo improvvisamente assalta gli alloggiamenti Romani, i di cui difensori sbadatamente standosi, a tutt'altro che a pugna preparati, proruppe il Numida nel campo. Dal repentino impeto attoniti i nostri, seguitando ciascheduno la sua indole, i vili alla fuga, i coraggiosi all'armi han ricorso: ma i più vi rimangono o feriti od uccisi. Di così gran moltitudine, soli quaranta me-

mori del nome Romano, ristrettisi insieme, occupavano una piccola altura, da cui forza alcuna non valse a cacciarli. I dardi da lontano ricevuti, con meglio accertati colpi rilanciati erano da que' pochi su i molti: ma, se i Numidi più dappresso combattendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava, allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompeano, fugavano. Metello frattanto aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle; onde, voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de' suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il Romano campo spedisce, e Caio Mario colle alleate coorti, scongiurandolo col pianto su gli occhi, per l'amistà loro, per la repubblica, a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore, a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l'avuto comando. Ma il Re, impedito dal vallo stesso del campo in cui stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi precipitarsene fuori non pochi, altri nelle anguste uscite affollandosi, ostacolo farsi a lui stesso, dopo averne molti perduti, si ritrae in un luogo fortificato. Metello, interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l'esercito.

LIX. Ma nel seguente giorno, prima di ritornar all'assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo, verso la parte donde assalito l'aveva Giugurta. Ne distribuisce ogni accesso

e attinenza a diversi tribuni; quindi contro la città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno anteriore. Il Re, che in aguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri, alquanto atterriti, vacillano, ma tosto son sostenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti frammischiati ai cavalli non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che non, come suolsi negli scontri delle cavallerie, ora incalzare or ritrarsi, ma spingendosi innanzi coi cavalli ordinati urtavano, imbrogliavano e scompigliavano le schiere Romane. Disimpegnando i loro fanti in tal guisa, ci ebbero pressochè vinti i Numidi.

LX. Aspramente ad un tempo stesso pugnavasi sotto le mura di Zama. Dove alcun Legato o Tribuno presiedea, più terribile quivi l'assalto: e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in se stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati; in ogni parte facendo o preparando difese; bramosi più d'aver l'altrui vita, che di serbare la loro. Frammiste grida, d'incoraggimento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore dell'armi il ciel rimbombante; l'aere pe' volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro, rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto de' cavalli nel campo Romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti or tremanti; e, qua-

sichè farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggirli a vicenda: altri colla mano far cenni; altri colla persona or innanzi or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco, e simula diffidenza dell'esito, lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre battaglia. Ma quando intenti unicamente li vede pender da essa, repentinamente a gran furia riassalta le mura. E già molti soldati, inerpicatisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette, e quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma, precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse rovinano. Gli altri alla meglio si ritirano; ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

LXI. Avvistosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a battaglia Giugurta, ove l'opportunità o gli aguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo oramai trascorsa l'estate, egli di Zama partivasi: e quelle città da lui ribellatesi, che per natura o per arte eran forti, presidiava. Il grosso dell'esercito pose a svernare nella provincia Romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi, un tal tempo fra gli ozi e'piaceri; ma vedendo che poco giovavano l'armi a terminar quella guerra, per mez-

zo degli amici stessi del Re apprestossi a tendergli insidie, ed a valersi della loro perfidia per arme. Perciò quel Bomilcare stesso, che venuto in Roma con Giugurta, per avervi poi assassinato Massiva, fuggito se n'era abbandonando gli ostaggi; Bomilcare stesso, potendo per la sua grande intrinsichezza col Re più comodamente tradirlo; venne con molte promesse assalito da Metello, ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gli impegnò parola; » che s'egli nelle mani gli dava o vivo o morto Giu» gurta, sarebbe a lui in contraccambio accordata » dal Senato la intera impunità, e d'ogni sua cosa » reintegrato ». Acconsentivvi Bomilcare, e traditor per natura, e insospettito altresì, che venendosi a pattuire la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani, per subire l'incorso supplizio.

LXII. Appresentatasi dunque l'occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto dalle avversità, Bomilcare lagrimando lo esorta e scongiura: » A pensare a se stesso una volta, a'suoi figli, ed ai » suoi fedeli Numidi. Gli rammemora le continue » ricevute sconfitte, le devastate campagne, i tanti » uomini presi od uccisi, le ricchezze tutte del re» gno esaurite. Essersi omai posta a prova abbastan» za la fortuna, e il valor de'soldati: badasse, che » mentr'egli indugiava, non provvedessero i Nu» midi a se stessi. » Con tali o simili detti induce » egli il Re ad arrendersi. Giugurta per suoi ambasciatori notifica al Console, che alla di lui fede ed

arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno se stesso e il suo regno. Metello chiama tosto a consiglio tutte le persone senatorie ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce Legati a Giugurta, comandandogli di consegnare dugentomila libbre d'argento, gli elefanti tutti, parte de' cavalli e dell'armi. Giugurta senza indugio obbediva: e fecesi inoltre condurre innanzi tutti i Romani disertori in catene, per restituirli. Gran parte di essi secondo il comando, restituivasi; alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al Re Bocco. D'armi, e di gente, e di danari spogliato in tal guisa Giugurta, e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevere i comandi del Console, di nuovo cominciò a vacillare; e, per rimorso de' suoi delitti, a temerne il dovuto gastigo. Consumati finalmente più giorni senza nulla risolvere; ora per le reiterate sventure ogni cosa anteponendo egli alla guerra; ora fra se riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi; dopo aver senz'alcun pro sagrificati al nemico tanti e così potenti soccorsi, Giugurta riassume la guerra. In Roma, il Senato deliberante su le provincie da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

LXIII. Caio Mario frattanto in Utica soggiornava. Accadde un giorno, che sagrificando egli quivi, l'Augure dissegli: » Che grande e maraviglioso de» stino a lui sovrastava: onde, affidatosi negli Iddii,

» arditamente imprendesse pur egli quanto rivolgea
» nel pensiero, e ad ogni prova la fortuna ponesse;
» avrebbela un dì favorevole. » Travagliato già da
gran tempo era Mario dal desiderio del Consolato:
nè, ad ottenerlo, altro mancavagli che nobiltà di
natali. Industria, probità, militare dottrina; animo,
sublime nel campo, moderato in città, delle
delizie e ricchezze dispregiatore, cupido di gloria
soltanto: doviziosissimo in somma d'ogni virtù. Nato
ed allevato in Arpino, appena fu egli atto alle armi,
che al campo rivolsesi, non alla Greca eloquenza,
non alle morbidezze cittadinesche: così quell'incorrotta
indole crebbe fra gli ottimi esercizi ben tosto.
Presentatosi dunque al popolo per ottener egli da
prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto
ancor di persona ma di fama non già, a pieni
voti ottenevalo. Passava egli poi d'una in altra magistratura,
tutte in tal modo reggendole, che meritevole
sempre d'una maggiore il tenevano. Ciò non
ostante, un uomo sì fatto apertamente a tant'alto
grado aspirar non ardiva: ma e ciò, e più assai,
ardì poscia, quando accecatamente nell'ambizione
ingolfossi. La plebe fino a que' tempi dell'altre magistrature
disponea; ma i nobili soli si davano il
Consolato l'un l'altro. Nè alcun nuovo uomo, per
quanto si fosse egli chiaro e famoso, a sì alta dignità
avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

LXIV. Convintosi adunque Mario, che i presagi

dell'Aruspice concordavano con l'ardente sua brama, chiese congedo a Metello, per andarsene in Roma a sollecitare. Metello, benchè di valore, di gloria, e di quanti pregi dai virtuosi si bramano, avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo; comune macchia dei nobili. Sorpreso da prima della strana richiesta, maravigliossi dell'audacia di Mario. Quindi, quasi a titolo di amicizia, ammonivalo: » Di non attendere a sì stravagante pensiero; di non » estoller l'animo oltre alla propria fortuna: non » tutto doversi da tutti bramare; nè potersi egli » dolere del suo stato: badasse in somma a non » richiedere al popolo cosa, che giustamente ne» gata verrebbegli ». Vedendo poi, che un tal parlare non rimovealo dal proposito; soggiunsegli: » Che appena il permetterebbero i pubblici affari, » adempirebbe egli tosto il di lui desiderio ». Ma, reiterando Mario più volte l'istanza, dicesi che Metello gli rispondesse »: Di non si affrettare; che » assai in tempo partirebbesi poi con il figlio di » lui Metello, il quale parimente in Roma porta» vasi per sollecitarvi il Consolato. » Era questo suo figlio un giovane di circa venti anni, discepolo militare del padre. Maggiormente a cotal risposta inacerbitosi Mario contro Metello, vieppiù sempre della bramata dignità s'infiammava. Ambizione e dispetto fattisi quindi consiglieri dell'opere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli fecero, purchè a'suoi fini il guidasse. Ai soldati, che sotto i suoi

comandi svernavano, rallentando va egli stesso la disciplina: appo i molti Romani mercatanti in Utica si dà ad incolpare Metello, ed a prometter di se medesimo alte cose in tal guerra; » ch'egli, con la » metà dell'esercito, in pochi giorni avrebbe dato » Giugurta in catene; Metello a bella posta pro- » trarre la guerra, perchè troppo gode quell'uomo » vanitoso e superbo, di esercitar regio impero ». Tanto più veri pareano tai detti a que'mercatanti, che per la lunga guerra s'impoverivano, quanto più insopportabile riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXV. Trovavasi inoltre nell'esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Mastanabále, di Massinissa nipote; e da questo, chiamato per testamento a succedergli, ove l'erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chiesto a Metello la prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di Romani cavalli per guardia: l'una e l'altra negatagli; la prima, per essere onore dai Romani accordato ai Re solamente; la seconda, per esser troppa l'infamia, che cavalieri Romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda; e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di sì fatto affronto vendetta contro del Console. Con lusinghieri detti infiammava egli quell'animo, imbecille non meno che il di lui corpo: » Esser egli uomo alto, nato al

» regnare, nipote di un Massinissa: ove preso pur
» mai, o vivo o morto, venisse Giugurta, senza
» indugio otterrebbe egli per se la Numidia: e po-
» tergli ciò facilmente tra poco accadere, se a lui
» Mario, divenuto omai Console, tal guerra toc-
» casse ». Mario in tal guisa e Gauda e i cavalieri
Romani e i soldati ed i mercatanti stimolando, quali
egli stesso, quali colla speranza della pace; costoro
tutti ai loro amici in Roma fortemente scrivevano
contro Metello a favor di Mario. Da molti ed one-
stissimi suffragi perciò corroborata veniva la di lui
richiesta del Consolato: ed opportuno era il tempo,
perchè la plebe avendo con la Legge Mamilia ab-
battuto i nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto
dunque a Mario arrideva.

LXVI. Giugurta frattanto, niun conto facendo
dell'essersi arreso, riguerreggiava. Affrettavasi di
porre in ordine con somma cura ogni cosa; gente
arruolare; le ribellate città col terrore o colle lusin-
ghe sedurre; munire i suoi posti; spade, dardi, e
quant'altre armi trascurate avea pensando alla pace,
rifabbricare o comprare; allettar gli schiavi dei Ro-
mani; i presidj stessi delle loro città tentar con da-
nari: nulla in somma d'incorrotto, nulla lasciar di
quieto, sossopra ogni cosa mandando. I Vaccesi, che
da prima alle proposte di pace ricevuto aveano pre-
sidio Romano, ma inclinavano pur sempre a Giu-
gurta, stanchi oramai di vederlo straziato, congiu-
rano a di lui favore. Era quel popolo, quanto e più

d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde; di novità, cupidissimo, della quiete e dell'ozio, nemico. Congiurarono i primi della città; e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Affrica tutta, infra giuochi e piaceri più atto rendevalo ad inspirar sicurtà che terrore. Giunto dunque il dì fisso, que' magnati invitavano a cena i centurioni e tribuni nostri, ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi de' banchetti, gli uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi i soldati erranti e senz'armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe; la quale, parte era dai nobili, parte dal crudele suo animo incitata alla strage: senza però saperne la cagione o l'effetto; del tumultuare godendo, e dell'eseguir nuove cose.

LXVII. All'improvviso assalto, i Romani soldati intimoriti ed incerti, non sanno che farsi: verso le bandiere correvano alla rocca, ver l'armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini e le porte anticipatamente già chiuse, tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti, con sassi e con quanto alle lor mani occorreva, oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al pericolo, nè a vilissima genìa resistere: esperti ed inetti, prodi e codardi, invendicati tutti, del pari erano trucidati. Infra tant'aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani

ivi fossero, illeso scampava: se per misericordia de' nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so, che malvagio esecrabil uomo può riputarsi colui, che nell'universal disastro più dell'intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

LXVIII. Dell'atrocissimo caso informato Metello, mestamente ritrassi per alcun tempo in disparte: dall'ira quindi spronato e dal duolo, con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del Sole trae da' quartieri la legione che sotto i suoi comandi svernava; inoltre, dei cavalli Numidi, quanti può averne in pronto; armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge su la terza in un piano attorniato tutto da picciole alture. Quivi i soldati, rifiniti dalla sterminata marcia, ricusando di proseguirla, Metello dice loro; non essere lontana la città più d'un miglio; dovrebbero essi con forte animo sopportare quell'avanzo di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i lor animi, il Console impone, che i cavalli in prima fila, ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati s'inoltrino, con le bandiere nascoste.

LXIX. Sentendo i Vaccesi che si avvicina un esercito, credutolo, com'era di fatti, quel di Metello, le porte chiudevano. Ma, non vedendo poi devastazione alcuna di campi, e la fronte esser tutta di Numidi cavalli, stimatili di Giugurta, molto fe-

stivi se n'escono ad incontrarlo. Ed ecco, repentinamente dato il segno, cavalli e fanti avventarsi, gli uni addosso allo stuolo uscito della città, gli altri di tutto corso verso le porte; e molti ad impadronirsi delle torri: l'ira e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc'anzi, ampiamente il fio ne pagava il dì terzo, coll'oro e col sangue. Turpilio governatore di Vacca, che solo (come dissi) scampavasi dall'universale strage, sforzato poi da Metello a scolparsi, poco e male rispondea: condannato perciò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio) ad essere vergheggiato e decapitato.

LXX. In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta erasi indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti; vedendosi egli sospettato dal Re, e del Re sospettando, nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo tentava. Da tal pensiero dì e notte travagliato Bomilcare, incerto dove appigliarsi, compagno al macchinare si elegge Nabdálsa, nobil uomo, opulento, gradito dal popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre e ad eseguire ogni impresa trascelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridondato n'era a Nabdálsa. Consigliatisi adunque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento; riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all'opportunità. Nabdálsa raggiunge quella parte

d'esercito dal Re affidatagli perchè i Romani dai lor quartieri d'inverno impunemente il paese non devastassero. Ma, riflettendo egli poi all'impresa, e dall'importanza di essa atterrito, mancò all'appuntamento; sospendendo per timore l'esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo che il compagno per viltà si cangiasse, scrissegli per via di messo fedele: « Che effeminato già e infingardo, badasse egli ora a non essere spergiuro; a » non far tornare i premi di Metello in lor propria » rovina. Giugurta dover per certo soccombere; » dubbio rimanere soltanto, se ad essi, ovvero al » valor di Metello. Ben rivolgesse in se stesso, se » più lo allettassero i premi, o se più lo atterris» sero i tormenti ».

LXXI. Giunse a Nabdálsa tal lettera, mentr'egli per la durata fatica posava. Lette le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da prima; quindi, (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele ed accetto, in ogni impresa a lui consigliero e compagno, e d'ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento, partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdálsa, e credutosi, come solea, necessario, entrò nella tenda. Trovatolo dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese, e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corre costui a Giugurta. Svegliatosi di lì a poco Nabdàlsa, non trovando la lettera, informato di

tutto da alcuni disertori Romani, da prima si sforza di raggiungere il delatore; ma riuscendogli vano, avviasi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per l'antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tale scelleraggine: accertalo, che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama.

LXXII. Benigno in sembianza risposegli il Re, ma inacerbito nel cuore. Pure, uccisi ch'egli ebbe in un con Bomilcare molti altri avverati compagni della di lui fellonia, soffocò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma, da quel giorno in poi, non trovò più l'infelice Giugurta nè dì nè notte mai pace; nè luogo, tempo, o persona in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi; dattorno sempre guardarsi; ad ogni romor palpitare: ogni notte, contro il regio decoro, cangiare sua stanza; or qua or là sonnecchiar, non dormire; e, di repente destandosi, balzare dal letto; tumultuariamente dare all'armi di piglio: terrore, quasichè all'insania vicino.

LXXIII. Da disertori dunque udendo Metello, essere stato ucciso Bomilcare, e palesata la di lui congiura, sollecitamente ogni cosa prepara come a novella guerra. A Mario concede il commiato incessantemente da esso richiestogli; stimandoselo egli oramai poco utile, attesa la di lui mala voglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Ma-

rio e Metello, ad ambedue inclinava; ma l'esser nobile, che a Metello da prima avea fruttato onori, gli procacciava ora odio; a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente, nell'innalzarli o deprimerli, l'amor di parte prevalse ai lor vizi e virtù. Inoltre i sediziosi Tribuni istigando il volgo, in ogni loro arringa Metello accusavano di capitali delitti; di Mario il valore alle stelle innalzavano. E sì fortemente veniva lor fatto di accender la plebe, che gli operai e villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori, in folla corteggiavano Mario; per onorarlo privandosi de' necessari guadagni. Abbattuta in ta modo la nobiltà, venne, dopo molti anni, conferito il Consolato a un plebeo: e richiesto quindi il popolo dal Tribuno Manlio Mantino, chi dovesse combatter Giugurta; tutti ad una voce, Mario intimavano. Aveva poc' anzi il Senato riconfermato in Affrica Metello, ma invano.

LXXIV. Giugurta intanto, avendo degli amici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricovrarsi presso ai Romani, ed altri presso al Re Bocco; nè potendo senza ministri far guerra; nè stimando egli prudenza l'affidarsi nei nuovi, dopo aver esperimentati così disleali gli antichi; abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo: luogotenenti e marcie ogni giorno mutava; or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi;

talor nella fuga sperando, ed in quel giorno stesso, nell'armi: dubbioso sempre, se più del valore o della fede de' suoi diffidar dovess'egli. Così, quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugi repentinamente se gli appresenta Metello e l'esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là, dove il Re stesso pugnava, una tal qual resistenza fu fatta; gli altri tutti, al primo investir de' Romani, son rotti e fugati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere; ma di pochi nemici: che dei Numidi, l'arme nelle battaglie più certa, è la fuga.

LXXV. Da questa rotta vieppiù scoraggito Giugurta, co' disertori e parte de' cavalli per vaste solitudini egli giunge a Tala, città grande e ricca, dove molti tesori ed i giovenili arredi reali de' suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello; e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse che ci si trovava un deserto di cinquanta miglia, pure sperando egli di finire la guerra se poteva impadronirsi di Tala, si accinge a superare ogni ostacolo, ed a vincere la stessa natura. Impone perciò, di deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni; di portar copia d'otri, e d'altri vasi da acqua: oltre ciò, a quante bestie da carico si può radunare pe' campi vuol che s'impongano d'ogni sorta vasi, ma di legno i più, e raccolti pe' tuguri Numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo Re, comanda che portino quanta potranno più acqua, assegnato loro il giorno

ed il luogo. Egli stesso dal su mentovato fiume è il primo ad attingerne, e caricarla. Così provveduto, verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di di quell'acqua ne avanzò per l'esercito. Vettovaglie, n'ebbe oltre il desiderio; perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigi. I soldati religiosamente anteposero l'acqua piovana; e non poco rinfrancò loro il coraggio, lo stimarsi particolarmente protetti dagli Dei. Giunsero il giorno seguente a Tala, contro l'espettazione di Giugurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dall'inaspettata formidabil vista colpiti, non lasciarono con tutto ciò di apparecchiarsi sollecitamente alla difesa; ed i nostri, all'assalto.

LXXVI. Ma, credendo Giugurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poich'egli ed armi, e saette, e luoghi, e tempi, e ogni cosa affrontando, la stessa natura che tutto signoreggia, assoggettata si era coll'arte; con i suoi figli, e con quasi tutti i tesori, sen fugge di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dappoi quel misero Re più di un giorno o di una notte soggiornava, fingendosi dagli affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva; e pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere: padri essendo d'ogni insidia l'occasione ed il tempo. Metello, trovati in armi i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l'attorniò di trincea. Quindi per molti luoghi

opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni, e torri sovr' essi, onde il lavoro ed i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparare ogni cosa gli assediati: nulla per nessuna parte tralasciasi. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penose zuffe, s'impadronirono al fine della nuda città; defraudati interamente della preda dai lor disertori. Costoro, vista la breccia aperta, e le loro cose disperate, l'oro tutto e l'argento, e quanto v'ha di prezioso, radunano nella reggia; e, dopo un sozzo bagordo, appiccatovi il fuoco, tesori e reggia e se stessi riducono in cenere: spontaneamente in tal guisa correndo alla pena, che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

LXXVII. Entrava Metello in Tala espugnata, quando oratori di Lepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio e governatore, per tenera freno un Amilcare, uomo nobile, prepotente, amante di novità; contro al quale nè autorità di magistrati nè leggi valevano: e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Leptitani, dal principiare già della guerra, offerti ai Romani si erano per amici e alleati: ottenuto poi l'uno e l'altro, rimasti ognora fedelissimi ed obbedienti in tutto a Calpurnio, ad Albino, e a Metello, da lui facilmente impetravano quel ch'ora chiedevangli. Quattro coorti di Liguri, condotte da Caio Annio, si spediscono in Lepti.

LXXVIII. Questa città, fabbricata già da Sidonj

fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due Sirti; il cui nome dimostra la natura di esse. Trovansi, quasi nell'estremo dell'Affrica, due golfi d'inegual vastità, ma di uniforme natura; profondissimi al lido; più oltre, secondo le burrasche, ora a vicenda guadosi, ora no; perchè dalla furia de' venti il mare ingrossando, i flutti vi portano seco e limo ed arena e grossissimi sassi; onde l'aspetto del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi ai Numidi, avevano corrotto assai più il linguaggio che non i costumi, le leggi ed il vestir de' Sidonj: cose tutte, che più facilmente serbavan essi diverse, per essere dalla sede dell'imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia per mezzo di ampi deserti.

LXXIX. Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare a proposito de' Leptitani un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi, colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell'Affrica; e da Cirene, grande e potente stato altresì, separavala un'arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbi i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l'altro, e vincitori e vinti attenuati ugualmente, temettero al fine di diventar essi preda d'un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti; a questo attenendosi, che

a giorno ed ora prefissa, emissari d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni; e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che innalzando dal suolo densi turbini d'arena in bollentissimi vortici aggirata, accecano e stordiscono il passeggiere a tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria; ad intorbidar l'affare; a dimostrare in somma; che tutt'altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: Che, se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tant'oltre la meta, conficcati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini; ovvero, che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e là, dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari; decretando loro altri onori e culto in città. Ma si ritorni a Giugurta oramai.

LXXX. Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampi deserti perviene in Getulia. Rozzi e feroci popoli, ignari per anco del nome Romano, allor l'abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco gli avvezza a serbar gli ordini, a seguitar le bandiere, ad obbedire ai capi, e ad altre militari discipline. Con molti doni e maggiori promesse, guadagnavasi egli frattanto i più intimi del Re Bocco, e pel mezzo loro trattando con esso, inducealo a romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese, perchè nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi ambasciatori offerire al Senato amicizia ed aiuti, alcuni de' Senatori, che di avarizia accecati ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l'avean fatto rifiutare, ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta: ma poco è tal legame appo i Mauri e Numidi, che usano d'aver molte mogli, secondo le lor facoltà, chi dieci, chi venti, ed i Re più che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nessuna per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXXI. Accordatisi pertanto del luogo, Bocco e Giugurta coi loro eserciti s'incontravano. Datasi la reciproca fede, Giugurta, per vieppiù accendere il Re, gli dimostra: » Che i Romani, ingiusti, cupidi e ti-
» ranni, sono i comuni nemici del mondo intero: da
» una sola e stessa cagione fatti ora nemici e di

» Giugurta e di Bocco, e in altri tempi di Cartagi-
» ne, e di Perseo, e di quanti hanno impero; dal-
» l'insaziabile avidità di accrescere il loro dominio:
» l'esser ricco e potente, bastare per inimicarsi i
» Romani ». Ciò detto, deliberano i due Re di progredir verso Cirta, dove Metello avea ricovrato la preda, i prigioni e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta, o risarcirsi colla presa di essa; ovvero, se Metello movea per soccorrerla, venirne contr'esso a battaglia. Volea, lo scaltro, che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar nell'indugio il tempo al pentirsi.

LXXXII. Metello, udita la lega dei Re, non volle che Giugurta afforzato, avesse pur anche la scelta del luogo per seco combattere; cosa, ch'egli avea già spesso accordata a Giugurta battuto. Onde, mutato stile, trinceato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l'aggiunta di questi nuovi nemici gli facea preferire di attender l'opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma è accertato, che Mario, cui già sapeva esser Console, era stato anco eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell'uomo, in tante altre cose sublime: sospirando, sparlando, e debole pur troppo mostrandosi nell'avversità. Alcuni perciò, di superbo il tacciarono; altri affermarono pure esser egli d'un'ottima indole, ma dall'ingiuria innasprito: e dissero molti, che la vittoria oramai già sicura, e di mano

strappatagli dal successore, lo mettea fuor di se. Ma io, ben mel so, che vieppiù lo tormentava l'invidia che non il dispetto della tolta provincia; il di cui comando con assai meno dolore avrebbe egli visto passar nelle mani d'ogni altro, che dell'emulo Mario.

LXXXIII. Rattenuto dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l'affrontare pericoli perchè ne raccogliesse altri il frutto; inviò a Bocco Legati, esponendogli: » Che senza ragione » non si dovesse egli dichiarare nemico del popolo » Romano: essergli più facil cosa e più utile l'aver» lo alleato e compagno; poichè, per quanta pos» senza avess'egli, non vi si doveva affidar pure a » segno di anteporre al certo l'incerto. Lieve pur » sempre l'imprender la guerra: difficilissimo, il » terminarla: sguainarsi da ognuno a sua posta la » spada; ma non si riporre, se non a posta d'altrui: » poterla impugnare ogni debole; nell'arbitrio dei » vincitori poi stare, il deporla. Pensasse e al pro» prio regno, e a se stesso: nè le cose sue floridis» sime, con quelle di Giugurta perdute, accomu» nare volesse ». Pacatamente a tai detti il Re ri» spondeva: » Desiderar egli pace; ma impossibile » a lui, di non compatire Giugurta infelice; col qua» le, ove gli si offrissero i patti stessi che a lui, si » accorderebbero presto i Romani ». Riscrisse a Bocco Metello, e quegli a questo; trattando, e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi

innanzi e indietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propostosi intento, di non più combattere.

LXXXIV. Ma intanto Mario, ottenuto ch'ebbe dal popolar entusiasmo il Consolato e la Numidia, di nemico che prima egli era dei nobili, eraneil feroce oppressor divenuto; ora ripartitamente, or tutti in corpo oltraggiandoli; spargendo, » essere il suo » Consolato a lui quasi spoglia dei vinti patrizi; » ed altre infinite cose a se stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero, si era il preparare la guerra. Domandava perciò; che si rifornissero le legioni; aiuti dai popoli e Re alleati; e dalle città del Lazio il fior dei soldati a lui noti, per aver già con essi militato, ed alcuni pochi per fama. Quelli, oltre ciò, che già aveano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigi, e seguirlo. Nè ardiva il Senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporsegli: vero è, che al rifornire l'esercito lietamente anch'esso assentiva; perchè, stimando riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla plebe, sperava quindi che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra, e l'affezione del popolo. Ma fu vana speranza; cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitarlo. Invasato ciascuno, volgea nel pensiero la ricca preda con cui tornerebbesi, la vittoria, l'onore, ed altre sì fatte imaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un'orazione di Mario, pronunziata

nell'arruolare i soldati: opportunità da esso afferrata, non solo per esortarli, ma per vieppiù travagliare, siccome usava egli, la nobiltà. L'arringa era questa.

LXXXV. » Ben m'è noto, Romani, che molti
» in un modo le magistrature richiedonvi, ed otte-
» nute, in un altro le esercitano. Laboriosi, umili,
» moderati da prima; oziosi e superbi dappoi. Non
« io così: che, quanto reputo al Consolato e alla
» Pretura doversi antepor la Repubblica, con tanta
» maggior cura m'è avviso doversi ella reggere, che
» non le di lei dignità ricercare. Io sento appien
» tutto, e l'onore, e la importanza del carico da
» voi affidatomi. La guerra intraprendere, e rispar-
» miare l'erario; sforzatamente arruolarvi, e non
» dispiacervi; in città ed in campo ad ogni cosa
» provvedere; e ciò tutto operare fra cupida gente
» a me nemica e faziosa: un tale assunto, o Roma-
» ni, più che voi nol credete, è scabroso. Altri in
» pari circostanze sbagliando, nella nobiltà del lor
» sangue, nelle avìte imprese, nelle ricchezze dei
» parenti ed amici, nelle turbe de' clienti, sostegno
» ritrovano: ma le speranze mie stanno tutte in me
» stesso; ed innocenza, e virtù (che il rimanente
» non giova) le avvalorano sole. Pendono, ben me
» n'avveggo, i Romani tutti or da Mario: i giusti e
» buoni, sperando che le opere mie alla Repubblica
» giovino; i nobili, di cogliermi in fallo cercando.
» Tanto quindi maggiore il mio impegno, perchè

» rimangan essi delusi, e voi paghi. Già sin dai
» miei anni più teneri, alla fatica avvezzo e ai pe-
» ricoli, parvi, o Romani, che quanto gratuitamente
» operava io finora, rimuneratone poscia dai be-
» nefizi vostri, il potrei io tralasciare? Moderarsi
» nell'autorità mal potranno coloro, che buoni si
» finsero per ambizione: in me, che tal crebbi e
» vissi pur sempre, l'assuefazione al ben fare è omai
» diventata natura. Me scelto avete per combatter
» Giugurta: scelta odiosissima ai nobili. Di grazia;
» fra voi ponderate, se meglio non sarebbe il cangiar
» di bel nuovo; se da quell'illustre ceto non vi riu-
» scirebbe più facile il trarre un qualche magnate
» di antica prosapia, d'imagini molte, di esperien-
» za nessuna; e a lui questa impresa od altra affi-
» dare; affinchè in così grave affare, ignaro costui
» d'ogni cosa, in se mal fidando, e peggio affret-
» tandosi, costretto finalmente si vegga a trasceglie-
» re un plebeo, che la splendida sua insufficienza
» governi. Che ciò spesso accade: tale da voi pre-
» scelto al comando, un altro che a lui comandi
» provvedesi. Di molti so io, che, Consoli eletti,
» cominciavano a leggere allora le antiche imprese
» militari, ed i Greci precetti; uomini veramente
» tardivi; non vedono, che imparare fa d'uopo pri-
» ma d'ottener dignitadi; ed operare, ottenutele.
» Alla costoro superbia paragonate ora, o Romani,
» la ignobilità mia: quanto essi udire o leggere so-
» gliono, io il vidi in gran parte, o l'oprai: capita-

» ni si facean essi nelle scuole; ed io, fra l'armi nel
« campo. I loro detti e i miei fatti, librateli voi
» stessi oramai. L'oscurità della mia stirpe dispre-
» giano; io, la inutilità della loro: si rinfaccia a
» me la fortuna; le turpitudini, ad essi. Una sola,
» ed uguale, io la natura degli uomini reputo; e
» nobilissimo ogni prodissimo. Se ai genitori di
» Calpurnio e d'Albino potesse offerirsi la scelta, o
» d'esser padri di quelli, o di Mario; credete voi
» ch'altro risponderebbero essi, se non di voler per
» loro prole i più egregi? Che se a buon dritto i
» nobili dispregiano me, dispregino dunque pur an-
» che i lor avi, che nella virtù, siccom'io, nobili-
» tarono il sangue. L'onore m'invidiano del Conso-
» lato? or, perchè non la fatica, e la integrità, e i
» pericoli, per cui acquistarmelo seppi? Corrotti,
» superbi; così vivon essi, come se gli onor vostri
» a vile tenessero; così li richiedono, come se ret-
» tamente vivessero. Ahi stolti, che cose pur tanto
» disgiunte riunire vorrebbero! infingardia, e gui-
» derdoni; voluttuosa vita, e virtù. E spesso appo
» voi, o nel Senato, arringando, non rifinano essi
» giammai di favellar d'antenati; le cui altissime im-
» prese commemorando, infaman se stessi credendo
» illustrarsi. Che quanto più splende di quelli il
» valore, tanto più sozza riesce la dappocaggin di
» questi. Tanta è la luce, che dalle avìte glorie ri-
» flette su i posteri, che buoni e cattivi manifesta
» ella ugualmente. Io, benchè scarso di sì nobili van-

» ti, minore perciò me non reputo, poichè pure, o
» Romani, a me lice nominarvi me stesso. Vedete,
» se ingiusti costoro: delle altrui virtù si rivestono;
» e della mia dispogliar me vorrebbero: vil plebeo,
» che non imagini ostento, nè antica nobiltà; ma,
» meglio è per certo, la nobiltade, crearsela; che,
» ricevuta, contaminarla. E non ignoro pur io, che
» volendo costoro rispondere a me, facondia, ele-
» ganza, lisciata dicitura, non mancano loro. Ma in
» ogni trivio maligni sparlando essi e di Mario, e
» di voi, che con sì caldo favor lo eleggeste, dissi-
» mular non mi piacque; perchè ascrivere mi si po-
» tea la modestia a non intatta coscienza. E so io
» bene altresì, parole non v'essere in bocca a co-
» storo, che a danneggiare me vagliano: poichè,
» veraci, null'altro mai che laudarmi, potrebbero;
» false, dalla mia vita e costumi smentite verreb-
» bero. Ma, siccome della importante onorevol di-
» gnità da voi conferitami, a voi si dà carico, esa-
» minate voi ora, se luogo vi resta a pentirvene.
» Statue, trionfi, Consolati degli avi, vero è, non
» adduco: ma bensì potrò io, occorrendo, ed aste,
» e bandiere, e collane, e militari guiderdoni mille
» altri ostentare; e cicatrici oltre ciò, non da tergo.
» Ecco di Mario le pompe, ecco la nobiltà; non per
» retaggio, come la loro ottenuta; ma col sudore
» mio, e col mio sangue comprata. Orator non son
» io; nè d'esserlo curo. Appalesasi la virtù, per se
» stessa abbastanza: l'arte a coloro fa d'uopo, che

» debbono con eloquenti detti obbrobriosi fatti ve-
» lare. Di Greche lettere ignaro; l'ignorarle m'è
» gloria, poichè a tanti altri il saperle, valor non
» accrebbe. Ma nelle cose alla Repubblica utili, dot-
» tissimo sono: avventarmi al nemico so io; e le
» fortezze assaltare; e nulla paventar, che la infa-
» mia; e caldo e gelo affrontare; e della terra far
» letto; e fame e fatica sofferire ad un tempo. Con
» questi precetti esorterò io i soldati: e, non meno
» che ad essi, a me stesso severo, delle loro fatiche
» non mi vedranno usurparmi la gloria. Questo fia
» utile, cittadinesco governo fia questo. Ma, il raf-
» frenar co' supplicj l'esercito, e il vivere in grembo
» della mollezza frattanto, da capitano non è, da
» tiranno. Gli avi vostri, che con sì fatte virtù go-
» vernarono, se stessi illustravano e la Repubblica.
» I loro nipoti, in essi affidatisi, non somigliandoli
» in nulla, dispregiano Mario emulator degli anti-
» chi; e gli onori tutti, non già meritati, ma quasi-
» chè loro dovuti, richiedonvi. Oh quanto quegli
» orgogliosi s'ingannano! Dagli antenati le ricchez-
» ze, le imagini, la memoria di quelli chiarissima,
» venivan loro trasmesse; ma non la virtù, che so-
» la donarsi non può, nè riceversi. Di sozzo ed in-
» colto mi tacciano; com'uomo che inelegantemente
» imbandisce un convito, e che uno strione od un
» cuoco apprezzar più non sa d'un castaldo. Piace
» a me d'esser tale, o Quiriti. Dal padre mio e da
» altri rispettabili vecchi imparai che il lusso alle

» donne, a noi la fatica, si addice; che i buoni tutti,
» necessità di gloria patiscono, e non di ricchezze;
» che non gli arredi, ma l'armi gli adornano. Non
» si rimuovano costoro per questo dai vari e giove-
» voli loro esercizi: fra le dissolutezze e le crapole
» crebbero; fra le dissolutezze e le crapole, invec-
» chino: in mezzo ai bagordi si facciano, del ventre
» e della libidine, Dio; il sudore a noi lascino, e
» la polve, ed il sangue; cose da noi più gradite che
» i loro banchetti. Così pur facessero! ma, d'ogni
» bruttura contaminati, obbrobriosissimi uomini,
» a rapire i premi e gli onori dei buoni si accingo-
» no. Ingiustamente avvien quindi, che ai dissoluti
» e infingardi non nuocono le loro reità, e la inno-
» cente Repubblica in precipizio vien tratta. Ma,
» avendo io risposto a costoro oramai, per quanto i
» costumi miei, non già per quanto le scelleratezze
» loro richiedeano; della Repubblica parlerò bre-
» vemente. Circa alla Numidia da prima, speratene
» bene, o Romani; poichè a Giugurta ogni antico
» sostegno toglieste; l'avarizia cioè, la insufficienza,
» e la superbia dei grandi. Quindi pensate, che
» avete voi ivi un esercito, esperto dei luoghi ben-
» sì, ma certamente avventurato meno che prode;
» come quello, ch'estenuato in gran parte rimane
» dalla cupidigia o temerità de'suoi duci. Su dun-
» que, o voi giovani di trattar arme capaci, fate voi
» meco ogni sforzo per la Repubblica. Nè alcun si
» atterrisca per le calamità dei precedenti eserciti,

» nè per la superbia dei precedenti lor capi; poichè
» io stesso oramai fra le squadre, io nella battaglia
» e pericoli, consiglier vostro ad un tempo e com-
» pagno, a voi in ogni qualunque cosa ugualissimo
» intendo mostrarmi. E matura è già già (se il Ciel
» non la vieta) e la vittoria, e la preda, e la lode:
» ma, dubbie pur anche, o lontane si fossero, dai
» soccorsi alla patria dovuti non per questo si as-
» solvono i buoni. Alla immortalità non ci conduce
» già l'ozio: nè padre bavvi, no, che ai propri suoi
» figli non auguri, anzi che lunga ed oscura, breve
» ma onorata la vita. Nè altro aggiungo, o Roma-
» ni: che ai vili non prestano i detti valore; e lar-
» gamente ai prodi ho parlato ».

LXXXVI. Ingagliarditi vedendo per tale orazione gli animi della plebe, affrettasi Mario di riempire le navi di vettovaglie, di danari, di armi, e d'ogni cosa in somma giovevole: il tutto commesso al luogotenente Aulo Manlio, che tosto fa vela. Si dà egli intanto ad arruolare soldati, non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno; e i più erano nullatenenti. Dicevano alcuni, ch' egli il facesse per mancanza di buoni; altri, per soverchia ambizione; essendo Mario opera e creatura di codesta genía; ed a chiunque mendica imperio parendo pur sempre maggiormente opportuni i più poveri; perchè questi del loro, per non averne, non curano; e tutto ciò che ad essi fa lucro, reputano onesto. Partito poscia per l'Affrica il Con-

sole con forze alquanto maggiori delle prescritte, tra pochi giorni in Utica approda. Gli vien consegnato l'esercito da Publio Rutilio Legato: avendo voluto Metello evitar la presenza di Mario, per non vedere ciò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVII. Mario, con le rifornite legioni e le coorti ausiliarie, invade una contrada fertile e ricca di preda. Ivi, quanta ne acquista, tutta dona egli ai soldati. Assale quindi le rocche e le città più deboli per natura e presidj; or qua or là, ma leggermente ognora combattendo. Così i suoi nuovi soldati incominciano a mirare in faccia il nemico, senza timore; a veder presi o trucidati i fuggiaschi; a veder più sicuri scampare i più audaci; la libertà, i parenti, la patria, tutto coll'armi difendersi; la gloria e ricchezze coll'armi acquistarsi. In breve tempo confusi in tal guisa i nuovi co' vecchi, tutti fra loro agguagliolli il valore. Bocco e Giugurta, udendo la venuta di Mario, in luoghi scoscesi disgiuntamente ritraggonsi. Così volle Giugurta, sperando che i Romani fra poco sbandatisi, più facile riuscirebbe l' assalirli: come degli altri eserciti accade, in cui cessando il timore la disciplina pur cessa.

LXXXVIII. Metello frattanto, festeggiatissimo, contro la di lui espettativa, in Roma giungeva: avendo egli, insieme col Consolato, perduto anche l'odio della plebe; e in favore tornatole, non men che al Senato. Ma, con somma attività e prudenza, Mario a se stesso parimente e ai nemici badava; investigando

i reciproci vantaggi e svantaggi; esplorando dei due Re gli andamenti; antivenendo i loro consigli ed insidie: così niuna licenza a'suoi concedendo, niuna sicurezza agli avversari lasciava. Spesso perciò nelle marcie attaccati aveva e disfatti i Getuli e Numidi, nell'atto ch'essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta, avea disarmato lo stesso Giugurta ed i suoi. Ma vedendo che queste imprese, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabilì d'espugnar le città, che per natura o per arte più forti, riuscivano al nemico più utili, ed a noi più dannose: verrebbe in tal guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desiderando egli l'amicizia del popolo Romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse, per poi improvvisamente piombar più terribile sopra i Romani; o se, per leggerezza d'ingegno, ondeggiante ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mal nota.

LXXXIX. Ma il Console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza, qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni, al nemico toglievale. Investì da prima le meno importanti, pensando che Giugurta accorsovi alla difesa, verrebbe alla pugna. Ma lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa; fon-

data, com'è fama, da Ercole Libico. Fedelissima rimaneva questa a Giugurta, perchè da esso retta con dolce impero, e rispettate le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura, l'armi e i soldati, concorreva l'asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo: popolato di nocive serpi soltanto, le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro natura diventan poi rabbiosissime dalla sete. Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa; e perchè utile, e perchè difficilissimo tal assunto stimava. Caldo sprone a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur v'erano non lontano da Tala, mentre in quest'altra non v'era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dell'Affrica, insopportabile non riusciva codesta mancanza, perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale nè altre incitanti vivande adoprando, pochissimo assetano. La fame sola e la sete costringono ai cibi quei popoli; non mai la gola, nè il lusso.

XC. Ma la penuria dell'acqua non era l'ostacolo solo che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano: perchè, oltre all'essere i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era anco stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piazze; onde per

l'ardentissima state ignudo affatto rimaneva e brullo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli Dei, credo io, più che in se stesso affidandosi, per quanto le circostanze il soffrivano, a tutto provvede. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulo Manlio luogotenente colle coorti leggiere, ordinandogli di precederlo a Lari, città dov'egli avea radunato vettovaglie e danari per l'esercito; e assicurandolo, che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni, predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana si avvia.

XCI. Progredendo egli poi, giornalmente alle centurie e alle torme compartiva in egual porzione il bestiame, alleviando così l'esercito della mancanza di grano; ed ordinava, che otri delle vuote pelli facessero. Nessuno sapeane la cagione; ma il capitano frattanto ogni cosa che poi abbisognerebbegli allestiva. Giunto finalmente al fiume il dì sesto, trovossi aver otri in gran copia. Quivi leggermente accampatosi, ordinò che i soldati mangiassero, e al cader del Sole fossero pronti, ogni altra soma gittata, a caricar d'acqua se stessi e le bestie quante si fossero. Quando poi parvegli opportuno, levò il campo, e tutta notte marciando, all'alba fece alto: e così movendo la notte, e standosi il giorno, molto innanzi l'aurora pervenne la terza notte ad un picciol rialto distante da Capsa non oltre due miglia, ove quanto più chetamente

potè, coll'esercito appiattato si stette. Spuntava la luce; e molti Numidi, nessuna ostilità paventando, uscivano della città; quando repentinamente Mario a tutta briglia spinge i cavalli verso le porte di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stesso vien dietro con l'esercito intero, al quale inibisce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsesi: e frattanto, l'imminente pericolo, il terrore grandissimo, l'assalto improvviso, molti già dei lor cittadini colti fuor delle mura dai nemici; tutto in somma gli astringe ad arrendersi. La città fu incendiata; trucidati i fanciulli; gli altri Capsesi tutti, venduti; il bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò, contra gli usuali dritti di guerra; non per avarizia o crudeltà di Mario; ma perchè Capsa, troppo importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubil gente racchiudeva ed infida, non mai dai benefizi nè da rigore affrenata.

XCII. Cotanta impresa, senza niun danno ricevere, a felice fine condotta, Mario già grande e famoso, famosissimo rendeva e grandissimo. Le temerità stesse gli vennero apposte a virtù. I soldati, sotto il suo mite imperio arricchitisi, lo innalzavano a cielo: di lui i Numidi tremavano, come d'un Dio: gli alleati finalmente, non men che i nemici, una mente sovrumana prestavangli, o inspirata dai Numi. Incoraggito egli dall'evento, avviasi contro ad altre città: delle poche resistenti s'insi-

gnorisce; molte più, pel terribile esempio di Capsa già abbandonate dai loro abitanti, ne incendia: tutto di pianto riempie e di strage. Impossessatosi di molti luoghi in tal guisa, per lo più senza perder soldati, al fine ad espugnarne accingesi uno, non quanto Capsa selvaggio, ma parimente difficile. Nelle vicinanze di Muluca, fiume che parte i regni di Giugurta e di Bocco, sorge dal piano un altissimo masso, bastantemente ampio nella sua cima; sovr'essa un castello s'innalza non grande, al quale dà adito un solo strettissimo calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da natura e scosceso. I regi tesori che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma, più che il consiglio, in ciò la Fortuna giovogli. Sufficientemente provvisto era il castello sì d'armi e di gente, che di vettovaglie e di acqua: terrapieni, torri, ed ogni altro ingegno d'assedio, il luogo non ammetteva. Angustissima pe' castellani la via, e quinci e quindi precipitosa. I nostri vi accostavano indarno, e con loro grande pericolo, i graticci, cui tosto co' sassi e col fuoco gli assediati distruggeano. Non permetteva l'asprezza del sito, nè di protegger le macchine con le schiere, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano, o morti, i più prodi; e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCIII. Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra se stesso a dibattere Mario,

se abbandonerebbe l'ineseguibile impresa, o se aspetterebbe la sorte a lui già tante volte benigna mostratasi. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliari, Ligure di nazione, uscito a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all'attacco, alcune chiocciole fra' sassi osservando, e di passo in passo cogliendone, sì fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Quivi, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, diedesi ad indagare l'incognito luogo. Una grand'elce fra i greppi cresciutavi, prima d'innalzarsi come ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava sul basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicatosi il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi al piano del castello; inosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa che potrebbe fra breve in acconcio tornargli; e per la via stessa ritornavasene poi, non più inconsideratamente, come al salirvi, ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de'suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno, secondo ch'egli era più o meno

animoso, riferì la cosa esser più o meno difficile. Ma il Console pure ne concepiva una qualche speranza: onde scelti dai trombettieri e flautisti cinque sveltissimi, ed aggiunti ad essi in aiuto quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all'impresa.

XCIV. Giunta dunque l'ora prefissa, avendo in pronto ogni cosa, il Ligure si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le armi e le vesti; denudare il capo oltre ciò, affinchè più spiccia rimanesse loro la vista; ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi. I brandi, se li portavano appesi da tergo; come pure gli scudi, fatti alla Numida di cuoio; sia perchè così più leggieri, sia perchè urtando ne'sassi tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti: ove macigni o vetusti tronconi in fuori sporgenti occorrevangli, a quelli accomandava delle funi, per agevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiti dall'asprezza del calle andava con la mano aiutando egli stesso; dov'era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi, seguendo egli poi con l'incarco dell'armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi: e salendo, e scendendo, e rilasciando poi libero agli altri il già vinto passo, in tutti addoppiava l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella parte sguernito come negli altri giorni, per cagione dell'opposto assalto. Mario, avuta notizia che giunti erano

su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora vieppiù esortati i suoi, uscì dalle trincee; tentando, sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine, dagli arcieri, e dai frombolieri, di far breccia e salirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci de'Romani, non dietro le mura, ma dì e notte sovr'esse si stavano; ingiuriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene; insuperbiti in somma e feroci, dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e il dominio, questi per la loro salvezza; di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire, stati erano primi alcuni ragazzi e donne: dappoi, quanti altri più prossimi si trovavano al muro per cui erano entrati i Romani, armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora co'suoi gl'incalzava, e rompevali, e calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli; di gloria soltanto, e non di preda assetato, a gara correndo con i compagni verso il muro assalito, per farvisi veder vincitori dai loro. Così la Fortuna emendò la temerità di Mario; il quale da un errore gloria ritrasse.

XCV. Frattanto Lucio Silla Questore, con molta cavalleria raccolta dai Latini ed alleati, raggiunse il Console che a tal effetto lo avea lasciato in Roma. Ma il nome di cotant'uomo a brevemente descriverne

l'indole e gli andamenti mi sforza: non essendo io per parlarne altrove; e nei di lui fatti, da Lucio Sisenna sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, null'altro desiderandovi io che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata, per l'incapacità de' suoi avi. Eruditissimo egli del pari nelle Greche lettere che nelle Latine; di alto animo; avido di piaceri, ma di gloria più avido; signoreggiato nell'ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben avrebb'egli potuto interromperlo almeno, nell'agonía della di lui repudiata consorte Metella. Del rimanente era Silla, e facondo, ed astuto; facile cogli amici; nei simulati raggiri sagacemente sublime; di molte cose, e massime de'danari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli: ma, non men che felice, industrioso ad un tempo, dubbia cosa rimane se più virtù si avess'egli, o più sorte. Quanto operava poi Silla dopo la vittoria civile, non so io se il narrarlo mi arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

XCVI. Giunto egli dunque colla cavalleria nell'Affrica e nel campo di Mario, benchè nuovo ancora e poco esperto nell'armi, facevasi in breve sovra tutti eccellente. Affabile co' soldati; ai molti che il richiedevano, donatore prontissimo; offeritore spontaneo ai pochi, che non si attentavan richiederlo; nell'accettare, ritroso; e dei ricevuti beneficj restitutor più sollecito, che niun debitore; ma dei pre-

stati ad altrui, non mai favellante; nulla maggiormente premendogli, che di restar egli creditore dei più: cogl'infimi, e seriamente e per giuoco, agguagliantesi; nei lavori, nelle marcie, nelle veglie, indefesso; non mai, nè del Console, nè di alcun buono sparlando, come suolsi per mala ambizione; in valore soltanto ed in senno disdegnando esser vinto; e soverchiando egli molti in entrambi: le virtuose arti eran queste, che guadagnavano a Silla ben tosto e Mario e l'esercito.

XCVII. Giugurta, avendo perduto Capsa, molt'altre castella, e de'suoi tesori gran parte, sollecitò Bocco di condurgli delle forze in Numidia, essendo omai giunto il dì del combattere. Ma, ondeggiante vedendolo infra la pace e la guerra indugiare, nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al Re stesso la terza parte della Numidia, ove pure i Romani venissero scacciati dall'Affrica, o almeno dai di lui confini, e si fermasse con essi una pace. Bocco, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta; ed entrambi attaccano Mario, che già ritraevasi a'quartieri d'inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti; se vincitori, stante la loro perizia de'luoghi, facilità maggiore di ben usar la vittoria: ad ogni modo, in somma, vantaggio a se stessi sperandone, e danno ai nimici. Repentinamente dunque ode Mario, che s'inoltra il nemico; e

non men tosto, lo vede. Non gli vien fatto, nè di schierar il suo esercito, nè di piegare le tende, nè di dar ordine alcuno, nè di suonare a battaglia. I Getuli e Mauri co' loro cavalli investono i nostri alla rinfusa, più a guisa di predatori che d'esercito, quasi gente malamente a caso riunita. I Romani, alquanto disordinati dall'assalto improvviso, ma della loro virtù non immemori, correvano chi all'armi, chi a difendere quei che si armavano; altri a cavallo slanciavansi, e facevan fronte al nemico. Era la mischia da assassini più assai, che non da soldati: senza bandiere, fuor d'ordine, cavalli e fanti frammisti; altri feriti, altri tagliati a pezzi; molti, nell'atto di fortemente combatter da fronte, assaliti e morti dà tergo; non il valore omai scudo, non l'armi; sparpagliati d'ogn' intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore, i Numidi. Circondati perciò i Romani, ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di se stessi cerchio formando, per ogni parte l'un l'altro reggendosi, all'impeto ostile eran argine.

XCVIII. Ma in cotant' aspro conflitto, nè sgomentatosi Mario, nè sbaldanzito, con una sua torma, più assai che fra gl'intimi, fra i prodi trascelta, trascorrea tutto il campo: ora ai più travagliati de'suoi soccorrendo; ora nel più denso de'nemici scagliandosi; or dirigendo col consiglio i soldati, poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e non rallentavano i bar-

bari; anzi vieppiù inferociti incalzavano, obbedienti ai Re loro, e nelle prossime tenebre speranzosi. Mario prendendo allora dalle circostanze consiglio, occupa due attigue colline, affinchè i suoi dove pure raccogliersi abbiano. Nell'una, ad accamparvisi mal atta, era una copiosa sorgente di acqua; più opportuna l'altra a difesa, come alta e dirupata ch'ell'era, facilmente, afforzandola, sicuro asilo porgeva. Là, dove era l'acqua, impon Mario a Silla di pernottar co' cavalli. Egli intanto a poco a poco i dispersi fanti adunando, ed i nemici lasciando non meno scompigliati de' suoi, a passo spiegato si ritira su l'altro colle. Sforzati i due Re dall'asprezza del luogo a sospender la pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente: ma, attorniando entrambe le alture con la moltitudine qua e là spicciolata, posaronsi. Accesi poscia spessissimi fuochi, il più della notte secondo il lor uso consumarono in grida romorose e festevoli. Superbi gl'istessi lor capi del non esser fuggiti, la faceano da vincitori. Ma i Romani dall'alto standosi nell'oscurità, facilmente ogni loro andamento osservando, e coraggio e speranza ne ritraevano.

XCIX. Mario, dalla dappocaggine dei nemici rassicurato non poco, fe' rimanere il suo esercito in un silenzio profondo; neppure i soliti cenni permettendo alle ascolte. Sul raggiornare poi, quando i Numidi omai stanchi nel primo sonno vanno cadendo, le trombe degli aiuti, delle coorti, delle torme, e

delle legioni, suonano di repente a battaglia; i soldati tutti levano ad un tempo un gran grido, fuor del campo slanciandosi. I Getuli e Mauri subitamente destati dall'ignoto orribil fragore, non posson nè armarsi, nè fuggire, nè far cosa alcuna, nè provvedere: infra gli strepiti e gli urli e il tumulto e il terrore, niuno aiutandoli, fieramente i Romani stringendoli, insani quasi dallo spavento rimaneano. In breve perciò e rotti e dispersi, al nemico abbandonano delle bandiere gran parte; moltissimi, e più che in ogni altra battaglia, vi abbandonan la vita; dal sonno e dal repentino terrore impedita la fuga trovandosi.

C. Proseguì quindi Mario l'intrapreso cammino verso i luoghi marittimi, dove, attesa la facilità delle vettovaglie, prefisso avea di svernare. Ma, nè infingarditosi egli, nè insuperbito dalla vittoria, come se tuttor si trovasse in faccia al nemico, inoltravasi in quadrata schiera. Nel destro fianco i cavalli, da Silla guidati; i frombolieri, gli arcieri, le Ligure coorti, nel manco, da Aulo Manlio; in fronte ed in coda, con i più scelti drappelli, i tribuni. I disertori Affricani, truppa meno apprezzabile, ma del paese pratichissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasichè non avesse egli preposto a nulla nessuno, ogni cosa da se stesso osservava; in ogni luogo trovavasi; giustamente laudando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre e pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal

guisa i soldati. Ogni notte, come se andasse al nemico, trincerava il campo; sentinelle agl' ingressi posava di legionarie coorti, e di cavalli ausiliari all'innanzi; altre ne distribuiva su i terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona; non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati se stesso, e così la fatica accomunata col lor capitano rendere ad essi men grave. Mario avea sempre contenuto il suo esercito, più col proprio esempio che non coi gastighi: cosa, che molti ad ambizione gli ascrissero; altri, all'aver egli sin dagli anni più teneri sommamente gradita la dura vita e quello stentar d'ogni cosa, che chiamasi da molti, miseria. Ma il vero, in somma, si è; che Mario gloriosamente governò con l'esempio, quant'altri con il severo comando.

CI. Quattro giornate avean già progredito i Romani, ed omai a Cirta vicini, allorchè gli esploratori loro prestamente addietro tornando, manifestarono appressarsi il nemico. E quanti da quante parti tornavano, tutti affermando lo stesso; Mario, incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall'ordine quadrato, e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l'una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla, fu primo investito: onde, esortati i suoi, spinse egli stesso nell'oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell'esercito

nostro non mosse; e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavane a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli. Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie, condottegli in quel punto dal di lui figlio Volùce, e per tal ritardo mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fronte, là dove Giugurta col grosso dell'esercito parea minacciare. Avvistosi Giugurta, che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure destramente con pochi de' suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua Latina da lui già imparata in Numanzia, grida ai Romani: » Esser vano il resistere: Mario per mano » sua poc'anzi essere stato trafitto, ed ucciso ». E così dicendo, la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era quello di un semplice fante Romano, da lui valorosamente spento nella battaglia. All' udire i soldati tal nuova, più dall'atrocità del caso, che non per la fede a cotal narratore dovuta, attoniti rimanevano. Rincoraggivansi i barbari quindi, e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già già quasi presso a fuggire. Ma Silla, dalla parte sua interamente sconfitti i Numidi a cui s'era avventato, tornò, ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse, e tosto fuggissene. Giugurta, sollecito a spalleggiare i suoi, fa ogni sforzo per non lasciarsi strappar di mano la già quasi riportata vittoria. Ma, attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra a sinistra cadendo i suoi tutti, rimasto vivo

egli solo, ebbe l'ardire e la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i cavalli Numidi, accorre a difender la coda, udendola investita e mal ferma. Rotti già da ogni parte fuggivano i barbari, o cadevano. Orribile allora l'aspetto del piano: fuggitivi, e inseguenti; afferrati, ed uccisi; squarciati cavalli, e calpesti soldati: molti d' essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare; or a stento rialzantisi, e ricadenti tosto: per quanto, in somma, errasse l'occhio dattorno, tutto era frecce il terreno, ed armi, e cadaveri; ed i vuoti intervalli, di sangue eran laghi.

CII. Mario, dopo la non dubbia vittoria perviene in Cirta, dove già dirigevasi. Quivi, cinque dì dopo la rinnovata sconfitta, Bocco per ambasciatori il richiedeva d'inviargli segretamente due de' più fidi che Mario s'avesse, co' quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucio Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il Console li spedisce. E benchè richiesti da Bocco stesso, vollero nondimeno essi primi perorare per inclinarlo alla pace, se avverso; o confermarvelo, ove pur la bramasse. Silla perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco, brevemente parlavagli nei seguenti detti. » Lieti oltre-
» modo noi ringraziamo, o Re Bocco, gli Dei,
» che nell' egregio tuo animo fecero al fin pre-
» valere il desiderio della pace: e non permisero,

» che tu la tua ottima causa guastassi, accomunan-
» dola con la pessima di Giugurta. Così tu ci togli
» dalla dura necessità di confondere Giugurta scel-
» leratissimo, con Bocco ingannato soltanto, egual-
» mente incalzandoli entrambi. Roma, già fin dai
» suoi tenui principj, piuttosto amici che servi cer-
» cava ne' di lei avversari: più sicuro stimando
» l'imperio della dolcezza, che quel della forza.
» Amicizia tu più opportuna della nostra non hai:
» da prima, perchè da te lontani siamo noi, e fuori
» perciò dell'occasione di nuocerti; ma non già di
» giovarti, come se vicini ti fossimo: poscia, perchè
» già sudditi abbiamo a dovizia; ma degli alleati,
» nè Roma, nè altri, mai troppi ne avea. Così pur
» da principio pensato tu avessi, che già dal popolo
» Romano a quest'ora più beneficj avresti ricevuti,
» che non ne soffristi già danni. Ma, poichè regge per
» lo più le umane vicende Fortuna; e della possanza e
» della clemenza di Roma te già esperto fec'ella; fin-
» chè ti lice, or prospera afferrala; affrettati; persegui
» ed ottieni il tuo intento. Molti opportuni mezzi
» tu hai di oltrepassare co' tuoi servigi gli errori. In
» somma, dentro al cor ti scolpisci, che il popolo
» Romano in generosità non si vince: e quanto esso
» vaglia nell'armi, già il sai. » Bocco, placidamen-
te cortese, poche parole rispondea per discolparsi.
» Non essersi egli armato per assalire, ma sol per
» difendersi. La parte della Numidia da lui tolta a
» Giugurta, essere per diritto di guerra ben sua: nè

» aver egli potuto lasciarla alle devastazioni del
» Console. Ambasciatori a Roma, già altre volte da
» lui inviati; ma negatagli l'amicizia Romana. Del
» resto, obblierebbe egli il passato; e consentendo-
» vi Mario, altri ne invierebbe al Senato. » Del
che ottenne Bocco l'assenso. Ma gl' intimi suoi,
nuovamente ricomprati da Giugurta, insospettito di
quest'ambasceria di Silla e di Manlio, un'altra volta
riuscirono a ritrarre dalla pace quel barbaro.

CIII. Acquartierato ch'ebbe Mario l'esercito, avviavasi colle coorti leggiere e con parte della cavalleria per luoghi deserti, ad assediare un castello, dove Giugurta altro presidio non avea che di disertori. Ma Bocco frattanto, o in se stesso riandando le due ricevute sconfitte, o dagli amici incorrotti più saggiamente consigliato, elettine cinque de' più intimi, e de' più distinti per fede ed ingegno, ordina che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche, ove lor paia, si portino; e ad ogni qualunque modo ai di lui affari dian sesto e fine alla guerra. Avviatisi ver Mario costoro, sovrappresi vengono da Getuli assassini, e da essi spogliati: onde, privi d'ogni decoro, e tremanti, giungono a Silla; il quale dal Console partito per la sopraccennata spedizione, era stato preposto al comando del campo. Silla non li ricevea come nemici volubili, il che parean meritarsi; ma con generosa bontà: cosa, che della rapacità dei Romani disingannavali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A que' tempi, da molti an-

cora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Pertanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dal Re loro dati e protezione e consiglio da lui stesso richieggono: le forze e la fede di Bocco gli esagerano, e quanto altro stimano potergli esser utile e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnati Silla, da lui seppero come a Mario e come al Senato favellar poi dovessero: ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il Console nel campo.

CIV. Mario, dall'impresa della rocca tornato in Cirta, e saputavi la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Bellieno Pretore in Utica, i Senatori sparsi per tutta la Romana provincia, e Silla coi cinque Legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal Re, con l'arbitrio d'andarne essi in Roma, e di domandar tregua frattanto al Console. A Silla, ed ai più, non dispiacea la proposta: alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti della instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa. Tre di essi partirono per Roma con Gneo Ottavio Rufone, tesorier dell'esercito; due ritornarono al Re per informarlo di tutto, e massimamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in Senato il Re Bocco, come sedotto dallo scellerato Giugurta: e sollecitando l'amicizia e alleanza essi di Roma, fu loro

risposto nelle seguenti parole. » Il Senato e Popolo
» Romano sogliono rammentarsi e dei benefizi e del-
» le ingiurie ugualmente. Ma, poichè a Bocco duo-
» le del fatto, se gli fa grazia d'ogni suo fallo, per
» ora. Alleato ed amico lo chiamerà Roma poi, quan-
» d'egli l'avrà meritato ».

CV. Avutane Bocco notizia, scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni cosa. Spediglielo Mario, e con esso, una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri Baleari, altri arcieri, ed inoltre una coorte Peligna leggermente armata per essere più spiccia, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con questo seguito già cinque dì avea camminato, quando Volùce, figlio di Bocco, repentinamente gli appare nel piano, con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa mostravano assai più numero, e parevano in contegno nemico. Silla, co' suoi, credendoli tali, apprestano alla difesa l'armi e se stessi. Poco temevanli, e molto speravano i nostri; come quelli, che già tante volte vincitori, affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esploratori intanto riferivano esser tutto pacifico il venir di costoro; e così era in fatti.

CVI. Abboccasi Volùce con Silla, dicendogli che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel giorno e il vegnente, camminarono insieme senza sospetto: ma accampatisi, e già già annottando, Volùce in un tratto con viso non franco, e di temenza

ripieno, corre a Silla annunziandogli, essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascosamente con lui nella notte. Silla, arditamente feroce, nel valore de' suoi affidatosi, temer non sapendo dei tante volte sconfitti Numidi; afferma, che quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe anzi che tradire i Romani a cui era duce; anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal certa, cui forse altro malore in breve torrebbegli. Ma instrutto poi da Volùce, dove ritrarsi potessero, aderì pure Silla al consiglio di sloggiar di notte: onde, fatti tosto cenare i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell'ora prima il trae tacitamente del campo. E già Silla con l'esercito stanco della marcia notturna allo spuntar del Sole accampavasi, quando i Mauri precursori ad annunziare gli vengono essersi Giugurta posato a due miglia. A una tal nuova atterriti i Romani davvero, si credettero traditi da Volùce, e colti alla rete. Volevano alcuni, che cotanta fellonia non rimanesse impunita, e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

CVII. Tal era altresì il parere di Silla; ma volle pure che si rispettasse nel Mauro il diritto delle genti. Rinfrancava intanto i soldati, ammonendoli: » Che non sarebbe già questa la prima, ove pochi » prodi avrebbero trionfato d'una moltudine: quan- » to più disperatamente, tanto più sicuramente com- » batterebbesi: troppo sconvenirsi a chi l'armi ha

» fra mani, il cercar nella fuga salvezza; il dar per
» timore le inermi spalle al nemico ». Quindi, at_
testando egli l'altissimo Giove della fellonia di Bocco,
a Volùce come conscio di tal insidia comandò
d'uscirne del campo. Protestava questi piangendo:
» Non esservi inganno suo, ma accortezza bensì di
» Giugurta, che aveva spiato il loro cammino. Del
» resto, (dicea) che Giugurta, non avendo seco gran
» gente, ed ogni sua speranza e forza traendo egli
» da Bocco, a nulla attentato sarebbesi dov'era il
» figlio di Bocco. Onde, il miglior partito parergli,
» di attraversar francamente il campo Numida.
» Egli Volùce, preceder farebbe o lascierebbe in-
» dietro i suoi Mauri, e solo intanto passerebbe al
» fianco di Silla per mezzo alle forze di Giugurta ».
Approvato il consiglio, tosto eseguivasi. Il repentino
lor giungere, e il rapidissimo trapassare, a Giugurta
ondeggiante non die' tempo a risolvere: ond'essi,
uscendone illesi, in pochi giorni al destinato luogo
pervennero.

CVIII. Familiarmente in corte di Bocco praticava
un Numida, chiamato Asparre; ivi da Giugurta
spedito oratore, affinchè destramente indagasse i
maneggi di Bocco con Silla. Ed un altro pure ve
n'era, chiamato Dabar, a Bocco altresì graditissimo
pel suo ingegno sagace. Figlio costui di Massùgrada,
della stirpe di Massinissa nasceva per padre, ma
di basso e spurio sangue materno. Avealo Bocco
esperimentato già innanzi assai ben affetto ai Ro-

mani. Per mezzo dunque di Dabar fe' tostamente intendere a Silla: « Non aver egli altra volontà se « non quella del popolo Romano: lascierebbe a Silla » la scelta del luogo, del giorno e del punto, per « trattare: conchiuderebbero essi l'affare schietta« mente: nè ombra pigliasse dell'ambasciator di « Giugurta, da lui ammesso soltanto per tenere a « bada il Numida, e Silla dalle di lui insidie sot« trarre. » Io punto non dubito, che Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di Punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel fello suo animo rivolgendo, se a Silla venderebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva; ebbe al fin palma il timore.

CIX. Accordavasi dunque Silla con Dabar, che egli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, alle quali il Re pur darebbe succinte, e fra essi convenute, risposte; ma che in segreto poi da solo a solo, o con pochi fedelissimi testimoni, tratterebbe egli davvero col Re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, esponea Silla a Bocco: « Ch'egli era inviato dal Console « per udire da lui, se meditasse egli guerra ovver « pace. » Il Re, ben addottrinato, rispondeagli: » Che non s'era risoluto per anche; tornasse fra » dieci giorni, e saprebbelo. » Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma, trascorsa gran parte della notte, Silla occultamente chiamato dal Re,

altri testimoni non vengono ammessi, che i loro fidati interpreti: e Dabar inoltre, uomo d'incorrotta fede, giura di essere leal mediatore fra entrambe le parti. Incomincia il Re tosto con le seguenti parole.

CX. » Creduto mai non avrei, che il più possente Re di queste contrade, e di quanti altri io « ne sappia il più ricco, potrebbe da un privato » benefizi ricevere. Ed io, veramente, prima di » conoscerti, o Silla, ad alcuni, richiesto, ad altri « spontaneo soccorrendo, bastava pur sempremai » a me stesso io solo. Il doverti esser ora tenuto, « di che taluno dorrebbesi, me sommamente fa » lieto. Dovessi pur io di bel nuovo prevalermi » dell' amicizia di Silla, alla quale ogni qualunque « altra cosa pospongo. Tu mettimi a prova; che il « puoi. Tu armi e soldati e ricchezze, e quanto in » somma a te aggrada del mio, tu il prendi e l'adopera. Ma non creder tu, no, ch' io per questo « mi possa, finchè tu respiri, mai sciogliere dalla » gratitudine che ti debbo. Desiderar dunque in» darno non puoi, purchè il tuo desiderar mi sia « noto. Minor vergogna ad un Re stimo io l'esser « vinto in battaglia, che l'esserlo in liberalità. » Quanto poi alla Repubblica che tu rappresenti, » brevemente ascolta i miei sensi. Nè fatta ho, nè « volli io fare mai guerra al popolo Romano. Re» spinti ho coll' armi gli armati, dentro ai confini

» del mio regno trascorsi. Ma, se a voi così piace,
» l'impegno tralascio: a posta vostra guerreggiate
» pur voi con Giugurta: di là dal Muluca, altre
» volte già termine fra me e Micipsa, non varche-
» rò io oramai; nè soffrirò che lo varchi verso la
» mia parte Giugurta. Oltre ciò, se altri patti, e
» di Roma e di Bocco non indegni, richiedi, non
» lo farai tu invano. »

CXI. Brevemente, quanto a se stesso, e modestamente, rispondeagli Silla; lungamente, quanto ai pubblici affari e alla pace. Dimostrava egli al Re: » Che le di lui esibizioni, al Senato e popolo
» Romano, suoi vincitori, parrebber pochissime:
» che convenivagli dunque operar qualche cosa più
» vantaggiosa ai Romani che a se medesimo: come,
» per esempio, consegnar loro Giugurta; impresa
» a lui facilissima, poich'egli il teneva; a noi, be-
» nefizio segnalatissimo. L'amicizia nostra in tal
» guisa, e l'alleanza, e la parte di Numidia richie-
» staci ora da esso, tutto verrebbegli spontanea-
» mente accordato ». Il Re, da prima sul niego;
» i legami del sangue e dell'amicizia allegava; nè
» la giurata sua fede taceva, la di cui violazione te-
» mea che alienerebbegli il cuore dei sudditi suoi,
» già per natura ben affetti a Giugurta, e nimicis-
» simi ai Romani. » Ma, alle reiterate istanze di Silla, ammollitosi poi, promisegli al fine quanto ei chiedeva. Fermato dunque fra loro e l'inganno

ed il modo di finger la pace, della quale Giugurta spossato omai dalla guerra bramosissimo era, si separavano.

CXII. Bocco, nel seguente giorno, chiamato a se l'ambasciator di Giugurta, Asparre, gli disse; che Dabar avea presentito da Silla, ed a lui riferito, potersi oramai con Roma comporre: onde, investigasse egli su tal cosa il pensier di Giugurta. Tutto lieto Asparre si avvia al campo Numida, e con gran sollecitudine il nono dì fa ritorno; e ben addottrinato da Giugurta, riferisce a Bocco: « Esser egli a qualunque volere prontissimo; ma che » in Mario da fidarsi non era: più volte già coi Ro» mani duci pattuita e poi rotta la pace. Che, ove « Bocco ai propri interessi davvero pensasse, ed a » quei di Giugurta, miglior mezzo ad ottener fer» ma pace non avea, che di convocare le parti a « consiglio, come se trattarla volesse; e quindi, » avendo egli poi Silla nelle mani, tosto a Giugur» ta rimetterlo. Che quando un tant'uomo, non » già per viltà, ma pel troppo suo zelo per la Re» pubblica, venisse a cadere in lor possa, sforze« rebbero essi il Senato ed il popolo Romano a ve» nirne a patti per liberarnelo. »

CXIII. Bocco, dopo un lungo ondeggiare in se stesso, prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresoluto foss'egli, o il fingesse, nol seppi: che troppe volte la natura dei Re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istan-

taneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre, chiamava a colloquio; ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambedue, di speranze pascevansi. Ma, nella notte che preceder doveva l'abboccamento finale, il Re Mauro adunava da prima gli amici a consiglio; e, subitamente poscia cangiatosi, congedavali. Fama è, che seco stesso fantasticasse egli moltissimo prima: sì fattamente i torbidi dubbi dell'animo, nel di lui aspetto, colore e contegno scolpiti, il suo silenzio tradivano. Fatto a se finalmente Silla venire, risolvesi Bocco di compiacerlo, e cogliere alla rete Giugurta. Al raggiornar per l'appunto, riferito gli viene, che il Re Numida si appressa: onde il Mauro, accompagnato da Silla, e da pochi de'suoi, quasichè ad onorare Giugurta, s'inoltra incontrandolo fin presso ad un monticello, donde i sicari, da lui già posti in aguato, ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inerme a tenor del patto, a quel luogo; repentinamente, ad un cenno, da ogni parte i sicari lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta; che, consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

CXIV. I Romani, sotto Quinto Cepione e Marco Manlio, avevano in que' tempi stessi non prosperamente combattuto coi Galli: onde l'Italia tutta, per quell'avuta sconfitta, tremava. La Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla ripu-

tasse malagevole al valore de' suoi, co' Galli (a), nondimeno, più per la propria sicurtà combatteva, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra Numidica, ed udendosi in Roma, che Giugurta veniva tratto in catene; Mario, benchè assente, rieletto era Console, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d' Affrica, gloriosissimamente trionfò poi come Console, nel cominciare del susseguente anno. E già fin d' allora, in lui la speranza fondavasi, e la potenza, di Roma.

(a) *Co' Galli:* Mario combattea poi e disfacea i Cimbri; onde crederei che Sallustio nel dir Galli volesse dire piuttosto *Germani*, ed altri barbari settentrionali: perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente gli sconfissero, e *bracati* e *togati*, e di ogni specie ch' ei fossero.

FINE.